This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA ITALIANA

N.° CCLXXVII.

Gennajo 1839.

Milano. Pubblicato il dì 20 *Aprile* 1839.

Consegnato il dì 20 *detto.*

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Il Giornale letterario-scientifico intitolato *Biblioteca Italiana* continua tuttora, a norma del *Proemio.*

Cooperano alla sua compilazione i letterati più cospicui d'Italia ed alcuni anche di oltremonte.

Nell'annunciare il proseguimento di quest'opera periodica si ricordano qui appiedi le condizioni dell'associazione corrente:

Per l'associazione annuale, da pagarsi anticipatamente, il prezzo è di.	austr. l. 27. 59,	ital. l. 24
In tutto il Regno Lombardo-Veneto franco di posta per un anno . .	» 34. 49	» 30
Per l'estero franco sino ai confini .	» 34. 49	» 30

Per sei mesi si paga la metà dei suddetti prezzi.

Ciascun fascicolo in generale sarà di nove fogli. Che se la materia fosse talvolta e molta ed importante, verrà pure oltrepassato il suddetto numero di fogli, in guisa però che la soprabbondanza di un fascicolo possa poi essere compensata dalla minor mole di qualche altro.

Le *associazioni* si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (risedente per ora giù del ponte di Porta Nuova nel locale della Canonica al civico numero 750 presso gli Ufficj dell'I. R. Stamperia), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Ufficj delle poste italiani, e particolarmente da questo Uffizio della spedizione centrale delle gazzette. Per gli Stati Pontificj poi si ricevono dal sig. Pietro Capobianchi impiegato nell'Amministrazione generale delle poste pontificie in Roma franche di ogni spesa al prezzo di scudi 8 romani all'anno e la metà per un semestre da pagarglisi anticipati.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.

I signori Associati si riterranno sempre obbligati pel semestre successivo qualora non dichiarino alla Direzione almeno un mese prima di voler cessare dall'associazione.

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XCIII.

ANNO VENTESIMOQUARTO.

Gennajo, Febbrajo e Marzo

1839.

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
656231 A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1933 L

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

تاريخ العرب والبربر

ومن عاصرهم من ذوي الشأن الأكبر

عبد الرحمن بن محمد بن خلدون

الجزء الثالث

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1839.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Epigrafe araba trasportata a Firenze dall'Alto Egitto, illustrata da Carlo Ottavio CASTIGLIONI. *Con una tavola in rame.*

linea 1.ª (با)سم الله الرحمن الرحيم انما
يعمر مساجد الله من
l. 2.ª (امن) بالله واليوم الاخر وانقام (1)
الصلاة واتي الزكاة
l. 3.ª (ولم يخش) الا الله فعسي اوليك
ان يكونوا من المهتدين هذا مما امر
l. 4.ª (به الامير الا)جلّ المقدّم فخر
الملك سعد الدولة تاج المعلي ذو العزيز

(1) انقام in vece di اقام credo per errore dello scalpellino, altrimenti sarebbe la forma settima dello stesso verbo, variante che non so essersi trovata altrove.

l. 5.ª (مولي امير المو)منين ابو
منصور شارتكين الجوشي نصره الله
وظفره ووفّقه

l. 6.ª (في ..... من) شهور سنة ست
وسبعين واربع ماية اتبعا مرضاة الله

l. 7.ª (في هذا الدنيا وا)لدار الاخرة
والامر من غفارة رحمة الله تعالي وحسنه

l. 8.ª (بركة الله عليه وعلي) مولّيه
الطاهرين (تمّ) بناية علي يد ناد ر السعدي

l. 9.ª بن ابي طالب صلوات الله عليه

Traduzione.

linea 1.ª *Nel nome di Dio misericordioso, clemente. Visiterà i tempj di Dio colui che*

l. 2.ª (*crede*) *in Dio, e nel giorno ultimo* (1) *ed adempie la preghiera, e dà l'elemosina*

l. 3.ª (*e non teme*) *altri che Iddio, e facilmente costoro* (2) *saranno nel numero di quelli che sono diretti* (3). *Questo* (4) *fu ordinato*

---

(1) *del giudizio universale.*

(2) Cioè *quelli che così faranno.*

(3) *da Dio.*

(4) Si dee intendere del tempio, cioè della moschea, quantunque lo spazio mancante non lasci luogo perchè vi fosse nominata espressamente la fabbrica, come lo è più abbasso alla linea 8.

l. 4.ª (*dall'Emir molto*) *illustre*, *il capitano*, *gloria del regno*, *felicità dell'Impero*, *corona dell'innalzato* (1), *possessore della eccellenza*,

l. 5.ª (*cliente del principe dei*) *credenti*, *Abu Mansor Sciarteghin el Giusci*, *Iddio lo assista*, *e gli dia vittoria*, *e lo prosperi*;

l. 6.ª (*nel giorno . . . . del mese di . . . . uno*) *dei mesi dell'anno sesto*, *settantesimo e quattrocentesimo*, *onde ottenere il fav[illegible] li Dio*

l. 7.ª (*in questo mon[illegible] e nella*) *sede* (2) *avvenire*. *E l'impero viene dall'indulgenza della misericordia di Dio*, *e dalla bontà di esso*.

l. 8.ª (*La benedizione di Dio sia sopra di lui e sopra*) *i di lui padroni puri*. (*Fu compita* (3)) *la fabbrica sotto la direzione di Nadir el Saadi*

l. 9.ª *figlio di Abu Taleb*, *siano le benedizioni di Dio sopra di lui* (4).

Dopo l'invocazione del nome di Dio segue il versetto 19 della Sura IX del Corano, il quale ci dà a divedere che l'iscrizione era collocata in una Moschea. Lo stesso versetto leggesi in un'iscrizione posta presso al nilometro nell'isola di Rhoda sul Nilo dal visir Bedr el Gemali nove anni dopo di questa, e pubblicata nella grande descrizione francese dell'Egitto. Vi si scorgono pure le stesse varietà ortografiche dal testo stampato del Corano, cioè الصلاة e الزكاة in vece di الصلوة e الزكوة; non così quella che ho *quì sopra* indicata in nota.

---

(1) *da Dio*.

(2) *Vita*.

(3) Vi è una lacuna in mezzo alla linea in cui sembra sia da supplire l'indicata voce تم *fu compita*.

(4) I supplimenti alle parti mancanti dell'iscrizione sono indicati nel testo e nella traduzione con parentesi.

Il personaggio che ha ordinata l'erezione della Moschea fu Saadeddaula (*felicità dell'Impero*) Sciarteghin el Giusci. Costui era governatore della città di Asuan o Siene nell'Alto Egitto durante l'amministrazione del già mentovato visir Bedr el Gemali sotto il lungo regno del debole Califfo Fatemida Mostanser (1). Tanto apprendiamo dallo storico arabo Abu-Sela citato da Quatremère (2). Quello storico in vero lo chiama con leggiera alterazione Saadeddaula Sciardeghin el Kavasi, ma è noto che nella trascrizione dei nomi persiani e turchi gli Arabi scambiano spesso le lettere *t* e *d*. Quanto al soprannome di *Kavasi* in vece di quello di *Giusci*, l'ispezione sola del modo con cui ambo si scrivono dagli Arabi ci fa scorgere quanto ne sia facile lo scambio; scrivesi il primo الجيوشي, il secondo الكوسي
Era costume in quell'epoca il manifestare il proprio ossequio verso i superiori con tali forme derivate dai nomi o titoli di essi, aggiuntovi l'*i* indizio di forma possessiva. Presso gli storici in vero tale forma indica che il personaggio è stato schiavo dell'altro, ma nei monumenti anzichè indicare tal sorta di relazione che a pochi piace rammentare, sembra destinata, per un uso analogo consecrato dal cerimoniale di quei tempi, ad indicare un mero omaggio. Per tal modo nell'iscrizione dell'isola di Rhoda Bedr el Gemali, così chiamato dagli storici a motivo del nome del suo antico padrone, si chiama *Mostanseri* per ossequio verso il regnante Califfo Mostanser (3). Così Nadir

---

(1) I Califfi Fatemidi, così chiamati perchè pretendevano discendere da Maometto per mezzo di Fatima di lui figlia, moglie di Alì, dopo aver fatta riconoscere la loro autorità in Barberia avevan conquistato l'Egitto, sul quale regnarono per oltre due secoli.

(2) Mém. hist. et géogr. sur l'Égypte. Tome II, p. 88.

(3) Marcel ha letto erroneamente el Mostanserina *dei vittoriosi*.

(di cui più avanti) nell'iscrizione che attualmente ci tiene occupati si chiama col soprannome di Saadi in onore di Saad eddaula, cioè del governatore al quale era soggetto (1). Credo però che quantunque il nome di Sciarteghin indichi origine persiana (2), e quindi straniera all'Egitto ed all'Arabia, e che l'omissione del nome del di lui padre vieppiù confermi essere egli stato schiavo (3), pure il soprannome di Giusci non abbia quì a prendersi nel senso letterale di liberto dell'Emir el Giusch *comandante degli eserciti*, cioè dello stesso visir Bedr el Gemali, ma sia posto solo a denotare l'ossequio di Sciarteghin verso quell'illustre personaggio.

La quantità dei titoli onde è fregiato Sciarteghin in questo monumento ci mostra l'abuso di essi introdottosi sotto quel debole governo non solo pei visir, i titoli dei quali, al dire degli storici (4) e per testimonianza dei monumenti stessi (5), eguagliavano quelli dei Califfi; ma ben anche pei governatori delle provincie. D'ordinario si annovera nei monumenti per il primo quel titolo o soprannome, *lekhab*, col quale il personaggio è indicato dagli storici. Non accade però così nel caso nostro, mentre il primo è *Fachr el molc* (*gloria del regno*), quando in vece abbiamo già veduto che gli storici usano del secondo *Saad eddaula*, *felicità dell'Impero*, il che però non può lasciar dubbio sull'attribuzione confermata dal

(1) Vedansi esempi simili presso Reinaud, des Monum. musul. *Tome II.*

(2) Teghin significa *valoroso*, ed è frequente desinenza di nomi persiani.

(3) Le milizie dei Califfi Fatemidi erano rette sin d'allora da uffiziali stati schiavi, che in appresso finirono coll'usurpare il supremo potere formando la dinastia perciò detta dei *Mamelucchi*, cioè degli schiavi.

(4) V. Quatremère. *La vie de Mostanser* nelle succitate Mémoires sur l'Égypte.

(5) Vedi la più volte citata iscrizione di Rhoda.

complesso degli altri nomi, non che dal luogo onde viene l'iscrizione e dall'epoca di essa.

Non è quindi dubbio che nella quarta linea non abbia a supplirsi il titolo di Emir, indi l'articolo seguito dall'elif iniziale della voce اجلّ *molto illustre*, *illustrissimo*, epiteto onorifico di cui sono fregiati gli Emir nel monumento di Mantova, di cui quì appresso, ed in altri pubblicati da Fraehn (1).

Il titolo di مقدّم *Mokaddem* leggesi pure in una iscrizione funeraria ritrovata in Mantova, e da me pubblicata alcuni anni sono (2). In allora io lo spiegai giusta l'etimologia *antecessore*, perchè il vocabolo ha realmente tale significato, e perchè ivi non è attribuito al defunto, ma bensì ai di lui padre ed avo, che lo aveano preceduto nel comando, ma le autorità degli storici Ebn Kalichan, Scherfeddin e Rascideddin mi persuadono doversi quì tradurre *capitano*. Presso i Drusi poi ed altre sette di Siria indica un grado minore di quello di Emir e maggiore di quello di Sceikh (3); presso i Marocchini in vece i capi dei corpi di milizia e di qualche ramo di pubblica amministrazione (4).

Il titolo مولي امير المومنين compiuto nella terza linea è quello che suole nei monumenti oltre quello di Emir indicare i governatori delle provincie. Fraehn vuole che traducasi per *cliente del principe dei credenti* (cioè del Califfo), il che è in fatti significato di quella voce, come lo è anche *liberto*. Io l'ho tradotto altrove *luogotenente* ecc., ma credo dover recedere dalla manifestata opinione, poichè il

(1) Erklärung der arab. Inschr. zu Gelathi.
(2) Biblioteca Italiana, 1825, t. 38.°, pag. 73.
(3) V. Niebuhr, Descr. de l'Arabie.
(4) V. Grâberg, Specchio dell'Impero di Marocco.

verbo ولي onde deriva questo participio indica fra i varj suoi significati *proteggere*, *beneficare*, onde il participio passivo vale appunto *il protetto*, *il cliente*.

Il soprannome ذو العزيز *Dhu 'l Aziz* che precede il nome del governatore non mi è noto per altri monumenti. Non è già che soprannomi formati dal premesso adiettivo *Dhu*, che indica possesso, non sieno frequenti, ma la voce *Aziz*, *eccellente*, d'ordinario si applica isolata ai personaggi, ed anche ad indicare lo stesso Iddio. Non mancano però esempi anche nel Corano di tal voce presa in astratto per cosa egregia, *præclarum*, significato nel quale la credo impiegata nel caso presente; onde interpreto Dhu 'l Aziz, *fornito di eccellenza*, cioè *eccellente* con frase simile a quella colla quale i seguaci di Alì sono chiamati dal poeta Fehri ذوي الايمن والبرّ *forniti di fede e di giustizia*, cioè *fedeli e giusti* (1).

Le voci *Abu Mansor* possono essere, giusta l'uso degli Arabi, un soprannome derivato a Sciarteghin da un figlio per nome Mansor. Ha però osservato Reinaud che la voce *Abu*, *padre*, seguita da consimili epiteti onorifici, quale è quello di Mansor, *vittorioso* o più alla lettera, *assistito da Dio*, deve talora intendersi nel significato stesso che l'epiteto isolatamente preso. Ma nel caso attuale la seconda voce non essendo preceduta da articolo, credo che sia da prendere nel primo significato di *padre di Mansor*.

Nulla ho da osservare sugli augurj onde è seguito il nome dell'Emir, se non che quello di وفقه (الله) *lo prosperi* (*Iddio*) si trova con diversa frase nel monumento di Gelathi edito da Fraehn, in cui si legge

(1) Così lo stesso Alì è chiamato وصّي ذو المنن *Mandatario fornito di grazia* nel sigillo di Mohammed Baker (Vedi Hammer nel Journal Asiatique, Mai 1837).

ادام الله توفيقه *renda Iddio costante la di lui prosperità.*

L'epiteto الطاهرين *puri*, cioè *mondi da colpa*, viene d'ordinario attribuito ai così detti dodici Imam degli Sciiti, sul che vedasi Reinaud nell'opera già citata. Quì viene in vece applicato ai Califfi Fatemidi; nè dee recarci meraviglia, dappoichè essi a differenza dell'umiltà affettata dai Califfi Ommiadi ed Abbasidi, s'intitolavano nelle loro monete *amici di Dio*, e volevano che in ognuno di essi per una sorte di metempsicosi passasse l'anima di Mahdi Obeidallah fondatore di loro dinastia, riconosciuto da essi per settimo Imam discendente da Maometto e da Alì (1). Così nell'iscrizione della moschea di Tebe eretta dal Califfo Fatemida Hakim beamrillah (V. Journal asiatique, Avril 1838) leggesi صلوات الله عليه وعلي آل بيته الطاهرين *le benedizioni di Dio siano sopra di lui, e sulla famiglia di sua casa, i puri.* Ove leggo آل بيته *la famiglia di sua casa* (o *stirpe*), non già il solo آل *la famiglia* come ha fatto il ch. Hammer, che ha omesso di considerare tre lettere. Erroneamente però il lam vi ha forma iniziale in vece di isolata.

L'altro personaggio indicato nell'iscrizione e cui fu affidata la direzione dell'opera è Nadir Saadi, figlio di Abu Taleb. Il di lui nome e la paternità c'indicano come egli fosse arabo a differenza del governatore, ed abbiamo già veduto come il soprannome

(1) V. Reinaud, ib. to. 2, p. 378; De Sacy nel Journ. Asiat., to. VI, p. 280; Conf. Maracci Prod. III, 82; Hammer nel Journ. Asiat. VI, 332.

di Saadi derivi dal di lui ossequio verso quest' ultimo. Egli è bensì vero che il nome di Nadir non è molto usitato, e il solo esempio che io ne conosca è quello del famoso *Schah* Nadir. Però questo nome è certamente di origine araba, e significa *unico*, *incomparabile*, a tale che vi si fece manifesta allusione nelle di lui monete (1).

Il modo col quale Nadir si enuncia, e l'omissione d'ogni titolo c' indica, giusta lo stile delle iscrizioni numismatiche e lapidarie, che sia il prefetto del tributo della provincia, cui erano affidate, oltre la percezione dei tributi, la direzione dei pubblici lavori e l'ispezione sulle monete.

L'oggetto di questa iscrizione si è di ricordare l'erezione della moschea alle cui pareti era affissa. Ciò si rende evidente dal principio non meno che dalla fine di essa, quantunque tale compendiosa foggia, colla quale la sola collocazione delle iscrizioni ne indica l'oggetto, non sia tanto comune nei monumenti degli Arabi, come lo è in quelli dei Greci e dei Romani. Però anche nella citata iscrizione della moschea di Hakim beamrillah a Tebe leggesi مما امر بعمله *ne ha ordinata l'edificazione*, sottintendendosi *della moschea*.

In vece la più volte citata epigrafe del nilometro che in molte cose si assomiglia alla presente, essendo stata posta in occasione della fabbrica di quella moschea, tale fatto vi è espressamente indicato colla frase *ha ordinato l'erezione di questa moschea*. All'incontro nelle monete e nei vetri destinati all'uso di pesi, la frase مما امر به o l'equivalente امر *ha ordinato*, che corrispondono al *jussu* ed al *jubente*

(1) V. Fraehn, Recensio nummor. Muhamm. Mus. Petrop., p. 493; Histoire de Thamas Kouli Khan, l. 3.° au commencement; Marsden Num. Orient.

dei monumenti latini, sono poste senza che vi sia fatta espressa menzione dell'oggetto.

L'epoca in cui fu eretta la moschea per ordine di Sciarteghin cade nell'anno dell'egira 476, e però fra il giorno 21 maggio dell'anno giuliano 1083 e il 10 maggio del seguente 1084.

In fine il carattere cufico del monumento, assai diverso da quello delle monete egizie di quell'età somiglia in vece a quello di altra iscrizione, però funeraria, quasi contemporanea venuta d'Egitto, ed edita dal ch. abate Lanci. Lo è pure sino ad un certo punto a quello della più volte mentovata epigrafe dell'isola di Rhoda, non che a quello delle iscrizioni dei principi Mervanidi di Diarbecr edite da Niebuhr (1). Le varietà però che fra esse tutte si scorgono ci mostrano quanto arbitrio fosse lasciato ai calligrafi intorno alle forme delle lettere di tal sorta di carattere cufico, che fu per molti anni dai dotti d'Europa chiamato carmatico, innanzi che il ch. Fraehn mettesse in evidenza essere una tale denominazione nata dall'erronea interpretazione di alcuni brani dei lessicografi arabi.

---

(1) Voyages etc.

Opere di Giuseppe BARETTI. — *Milano*, 1838-1839, *dalla Società tipografica de' Classici italiani, contrada di S. Margherita, in* 8.° *Volumi* 1.° *e* 2.° *contenenti la Frusta letteraria, di pag.* XVIII, 480 *e* 490, *ital. lir.* 11, 88; *volume* 3.° *contenente le Lettere famigliari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni ed Amedeo, di pag.* VIII *e* 388. *Lir.* 4, 66.

Nella seconda metà del secolo XVIII uscivano contemporanei in Italia due famosi giornali, il *Caffè* e la *Frusta letteraria*. Concorrevano al primo parecchi uomini d'alto ingegno, di molti studi, di nobili sentimenti: volle bastare al secondo il solo Baretti, vivido ingegno ma poco nudrito di studi; critico ardito ed acerbo assai più che profondo; ed acconcio perciò a deridere ed a sfolgorare la turba de' parolaj piuttosto che a rigenerare con sapienti consigli la patria letteratura. I Verri, il Beccaria, il Frisi e tutto intiero l'eletto drappello del *Caffè* sosteneva con quieta e filosofica gravità una causa di sommo rilievo perchè la generazione seguente ereditasse tempi migliori: il Baretti empieva di alto strepito tutta quanta l'Italia egli solo, per liberarci dall'innocua noja delle Raccolte poetiche, de' sonettisti e de' versiscioltaj. Gli uni scalzavano robuste querce, o sconficcavano le porte e le torri degli antichi castelli senza romore di sorta: l'altro combatteva una clamorosa battaglia contro gli *unquanco* e le *frondi verdi acerbe*, che anche senza quella battaglia, in un secolo innamorato di forti studi dovevano disparire; come dispajono l'erbe parassite dai campi quando all'ombra aduggiatrice sottentri il benefico raggio del sole.

Sarebbe stato per avventura molto fruttuoso all'Italia se lo scrittor della *Frusta* si fosse consociato con quei del *Caffè*: se questi avessero pigliato esempio

da lui di rendere più popolari, più efficaci e talvolta altresì meno ineleganti i loro sapienti discorsi: ed egli avesse imparato da loro a volgere il suo ingegno verso oggetti di maggiore importanza, a mettere qualche buona dottrina in luogo dell'inurbano sarcasmo. Ma il Baretti sentì la vanità dei poeti che gli formicolavano intorno; non fu atto a penetrar collo sguardo fin dove s'abbarbicavano le radici di quella vôta presunzione. Quindi percoteva le frondi, e malediceva intanto a coloro che si sforzavano di abbattere il tronco; sdegnavasi contro la poesia, com'egli soleva denominarla, eunuca, e screditava nel tempo medesimo, per quanto era da lui, chi procacciava di volger le menti a studi virili, e di togliere le cagioni che infemminivan gl'ingegni. Quindi ancora la *Frusta* ha molte pagine consacrate a deridere e vilipendere gli scrittori del *Caffè;* e ciascuno facilmente si accorge che l'iracondo Aristarco s'immagina di avere gettati per sempre in un medesimo oblio e Pietro Verri e l'abate Chiari, perchè li ha fatti segno ugualmente de' suoi dileggi.

Non è questa la sola ingiustizia, o piuttosto diremo la sola illusione del Baretti: ma gli scorsi della sua bile, nè gli errori del suo giudizio non debbono farci dimenticare i servigi che da lui ricevette la nostra letteratura, quando ridusse al silenzio un volgo infinito d'insipidi scarabocchiatori, i quali avrebbero giustificato il titolo ingiurioso del suo libro, s'egli lo avesse riserbato a que' soli. Del resto la maggiore illusione a cui soggiacque il Baretti noi crediamo che risguardi lui stesso, che nella lingua e nello stile si credette esemplare e maestro. Ma nondimeno, qualora si tolgano il Parini, il Gozzi e pochissimi altri, chi poteva sorgere allora al paragone con lui? Di purità forse lo vinsero alcuni ch'egli credeva le mille miglia al di sotto di sè; ma nel maneggio poi della lingua, principalmente nelle materie famigliari e nelle lettere, non vediamo quanti potessero vincerlo o andargli almeno del pari. La sua illusione procedette

dall'essersi contentato di paragonare i suoi scritti con quello stile *mezzo di piombo e mezzo di legno* che usavano molti al suo tempo; mentre bisognava in vece sollevare lo sguardo a tutt'altra meta, confrontar sè medesimo coi grandi scrittori dei buoni secoli, e addentrarsi con alti studi nei riposti segreti dell'arte. Pare ch'egli s'immaginasse di dover essere il Cellini del secolo XVIII: ma come a raggiungere quella nativa eleganza e vivacità gli mancava l'esser nato sull'Arno; così per levarsi all'artistica eccellenza dei sommi direm francamente che furono troppo scarsi i suoi studi, e non abbastanza squisito il suo sentimento.

Noi per altro lodiamo la tipografia de' Classici Italiani di avere aggiunti alla sua Raccolta degli scrittori del secolo scorso anche questi volumi, che, oltre non pochi intrinseci pregi, servono così bene a farci conoscere lo stato delle lettere italiane in quel tempo. Abbiamo, per vero dire, Camillo Ugoni che fattosi continuatore del Corniani scrisse molto lodatamente la storia della nostra letteratura nella seconda metà del secolo XVIII; ma giova nondimeno vedere qual sentenza ne desse un contemporaneo: oltrechè poi nell'opera del Baretti si trova il giudizio sopra molti autori e molte opere di cui l'Ugoni non parla appunto, perchè ne fece una dura ma inappellabil giustizia lo scudiscio del bilioso Aristarco.

L'edizione della *Frusta* che qui annunziamo è la quinta da noi conosciuta, nè crediamo di conoscerle tutte. Del *Caffè* in vece ne troviamo annoverate due sole, benchè da quando cessò di pubblicarsi infino al dì d'oggi abbia avuti l'Italia alcuni periodi nei quali si volle ristampare ogni cosa.

Diremo per questo che il nostro secolo abbia data la vittoria al Baretti nelle sue controversie cogli scrittori del *Caffè?* o che metta al disopra di Pietro Verri e di Cesare Beccaria lo scrittor della *Frusta?* Questo non è, nè può essere: ma il destino dei libri è governato da una legge che non di rado vorrebbe

indurci ad accusare il genere umano o d'ingiustizia o di vanità imperdonabili. Non parliamo delle ristampe nè delle versioni contemporanee agli autori, giacchè tutti sanno quante cagioni possono contribuirvi, e com'esse non di rado si facciano contro il giudizio de' meglio pensanti, per servire alla moda o piuttosto per trarne profitto. Ma quando si considera quali siano le opere dell'ingegno che vantano una più lunga vittoria contro la forza del tempo e contro quel desiderio di novità che affatica perpetuamente il genere umano, siamo tentati di affermare che anche nel giudizio della posterità il diletto la vince di lunga mano sull'utilità, e l'eleganza dell'espressione sulla profondità del pensiero. E la vita più breve tocca d'ordinario a quelle opere che hanno contribuito a rigenerare una scienza, o fors'anche a mutare in qualche parte di gran momento l'aspetto del mondo. Nè sappiamo, per esempio, se v'abbia alcun'opera filosofica la quale possa vantare in parità di tempo un numero così grande di ristampe, come le poesie d'Anacreonte e l'Orlando Furioso, o che possa ripromettersi di durare ancora nel mondo (intendiamo di andare per le mani di molti) quanto quei libri e gli altri di cotal fatta.

Ma non per ciò sorgeremo a gridare contro l'ingratitudine o l'ingiustizia della posterità; quando questo è l'effetto naturale e la legge necessaria delle cose. Ogni libro che apre una nuova via alla scienza, o indirizza l'umana famiglia per un sentiero non prima tentato, esce nel mondo con questo destino di dover essere tanto più presto dimenticato quanto più sarà efficace. Egli medesimo, eccitando i contemporanei a mettersi per la via da lui additata, provoca, per così dire, la noncuranza dei posteri, i quali si troveranno già tanto inoltrati da non aver più bisogno della sua scorta. Tuttavolta non possiamo difenderci da un certo sentimento malinconico quando contempliamo polverosi nelle nostre biblioteche que' volumi che pur furono pietre angolari di questa moderna civiltà;

quando consideriamo il volontario sagrificio di molti uomini di grande ingegno i quali spesero la loro vita per abilitare il mondo a dimenticarli: come il baco che si chiude nel bozzolo per ammannir la materia di quelle splendide stoffe ch'esso non dee vedere. Sopra tutto poi è brevissima la durata di quelle opere che sorgono nei momenti, come suol dirsi, di transizione, e risguardano materie rispetto alle quali il mondo non può uscir dell'inerzia senza progredire molto più in là di quel passo a cui lo sospinge chi viene pel primo a destarlo, e dove per necessità ogni progresso porta con sè l'inutilità e quindi anche (generalmente) la dimenticanza delle idee precedenti. Ora appartengono in gran parte a questa classe le scritture di cui si compone il *Caffè;* e non dobbiamo per conseguente maravigliarci che quel libro abbia avuta soltanto una qualche ristampa. Diciamo *quel libro* nella sua intierezza; perchè molti articoli furono riprodotti da chi seppe scorgervi alcuni germi che non avevano e forse non hanno ancora pienamente fruttato nel secolo che pur si vanta di aver fatti immensi progressi. Quando poi le idee o le dottrine contenute in un libro abbiano conseguito quel fine a cui furono indirizzate, cioè abbiano fatta progredire la scienza, allora il libro stesso vive bensì nella storia della scienza a cui appartiene e nell'ammirazione di pochi giusti eruditi, ma cade dimenticato dai più, che intenti al progresso presente, non sentono alcuna necessità di rivolgersi a considerare quel punto da cui ha pigliate le mosse. A salvarlo, almeno in parte, da questa dimenticanza può valere l'eccellenza della forma e della espressione; la quale quando sia veramente perfetta sopravvive come un utile esemplare proposto ai pensatori avvenire. Ma da questa perfezione furono in generale molto lontani gli scrittori del *Caffè;* men discosto ne rimase il Baretti: e forse principalmente per questo il suo giornale è letto e studiato tuttora a preferenza dell'altro, quantunque chi si consacra alla

critica letteraria non possa ai dì nostri imparare da lui più che gli economisti o in generale i cultori delle filosofiche discipline dagli articoli dei Verri, del Beccaria, del Frisi e dei loro valorosi compagni.

A questa che noi crediamo naturale cagione, per cui le opere di maggiore utilità sono quasi sempre di corta durata nell' estimazione popolare suole aggiungersene poi un' altra non meno potente, e di considerazione ancor più dolorosa, vogliamo dire l' ingiustizia o la boria degli scrittori che vengono appresso. Perocchè molti si gettano volentieri a far pompa d' ingegno mostrando coi lumi del secolo in cui essi vivono i pregiudizj o gli errori da cui non seppero liberarsi intieramente que' vecchj; e quasi par che si gloriino a distrugger quel tanto di riconoscenza e di stima che ancor ne rimane tra il popolo. Forse tendono per tal modo a svegliare i contemporanei dal sonno, ad ammonirli di progredire in quella ricerca del vero che i nostri padri bramarono e non conseguirono intiero; lodevole uficio per certo, a cui dovrebbe per altro congiungersi sempre la cura di mantenere la gratitudine dei figli verso la diligenza dei padri. Del resto chiunque assume quest' uficio già tende naturalmente ad affrettare quel tempo in cui le opere de' predecessori dovranno essere dimenticate; e quando i contemporanei secondino il suo invito e facciano qualche passo per quella strada per la quale esso li viene eccitando, già comincia anche per lui o pel suo libro l' oblio a cui egli sospinge gli altri prima di sè. La generalità degli uomini tien conto di quelle sole monete delle quali essa può valersi nei bisogni della vita; le altre, come cose viete ed inutili, o si gittano a pigliar nuova forma, o vanno fra le medaglie a dimostrar sempre più la continua mutabilità delle cose umane. Così i trovatori delle prime verità passano negli scaffali delle biblioteche o vivono solo nella memoria e nella venerazione di pochi, quando dai loro germi

siansi sviluppate altre verità che tolgano il bisogno delle precedenti; e intorno alla pianta della sapienza tutti si volgono ai frutti da cui sperano o nutrimento o dolcezza, mentre solo alcuni pochi si guardano dal calpestare il terreno sotto cui giacciono le radici.

Sarebbe, per certo, contrario ad ogni buona filosofia il compianto sopra questo corso di cose: sarebbe ingiurioso probabilmente agli scrittori, i quali non ignorarono il loro fato e pur lo vollero con sagrificio spontaneo incontrare: sarebbe in fine sconveniente all'uficio del giornalista lo scoraggiare la gioventù dagli studi più gravi o gli scrittori dalle opere più utili mettendo loro dinanzi la breve fama che soglion produrre. Ma parendoci di averne buona occasione abbiamo voluto toccare questa materia, nella quale alcuni per boriosa alterigia peccano d'irriverenza verso uomini benemeriti della scienza e del genere umano; alcuni per leggerezza di giudizio trascorrono a dottrine dannose del pari che strane. Perocchè dal vedere come il premio della così detta immortalità è toccato ai poeti più che ai filosofi, e lo consegue la perfetta espressione, a preferenza del perfetto pensiero, alcuni insegnarono e forse insegnano ancora doversi attendere sopra tutto allo stile; e sui più grandi scrittori di Grecia e di Roma, su quelle pagine che un tempo commossero l'Agora e il Foro, fondarono la gran dottrina de' parolaj. Contro costoro principalmente irritossi il Baretti, e la sua bile se fu talvolta eccessiva fu però giusta; ma non fu giusto del pari il farsi grave co' suoi sarcasmi a coloro che per arricchirsi di utili idee a comune vantaggio neglessero quella cura della lingua e dello stile da cui con minore fatica potevano certamente sperare una molto maggiore celebrità. E forse pochi altri esempi sono acconci al pari di questo a provare quanto la bontà dell' espressione in generale prevalga agl' intrinseci pregi nella durata dei libri: mentre il *Caffè* ridondante di molta dottrina giace, quasi potremmo

dire obbliato, e pochi sono invece coloro che non leggano la *Frusta* sol perchè sperano di trovarvi l'immagine di uno scrivere disinvolto e piacevole. A noi pare che anche il Baretti abbia piuttosto desiderate che conseguite quelle doti di stile la cui mancanza egli non seppe mai perdonare negli altri; ma tante nondimeno ne possedette che faran vivere ancora lungamente il suo libro.

Non crediamo che i giovani si mettano per una via opportuna quando cercano la vera arte dello stile nelle opere del Baretti: ma poichè questo si fa pur da molti, ci porge opportunità di notare un'altra cagione per cui è naturale che le opere di amena letteratura vivano più lungamente delle scientifiche o filosofiche quando queste non siano anche letterariamente perfette. Perocchè quelle possono sempre servire di guida e di esempio per ricondurre o mantener l'arte nella semplice e schietta imitazione del vero; queste (fuor solamente pochissime eccezioni) non possono giovare al progresso quando vi è corso già sopra alcun tempo che non sia stato o barbaro o inerte del tutto. I Greci e i Latini possono esserci e ci sono ancora maestri nell'arte della perfetta espressione; laddove gli scrittori filosofici del secolo scorso così utili nel loro tempo non potrebbero, generalmente parlando, portare alcun lume nella scienza a questa nostra età che loro è pur tanto vicina. La cagione si è, che il pensiero e le scienze hanno un perpetuo progresso di che si alimenta la progredente civiltà dell'umana famiglia; ma l'arte di esprimere quanto abbiamo dentro di noi, o nella mente o nel cuore, è in sè medesima immutabile: nè può per questo invecchiare, se già non viene alcun tempo in cui paja vieto ed inopportuno lo studio di significare ogni cosa con verità e con evidenza semplici insieme ed efficaci. Quest'arte è immutabile come le leggi del raziocinio; e se gli antichi l'hanno conosciuta e maestrevolmente adoperata nei loro scritti, a questi dobbiamo rivolgerci

per impararla anche noi. È un' arte fondata sopra pochi precetti benchè ad alcuni sia piaciuto di darne pur molti; ma si acquista principalmente osservando come fu raggiunta nelle opere degli scrittori eccellenti, cioè nelle opere di coloro che hanno saputo esprimere con evidenza i loro pensieri e trasfondere nei lettori i proprj sentimenti. E siccome i pensieri ed i sentimenti sono modificati dal corso dei secoli e dalle varie e mutabili circostanze nelle quali l'uom vive, perciò quest'arte non si fa vecchia a malgrado della sua immutabilità, e dalle opere già cariche di molti secoli viene ancor giovane e nuova in quelle del nostro secolo, pigliando giovinezza e novità dalla materia. Così i marmi del Partenone riconducono la scultura a' suoi giusti principj, nè invecchia per questo, ma si rinnova coll'esempio di Fidia nella squisita imitazione del vero.

Perciò l'aspettare, come dicono alcuni, una nuova aurora nell' arte allontanandosi intanto a tutto potere dai massimi antichi ci sembra una strana illusione contro la quale non occorre di spender parole dopo tante esperienze che la storia ci somministra.

A.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Esame della Memoria dell'ingegnere signor Giuseppe Bruschetti inserita nel fascicolo d'agosto 1838, *n.°* 272, *tom.* 91.° *della Biblioteca Italiana e stampata anche in un opuscolo a parte.*

1.° La Memoria dell'ingegnere signor Bruschetti risguarda un progetto, o per meglio dire, un nuovo piano di sua invenzione, sul modo più conveniente e facile per liberare Como e Lecco dalle inondazioni, e per asciugare le paludi di Gera, Colico e Brivio, prodotte dalle escrescenze del lago di Como e dal suo principale influente ed unico emissario, fiume Adda.

2.° Questa Memoria è corredata da una tavola di disegno, comprendente la pianta ed il profilo longitudinale dell'emissario, che si dichiara tolta da un'altra Memoria inedita su questo oggetto, del 1830, del defunto ingegnere signor Filippo Ferranti, aggiunto all'I. R. Direzione generale delle pubbliche costruzioni in Milano e che dicesi già destinata per l'uso del Municipio di Como. A questa tavola aggiunse però del proprio, il signor Bruschetti, due sezioni segnate *AA* e *BB*.

3.° Il principio fondamentale del progetto di esso signor Bruschetti si ravvisa sino dalle prime linee della sua Memoria, ove, ricordandoci il piano ragionato del proposto sig. Carlo Castelli su i provvedimenti richiesti all'asciugamento delle paludi di Colico (Milano, 1786, nel regio imperiale monistero di Sant'Ambrogio maggiore), ci dichiara che il conseguire un perfetto asciugamento di dette paludi dipende dal poter impedire le maggiori escrescenze del

lago di Como e del fiume Adda, il che è impossibile ad ottenersi, a suo dire, senza procurare allo *sbocco dell' emissario* uno sfogo abbastanza ampio, ed un corso d'acqua abbastanza libero, in tempo di piene (pagina 178).

4.° E questo principio dello *sbocco dell'emissario* è tanto radicato nel proponente, che lo conduce persino a creare delle ipotesi, onde renderlo in certo modo ancor più generale nella sua applicazione. Ma innanzi di parlare di tali ipotesi importa di definire da prima l'emissario, ossia d'indicare cosa esso sia, e di quale estensione; e così pure di dare una preventiva spiegazione del suo *sbocco* e del modo di regolarlo.

5.° Sotto il nome di emissario viene abbracciata dall'autore della Memoria tutta quella tratta del fiume Adda, che sotto diversissime ampiezze nelle sue sezioni si estende da Lecco in giù sin dove questo fiume colle sue acque influisce sensibilmente sulle variazioni del pelo d'acqua del lago di Como, cioè da Lecco sino alla Corrente del soldato posta appena al di sotto del Molino del Tovo (pag. 199).

6.° Per sbocco poi egli intende la sezione all'estremità inferiore dell'emissario, ovvero le sezioni all'estremità pure inferiori dei tronchi, nei quali potesse ritenersi diviso; ed il modo con cui regolare tale sbocco è di munire la suddetta sezione o sezioni di opportune finestre o chiaviche, apribili all'opportunità, a foggia di paraporti, il che viene poi indicato con maggiore particolarità di circostanze nel decorso della Memoria.

7.° Ciò posto, venendo ora alle anzidette ipotesi, ci osserva a questo proposito l'autore della Memoria medesima « che si avrebbe sempre lo stesso effetto » circa all'abbassamento del lago di Como, tanto ri- » ducendo sotto un solo livello orizzontale tirato da » Lecco al Tovo l'attuale pelo d'acqua di varia pen- » denza e declività nelle diverse tratte col mezzo » di una qualche chiusa situata al Tovo, quanto

» riducendo tutto l'alveo dell'Adda da Lecco al Tovo
» ad un livello assai più depresso dell'attuale, in modo
» da formare uno o più salti in tutta la lunghezza
» dell'emissario, purchè la sezione dello sbocco sia
» munita in ogni caso delle opportune finestre o
» chiaviche da aprirsi e da farsi giocare nelle oc-
» correnze a modo di paraporti » (pag. 207).

8.° Nè, dietro ciò, *è altrimenti necessario*, secondo il proponente, *di abbassare il fondo dell'emissario da Lecco a Brivio* (pag. 206) nè « si richiedono nuove
» inalveazioni di fiumi e di torrenti, ne' calcoli astrusi
» per determinare la nuova forma da darsi ai letti
» dei detti fiumi e torrenti, onde renderli adattati al
» più libero efflusso dell'acqua in tutta l'estensione
» delle suddette estremità dell'emissario del lago di
» Como » (pag. 207).

9.° Tutto al più potrebbero *essere tolti gli ostacoli di chiuse, gueglie*, ecc. « dovunque i medesimi non
» siano richiesti per altri usi importanti delle acque,
» come sono la navigazione, il movimento degli opi-
» ficj, l'irrigazione delle terre, la pescagione, ecc. »
(pag. 206).

E qui si noti, che perciò la chiusa di Brivio attraversante l'Adda, nè le molte gueglie nel lago superiore ingombranti in gran parte l'alveo non avrebbero potuto riguardarsi come ostacoli da poter essere tolti, perchè richiesti, la prima principalmente per il movimento dei molini e setificio del Mulinazzo, e le altre per l'uso della pesca.

10.° Abbandonate poi dal proponente le ipotesi e venendo al fatto dell'emissario attuale, visto dal medesimo, che le due località, nelle quali furono stabilite le anzidette sezioni *AA* e *BB*, cioè al Chiusone di Lavello ed ai molini del Tovo trovansi al vero salto del fiume e dello sbocco da potersi in qualche modo considerare, come cateratte a libera cascata (pag. 185); osservato che per quanto si elevasse la piena, non avvenne mai di vedere a spianarsi il pelo d'acqua in quelle due sezioni, e fatta in fine attenzione

alla favorevole circostanza della grande felicità di *sbocco*, che al luogo delle due sezioni presenta il canale dell'Adda per lo sfogo innocuo di tutte le piene del lago di Como (pag. 189); perciò formossi e si fissò nel proponente il concetto della « possibilità » di conseguire il desiderato intento, agendo unica- » mente intorno alle predette due sezioni *AA* e *BB* » (pagina citata), lasciando nel resto ogni cosa *in statu* » *quo* intorno a quell'emissario » (pag. 197 e 198), e col riguardare così tutto il di lui alveo, come suddiviso in due tronchi discontinui e disgiunti fra loro (pag. 206), l'uno che dal lago di Lecco e più precisamente dal così detto *Pescarino* si estende sino al sito della sezione *AA*, e l'altro che da quest'ultimo luogo s'inoltra sino ai molini del Tovo alla sezione *BB*.

11.° La lunghezza del primo tronco, secondo il tipo, è di metri 8620, quella del secondo di metri 6590, ed in tutto di metri 15.210. La pendenza, fra gl'indicati estremi al pelo d'acqua di piena del 1810 segnato nel profilo, è nel primo tronco di metri 1.678, nel secondo di metri 3.597, ed in tutto di metri 5.275.

12.° Esiste al sito della sezione *AA* l'opera del Chiusone, denominato di Lavello, elevato, come ci avvisa l'autore della Memoria al di sopra delle massime piene (quantunque il profilo indichi diversamente) in modo di obbligare nello stato attuale delle cose l'Adda a rivolgersi tutta in un sol corpo d'acqua nell'altro ramo della navigazione così detta la *Ravia*, ed esiste al sito della sezione *BB* una chiusa disposta a traverso l'Adda e che si estende in su obbliquamente alla direzione del filone, formata a modo di sfioratore o travaccatore colla cresta depressa sotto il pelo delle massime piene, cosicchè in tempo di acque basse serve soltanto a derivare l'acqua occorrente alla rotazione dei molini detti del Tovo, la qual chiusa è costrutta solidamente di pietre e palafitte, al pari del Chiusone di Lavello (pag. 188).

13.° Ora per comprendere la possibilità di porre ad esecuzione il suddetto nuovo piano « basta solo (al » dire dell' autore della Memoria) osservare che le » suddette sezioni *AA* e *BB* dello sbocco per più » della metà dell'area loro sono otturate e chiuse con » opere di muratura e di palafitta, all' oggetto o di » tenere in collo l' acqua di magra e di piena, op- » pure di servire di semplice travaccatore in tempo » di piena fino alla loro cresta; laonde se si aprono » tutti ad un tratto *tanti sfori o tante finestre verti-* » *cali*, *quante le permette l'area chiusa delle suddette* » *sezioni AA e BB*, si cambierà l'argine od il tra- » vaccatore in un ampio paraporto capace, di scari- » care innocuamente ogni piena dell'Adda. Difatti » (continua lo stesso autore della Memoria) dette se- » zioni *AA* e *BB* sono susseguite *nella parte di pre-* » *sente chiusa*, da un ramo del fiume Adda capacis- » simo di smaltire più della metà delle sue piene, » senza mai portare il rigurgito a tutta l'altezza della » chiusa stessa » (pagine 204 e 205).

E più innanzi « ognun vede facilmente che pra- » ticati i paraporti in numero sufficiente nel corpo » degli argini di pietra, detti l' uno il Chiusone di » Lavello e l' altro la chiusa del Molino del Tovo, » e trovandosi detti paraporti, come si disse, susse- » guiti da tronchi inferiori di fiume *assai opportu-* » *namente disposti col loro fondo assai più depresso*, » per ricevere l' esuberanza d' acqua proveniente dal- » l' alto senza che possa derivarne rigurgito dal basso » a segno da render nulla l' efficacia dei proposti » paraporti, sarà in mano del custode regolatore dei » medesimi, ad ogni ricorrenza di piene, l' aprirli » in proporzione del bisogno, di modo che prima » di verificarsi la piena massima, siano tutti aperti » ed attivi dalle loro soglie sino alla sommità. Tale » ajuto nello sfogo delle piene impedirà sicuramente » ogni inondazione sul litorale del lago di Como, » come impedirà ogni deposito di ghiaje sul letto » navigabile dell'Adda » (pag. 205).

14.° Ci avverte però poco dopo il proponente « che » ove l'azione dei proposti paraporti al Chiusone di » Lavello riuscisse in pratica poco o nulla efficace » in ordine al mantener basso il pelo d'acqua sul » lago di Como all'avvicinarsi delle massime piene, » sarebbe questo un segno manifesto che il rigurgito » dell'acqua nell'inferiore tratta del fiume Adda si » estenderebbe all'insù del suddetto Chiusone di La» vello sino ad Olginate e sino a Lecco, nel qual » caso però basterebbe l'azione dell'unico sistema » di paraporti proposto alla sezione del Tovo, per » produrre tutto il giuoco e tutto l'effetto divisato » (pag. 207).

15.° E così in quattro maniere o supposizioni diverse crederebbe l'ingegnere sig. Bruschetti, che potesse egualmente essere provveduto all'oggetto di tener basso il pelo di piena del lago di Como; la prima, nell'ipotesi che fosse ridotto sotto un sol livello orizzontale tirato da Lecco al Tovo l'attuale pelo d'acqua di variata pendenza e declività nelle diverse tratte col mezzo di una qualche chiusa situata al Tovo (§ 7); la seconda parimente nell'ipotesi che fosse ridotto tutto l'alveo dell'Adda da Lecco al Tovo ad un livello assai più depresso dell'attuale, in modo da formare uno o più salti in tutta la lunghezza dell'emissario (§ cit.); la terza, col ritenere lo stesso emissario nello stato attuale, come diviso in due tronchi discontinui e disgiunti fra loro alle sezioni *AA* e *BB* (§ 10); e la quarta col considerarlo parimente nello stato attuale, come disposto in un sol canale dal lago di Lecco ai molini del Tovo, cioè sino alla sezione *BB* (§ 14); ma però sempre con che la sezione dello *sbocco* sia munita delle opportune finestre o chiaviche da aprirsi e farsi giocare nelle occorrenze, a modo di paraporti, che val poi quanto il dire che lo *sbocco dell'emissario* sia posto alle condizioni del principio fondamentale, cioè di uno sfogo abbastanza ampio e di un corso d'acqua abbastanza libero, in tempo di piene (§ 3).

16.° Relativamente alla spesa « in tutto l'opera » proposta dei medesimi paraporti, non costerà al » più (giusta l'autore della Memoria) che un centi- » najo di mille lire austriache per la prima costru- » zione, ed alcune migliaja di lire all'anno per la » successiva custodia e manutenzione » (pag. 205-206).

17.° Per concepire poi la possibilità di porre ad esecuzione il suo piano, dichiara il sig. ingegnere Bruschetti, che gli abbisognano alcune considerazioni teoriche (pag. 204) che vedonsi infatti sparse in diversi luoghi del suo scritto.

18.° Tale è in sostanza il nuovo progetto ideato dal sig. Bruschetti fin dal 1830, *come mezzo il più ovvio, sicuro, spedito ed economico, per abbassare la piena del lago di Como* (pag. 197); ed ora proclamato nella Memoria a stampa, *come sistema il quale*, a parer suo, *si raccomanda da sè stesso, sotto tutti i rapporti di arte, di economia e di sollecitudine* (pag. 208 in fine).

19.° Da questi primi cenni si argomenta già quali gradi di favore possano accordarsi al nuovo ritrovato: non di meno, per meglio giudicarne, converrà entrare alquanto nella materia, ed esaminarla distintamente nei diversi suoi rapporti, sotto i quali può essere riguardata, cioè del principio fondamentale d'arte, dell'ammontare della spesa, e dell'applicazione delle allegate dottrine.

20.° E primieramente parlando del principio fondamentale d'arte, richiamato il profilo unito alla Memoria, si offre di rilevare *in linea di fatto*, che quelle due sezioni *AA* e *BB* non si troverebbero poi sole, cioè non esclusivamente poste alle pretese felici condizioni del vero salto del fiume, da potersi poi in qualche modo considerare, come cateratte a libera cascata, essendovi la rapida di Olginate superiore al lago dello stesso nome, che offrirebbe in tempo di piena, secondo il profilo stesso, una caduta abbastanza libera dell'Adda, maggiore delle anzidette. Il pendio del tratto di fiume alla sezione *AA*, superiore

all'altro lago di Brivio, sarebbe, giusta detto profilo, poco più del due per mille, e quello della sezione *BB* sarebbe molto minore; ma la caduta della rapida di Olginate risulterebbe di più del due e mezzo per mille, da offrire, giusta le espressioni dell'autore della Memoria, una maggiore felicità di sbocco. D'altra parte qui si rimarca che la sezione *AA* per le cose superiormente accennate (§ 14.°) venne in dubbio al medesimo autore della Memoria che possa per avventura giovare all'intento, secondo il di lui piano, per cui sarebbe già in certo modo posta fuori dagli stessi suoi calcoli, colla perdita in questo caso dell'opera che si fosse già eseguita, e quindi anche della spesa che si fosse già incontrata.

21.° Si rileva in secondo luogo, come le avvertite pendenze dei due tratti di fiume alle sezioni *AA* e *BB* non tornerebbero poi sufficienti, perchè potessero appostarsi le soglie dei così detti paraporti molto più basse del fondo del fiume per indi conformarvi i canali di scarico, qualunque poi fosse per essere l'effetto che i medesimi potessero produrre: per il che poi riducendosi in realtà questi paraporti, a *fori e finestre verticali*, col fondo continuativo o pressochè continuativo a quello del fiume, da aprirsi o da chiudersi secondo le occorrenze, non farebbero la funzione che di presentare al fiume stesso nelle rispettive località una sezione più dilatata, sebbene anche questa ingombra dagli stivi o pile de' paraporti stessi, e nulla più, per il caso di piene.

22.° Si presenta in terzo luogo da osservare, come la pendenza dell'emissario in piena dal lago di Como sino al principio della caduta del fiume ai mulini del Tovo, secondo il tipo, sia molto generosa e tale da lasciare quivi, in una larghezza sufficiente, pronto e libero scarico a qualunque piena, senz'altro sussidio, in ispecie ove si rifletta alla chiamata che vi ha l'acqua dall'inferiore Corrente del soldato. Perciò è ovvio il vedere come torni superfluo in questa località il proposto apparato de' paraporti, e come sotto tale

punto di vista siano in certo modo da considerarsi i paraporti medesimi posti anch' essi fuori dei calcoli.

23.° Ma queste considerazioni particolari, e per così dire di dettaglio, cedono tutte alla considerazione generale, cioè alla decisiva circostanza di fatto che balza agli occhi d' ognuno, cioè che dilatando anche a dismisura gli sbocchi dell' emissario, col ridurli eziandio ad aver le sezioni che esso ha all' ingresso nei laghi, senza poi rimovere gl' ingombri e gli ostacoli che trovansi nei tratti intermedj che arrestano o ritardano il corso delle acque, ovvero le fanno debordare, e senza impedire inoltre che questi ingombri ed ostacoli si riproducano; e così pure, senza dilatare i passaggi angusti, onde lascino alle acque il varco da potere scorrere liberamente, tornerà sempre vana ogni opera umana per abbassare e tenere abbassato il lago di Como in tempo di piena.

L' istesso tipo unito alla Memoria sembra per sè stesso indicare che la maniera di vedere del proponente non fosse diversa dalla succennata, e che *quelle punte, quei dossi, quella chiusa di Brivio e quelle gueglie* segnate nel profilo dovessero, anche in suo senso, essere levate, coll' intenzione altresì che non dovessero più riprodursi e rinnovarsi.

24.° Per le circostanze di fatto dunque poc' anzi accennate, è manifesto che le opere di spurgo, di abbassamento e di dilatamento dell' emissario, della distruzione degli ostacoli attraversanti od ingombranti l' alveo, e così pure tutte le altre d' imbrigliamento e di deviazione dei torrenti, che costituiscono appunto le opere, in parte eseguite, e che si anderanno ulteriormente eseguendo, secondo il progetto in corso adottato dall' I. R. Governo, dovrebbero sempre eseguirsi anche nel caso che dovesse aver effetto il nuovo progetto dell' ingegnere sig. Bruschetti, con questo riflessibile divario che oltre l' eseguimento di tutti i suddetti lavori dovrebbero poi effettuarsi anche quelli dei paraporti voluti dal nuovo suo piano, con un sensibile aumento di spesa.

25.° Vista così l'inattendibilità del nuovo progetto ne' suoi fondamentali principj, non occorrerebbe di più altro soggiungere intorno al medesimo. Essendosi qui non di meno proposto di prenderlo, come già si disse, in considerazione sotto ogni altro rapporto, sarà ora d'uopo di esaminarlo dal lato della spesa.

26.° Nella planimetria formante parte della ripetuta Memoria, la sezione *AA* vedesi susseguita *nella parte di presente chiusa* (§ 13) da un canale a destra, il quale non sarebbe che quello di recente aperto e non ancora ultimato in conseguenza dei lavori decretati dalla sapienza del Governo ed in gran parte eseguiti nella campagna del 1838. Ora la spesa di questo canale, che ove non fosse aperto, dovrebbe pure aprirsi anche secondo il progetto dell' ingegnere signor Bruschetti onde l'acqua potesse sfogarsi, dovrebbe pur essere comune anche coll' altro progetto attualmente in corso; e siccome tale spesa, a lavoro ultimato, salirà, per quanto consta, a più di lir. 150,000; così il dispendio de' paraporti di lir. 100,000 al più (§ 16) oltrepasserà di già per l'aggiunta di questo primo canale il *doppio* dell' indicato.

27.° Ma questo solo canale non basta per il proposto progetto de' paraporti, ossia pel caso di aprire *tanti sfori o tante finestre verticali, quante ne permette l'area chiusa della sezione AA* (§ 13), e converrà perciò estendersi a sinistra, ad occupare la rimanente parte *di presente chiusa*. Siccome però il terreno che succede inferiormente alla medesima, non è già, come farebbe supporre il proponente, *opportunamente disposto col fondo assai più depresso* (§ 13 suddetto); ma in realtà è anzi assai rilevato, come risulta anche dalla semplice ispezione del prodotto tipo, che quivi indica l'esistenza di un' isola; così occorrendo necessariamente di formarvi un altro canale per il passaggio e per lo scarico delle acque, la spesa aumenterà viemaggiormente anche da questo lato; e supponendo poi, che questa possa limitarsi anche alla sola metà dell'ammontare del *canale* precedente, cioè

a sole lir. 75,000, essa spesa si troverà già elevata, a più del *triplo* di quella indicata pei paraporti, dall' autore della Memoria.

28.° Ma anche il solo oggetto de' paraporti in sè stesso offre delle speciali considerazioni, in relazione alla spesa. Le attuali chiuse essendo formate di palafitte con pietre disposte a foggia di muratura a secco, non possono evidentemente essere conservate nello stato in cui sono per l'attivazione dei paraporti o per meglio dire degli sfori o finestre verticali. Oltre di ciò si devono disporre sott'acqua le soglie ai convenienti livelli col formarvi i regolari accompagnamenti superiormente ed inferiormente alle soglie medesime ed ai canali successivi; importa di eseguire l'impianto di tutto l'edificio cogli opportuni stivi, mediante le convenienti fondazioni e nelle debite altezze e larghezze; è d'uopo di provvedere le aperture delle paratoje coi relativi meccanismi, per chiuderle ed aprirle, ed istabilire i ponti praticabili di comunicazione ai paraporti *pel custode regolatore dei medesimi ad ogni ricorrenza di piena;* e rendesi necessario lo stabilimento a non molta distanza delle due sezioni, dei locali, ossiano casini pel rispettivo custode, ecc. E tutte queste ed altre opere, le quali devono in parte eseguirsi in acqua, siam ben lungi, e lo sarà chiunque, dal credere, che possano importare soltanto le indicate lire centomila al più.

29.° Devesi osservare ancora, come ad ottenere gli effetti che ideerebbe il proponente ed anche per seguire le stesse sue prescrizioni, in ordine allo scarico delle acque in tempo di piene in questi siti degli sbocchi, sarebbe necessario di moltiplicare in gran numero i fori e le finestre verticali, in ispecie alla chiusa del Tovo, la quale essendo disposta a traverso dell'Adda e che si estende in su obbliquamente alla direzione del filone (§ 12), non offrirebbe la maggiore facilità all' ingresso ed all' esito delle acque, e potrebbesi aggiungere ancora la partita dei compensi che occorrerebbero molto probabilmente da farsi agli

utenti de' molti molini del Tovo e di Arlate, per la sospensione od interruzione del loro esercizio durante l'esecuzione dei lavori nel corpo della chiusa, mediante la quale vengono derivate le acque alla rotazione dei molini; od in caso diverso il dispendio delle opere provvisorie che si renderebbero necessarie per mantenere in attività la rotazione dei molini medesimi: per il che poi, ogni cosa computata, la spesa dei soli paraporti deve salire ad una somma sensibilmente maggiore dell' indicata dall'autore della Memoria.

30.° Parlando dello scarico che si ha delle acque di piena negli edificj esistenti nello stesso fiume Adda, in relazione a quanto accenna nella sua Memoria il sig. Bruschetti (pagine 207 e 208), giova osservare, come per l'esito delle sole acque sovrabbondanti in tali occasioni di piene del naviglio di Martesana, le di cui acque possono corrispondere prossimamente ad un decimo del totale di quelle del fiume, oltre l'esistenza di un lunghissimo sfioratore in isponda ed in fregio al fiume da cui traboccano naturalmente le acque esuberanti, vi siano ventotto paraporti, in vero senso del termine, disposti del pari assai opportunamente in isponda collo sbocco dall'alto a libera cascata, ed atti a smaltire una gran copia d'acqua, il che viene in conferma della necessità rimarcata nel paragrafo precedente della moltiplicazione delle bocche dei paraporti nelle ipotesi della sussistenza, che non si ammette, del progetto Bruschetti, e quindi dell'eccedenza, anche in tal caso, di spesa oltre i limiti della somma da lui accennata.

31.° E da ciò si dedurrebbe poi concludentemente che coll'esecuzione del progetto Bruschetti, ben lungi dal vedere limitata la spesa ad un centinajo di mille lire al più, vedrebbesi questa estesa colle sole opere del progetto stesso ad una somma di gran lunga superiore, e che dovendosi poi eseguire, oltre le già eseguite, anche tutte le altre opere del progetto

in corso (§ 24) la pubblica Amministrazione verrebbe ad essere posta in un impegno molto maggiore di quello in cui trovasi attualmente coll'adottato piano dei lavori.

32.° Nè si vedrebbe eziandio come col nuovo piano dei paraporti sarebbe pienamente provveduto all'importante oggetto della sicura e libera navigazione, del che non scorgesi fatto alcun apposito cenno nella ripetuta Memoria.

33.° Resta in fine da esaminare il progetto per la parte delle allegate dottrine teoriche. E qui ci è d'uopo di dichiarare, che ben di buon grado ci saremmo dispensati dall'entrare in materia, ove il silenzio non si fosse per avventura potuto interpretare per un'approvazione delle dottrine medesime, ovvero della giustezza della loro applicazione.

34.° Dice dunque il sig. Bruschetti quasi in principio della sua Memoria parlando di questo emissario che all' « uopo di conoscere la legge del movimento » dell'acqua, si rendono tutte per sè stesse inette, » insufficienti ed inutili le sezioni del fiume, eccetto » le due marcate *AA* e *BB*, le quali trovandosi situate al luogo dell'unico vero salto del fiume e » dello sbocco libero delle superiori correnti, potranno in qualche modo considerarsi come cateratte » a libera cascata d'acqua, e quindi servire allo scopo » di dedurne per approssimazione, *la portata dell'emissario*, coll'applicarvi la nota legge, sulla quale » sono costrutte le tavole paraboliche » (pag. 185).

E dice inoltre nel decorso della Memoria (pag. 201) « che *gli* sembra poi un mero lusso di calcolo » in queste sezioni non situate agli *sbocchi* dell'emissario l'applicazione delle formole idrometriche desunte dall'ipotesi del moto lineare, non meno che » delle tavole paraboliche nella soluzione di qualche » problema relativo al moto ed alla misura dell'acqua » dell'emissario suddetto. »

E poco più avanti (pag. 202) « l'unico caso, » secondo noi, che faccia eccezione a questa regola

» sarebbe la ricerca della portata del fiume Adda
» desunta dal calcolo nel luogo delle due succitate se-
» zioni *AA* e *BB* poste agli *sbocchi* dei due singoli
» tronchi in cui si suddivide il suddetto emissario
» del lago di Como. »

35.° Ai quali principj di dottrina teorica tornano ovvii i seguenti riscontri:

(*a*) Che ben lungi dal rendersi inette, insufficienti ed inutili tutte le sezioni del fiume, eccetto le due marcate *AA* e *BB*, tornerebbero in vece molto opportune ed utili quelle che venisse fatto di poter prendere nei tratti regolari di fiume (e di tali tratti ve ne hanno anche nell'Adda) *non molto vicini o all'origine o agli* SBOCCHI *o all'incontro di ostacoli cagionanti rigurgito e fuori del tempo del crescere e del calare delle piene, mentre in ogni altro luogo e tempo il corso del fiume perenne*, e quindi anche questo stesso Adda, *dura sensibilmente equabile e permanente* (1), e dicesi che tali sezioni tornerebbero molto opportune appunto per servire all'uopo di dedurne *la portata dell'emissario*, coll'applicazione delle recenti e classiche formole idrometriche di Eytelwein e di Tadini, per la misura della portata dei fiumi e dei canali, ovvero coll'applicazione del metodo delle aste ritrometriche, adottato già dalla scuola degl'ingegneri pontificj presieduta dal celebre prof. Venturoli, per la misura della portata del Tevere (2) e già adoperato anche per un egual misura di questo medesimo Adda.

(*b*) Che l'applicazione della nota legge sulla quale sono costrutte le tavole paraboliche, se è applicabile per la misura delle acque delle bocche di erogazione, non lo potrebbe essere egualmente con fiducia di sufficiente approssimazione pei fiumi nei quali entrano

---

(1) Venturoli = Nuova formola idrometrica del signor Eytelwein. = Milano, 1822, per Paolo Emilio Giusti.

(2) Ricerche geometriche ed idrometriche per l'anno 1821.

altri elementi da considerarsi intorno al movimento delle acque.

36.° Dichiara ulteriormente al medesimo proposito l'autore della Memoria (pag. 202) che « per questo » caso (cioè della ricerca della portata del fiume desunta dal calcolo nel luogo delle succitate due sezioni *AA* e *BB* poste agli sbocchi dei due singoli tronchi, in cui si suddivide il suddetto emissario del lago di Como) » l'uso delle tavole paraboliche sembre- » rebbe abbastanza giustificato e realmente applica- » bile in ogni stato d'acqua del fiume Adda con di- » screta approssimazione al vero; ma poichè vi è » una differenza almeno dall'uno al venti nella por- » tata dell'Adda in tempo di *magra*, e in tempo di » *massima piena*, perciò nessun lume si potrebbe avere » nè anche di qui sulla qualità e dimensione del nuovo » alveo che si dovesse escavare in qualche tratto del » fiume Adda, ecc. »

37.° A questo passo della Memoria occorrono uno schiarimento ed un riscontro. Lo schiarimento consiste in una maggiore spiegazione, lasciata desiderare dall'autore della stessa Memoria, della differenza almeno dall'uno al venti nella portata dell'Adda in tempo di magra, ed in tempo di massima piena; ed a questo proposito conviene osservare come l'ingegnere Ferranti, dichiarando di aver misurata la portata dell'Adda, coll'applicazione della formola idrometrica di Prony, nei suddetti due stati d'acqua, avrebbe trovato che tale portata *non può valutarsi meno di metri cubici* 35 *per ogni minuto secondo in tempo di magra, nè più di metri cubici* 700 *circa in piena massima*, come si deduce dal § XVIII della Memoria inedita di esso ingegnere Ferranti, citata dall'ingegnere sig. Bruschetti, e che noi pure ebbimo occasione di avere sott'occhio, non constando d'altra parte che esso sig. Bruschetti abbia eseguita direttamente una tale misura; i quali risultamenti poi di metri cubici 35 non meno, in tempo di magra, per ogni minuto secondo, e di metri cubici 700 non più,

in piena massima, danno appunto la suespressa differenza *dall'uno al venti*.

Il riscontro che importa di soggiungere cade sulla eccezione promossa, che nessun lume se ne potesse avere dipendentemente da tale differenza sulla qualità e dimensione del nuovo alveo ecc. E tale riscontro stà in ciò, che le accennate variazioni non impediscono punto che si possano determinare separatamente coi buoni metodi le portate del fiume *in massima piena* (per regolare poi la qualità e la dimensione del nuovo alveo), ed in magra, siccome lo furono già dall'ingegnere sig. Ferranti nel modo anzidetto, e così pure in uno stato medio del fiume medesimo; e che anzi se ne potesse formare una scala progressiva ed ordinata di tutte le portate nei diversi stati dell'emissario, dall'uno al venti, per quelle conseguenze che occorresse di dedurne; il che è tanto chiaro e manifesto che non abbisogna di ulteriore spiegazione e dimostrazione.

38.° Quanto si è detto fin qui in ordine alle teoriche del sig. Bruschetti riguarda la misura della portata del fiume Adda coi metodi indicati, nelle quali teoriche, come vedemmo, non abbiamo potuto convenire. Ma ciò che ci pare poi più singolare e strano, e che non potrebbe assolutamente ammettersi, è quello che ci viene esponendo in appresso, in ordine all'applicazione di altra dottrina, ch'egli ritiene poter aver luogo nel fiume di cui si tratta.

39.° È tale dottrina si riduce poi a questo « che » se vi è modo di richiamare alla teoria degli idrau- » *lici* anche il movimento dell'acqua che ha luogo » frammezzo ai punti estremi dell'emissario, *gli* sem- » bra che sia col ricorrere alla teorica dell'efflusso » dell'acqua dai vasi divisi da diaframmi, teorica » stata riprodotta e sviluppata fra di noi nella Me- » moria del celebre professore Brunacci sulla miglior » pratica per la misura e per la dispensa delle acque » correnti in Italia (Verona, 1814, dalla tip. Mai- » nardi) » (pag. 203).

40.° L'idea della struttura di siffatti vasi separati dai diaframmi verticali, e gli effetti che seguono nelle altezze alle quali si compone l'acqua nelle camere o celle in cui si ritengono divisi, è a sufficienza indicata nella stessa Memoria Bruschetti senza che qui occorrano cenni ulteriori, sempre però che resti fermo il concetto, che l'acqua passando per di sotto entra da cella in cella, e sgorga dall'ultima, per solo effetto di pressione, e propriamente colla velocità dovuta ai battenti, ossia alle differenze delle altezze che ha l'acqua nelle celle stesse, ecc. Chi amasse di averne un'idea più distinta pel caso il più semplice di due scompartimenti, o celle, potrebbe consultare l'edificio delle bocche magistrali d'irrigazione milanesi, ove il naviglio dispensatore delle acque rappresenterebbe la *prima cella;* l'imposta ossia la paratoja che si alza e si abbassa in isponda al naviglio, il *diaframma;* il bottino ossia la tromba coperta, in cui l'acqua pel regolamento del diaframma si compone a minor altezza, la *seconda camera o cella;* le due luci poi, l'una al disotto della paratoja e l'altra successiva alla tromba coperta di fronte alla precedente che è la misuratrice della dispensa dell'acqua, ossia il modulo, sarebbero i fori pei quali l'acqua entrerebbe per disotto dal primo nel secondo scompartimento, ossia dal naviglio al bottino col battente ossia colla differenza delle altezze d'acqua nel naviglio e nel bottino stesso, e che indi sgorgherebbe da quest'ultimo al disotto del battente d'once due che sovrasta alla luce del modulo, per avviarsi poi nella tromba scoperta, ed indi alla sua destinazione.

41.° Ma tali diaframmi saranno poi praticamente assiti, o lastroni di vivo in coltello, o muri conformati a piattabanda, di una certa grossezza, quale può competere ad un siffatto genere di opere, che discendano dall'alto ad obbligare l'acqua a scorrere inferiormente, ed indi a risalire da cella in cella, ed a rappresentare la specie di *gradinata* accennata dall'autore della Memoria; e se si vuole saranno anche

pavimenti opportunamente congegnati che lascin luogo a scorrere l'acqua al di sotto, ed a comunicare ai due capi colle camere rispettive; ma non saranno già lunghi canali d'acqua scorrente in superficie, strozzature, od altro, generanti *inflessioni di pelo e variazioni in superficie dell' acqua.*

42.° L'emissario del lago di Como, fra gli estremi punti indicati, cioè da Lecco sino alla Corrente del soldato, posto appena sotto il Mulino del Tovo (§ 5) forma un sistema di laghi e di canali, come appare anche dal solo esame del tipo unito alla Memoria Bruschetti. In fatti fra il lago di Lecco ed il lago di Moggio vi ha un canale di lunghezza met. 1300; fra il lago di Moggio e l'inferiore lago di Olginate vi ha altro canale di lunghezza met. 705; fra il lago di Olginate e quello di Brivio si estende altro canale di lunghezza met. 1635, e fra questo ultimo lago e l'estremo punto dell' emissario vi ha un canale di met. 1295. E tutti questi canali poi colle acque scorrenti nei loro alvei in superficie, senza battenti, e colle pendenze che si ravvisano nel profilo, non offrono sotto alcun rapporto idea di diaframmi, nè tampoco i laghi, idea di scompartimenti, in modo che non si vede come mai possa essere nato il pensiero di poter far luogo, nel caso presente, all'applicazione della teorica dell'efflusso dell'acqua dai vasi divisi dai diaframmi, secondo l'assunto dell'autore della Memoria.

43.° Dal che poi si deduce, in conferma di quanto fu osservato superiormente (§ 38), che non potrebbesi assolutamente ammettere, per il fiume di cui si tratta, l'allegata dottrina.

44.° Altre cose si scontrano nella Memoria Bruschetti meritevoli di osservazione, ed in ispecie alcune proposizioni che non si troverebbero fra loro concordi nei fatti e nei ragionamenti. Tali sono, per accennarne qualcuna, le notabili differenze di livello rimarcate nel pelo d'acqua in occasione delle escrescenze del lago e del fiume, nelle tratte immediatamente

superiori ed inferiori alle sezioni *AA* e *BB* (pagina 188); e poscia l'emergente aumento di rigurgito nelle tratte inferiori (pag. 189) da indurre persino il dubbio, riferibilmente alla sezione *AA*, che potesse poi riuscire in pratica poco o nulla efficace l'azione dei proposti paraporti (§ 14).

Ma di questa, e di altre proposizioni consimili, che per amor di brevità si ommettono, non se ne fa punto caso nel presente esame, come nulla o poco influenti nel merito dell'oggetto in discorso.

45.° Dal sostanziale di tutto il suesposto risultando: primo, che il nuovo progetto manca di appoggio ne'suoi principj fondamentali d'arte; secondo, che la spesa indicata dal proponente ammonta per i soli suoi paraporti, in ultima analisi inutili, ad una somma notabilmente maggiore; terzo, e che le allegate dottrine teoriche non sono attendibili, nel caso concreto, si conchiude, che il sig. ingegnere Giuseppe Bruschetti non ha raggiunto lo scopo propostosi nella sua Memoria, e che quindi il di lui progetto non può ricevere un favorevole accoglimento.

46.° Del resto, sebbene le nostre osservazioni e conclusioni non si conformino alle proposizioni ed alle vedute dell'ingegnere signor Bruschetti, ciò non attenua punto la stima che gli professiamo per altri suoi pregiati lavori, in ispecie per la giudiziosa collezione delle interessanti notizie sulla navigazione, e sulle acque del Milanese, che fece di pubblico diritto, e che forse sarebbero andate altrimenti disperse, o rimaste inosservate.

I. P. F.

Iconografia della Fauna italica, di Carlo Luciano Bonaparte, *principe di Musignano. — Roma*, 1832-38, *tipografia* Salviucci, *in* 4.° *Sono usciti finora fascicoli* 22 *al prezzo di scudi tre romani* (*pari a lir.* 16. 11 *ital.*) *per ciascun fascicolo contenente sei tavole colorate. Il testo resta compreso nel prezzo stabilito per ogni fascicolo. — Vedi Bibl. ital., tom.* 92.°, *pag.* 174.

Osservazioni di Giuseppe Gené, *professore di zoologia nella R. Università di Torino.*

Fascicolo XII.

1. Coluber (Periops) *hippocrepis* Linn.

Questo elegantissimo serpente, del quale la Biblioteca Italiana diede una sufficiente notizia allorchè rese conto della Memoria, con che noi l'abbiamo, per la prima volta in Italia, fatto conoscere (1), appartiene al genere *Periops* di Wagler, il di cui carattere principale e distintivo consiste in sette scudetti disposti intorno a ciascun occhio sì dai lati che inferiormente. I suoi costumi non sono abbastanza noti, e noi medesimi non abbiam sillaba da aggiugnere a quel poco che di esso scrivemmo sull'altrui fede nel 1833. O sia che questa specie non esca da'suoi ricoveri invernali che a stagione molto inoltrata, cioè quando l'aria fattasi già pestilenziale proibisce ogni ricerca intorno agli stagni, o sia che essa tengasi mai sempre nel folto delle giuncaje, o sia da ultimo che un ostinato concorso di fortuite circostanze abbia rendute vane le nostre attentissime investigazioni, il fatto è che nei quattro viaggi che abbiamo intrapresi nella Sardegna, una sola volta ci accadde di vederlo, e fu lungo lo stagno di Cabras. Con tutto ciò egli abbonda in tutti i luoghi impaludati della Sardegna meridionale, del che, ove pur ci mancassero le testimonianze del Prunner, del Regis, del Cara e d'altri, ci farebbero sicuri i molti bastoni che rivestiti della pelle di

(1) T. 72.°, pag. 363.

questo serpente abbiam veduto portarsi nei dì festivi dai contadini di Pirri, di Quartu, del Masu e d'altri villaggi che circondano Cagliari. Un'altra ragione che ce lo fa credere comune è la fama che corre di lui, fama per verità non meritata, anzi calunniosa, ma pur grandissima e risonante per tutta l'isola. Il *Coluber hippocrepis* è secondo ogni probabilità la vipera di secco (*Pivera* o *Pibera de siccu*), il cui nome basta a far rabbrividire ogni buon popolano di Sardegna, tante sono le storie che si narrano e i casi che si adducono per provare che egli è dotato d'un atrocissimo veleno. Però abbiam detto *secondo ogni probabilità*, il che significa che non siamo positivamente certi dell'applicazione di cotesto nome popolare al serpente di cui stiamo ragionando. Quanto al veleno, non occorre dirlo, il volgo di Sardegna sogna o favoleggia, giacchè è verità dimostrata e nota fin dai tempi più antichi che in quell'isola manca ogni serpente velenoso: ma in quanto alle forme e ai colori della temuta biscia, ed ai luoghi nei quali rinviensi, corrono fra i contadini sentenze varie e assai discordi; chi la dice nera, chi rossa, chi verde, chi screziata; chi l'afferma cortissima, chi stranamente lunga; chi la dice infestare i luoghi aridi, e chi i luoghi acquitrinosi, facendo così ingiuria al nome vernacolo che porta: però siccome tutti convengono nello assicurare che essa ha una croce gialla sul capo, e siccome non havvi in Sardegna altra serpe, fuori dell'*hippocrepis*, che abbia sul capo tali macchie gialle da rappresentare in qualche modo quel segno, così in esso siamo tratti a riconoscere la vipera dei Sardi. Il signor Regis ci aveva nel 1833 accertati di questa sinonimia, ma non andò guari che una attenta lettura del Cetti ci indusse a dubitarne. Questo naturalista lasciò tal descrizione e tali notizie della vipera di secco da non potersi per maniera alcuna applicare all'*hippocrepis*. Il principe di Musignano pretese riconoscervi il *Coluber austriacus*, ma questa specie nè fu mai rinvenuta in Sardegna, nè, quand'anche vi esistesse, sarebbe tal serpente da crescere fino alla lunghezza di trentatrè pollici, quale il Cetti assicura d'averla misurata su alcuni individui che per soprappiù eran mozzi di capo e di coda. Il buon Cetti, che a quanto pare non aveva troppa dimestichezza colle biscie, avrebb'egli descritto alcuni individui vecchissimi di *natrix viperina*, credendoli sull'altrui fede vipere di

secco? Le cognizioni che abbiamo dell'ofiologia sarda ce lo fanno sospettare grandemente. Del resto, per dir tutto quello che sentiamo circa questo argomento, non sarebbe cosa affatto stravagante che la croce gialla, che vuolsi caratteristica della vipera di secco, non fosse per molti paesi della Sardegna che una pura e semplice notizia tradizionale, come non sarebbe da far alte maraviglie se si avesse un giorno a riconoscere essere codesta vipera dei Sardi ciò che si sa essere lo *Scorzone* o *Aspide sordo* dei nostri contadini: un nome vano.

Ma ritornando all'Iconografia, è da notarsi una singolare inavvertenza nella quale cadde il principe di Musignano nel parlare della patria del *Coluber hippocrepis*. Egli dice bensì che questo serpente abita in Sardegna, in Ispagna, in Grecia, in Barberia, ma pretende che il Linneo abbia commesso un errore, quando nell'illustrazione del museo del re Adolfo Federico lo disse d'America, e cerca di scusarnelo col ricordare sia l'usanza a que'tempi comune ai venditori di oggetti naturali di farli credere venuti dalle regioni più reputate per la loro curiosità, come le Indie, l'America e simili, sia lo scambio inavveduto, non difficile ad accadere nelle grandi collezioni, dei polizzini, su cui stanno registrate le provenienze degli oggetti. Se ciò è, come avvien egli che fra i sinonimi registrati dal principe sotto il *Coluber hippocrepis* si trovi quello di *Natrix bahiensis* Wagl? Bahia è in America.

Le parti superiori di questo serpente sono di color giallo di paglia; porta sul dorso una serie unica di macchie rotonde oscure, ed è taccato su i fianchi da altre macchie nere quasi romboidali: il capo è ornato di varie fasce nere, una delle quali, che è assai larga, va dall'uno all'altr'occhio, un'altra, ch'è la maggiore di tutte, stendesi attraverso l'occipite e finisce agli angoli della bocca. Queste fasce fanno viemeglio spiccare gli spazj trasversali gialli che comprendono, sicchè questi più di quelle fissano lo sguardo dell'osservatore. Il giovane non differisce guari dall'adulto ne'rispetti dei colori. Un individuo di trentanove a quaranta pollici di lunghezza, che conservasi nel Museo torinese, è forse il maggiore che finora siasi veduto.

2. *Pelias berus* Merr. — *Pelias* (Coluber) *chersea?* Linn.

Nella rivista del fascicolo VIII, e propriamente nell'articolo che riguarda la *Vipera ammodytes*, abbiamo

accennato in che consistano le differenze dei due generi *Vipera* e *Pelias*. Ripetute per comodo dei lettori sono nulla più che le seguenti. Le specie del genere *Vipera* hanno il capo depresso, allargato posteriormente, coperto nella parte superiore da piastre, o piuttosto da squame convesse, e lo spigolo rostrale prominente sull'apice del muso; quelle del genere *Pelias* in vece hanno il capo ovale, men depresso e men sensibilmente distinto dal tronco, coperto superiormente di scudetti piani, anzi leggermente concavi, e lo spigolo rostrale non rilevato per modo alcuno sull'apice del muso.

La poca importanza di queste differenze si palesa nella quasi identità delle abitudini degli esseri compresi nei due generi. Solo si pretende che i moti dei *Pelias* siano in paragone men lenti; che l'indole loro sia più fiera, e che riescano più pericolosi delle vere vipere, perchè anche senza essere provocati, impetuosamente si slanciano e mordono.

Fondatore del genere di cui trattiamo fu propriamente il Laurenti. Egli lo chiamò *Coluber*, ma non s'è potuto conservare tal nome, come quello che per lungo uso era già sacro al maggior numero dei nostri serpi innocenti. Convenne adunque accogliere il nome *Pelias* recato in mezzo più tardi dal Merrem.

Il *Pelias berus* ha lo spigolo rostrale acuto, e la parte superiore del capo vestita di scudetti piani, che in alcuni esemplari sono di forma regolare e disposti simmetricamente, in molti altri irregolari e collocati fuori di simmetria. Gli occipitali sono grandi, bislunghi, quasi reniformi, poligoni, e lo scudetto del vertice, per lo più grande anch'esso, è configurato come quello dei colubri, oppure minore e irregolarmente poligono. Il colore delle parti superiori è un cinereo tendente al carneo, o all'olivastro, al bigio, al ferrigno acceso, al castagno-rossastro, e sempre è più intenso verso il mezzo del dorso, che non su i lati.

Dalla nuca all'estremità della coda corre una grande striscia flessuosa, nera, talvolta tendente all'azzurro, la quale risulta dalla riunione di due serie di macchie quasi triangolari a base allargata, confluenti da un lato all'altro. Presso questa fascia, che occupa il mezzo del dorso, havvi di qua e di là una serie di grandi macchie nere press'a

poco romboidali o rotonde, collocate a rincontro dei seni formati da quella. La mascella inferiore, la gola e l'addome sono d'un color d'acciajo più o meno tendente al nero o al nero azzurro. La faccia inferiore della coda è tinta in modo conforme al ventre verso l'origine, ed è giallo-cedrina, o ranciata presso l'apice: talvolta è gialla intieramente.

Vive questo rettile nell'Europa più boreale e in Siberia: trovasi nell'Inghilterra, nelle parti settentrionali della Francia, in Isvezia, in Germania, nella Svizzera, nella Lombardia orientale, negli Stati veneti, segnatamente nel Polesine di Rovigo, nel territorio di Verona e in quello di Mantova. Gl'Italiani di queste provincie lo chiamano *Marasso*, il principe di Musignano *Marasso palustre*. Non consta che sia stato rinvenuto mai nelle parti medie e meridionali d'Italia, nè in alcuna delle sue isole. Nelle altre contrade in cui nasce sembra abitatore dei boschi e perfino dei monti; nella nostra penisola s'incontra in terre basse e inondate, nelle valli, nelle risaje, sulle sponde dei canali, fra i giunchi, fra le erbe palustri, ed anche nell'acqua, in cui nuota con grande agilità. Teme il caldo, e solo di buon mattino si espone ai raggi del sole estivo, ricoverando più tardi fra i cespugli o sotto l'ombra di qualche zolla. Non provocato s'avventa e morde chiunque gli passa d'appresso: sembra poi certo che le conseguenze del suo morso non siano men luttuose e men pronte di quelle prodotte dal dente della vipera comune.

L'altro *Pelias*, che il principe di Musignano vien descrivendo coi dubbii sinonimi linneani di *Coluber chersea* e di *Anguis parvus rufescens Asping dictus*, vive nei prati sassosi dei monti dell'Abruzzo prossimi alla provincia di Ascoli, ove lo rinvenne il diligentissimo ed infaticabile signor Antonio Orsini. Tutto che presenti un aspetto, una statura, e caratteri di forma e di coloramento diversi da quelli del *Pelias berus*, il Principe sentivasi indotto a riguardarlo come una varietà del medesimo, ripensando alla somma variabilità delle vipere. Ne lo dissuase però la circostanza del trovarsi in regioni d'Italia disgiunte affatto da quelle in cui abita il *berus* vero e in condizioni di gran lunga dissimili.

In questo rettile, lungo soltanto cinque pollici e mezzo, lo spigolo rostrale è piuttosto ottuso; la parte superiore

del capo è vestita di piastre piane, quella del vertice e le occipitali grandi, le rimanenti piccole. La forma dello scudetto del vertice è un esagono più lungo che largo; gli occipitali sono irregolarmente pentagoni e assai più lunghi che larghi. Il colore è superiormente un cinerizio chiaro tendente all'olivastro con varie macchie fosche sul capo: due di esse, una per parte, corrono in forma di strisce dall'angolo posteriore dell'occhio all'angolo della bocca e quasi comprendono, nell'angolo che fanno, una macchietta bigia longitudinale, orlata di fosco, situata sulla cervice. Il tronco ha due serie dorsali contigue di piccole macchie fosco-cinerizie, le quali essendo alterne sul tratto anteriore formano una fascia flessuoso-dentata, analoga a quella del *berus;* nel tratto rimanente e sulla coda sono parte opposte, parte alterne, ma pur sempre concatenate. I fianchi offrono altre serie di macchie fosche, piccole, isolate ed alternanti sì fra loro che con quelle della fascia dorsale. Il di sotto del tronco è d'un colore cinerizio-chiaro tendente alla tinta d'acciajo con quattro serie quasi regolari di punti foschi.

Noi, nel nostro particolare, non vediamo in questo serpente che un giovanissimo individuo, non atto ancora a somministrare una giusta idea della specie, alla quale appartiene, sia poi essa la vera *chersea* di Linneo, o siane un'altra qualsivoglia. La circostanza del rinvenirsi in esso la lunghezza riscontrata da Linneo sul suo esemplare non prova nè pro, nè contro la sospettata identità, e il trovarsi in luoghi ove non si conosce il *berus* induce bensì a credere ch'egli ne sia diverso, ma non è tal fatto che vaglia ad escludere ogni dubbio, potendo un giorno verificarsi del *berus* ciò che avvenne, fra molti altri esempi, della *Natrix tessellata*, cui dapprima non si assegnavano per luoghi natali che poche provincie d'Italia, poscia l'Italia intera e poco men ch'io non dica tutta l'Europa. Ma comunque sia di queste nostre opinioni, dovrassi sempre dar lode al principe di Musignano, il quale col presente articolo ha chiamata l'attenzione dei naturalisti italiani sopra un rettile che sommamente importa di definire. E per questo servigio che la Fauna del nostro paese attende e reclama, noi abbiamo di già le nostre speranze ben fisse e determinate. Il signor Orsini che ha trovato il giovane, troverà gli adulti, perchè noi lo conosciamo per tal uomo

cui nè fatiche, nè pericoli rattengono dal compiere qualsivoglia ricerca una volta incominciata.

3. *Callionymus belennus* Risso.

Il *Belennus* di Rondelet, o *Callionymus belennus* del Risso, è di color bianco verdiccio che volge al rugginoso diafano, tutto cosperso di macchiette ferrigne, le quali abbondano su i lati del capo; questa tinta passa all'argenteo sul ventre. La dorsale anteriore ha il colore del dorso, ma porta sul margine posteriore e superiore un segno che la fa comparir tutta nera quand' è piegata. Lo sprone del preoperculo è tricuspide, la coda rotondata.

Il maschio di questa specie presenta a prima vista un aspetto molto simile a quello della femmina del *Callionymus maculatus*, di cui si parlò nel fascicolo 3.°, ma quand' anche non vogliasi far attenzione al numero dei raggi della dorsale anteriore, che sono tre nel *belennus*, quattro nel *maculatus*, e al cirro dell' ano che come segno del sesso deve scorgersi in uno e non nell' altra, il *Callionymus belennus* maschio si distingue pel margine nero della pinna anale e per un prolungamento considerabile dell' ultimo raggio della seconda dorsale, caratteri che non s' incontrano nella femmina del *Call. maculatus*. Per distinguere poi tra loro le femmine di queste due specie è quasi indispensabile ricorrere all' esame del numero dei raggi, perchè sì nell' una che nell' altra mancano i prolungamenti filiformi e le pinne sono scolorate.

Questo pescetto è comune lungo le spiagge italiane, ma alquanto meno abbondante del *Call. maculatus*, col quale si pesca d' ogni stagione con le paranze.

La rappresentazione dei due sessi di questa specie è preceduta sulla tavola da quella del *Callionymus festivus* maschio, che l' illustre autore aveva promesso di dare in alcuno dei fascicoli posteriori al 3.°

4. *Lophius piscatorius* Linn. — *Lophius budegassa* Spin.

Giorgio Cuvier nella seconda edizione del suo *Regno animale* tolse i *Lophii* dalla famiglia dei *Percidi*, alla quale dapprima li aveva riferiti, e ne costituì una famiglia a parte che il principe di Musignano chiama dei *Lophidi* e ch' egli colloca immediatamente presso a quella dei *Gobidi*.

La condizione di struttura, insolita in tutta la classe dei pesci, la quale ottimamente distingue i *Lophidi*, consiste nelle pinne pettorali che sono sostenute da una specie

di gambo che sporge fuori dal tronco, e che ha internamente due ossicini assai bene sviluppati spettanti al carpo. Anche le ventrali veggonsi sostenute da un gambo, sono composte di pochissimi raggi ed hanno la loro inserzione molto innanzi alle pettorali e sotto alla gola.

Il Principe spartisce i *Lophidi* in due sottofamiglie. Nella prima, cui dà il nome di *Lophini*, lo scheletro è fibroso-cartilagineo, il corpo è privo di scaglie, le cavità branchiali si protraggono molto più indietro delle lamine operculari e vanno ad aprirsi in uno squarcio della pelle dietro l'ascella delle pinne pettorali. Nella seconda, per la quale propone la denominazione di *Batrachini*, lo scheletro è osseo, la pelle è nuda, fungosa, oppure coperta di scaglie, le cavità branchiali poi si aprono immediatamente dietro agli operculi, come nel massimo numero dei pesci ossei.

La sottofamiglia *Lophini* comprende tre generi *Lophius*, *Antennarius* e *Malthe*. Non faremo parola di questi ultimi due generi i quali, come l'intera sottofamiglia dei *Batrachini*, non sono composti che di pesci sconosciuti ne' mari d'Europa. Quanto al *Lophius*, al quale spettano le nostre due specie, esso presenta i seguenti principali caratteri: tutto il corpo schiacciato, contornato da molte appendici cutanee configurate a guisa di piccole pinne; il capo grandissimo, anteriormente rotondato; la bocca larghissima, che si apre all'insù; i denti delle mascelle grandi, acuti, quasi tutti mobili, ordinati in più d'una fila; due pinne dorsali, l'anteriore composta di sei raggi spinosi liberi o semiliberi, impiantati parte sul capo, parte sul tronco, i due primi terminati da un'appendice membranosa; ha sei raggi bianchiostegi, e manca di vescica nuotatoja.

Il *Lophius piscatorius*, comunissimo nel Mediterraneo e nell'Atlantico europeo, ha l'appendice membranosa del primo raggio della pinna dorsale anteriore di forma lanceolata, e la dorsale posteriore composta di dodici raggi.

Nel *Lophius budegassa*, proprio soltanto del Mediterraneo e men comune del precedente, l'appendice membranosa del primo raggio della pinna dorsale anteriore è di forma più allungata e più rastremata; la dorsale posteriore poi non è composta che di nove raggi.

Questi pesci sono voraci oltre modo. Ascosi nel fango o fra le erbe marine vanno agitando le appendici molli

che portano all'estremità dei due lunghi raggi anteriori della pinna dorsale, e abbandonano al moto dei flutti quelle, di cui è cinto il loro corpo. Gli altri abitatori del mare facilmente vengono attratti da questo genere di esca, in cui forse credono scorgere pesciuolini o vermi viventi, ma di colpo rimangono afferrati dai denti dell'enorme bocca, che mezzo aperta sta aspettando gl' incauti. Con molta verità adunque il sig. Bouriot ha scritto che il *Lophius piscatorius, cet être si singulièrement organisé pour la pêche à la ligne, permet à lui seul d'établir comme axiome la proposition d'une finalité rigoureuse et primordiale* (1).

5. *Notidanus griseus* Cuv. — *Notidanus cinereus* Cuv.

Il genere *Notidanus* di Cuvier distinguesi dagli altri generi che costituiscono la sottofamiglia degli *Squalini* (Vedi il fasc. VII, art. dello *Scyllium canicula*) pei denti della mascella inferiore piatti, larghissimi, pettiniformi; per quelli della superiore falciformi, con tutte le punte inclinate verso l'angolo della bocca; per le narici che portano una piccolissima valvola esteriore; per le aperture branchiali che eccedono il numero di cinque per parte; e per la presenza di una sola pinna dorsale.

Le due specie di questo genere che il chiarissimo autore vien descrivendo sono da annoverarsi fra i più terribili abitatori dei nostri mari, giacchè arrivano a una lunghezza di oltre dodici piedi. La prima, cioè il *Notidanus griseus* non porta che sei aperture branchiali per parte; ha la testa convessa anteriormente e rotondata, i denti della mascella inferiore armati di otto o nove punte, l'anteriore delle quali è assai più grande e più alta delle altre, e il dorso di color uniforme fosco-cenerizio tendente un po' al rossastro.

La seconda, o sia il *Notidanus cinereus* porta in vece sette aperture branchiali per parte; ha il capo depresso anteriormente e rastremato, i denti della mascella inferiore colla seconda punta più lunga delle altre, e il dorso di color cenerizio che volge al palombino.

Nell'Oceano Pacifico è stata scoperta una specie di *Notidanus*, fornita come questa di sette aperture branchiali, ma distinta pel dorso tutto macchiato di nero.

---

(1) *Écho du monde savant*, 1839, *pag.* 147.

6. *Torpedo Nobiliana* Nov. Sp.

Per distinguere questa nuova torpedine dalla *Torpedo Narke* e dalla *Torpedo Galvani*, le quali sono le sole specie, che oltre di essa s'incontrino nei mari d'Europa, basta guardare l'orifizio degli spiragli, la direzione e la grandezza degli occhi, la positura delle pinne ventrali e il colore del dorso. Infatti l'orifizio degli spiragli, che in ambedue le dette specie è circolare con sette intaccature poco profonde nella prima, e sette denti subuliformi nella seconda, è reniforme ed affatto liscio nella *T. Nobiliana:* gli occhi sono in quelle più grandi e più volti da lato; le ventrali meno sporgenti fuori del contorno del disco, e più staccate dalla coda nel tratto posteriore. Finalmente la *Torpedo Narke* ha il dorso di color cannellino-castagno con varie macchie irregolari più chiare, e su questo fondo da una a cinque macchie turchine oculiformi; la *Torpedo Galvani* ha il dorso di un color di castagno tendente al carneo, ed è screziata più o meno distintamente di castagno-fosco: la *Nobiliana* in vece ha tutte le parti superiori d'una tinta bruno-cupa volgente al sanguigno, uniforme.

Questa nuova specie che dal principe di Musignano s'intitola al celebre fisico Leopoldo Nobili, stato nel 1835 rapito alla scienza che con tante e sì belle scoperte illustrava, vive lungo le spiagge romane su i fondi fangosi, ed è assai rara.

PARTE STRANIERA.

Bridgewather-Treatise ec. Trattati Bridgwater circa la potenza, sapienza e bontà di Dio siccome si manifestano nella creazione. — *Londra*, 1833-36 (1).

Allgemeine Naturgeschichte ec. Storia naturale generale qual scienza filosofica ed umanitaria pe' naturalisti, filosofi e per il più colto pubblico, compilata da Massimiliano PERTY *dottore di filosofia e medicina, pubblico professore ordinario di storia naturale, zoologia ed anatomia comparata nell' università di Berna.* — *Berna*, 1837-38, *vol.* 2.

Queste due opere ci saranno esempio di quella diversa tendenza che tra Germania e Inghilterra, rispetto agli studj naturali, abbiamo in un precedente articolo (Bibl. ital. tom. 91, pag. 76) genericamente notata.

I. Come i trattati Bridgwater sieno stati composti per soddisfare alla disposizione testamentaria del conte di Bridgwater, che volle per essi dimostrata la potenza, la saggezza e bontà di Dio, per quanto si manifestano nel creato, già fu detto in altra occasione (Bibl. ital. tom. 85, pag. 399); basti ora fare un breve cenno circa ciascuno di questi trattati, ne' quali appajono le relazioni de' naturali argomenti alla naturale Teologia.

È opera del celebre anatomico e chirurgo Carlo Bell un *Trattato circa la mano umana*, nel quale benchè ristretto argomento egli far seppe egregia dimostrazione del brio, della finezza e fecondità del suo ingegno. Non solo descrive la mano ed ogni sua spettanza, e dimostra come sia mirabilmente proporzionata alle facoltà dello spirito, ed alla moltiforme industria dell'uomo; ma spaziando ne' campi

(1) Dobbiamo confessare di avere sott'occhio non l'originale inglese, di questi trattati, ma la traduzione tedesca pubblicata a Stuttgarda dal librajo Neff, 1836-38.

dell'anatomia comparata e della paleontografia ne addita con bellissimi esempi le modificazioni delle anteriori membra de'vertebrati, e a un tempo stesso le loro giuste relazioni all'intera fabbrica corporea, non che a'costumi, a'bisogni dell'animale. Per le quali considerazioni, e per le molt'altre che adduce (liberamente vagando tra varj subbietti, tutti però confacenti allo scopo), conclude che veramente gli animali sono stati creati in relazione alla terra da essi abitata; che tutte le loro forze e la loro moltiforme struttura stanno in relazione al grado in cui sono costituiti, e agli elementi da cui sono attorniati; che tutta la vivente natura derivasi, e derivò sin dall'origine, da un saggio concetto; e che finalmente, per quanto da noi si possano siffatte cose nella più piccola o nella più grande condizion considerare, ne si rende palese per ogni dove un'*intenzione*.

E la dimostrazion di tale intenzione, e del proposto scopo cui mira e raggiunge, è precipuo argomento di questo e degli altri trattati Bridgwater, sospingendo essi le dottrine per cui lo scopo alle leggi, non queste allo scopo si reputan subordinate. « Quando, dice il Bell, consultiamo le opere di famosi naturalisti, ne avvien di osservare, che non sempre ne emerge quella voce dell'anima, che potrebbe credersi dover esser frutto veramente proprio di tali studj. Non sempre il genio trovasi congiunto a mente sana, come in Cuvier e in altri eroi della storia naturale. E fa in genere maraviglia per quale storta guisa gli uomini il loro ingegno affatichino affin di scostare da sè l'idea di un divino Creatore, di un sapientissimo, benignissimo e provvido Essere; più volentieri abbandonandosi alle più grosse scipitezze, mettendo in iscena il freddo, il morto influsso degli *elementi*, pel qual modo l'uomo soffoca in sè ogni sentimento di dipendenza e di riconoscenza ».

Sulla chimica, meteorologia e sulla funzion della digestione versa un trattato del sig. Prout, membro della Società Reale. Questi, vivamente mostrandosi compreso da quel senso religioso insinuato agli scrittori dei trattati Bridgwater dal lor mecenate, dimostra come incominciando dagli atomi della materia e dalle forze che li governano già si faccia palese quel provvido intendimento a fini benefici, di cui i fenomeni meteorologici, e quelli della conservazion degli esseri, particolarmente degli animali mediante la nutrizione, gli porgon poscia più aperte prove.

Le quali trattazioni corredò di sue particolari vedute e speculazioni, in ispecie circa la costituzion molecolare della materia, e circa la digestione e nutrizione, le quali funzioni, da quel chimico ch'egli è esercitatissimo negli studj della chimica animale, spiegò ingegnosamente, molta opra concedendo alle chimiche potestà. Per saggio di sue opinioni quella ne piace di addurre ch'egli espose intorno all'influenza delle materie che, ne'composti organici, si aggiungono in menoma copia all'ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto, che gli essenziali componenti ne sono. Tali materie vengono generalmente trascurate come accidentali ed inefficaci, ma egli, considerandole come animate in sè stesse di potente forza ripulsiva, ne fa ben altra stima. Ad esse ascrive il non poter cristallizzare de'suddetti composti, e da esse reputa dipendenti i caratteri che questi dimostrano, sicchè per la varietà delle medesime gli è facile spiegare come varie sostanze organiche, conformemente composte quanto ai quattro suddetti principali elementi, sieno tra loro svariate circa le distintive proprietà. Ecco poi su quali argomenti è fondata la sua congettura circa la forza ripulsiva che ascrive alla materia minutissimamente dispersa ne'composti organici.

« Questa congettura principalmente si appoggia alla conforme distribuzione di queste meno essenziali molecole in tutto il corpo delle sostanze organiche a cui spettano, ed alla conseguente molta distanza in cui sono tra loro costituite, della quale difficilmente per altra guisa potrebbe rendersi ragione. Se tali non essenziali sostanze vi esistessero segregate, o in una mera condizion di miscuglio coi costitutivi elementi (come pensar ne debbono que' chimici che le reputano indifferenti), serberebbero certamente le loro forze attrattive, ed in vece di rimanersene uniformemente distribuite tra costitutivi elementi, si raccoglierebbero in masse o cristalli; disposizione non per anche stata osservata. Certamente non rara volta trovansi corpi cristallini nelle organiche sostanze, essi però sempre rimangono stranieri all'organismo e non ne formano parte, mentre in vece le molecole di cui parliamo fanno veramente integral parte dell'organismo medesimo. La nostra opinione vien anche convalidata dalle belle ricerche di Giovanni Herschel, che dimostrò come per mera opera di comuni sostanze, mediante galvanica influenza, insorge una forza non meno di 50,000

e più volte maggiore della gravità; come per esempio mediante l'operasion del mercurio, quando gli si mescoli una millonesima parte di sodio. Questi fatti da un lato mettono fuor di dubbio l'efficacia di minima quantità di materia nel produrre le più strane mutazioni nella polarità di copie maggiori e spandono a un tempo stesso gran luce sopra molte opere della natura. Così agiscono le fine contagiose sostanze, e molte materie medicinali che anche in minima dose apportano stupendi effetti; così la ancor più fine ed ignota materia della luce e del calore, e inoltre più altre sostanze tutte operando secondo i medesimi principj. Se non altro ciò che deriva dall'opera di tali sostanze non si può render chiaro coll'aver solo riguardo alla loro quantità, la quale, secondo i comuni chimici pensamenti, non ha proporzione con le ragguardevoli e sorprendenti mutazioni che all'attività loro conseguitano ne' processi della natura ».

L'*astronomia e la fisica generale* danno materia al trattato del rev. sig. Guglielmo Nhewell membro del collegio della Trinità nell'Università di Cambridge. L'astronomia la qual porge il più preclaro esempio di scienza di cui son note le prime fisiche cagioni, e che è tutta quanta a generali leggi ubbidiente, e la meteorologia che viene di questi meriti partecipando, sono le scienze che l'autore presceglie come in particolar modo confacenti ad illustrare la natural teologia. A questo scopo va egli continuamente dimostrando come le dette leggi, e per loro natura e per loro intensione, sieno egregiamente proporzionate alla conservazione ed al bene delle creature viventi, il che non avverrebbe se fossero, com'esser potrebbero, diverse. Egli trattiensi a considerare la terra in sè medesima, e il sistema solare e cosmico di cui essa fa parte, ciò che dà materia ai due primi suoi libri, e ne cava poi religiose considerazioni che il terzo e final libro compongono. Molta finezza d'ingegno, molta efficacia di prove, nobile e vivo zelo, e pio sentimento che ovunque da quest'opera traspira, ne rendono le parti in bella concordia cospiranti allo scopo, e assai pregiata la fanno siccome attestano le molte edizioni che già ne furono eseguite.

Il *trattato di Geologia e Mineralogia* è fatica del celebre autore delle *Vindiciæ geologicæ* e delle *Reliquiæ diluvianæ*, il rev. G. Buckland, professore di geologia nell'Università

di Oxford. Come le strutture de' corpi degli attuali viventi per l' utile intendimento che vi si dimostra porgono uno de' più forti argomenti a favore della teologia naturale, così il Buckland raccolse dai corpi de' viventi perduti ossia fossili un ugual genere di prove; ed anche col dimostrare come questi non ispettino a un sistema di creazione diverso da quello degli esseri d' oggidì, e col respingere le ipotesi di specie ab eterno esistite, e del tramutamento graduato d' una in altra specie, le ragioni di detta scienza difese. Quindi l' autore ci vien tessendo un trattato di paleontografia, nella qual materia ognun sa quanto egli sia versato, sì ch' ebbe l' onore di esser chiamato il Cuvier dell' Inghilterra; e già l' opera fu fatta degna di essere in varie lingue tradotta. Però nel trattare come fa più particolarmente la paleontografia non lascia da parte quell' altre considerazioni geologiche non che mineralogiche, che possono essere dimostrative di una provvida e saggia intenzione, e massimamente rivolte alla natura de' materiali inorganici, ed all' attual disposizione degli strati terrestri: trattiensi in particolar modo circa il carbon fossile, le vene metalliche, l' apprestamento delle acque sorgenti ecc. L' opera è corredata di numerose tavole, la più parte relative a' fossili descritti; una gran tavola porge un general prospetto d' ogni maniera di terreno, e a' fianchi d' ogni principal serie di terreni son le immagini de' fossili che più la qualificano.

La storia naturale degli odierni animali porse a due trattati Bridgwater ampia materia di religiosa ammirazione. Uno è del sig. Roget, membro e segretario della società reale, l' altro del rev. sig. Kirby, autore della famosa introduzione alla entomologia; il primo ha per argomento la *Fisiologia animale* con qualche aggiunta di fisiologia vegetabile; versa il secondo *sulla storia, sulle abitudini e sugl' istinti degli animali.* Il sig. Roget trattò il suo soggetto, non solo passando in rivista tutte le diverse tribù degli animali, ma anche parlando in generale della nutrizione e de' sensi, non che dell' organica riproduzione. Il secondo percorse anch' egli tutte le tribù animali, occupandosi inoltre in particolari argomenti zoologici, come sono la creazione e il perdimento delle specie, l' emigrazione e la geografica distribuzione degli animali.

Ma se degno argomento d'ammirazione e riconoscenza è ciò che risguarda il bene degli animali in generale, quanto più non sarà ciò che in particolare concerne il bene dell'uomo? Altri due nobilissimi trattati sono appunto intesi al fine della teologia naturale, dimostrando l'uno come la natura esterna sia adattata alla fisica condizione dell'uomo, il che fece il sig. Kidd, professore nell'Università di Oxford; e l'altro come la stessa natura e quant'è esterno all'umano individuo sia adattato alla costituzione morale ed intellettuale di esso, il che fece il rev. sig. Calmers, professore di teologia nell'Università di Edimburgo. Dettando questi, dopo convenienti preliminari, la teologia naturale, per quanto è dimostrata dalle doti dello spirito umano, ne pertratta tal parte la quale, comunque degnissima, quasi non fu sino ad or coltivata, ogni una essendo stata rivolta a fondar quella scienza su prove desunte dalla natura materiale.

Da questa succinta esposizione si sarà reso palese che i meriti dell'opera annunziata non vanno disgiunti da un difetto notabile, cioè che in essa alcune parti della scienza naturale sono replicatamente trattate, altre dimenticate; esempio del primo genere cel porgono gli animali, del secondo i vegetabili. Giustamente del resto i trattati Bridgwater, come forti e degni campioni della naturale teologia, furono accolti e festeggiati dalla pubblica riconoscenza.

II. Se mediante i trattati suddetti si risale continuamente dalle creature al Creatore, mediante l'opera del Perty si discende in vece da questo a quelle. E però cominciando egli la naturale istoria da Dio, duplice esser ne dice l'esistenza; esiste in un'altissima, a' sensi recondita, unità; esiste in un'indefinita, a' sensi palese, pluralità: in quella prima condizione è personalità sopra natura e giudice nel moral mondo, in questa seconda costituisce la natura e ne è creatore e conservatore. Emanò a quest'uopo ed emana un vario genere di forze, chè la natura altro non è che un sistema di forze agenti e reagenti tra loro, e però essa è nel più stretto senso animata e vivente. Tali forze, o *anime* che dir sì vogliano, usando questo vocabolo nella sua più lata significazione, sono di tre generi diversi: 1.° *anime sostanziali*; un'anima di questa sorte altro non è che ciò che suole appellarsi atomo materiale; 2.° *anime organizzanti*, dette altrimenti forze vitali, valevoli al

producimento de' corpi organici; 3.° *anime intelligenti* donate al genere umano.

Le *anime sostanziali* sono d'inferior natura rispetto all'altre, e loro è dato di far dimostrazione a' sensi delle materiali qualità.

Le *anime organizzanti* hanno il privilegio di appostarsi nella sostanza mondiale, di dominarla per varie guise, e di procacciarsi da essa corpi, mediante i quali sussistere nello spazio e nel tempo. Ma gli organismi distinguonsi in *primarj*, che sono i mondi, e *secondarj*, che sono le piante e gli animali; così gli uni come gli altri sono corpi circoscritti con proprie funzioni e vicissitudini (per esempio sono atti vitali de' corpi celesti il calorico, la luce, l'elettricità, il magnetismo, la forza centrifuga), ma in questo diversi, che i primi uscirono immediatamente dallo spirito del mondo, e così durano, i secondi in vece si propagano per generazione. Tre gradi poi si osservano negli organismi secondarj; quello della *plasticità* che basta alle piante, quello della *sensibilità* che s'aggiunge al precedente per la formazione degli animali, quello infine dell'*intelligenza* che spetta all'uomo, nel quale sono quindi immedesimate in organica unità una vegetativa, un'animale ed un'intelligente anima.

Le *anime intelligenti*, cui così si perviene, dimostrano come salendo si faccia passaggio dal mondo dell'obbiettività e della necessità a quello della subbiettività e della libertà, e l'uomo in sè li congiunge. E come riconosciamo in natura quale scopo e tendenza dello spirito del mondo, il sempre trarre da' minori gradi altri gradi maggiori, e a poco a poco informare le forze inscientemente agenti alla conoscenza ed alla propria ricognizione; così per il progresso dell'umanità egli è incarico degl'illuminati e più elevati uomini d'indirizzare le forze della medesima al conseguimento di quel fine, procacciando vittoria alla metafisica legge del diritto e del costume sopra i bassi impulsi del materiale egoismo. E l'umanità ne sarà forse condotta un giorno a comporre un tutto organico di più perfette doti, che non con quelle dell'organica terrestre natura, di cui veramente essa è un'immagine d'ordine più elevato.

Dopo i preliminari, donde abbiamo raccolto le cose precedenti, e che non vanno disgiunti da un'erudita storia e letteratura di tutte le scienze naturali, il Perty procede

alla trattazione della storia naturale generale, sponendone le dottrine secondo l'ordine cartesiano che è il seguente: materia e forze – corpi celesti – terra – minerali – viventi – piante – animali – uomo. Il primo volume, che è il solo pervenutoci, arriva al compimento della naturale istoria della terra.

La trattazione delle materie è opportunamente condotta in guisa che lo speculativo sia diviso dal positivo, e sia agevole al lettore il discernere l'uno dall'altro. Ciascun capitolo in fatti comincia dalle più generiche speculazioni e dalle vedute proprie dell'autore; vengono poscia (impresse in minor carattere) le cose di fatto, soggetto d'esperienza e di dimostrazione, ammesse comunemente. Però da quell'elevata situazione in cui l'autore si è messo a contemplar la natura gli basta notar tra le dette cose soltanto le più importanti, toccandole inoltre appena con brevi cenni, ond'è che in piccola mole accolga gran somma di fatti e di cognizioni; però soccorre in ciascun argomento, con letteratura ad esso relativa, il lettore desideroso di maggior dichiarazione o di particolari notizie. In questa parte l'autore, percorrendo come ha fatto con piè sì franco nel primo volume i principj fisico-chimici, l'astronomia, la geografia fisica, la geognosia, ha dimostrato la vastità e profondità delle sue cognizioni, e la sua abilità nel cavarne un bell'accordo di elevate dottrine, conforme allo scopo che si era proposto. Ma l'altra parte, cioè la speculativa, è quella veramente che imprime all'opera del Perty il suo distintivo carattere. Essa è lo sviluppo delle idee preliminari che abbiamo fatto conoscere, e la mente dell'autore va in essa spaziando tra le origini delle cose, e le leggi del loro sviluppo e il loro avvenire, tra le relazioni che la natura ha con l'uomo e con Dio (1), il qual soggetto, insieme ad

(1) Per darne un esempio scegliamo il seguente: « Noi osserviamo nella presente condizion della terra un continuo rinnovellarsi delle stesse apparenze, ed una durazione delle antiche forme. Una tale stabilità ebbe sicuramente principio sol da quel tempo, in cui l'uomo fece comparsa sopra la terra. Da prima questa, e con essa la secondaria organizzazione, erano incessantemente in preda ad evoluzione e cambiamento, che furono manifesti tanto mediante continui rivolgimenti della superficie, e mutar di mare e di continenti, quanto mediante sterminio degli esistenti vegetabili ed animali e producimento di altri esseri nuovi. Tosto che l'uomo

una perfetta cognizione dell'essenza della natura e delle sue qualità, forma, com'egli dice, il vero scopo della storia naturale generale. Ma quest'altra dimostrazione dell'ingegno del Perty, comunque fregiata di nobili doti, trascende a parer nostro baldanzosa que' giusti confini entro cui debbono essere frenate le umane speculazioni, perchè non sostituiscano sè stesse al vero che vanno cercando.

Essai sur les moyens d'améliorer le sort des enfans trouvés etc. — Saggio intorno ai mezzi di far migliore la sorte dei trovatelli, preceduto da un discorso di De Lamartine *sul medesimo argomento e seguito da alcune riflessioni morali, di M.* Macquet, *antico segretario dell' ospizio civile. — Parigi,* 1838, *in* 12.°, *di pag.* XXXIV-256.

Tra le molte opere che tuttodì vanno pubblicandosi in Francia sulla grave questione degli esposti, portiamo opinione che meriti di essere anche in particolar modo conosciuta questa di Macquet, poichè da essa possono ritrarre vantaggio e le nazioni e l'umanità. L'eccellenza di questo scritto procacciò al suo autore una medaglia d'oro, e fece sì che la pubblicazione di esso venisse promossa ed agevolata da gran numero di personaggi distinti.

Precede il discorso sui trovatelli, pronunciato il 30 aprile 1838 alla seduta annuale della Società della morale cristiana dal poeta *De Lamartine*, il quale volle in seguito nella sezione della camera dei deputati del 30 maggio dello stesso anno farsi a proteggere la sorte degl'infelici esposti, e ancora sta occupandosi a raccogliere documenti e

---

apparve, si compose in riposo il pianeta non che la sua secondaria organizzazione, e la forza che in essa avea distrutto il vecchio, e prodotto il nuovo, trapassò nell'umanità. In allora che lo spirito del mondo sempre di nuove cose operatore incarnossi nell'uomo, ed alla terra, alle piante, agli animali altro non rimase appunto che consistenza, e il conservatore Principio. Quindi persiste l'organica natura della terra nelle sue qualificazioni, mentre l'umanità va sottomessa a continui cangiamenti. Con la sposizione d'intelligenti organismi ciascun mondo pervenne al suo apice, al di là del quale non è più possibile ulteriore elevazione. »

notizie che devono servire a nuovamente rischiarare la questione nella prossima sessione delle camere. Nel suo discorso il celebre poeta elevasi con molta forza e con tutta la convinzione di religiosi e filantropici principj contro le nuove misure prese dall'amministrazione degli ospizj di Parigi e dei dipartimenti, la permuta cioè dei fanciulli esposti e la soppressione dei torni.

Il saggio di Macquet può considerarsi siccome diviso in due parti. Nella prima si discorre dei mezzi i più proprj alla conservazione ed al ben essere degli esposti, e quindi dell'allattamento artificiale da introdursi negli ospizj; nella seconda si tratta delle misure adottate in Francia a riguardo degli esposti, e delle disposizioni amministrative dell'ospizio di Parigi.

Non seguiremo l'autore in tutto quanto risguarda l'allattamento artificiale, che egli vorrebbe più utile e più economico di quello mediante le nutrici, come lo dimostra in un apposito specchietto, e che ritiene essere un mezzo valevole onde diminuire la spaventevole mortalità che osservasi negli esposti, dati specialmente a nutrire in campagna, per lo che lo propone siccome un metodo da introdursi negli ospizj. Ci basti l'accennare come egli per provare il suo assunto si faccia appoggio dell'autorità dei molti autori che proposero l'allattamento artificiale, Brouzet, Raulin, Alfonso Le Roy, Marin Desbrosses, ecc., delle opere dei quali riporta numerose citazioni, e come esponga molti fatti particolari in favore della sua proposta. Con sodi argomenti combatte le obbiezioni fatte a questo modo di allattamento da varj scrittori e segnatamente dal dott. Gaillard, inserite nell'opera sugli esposti di suo fratello l'abate Gaillard (*Recherches administratives etc. sur les enfans trouvés*, Parigi, 1837). Sebbene encomii di molto il metodo di allattamento artificiale col mezzo dello zampilletto munito del capezzolo artificiale di Mad. Bréton, pure sembra accordare la preferenza a quello che si sostiene per mezzo delle capre. Anche nell'ospizio di S. Caterina alla Ruota in Milano pare che non si sieno ottenuti troppo felici risultati dall'allattamento artificiale col mezzo del cucchiajo o dello zampilletto (1).

(1) Relativamente ai varj metodi di allattamento artificiale da adottarsi non solo nelle case private, ma anche nei brefotrofj si

Onde rendere il carico possibilmente meno oneroso per lo Stato, collegando l'interesse particolare con quello dei poveri trovatelli, propone Macquet di accordare dei premj (*primes*) d'incoraggiamento per la loro adozione in rispettabili famiglie, nelle quali troverebbero un appoggio ed un cambio di affezione che i loro giovani cuori sarebbero ben avventurosi d'incontrare nel loro isolamento dalla società. Questo vantaggio da procurare allo Stato ed alla umanità è degno dell'attenzione del Governo. Gli adottanti vi ritroverebbero risorse e consolazioni: lo Stato, dal suo lato, vi troverebbe il doppio vantaggio di essere immediatamente sollevato nella spesa che gli accagionano i trovatelli, e di non aver a sovvenire più tardi ai bisogni degli adottanti, pervenuti che questi fossero alla vecchiezza; poichè allora la riconoscenza d'accordo colla legge farebbe ai fanciulli, che essi avrebbero allevati, un obbligo di soccorrerli alla loro volta. Questi premj dovrebbero essere regolati in danaro, o colla concessione temporaria e gratuita di terreni improduttivi che sono posseduti da molti comuni, o finalmente con molte altre risorse a norma dei varj paesi. Il prezzo delle ricompense da accordarsi ai benefattori degli esposti dovrebbe essere proporzionato alla spesa dei medesimi fanciulli nell'ospizio.

Nella seconda parte di quest'opera è discorso, come si disse, della soppressione dei torni e della permuta dei fanciulli e di alcune disposizioni amministrative degli ospizj di Parigi.

Con solide ragioni, ed appoggiandosi all'opinione di uomini autorevoli, l'autore dichiarasi contro la soppressione dei torni adottata in Francia, ed alla sostituzione del ricevimento degli infanti a *bureau* aperto mediante processo verbale steso da un ufficiale di polizia colla ricerca della maternità e della causa dell'esposizione. Ma non per questo pretende che si debbano tollerare gli abusi

---

può consultare la nostra Memoria *Dello allattamento* (Milano 1833, in 8.° Vendesi alla tipografia Borroni e Scotti, contr. di S. Pietro all'orto n.° 893), di cui parla la *Biblioteca italiana*, tom. 72.°, pag. 126: in questa Memoria si discorre a lungo particolarmente del metodo di madama Bréton e si espongono le norme da seguirsi per la migliore riuscita del medesimo. Del resto su di questo argomento noi ritorneremo a far parola in altro nostro scritto.

circa la esposizione degl' infanti; domanda per lo contrario che si riformino con tutti i mezzi legali ed umani, ma senza scosse violente e senza che la polizia, che in tante circostanze ci protegge, venga a minacciarci colla sua spada e a chiudere i nostri cuori alla pietà. « Si ha un » bel fare, egli dice, vi sono sempre stati e si avranno » sempre figli naturali; ma se le leggi non possono di- » struggere le nostre passioni, possono almeno arrestare » le nostre sregolatezze, raddolcire i nostri costumi ed il- » luminare la società sopra i suoi doveri più cari, la fe- » licità e la conservazione di tutti. »

Le permute o cambj dei figli da un dipartimento all'altro, da un circondario all'altro, furono stabiliti nella vista d'impedire alle madri di esporre i loro figli e di ritirarli in seguito esse medesime o d'accordo colle nutrici, onde farli allevare a spese degli ospizj. Una tale misura non produce a senso dell'autore i risultati che si aspettano. È d'uopo considerare gli effetti della lontananza degl' infanti senza alcun vantaggio per gl'infanti medesimi, che si espongono per lo contrario a molti pericoli; la lontananza distrugge nei cuori già di ghiaccio dei genitori un resto di sensibilità che potrebbe forse ancora rianimarsi alla vista delle loro tenere vittime. I genitori, che una necessità imperiosa costringe a temporariamente abbandonare i loro figli, rimproverano all'amministrazione una separazione, di cui non si sono forse calcolate tutte le conseguenze. I premj d'incoraggiamento proposti dall'autore alle persone rispettabili che s'incaricassero dei trovatelli e derelitti adempirebbero lo stesso scopo delle permute; questi premj arresterebbero senza danno le esposizioni degl'infanti, che un pressante bisogno delle nutrici che si presentano per allattarli, non dà sempre il tempo di bene assicurarsi che non vi sia stata frode da parte dei genitori che li hanno esposti. Le madri che temerebbero di perdere i loro figli si asterrebbero tanto più dallo esporli in quanto che non sarebbe più in loro potere di ritirarli dalle mani di coloro che li avessero adottati, a meno di rimborsare precedentemente tutte le spese fatte sino al giorno di una bene comprovata ricognizione.

Per ciò che risguarda le misure amministrative, la più parte delle cose esposte da Macquet sono di un interesse puramente locale. Solo qui diremo come egli vagheggi

l'idea di fare dei trovatelli altrettanti marinaj, dei quali secondo lui avrebbe bisogno la Francia. Propone eziandio di formare nelle antiche colonie agricole delle succursali di fanciulli degli ospizj, che vi si potrebbero inviare in un' età la meno pericolosa per esservi acclimatizzati. Gli amministratori degli ospizj devono tanto più essere indotti a portare i loro orfani alla marina ed all' agricoltura, chè le fabbriche e le manifatture sono troppo soggette a commerciali fluttuazioni. L' uso delle nuove macchine sopprimendo tutto ad un tratto un gran numero di braccia, lascia troppo spesso gl' infelici fanciulli senza famiglia, senza appoggio alle prese colla miseria. Questa li conduce al vizio, se di già non ne hanno contratta l' abitudine nelle officine, in mezzo a persone di caratteri e di costumi così diversi!

Riguardo ai fanciulli abbandonati di una certa età i cui genitori fossero poveri e costretti dalla miseria ad abbandonarli, l' autore opina che loro si accordi un soccorso a domicilio, equivalente alla spesa del fanciullo all' ospizio: questo soccorso, mantenendo le affezioni ed i legami di famiglia gli ajuterà a sopportare un carico naturale. Un tale soccorso a domicilio, raccomandato da tutti i filantropi e da tutti i savj economisti, risparmierebbe allo Stato la costruzione sovente dispendiosissima di nuovi ospizj: gli permetterebbe di accrescere la massa dei fondi destinati alla vera indigenza, senza presentare un allettamento al disordine ed alla scostumatezza del popolo, che risponde alle rimostranze che gli si fanno, col dire: *là vi è un ospizio*.

Quanto abbiamo riferito non serve forse che a dare una ben debole idea di un libro utile sotto molti rapporti, e che l' autore si propone di rendere ancora più compiuto e meglio ordinato, ma che si affrettò a pubblicare onde cogliere l' opportunità del momento: del rimanente pensiamo che sianvi in quest' opera alcune vedute, le quali, ove siano convenientemente applicate anche fra noi, possono essere di assai profitto al nostro paese: è per questo che noi credemmo far cosa vantaggiosa il farlo con questi cenni conoscere, raccomandandone la lettura a chi si occupa dell' importante argomento degli esposti.

D. A. Bianchi.

APPENDICE ITALIANA.

Notizie istoriche intorno alla vita ed agli scritti di monsig. Francesco Pacca, arcivescovo di Benevento, pubblicate dal cardinale Bartolomeo PACCA *suo pronipote. — Modena*, 1838, *tipografia* Vincenzi *e* Rossi, *in* 8.° *di pag. XI e* 84.

Quest' operetta è dedicata dall' autore a S. E. il cardinale Pedicini, qual concittadino e qual parente, esso pure, dell' arcivescovo Pacca, di cui le grandi beneficenze e le pie limosine serbano ancor vivissima memoria nell' animo de' Beneventani, quantunque corra già il settantesimo quarto anno e più da che egli passò al riposo de' giusti.

L' autore, dopo avere accennati gli studj giovanili di monsignor Pacca, percorsi con applauso universale, con indefessa fatica e con esito il più felice, dopo averci ricordato l' ingresso di lui nell'Accademia ecclesiastica istituita da Clemente XI, e quindi la vita privata di lui dedita alle scienze ed alla erudizione sacra e profana, annovera a mano a mano le onorate cariche da lui sostenute finchè pervenne all' arcivescovato di Benevento. Ammesso egli da Benedetto XIII fra i suoi camerieri segreti si acquistò in Roma la riputazione di uomo integerrimo, disinteressato ed alieno da ogni sorta di adulazione e di cortigianeria. Indi ascritto fra i ponenti del buon governo, e fra i votanti di segnatura, ne sostenne l'ufficio per molto tempo, e sempre con riputazione di uomo versatissimo nella scienza delle leggi e di giudice fermo ed imparziale. Si vede quindi il Pacca tra i consultori della congregazione de' sacri riti, poi chierico della camera e presidente della zecca: nel qual tempo egli ascritto altresì ad accademie ed a scientifiche adunanze, rendeva non meno manifeste le sue vaste cognizioni ed il suo buon gusto in letteratura. Creato membro dell'Accademia de' concilii sotto Benedetto XIV, compose e recitò dottissime dissertazioni, delle quali l' autore delle *Notizie storiche* ci presenta una chiara e giudiziosa

malisi. Oltre le scienze sacre coltivò il Pacca con particolar genio gli studj di archeologia e si applicò alla dilucidazione delle memorie patrie, inspirando pure ad altri il gusto e l'amore di siffatti studj.

Fra così onorevoli occupazioni e l'esercizio delle varie cariche prelatizie nei tribunali e nelle congregazioni di Roma Francesco Pacca venne eletto arcivescovo di Benevento. Quivi ben presto stabilitosi con immenso giubilo di quella diocesi, e appena assunto in persona il governo della sua Chiesa depose tutti gli altri pensieri che a quello non erano diretti. Fedele e costante osservatore de' sacri canoni sulla episcopale residenza, instancabile nel suo pastorale ministero, risplendeva l'arcivescovo Pacca per una singolare prudenza e dolcezza e facilità di modi. « La stanza del grande arcivescovo di Milano S. Ambrogio, al riferire di S. Agostino, non avea portiera che impedisse nè ministro che annunciasse l'ingresso altrui: tanto avrebbe voluto fare Francesco, se la ragione de' tempi nostri avesse permesso tal costumanza. Ha fatto egli però che la sua presenza non fosse stata giammai desiderata da chiunque sia in ogni tempo e in ogni luogo; e ognuno partisse dalla sua presenza colla soddisfazione e col contento di aver trattato col suo arcivescovo, come con un padre, dirò più, come con un suo eguale ».

Fra le cure dell'arcivescovo Pacca grandissima fu quella di promovere la pubblica istruzione specialmente nel clero, e di riformare gli abusi in che cadevano i banditori della divina parola. Voleva egli « quella semplicità di discorso, che per essere insegnata dal nostro divino Maestro viene per la sua eccellenza chiamata evangelica », lagnandosi che molti predicatori « pongono ogni studio nella scelta delle parole, vaghezza di periodi, novità di pensieri, sottigliezza degli argomenti con quel di più che credono poter dilettare l'udienza e far loro acquistare nome di buon oratore e meritar pulpiti lucrosi e di stima ». Eresse una biblioteca, e la dotò di annue rendite, fondò una casa della Congregazione de' padri del Redentore, che fu la prima ne' dominj pontificj, ampliò gli edifizj della sua cattedrale, fondò un nuovo monastero in Benevento; alle quali insigni opere di beneficenza convien aggiugnere le larghissime limosine ch' egli versava nel seno de' poveri, stimando le sue ricchezze proprietà di loro medesimi. Laonde

il nostro autore accennando le solenni esequie celebrate in morte di quel prelato e le orazioni funebri recitate in lode del defunto, meritamente dice che « il vero elogio, non ancora andato in oblivione, furono le lagrime dei poverelli ed i flebili lamenti e i sospiri degli orfani e delle vedove da esso generosamente ed in secreto soccorse ».

Così termina il compendio della vita di monsignor Francesco Pacca arcivescovo di Benevento. Non ometteremo di dire che l'autore di esso qua e là sparge ne'suoi racconti diverse digressioni non solo onorevoli alla memoria del Pacca ed ai concittadini di lui, ma altresì opportune per proteggere da inique tacce la fama de' Beneventani, per discoprire le inoneste opere de' potenti favoriti contro i quali reagiva il manifesto odio de' Romani. Tale è la digressione che riguarda il pontificato di Benedetto XIII, della quale esponiamo a' nostri leggitori un cenno compendioso.

Benedetto XIII fu santo pontefice ch'ebbe l'evangelica semplicità della colomba, ma non quella incolpevole scaltrezza tanto necessaria per evitare le insidie dell'umana malizia nel reggimento de' popoli. Nelle mani de' favoriti incautamente tutta la sua fiducia pel governo temporale depose.

Il primo e il più potente di essi fu Nicolò Coscia,

Fra le brutture della plebe sorto,
Al finger pronto, all'ingannare accorto.

Questi ascritto al clero dal cardinale arcivescovo Orsini, poi Benedetto XIII, in breve tempo s'impadronì dell'animo di lui, il quale salito al soglio pontificio riempì il Coscia di beneficenze e di onori, e di più lo creò cardinale e suo successore nella sede di Benevento. Inebbriato il Coscia di tale fortuna non pose più freno alla sua ambizione, nè alla sua insaziabile avidità di ammassare in ogni modo tesori e ricchezze. Trovò agenti e ministri così avidi ed audaci, che eccitarono in Roma un fremito universale. Laonde, appena intesa la morte del Pontefice, proruppe il popolo in aperto tumulto e investì massimamente il cardinale Coscia che a stento potè involarsi alla sua furia. Sedate le turbolenze per le savie disposizioni del Sacro Collegio, e tolto il pubblico governo dalle mani di que' vili, che, siccome scrive il Muratori, defraudarono in troppe occasioni la retta mente del buon Pontefice, che indarno tentò di

provvedere ai loro eccessi, non essendo loro mancati artificj per far comparire calunnie le accuse, furono i rei per legittimo giudizio condannati a pene più o meno gravi secondo le colpe loro; e il cardinal Coscia, spoglio dell'arcivescovado di Benevento, e costretto allo sborso di somme considerevoli, si vide sentenziato a 10 anni di detenzione nel forte S. Angelo. *B. C.*

Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il juniore veneto patrizio e cronista pregevolissimo dei secoli XV, XVI, intitolati dall'amicizia di uno straniero al nobile Jacopo Vincenzo Foscarini. Opera divisa in tre parti. — Venezia, 1837, 1838, *dalla tipografia di Alvisopoli, volumi tre in* 8.°, *di pagine* 250, 258, 356. *Lir.* 15 *austr.*

La Biblioteca Italiana ha fatto altre volte conoscere quanto sia utile e conveniente che si dia sollecita opera alla ricerca ed alla disamina dei documenti della patria istoria; i quali se dappertutto fossero con diligenza conservati e debitamente illustrati, non solo gioverebbero a chiarire i fasti delle singole città, ma eziandio gran luce spargerebbero sulla comune istoria italiana. Con questo intendimento appunto pare che sia stata composta l'opera che ora annunziamo, e che tratta della vita e delle opere di Marino Sanuto.

Questo Sanuto, di cui la famiglia tra le più nobili ed antiche noveravasi, nacque in Venezia il 22 maggio 1466 da Leonardo senatore e da Letizia Venier. La natura lo privilegiò di un raro ingegno e di una speciale attitudine a far ricerca di notizie e di documenti; onde ben presto applicossi a siffatti studj, e a dettar Memorie e cronache alla sua patria riguardanti. Fu tenuto in gran pregio da quanti chiari uomini al suo tempo vivevano, e tenne frequente corrispondenza di lettere con Francesco Riccio, con Giovanni Testa, con Pietro Gianecio, con Giorgio Merula, con Antonio Moretto, con Aldo Manuzio, con Antonio Sabellico e con altri parecchi. Pare però che al pari che la natura e la fama non gli fosse favorevole la fortuna. Perdè il padre quando non contava che soli otto anni di età, ed i beni furongli dissipati dai tutori e dagli agenti.

Esiste una commovente lettera di lui in cui mostrasi oppresso dalle sventure ed accorato per le preferenze che il governo nel dispensare le sue largizioni a meno benemeriti cittadini accordava. Soltanto dopo compiuto l'anno sessantesimo quinto ebbe dalla Repubblica l'incarico di scriver l'istoria de' suoi tempi con una pensione annua di ducati 150 d'oro. Mancò a' vivi nel mese di aprile dell'anno 1536, e lasciò le opere seguenti: 1.° Storia della guerra di Ferrara, che fu pubblicata colle stampe; 2.° le Vite dei dogi, opera che discorre dalla fondazione di Venezia fino all'anno 1493; 3.° *De bello gallico*, opera che narra la discesa in Italia del re Carlo VIII dall'anno 1494 sino al febbrajo del 1495; 4.° i Diarj che giungono sino al mese di settembre dell'anno 1533; 5.° i Sommarj della storia veneziana dall'anno 746 sino al 1499; 6.° il Repertorio della cronaca veneta; 7.° la Cronaca veneziana dall'anno 1423 sino al 1481; 8.° Indici e spogli delle Vite dei dogi, delle Cronache di Andrea Dandolo e di Raffaello Ceresino e della Storia veneta di Pietro Giustinian; 9.° Vite dei Sommi Pontefici da San Pietro sino a Pio III; 10.° Fogli volanti che contengono parecchie scritture di diverso genere; 11.° Storia del regno di Romania tradotta dal latino e divisa in quattro parti. Ad eccezione della Storia della guerra di Ferrara che fu recentemente pubblicata e delle Vite dei dogi che furono, sebbene imperfettamente, stampate dal Muratori nella grande raccolta *Rerum italicarum*, tutte le altre opere sono tuttavia inedite.

L'A. ci somministra siffatte notizie in parte riportando un articolo relativo al Sanuto e compreso nel così detto Dizionario bassanese, in parte rettificandolo, in parte confutando il Darù. Dopo le quali notizie egli procede a darci in gran copia gli estratti delle varie opere del Sanuto, scegliendo all'uopo quei brani che riguardano ad avvenimenti meno noti e più importanti, e che possono quindi eccitar meglio l'attenzione e recar diletto. In questi estratti propriamente tutta l'opera consiste; e le note che sono aggiunte al testo chiariscono la materia ed offrono quelle più specificate notizie, quelle particolarità minute che giovar possono ad illustrarlo. Di queste note 94 se ne trovano nel primo volume, nel secondo 67, 46 nel terzo, ed ogni volume è fornito di un indice delle cose più notabili in esso contenute. Dopo gli estratti, alla fine

dell'ultimo tomo, trovasi stampato per esteso il testamento di Marin Sanuto; e l'opera si conchiude con un « Prospetto » generale dei diarj di Marin Sanuto esistenti in copia » nella Marciana, il cui titolo è: Marini Sanuti Leonardi » *filii de successu rerum Italiæ libri LVI in fol.*; » nel qual prospetto l'autore con esemplare pazienza va per cadaun volume specificando l'epoca precisa a cui si riferisce, il principio, il termine e le pagine del contenuto, le linee della prima faccia, le lettere della prima linea intera, le pagine dell'indice della materia, le pagine dell'indice degli esemplari ovvero degli autografi e documenti di vario genere inseriti nei diarj, le pagine dell'indice sommario lettere, finalmente il numero complessivo delle pagine scritte di ciascun tomo.

Veramente sono degni di singolar encomio l'amore e la diligenza che pose l'autore nel compilar quest'opera, di cui nobile del pari che utile è lo scopo, poichè tende a far conoscere il merito di uno dei primi padri della veneta istoria, del quale gli studi tanto meno sono noti e tanto meno riuscir possono agli altri profittevoli, quanto più ardua, se si tentasse, sarebbe l'impresa di pubblicarne le scritture colle stampe. Non faremo parola dello stile: questi tre volumi, come già dicemmo, sono per la massima parte composti degli estratti dei libri del Sanuto, e i brevi tratti di testo che vi si leggono non potrebbero a parer nostro esser sottoposti ad un serio esame in ciò che la lingua concerne. Tuttavia perchè i nostri lettori possano acquistare un'idea anche di questa parte dell'opera, crediamo opportuno di riportare il brano con cui l'autore alla opera medesima dà fine. « Ma non fu, dic'egli, concessa neppure alla sua memoria la poco dispendiosa iscrizione! I Commissarj da lui (dal Sanuto) nominati rifiutarono la carica imposta dal loro parente, e a quest'ora non si sa dove riposarono le spoglie di uno, i di cui tali e tanti lavori sembrano aver meritato almeno quel tributo che si accorda ai più umili: il Savio direbbe forse che certi costumi per il loro abuso recano più onore e distinzione essendo trascurati e sprezzati, che non nell'essere osservati, ma la buon'anima del Sanuto aveva quella fantasia e di esser nominato e di far godere ai vivi di una sua iscrizione sepolcrale! Chi sa che forse un giorno o l'altro i ministri delle chiese o di S. Zaccarja o di S. Francesco della Vigna

trovino il registro mortuario del nostro cronista!... una lapide ajuterebbe poco o alla sua fama o al suo riposo, ma sembrerebbe un atto di giustizia ad uno che scrisse tanto l'accordare tre righe di un lapidario, bene inteso che l'epitaffio sia quello che si legge nel suo testamento: ma che sia o che non sia, altri ragguagli di Marin Sanuto non so dare: i di lui partigiani gli saranno debitori di notizie che cercheranno vanamente altrove, i di lui schernitori si compiaceranno scusando la loro inabilità di apprezzare la *verità storica* prima del *belletto romanzesco* con critiche sopra il suo stile o per gli errori de' suoi copisti; ma, speriamo che dai giusti imparziali sarà stimato, e che non ostante la ignoranza nella quale si vive del sito in cui si trovano le di lui ceneri e desse e l'anima sua *Requiescant in pace.* »

Storia della filosofia per Lorenzo MARTINI. — *Milano, ottobre* 1838, *tipografia e libreria* Pirotta *e C.*, *Vol.* 2, *in* 8.°, *di pag.* 365 *e* 372, *ital. lir.* 12, 44.

La pubblicazione di una nuova storia della filosofia in Italia è un avvenimento gravissimo nella storia delle lettere italiane. La copia e l'importanza delle cognizioni che siffatto lavoro richiede, il metodo osservato, le relazioni e le analogie scoperte fra i sistemi delle diverse scuole, le opinioni proprie che, esponendo le altrui, lo scrittore fa manifeste, formano altrettanti subbietti di serie considerazioni e d'investigazioni curiose. E tanto più saravvi pei lettori argomento di riflettere e d'investigare quanto più noto ed illustre sarà il nome dello storico; come appunto avviene in questo caso.

L'autore diede ai due volumi, che ora annunziamo, il titolo semplice ed assoluto di Storia della filosofia. Quindi dopo alcune considerazioni generali sull'importanza e sulla utilità di questa disciplina, senza introduzioni o preamboli di sorte alcuna, senza palesare il suo disegno, nè far manifesti i suoi intendimenti, egli comincia a parlare degl'Indiani, dei Cinesi, degli Egiziani, dei primi Greci, ed [illegible] tenui piuttosto tentativi ed indizj [illegible] filosofia, che presso quei popoli [illegible] lo di età in età dall'anno [illegible] a noi; ed in questo lungo

discorrimento egli non segue altro ordine che quello dei tempi, e divide l'opera in trentadue capitoli, ciascheduno dei quali si riferisce ad un secolo o ad una parte di un secolo, ovvero più secoli comprende, secondo la maggiore o minor copia delle notizie che ai singoli periodi riguardano. Ogni capitolo poi si divide in due parti: nella prima si espongono i varj fatti alla filosofia pertinenti, le dottrine, i trovati dei filosofi; nella seconda le narrate cose si prendono in esame e si fanno sopra di esse le opportune osservazioni; per lo che la prima parte è interamente storica, la seconda critica interamente. La natura di quest'opera non ci permette di darne un sunto, il quale per quanto fosse con diligenza compilato risulterebbe sempre insufficiente e manchevole: ci limiteremo perciò a fare alcune riflessioni sul complesso dell'opera stessa, sul metodo che venne in essa osservato e sull'ordine con cui ne sono distribuite le parti.

I. La filosofia considerata nel suo scopo, ne' suoi usi, nel più largo significato della parola non è in sostanza che lo studio e la ricerca della verità. Questa ricerca però guardata astrattamente, e senza che sia applicata a singoli veri concreti ed alla realtà degli oggetti, costituisce una disciplina da sè stessa, come quella che ha i suoi mezzi che sono le umane facoltà, le sue norme e le sue leggi che sono i metodi, i suoi fini che sono quelli di render l'uomo capace di sapere per quali vie giunge a conoscere e per quali motivi a credere; e che in conseguenza di tuttociò viene a formare una specie di protologia che rimonta e si apprende all'origine delle umane cognizioni. La maggior parte di quelli che narrarono le vicende della filosofia si limitarono a scrivere la storia di questa speciale disciplina, con ragione reputando che tale istoria di età in età adequatamente rappresenti il vario grado delle forze intellettuali, l'opportunità e la rettitudine del loro uso, la convenienza de' metodi, le qualità e la misura de' progressi. Sembra però che l'autore non abbia contemplato questa idea e non abbia voluto ristrignersi entro i limiti indicati: prescindendo in fatti dagli antichissimi tempi, ne' quali la infanzia delle scienze e delle lettere non concedeva ad esse di avere chiare e positive distinzioni, e termini sicuri, e ragioni divise, egli anche ne' tempi posteriori mostra di volere, per quanto può, seguire la filosofia nelle sue

moltiplici diramazioni, e trattare, almeno per cenni, delle diverse parti tanto astratte che applicate di essa; onde accade che nello stesso capitolo parlisi di Gassendi e di Grozio, di Hobbes e di Pascal, di Newton e di Malebranche; ciò che fa che le materie sieno soverchiamente stipate e talora insieme confuse, e che in alcune parti l'opera risulti insufficiente e manchevole. Che se in vece il signor Martini avesse fin da principio indicato di qual parte della filosofia egli propriamente si proponeva di scriver la storia, il lavoro sarebbe certamente riuscito più simmetrico, e quindi meglio ordinato, più concludente e di più facile comprensione pei lettori.

II. L'autore, come si è detto, divide ogni capitolo in due parti, la prima delle quali contiene l'esposizione delle varie dottrine filosofiche, la seconda le osservazioni critiche sopra di esse, il qual metodo non ci sembra adattato e confacente alla qualità dell'opera. Egli è vero che ne abbiamo l'esempio in altre consimili istorie da altri dettate: ma prima di trarre argomento da ciò, conviene por mente alla diversa natura di quelle opere, alle diverse condizioni, ai diversi intendimenti. Noi non crediamo in primo luogo che sia necessario che uno storico pronunzii la sua sentenza sopra tuttociò ch'espone; e quand'anche fosse spediente il pronunziarla, ciò far si dovrebbe con brevi e rapidissimi cenni, ed anzi in tal guisa che il giudizio dello storico, più che da espresse parole, emergesse naturalmente dal modo con cui i fatti si espongono, dalle circostanze che si rilevano, dai confronti che si fanno. Oltrechè per una parte il disgiungere l'esposizione dalle riflessioni, ponendo quella in una parte e queste in un'altra, costringe i lettori ad uno sforzo penoso di memoria o di pazienza, poichè, leggendo le seconde parti, essi devono richiamarsi alla mente le prime, o tornarvi sopra coll'occhio quasi ad ogni istante; e per l'altra egli è chiaro che destinandosi la metà di ogni capitolo alle riflessioni critiche, non rimane per l'esposizione storica che la metà dell'opera, cioè un volume di circa 350 pagine sufficiente appena ad un saggio o ad un compendio, non che ad un'opera che porta il titolo amplissimo di Storia della filosofia.

III. Siccome abbiamo veduto, il professore Martini non segue nella sua istoria altro ordine che quello dei tempi, e quindi raccoglie ciò che avvi di notabile in ogni secolo,

e poscia le adunate materie mano a mano svolge ed espone. Per tal modo egli presenta le diverse dottrine disgregate e disperse nell' immenso corso dei secoli, e non le unisce al sistema di cui fanno parte, nè i lettori possono comprenderne la serie e la generazione, e conoscerne le affinità e le permutazioni, nè quindi estimarle secondo il loro giusto valore. All' incontro la storia non delle isolate opinioni ma dei *sistemi* sparge gran luce sulla qualità delle differenze, sulla causa dei contrasti, sull' origine delle questioni, e rende agevole lo scioglimento dei problemi più ardui ed importanti: essa nella disamina delle vicende provate dalla filosofia nei diversi tempi e nei luoghi diversi ne addita il principio nei varj aspetti sotto cui le primitive questioni furono ravvisate, o per meglio dire, nei varj sensi in cui furono intese, e mostra come alcune osservazioni giuste o false fatte nel nascimento di una scienza abbiano potuto o promuoverne i progressi, o ritardarli e impedirli. Conforme alla nostra è la sentenza del celebre Degerando, il quale scrive che le opinioni dei filosofi sono così numerose e così disparate che il loro novero non fa che confondere le idee ed opprimere col peso di una sterile erudizione, quando non si sappia congiungerle con maestrevole destrità, ed esporle in modo che si chiariscano a vicenda e mostrarne le astratte relazioni. Fra i tanti esempj di ciò che diciamo, che da noi addurre si potrebbero, valga per tutti quello che si trova nel Cap. X, in cui l' autore parla del Gassendi. Il quale fu terzo fra il senno di Bacone, di cui fu il primo seguace, e quello di Locke di cui fu il precursore. Bacone indicò e divinò il nuovo cammino che le scienze dovevano battere, Gassendi lo aperse, Locke lo percorse; tutti e tre insegnarono la filosofia della sperienza e fondarono la bella scuola a cui appartengono quasi tutti i grand' ingegni che furono dei progressi della filosofia benemeriti veramente. Ora di questo illustre sodalizio, di questa cospirazione di pensieri e di studj neppure dice una parola il sig. Martini, sebbene tanto decoro ne sia derivato alla filosofia e tanto incremento all' umano sapere.

IV. La massima adottata dal Martini di non seguire nella sua istoria altr' ordine che quello dei tempi, senza badare nè a sistemi, nè a scuole, fa ch' egli commetta frequenti ommissioni. Perocchè in un' opera composta di notizie moltiplici, minute, svariatissime, per raccoglierle tutte, fa

d'uopo accuratamente congiungerle secondo le loro affinità e le loro analogie, ed ordinarle ed attaccarle a certi punti centrali, mediante quelle notizie prime che sono come i primi anelli della catena che dev'esser formata dalle altre. Ciò che il nostro autore non fece; e quindi non dee recar meraviglia s'egli non nomina nè Lorenzo Valla, nè Nicolò Tartaglia, nè Giovanni Bottero, nè Paolo Sarpi, che pur furono filosofi prestantissimi. Ma ciò che parrà incredibile, e che noi stessi dopo un lungo svolger di carte appena credemmo, si è ch'egli non fa distinta menzione nè di S. Tommaso d'Aquino che fu un altissimo ingegno e tale che di lui affermò il Fontenelle che avrebbe emulato Cartesio se in altra età fosse vissuto, nè di Giovanni Locke la cui dottrina, sebbene a' giorni nostri fieramente combattuta dai novatori, pur si regge tuttavia illustrata da uomini chiarissimi e sostenuta da valorosi difensori; cosicchè quand'anche l'autore abbia le sue buone ragioni per non esser seguace di Locke, lasciar però non poteva mai di render conto di un sistema che forma un' epoca principalissima nella storia della filosofia. Così mentre parlando di tempi più recenti ricorda gli studj e le opere di Cabanis, di Volney, di Garat, di Lancellin e di cento altri stranieri, egli dimentica affatto i magni e sonori nomi del Gravina, dello Stellini, del Beccaria, del Filangeri, del Genovesi, del Gerdil, dello Spedalieri; e diremo cosa stupenda: egli dimentica Galileo Galilei!

V. Lo stile del Martini è energico e vibratissimo, composto di frasi spezzate e di periodi brevi e saltanti alla maniera del Thomas; sebbene il Thomas, che fu francese ed oratore, mal possa rispetto allo stile servir di modello ad un' opera italiana e storica: onde crediamo che gl'Italiani, usi ai modi blandi ed alle maestose forme del loro idioma, difficilmente dureranno al fastidio di quella elocuzione rotta, aspra e strania. E perchè i nostri lettori abbiano un saggio della maniera di scrivere del nostro autore, riporteremo qui un brano in cui si parla di G. D. Romagnosi, da cui essi scorgeranno altresì come il Martini, dopo aver dedicato tre interi capitoli della sua opera al Cousin, tre al Galluppi e tre al Rosmini, sappia con poche righe adempiere all' obbligo di render conto della dottrina maravigliosa e della gran mente del Romagnosi. Dice egli pertanto: « Romagnosi si attenne al metodo

empirico. Riduceva tutte le scienze morali al fatto cioè alla storia. Pensava che le troppo astruse disquisizioni metafisiche fossero anzi nocive che utili: inculcava doversi pure nella psicologia seguitare il metodo sperimentale. Chiamava la psicologia la dinamica dell'uomo interiore; la più funesta ignoranza, ei dice, è quella del non conoscer l'uomo. L'*io* pensante è insieme e spettatore e spettacolo. Tre sono le funzioni psicologiche primarie: conoscere, volere, eseguire. L'anima è spirituale, perchè sente il *me* reale come una *sola* e individua sostanza. Le sensazioni di vario genere, contingenti, provano l'esistenza dei corpi. Sensazione importa od ente, o modo di ente. Altro è sentire ed altro intendere. Vi ha un senso intimo che viene eccitato dalle intuizioni, e poi reagisce ed accoppia il multiplo coll'uno: può appellarsi senso logico. Non debb'essere confuso nè colla coscienza, nè colla facoltà di giudicare: è una facoltà occulta di proprio genere. La mente dal mondo esteriore fa passaggio al mondo interiore. Non vi ha nulla d'innato per quello che spetta alle idee: queste procedono tutte dalla sensazione o dalla reazione dell'*io*; o, com'egli si spiega, dalla competenza dell'*io* e degli oggetti esterni. Alla logica assegna tre uffici: conoscere con verità, operare con affetto, provare con certezza. Criterio del vero è il principio di contraddizione. Una costante successione importa una cagione: non è necessario che si conosca la natura. A provar con certezza conviene determinare lo stato esterno e sensibile degli elementi delle cose. La morale non debb'essere distinta dal diritto. Questa n'è la formula: Ordine della perfezione che per legge di fatto reagisce su quello della conservazione tanto all'insegnare quanto al somministrare i mezzi del miglior essere umano. »

Risparmiamo ai nostri lettori le lunghe e forse nojose osservazioni a cui darebbe argomento l'esposizione che l'autore fa delle dottrine dei diversi filosofi ed i giudizj che egli pronunzia sopra di esse. Avvertiremo soltanto che questi due volumi mancano affatto di quei sommarj e di quegl'indici che tanto agevolano lo studio delle opere di tal genere, e tanto giovano a crescerne il profitto.

Ricerche storiche sulla esposizione degl' infanti presso gli antichi popoli e specialmente presso i Romani dell'avvocato conte Leopoldo ARMAROLI. — *Venezia*, 1838, *tipografia* Antonelli, *in* 8.°, *di pag.* 225.

Annunciamo con piacere quest' opera sulla esposizione degl' infanti presso gli antichi, quantunque sia di mera erudizione, perocchè l' illustre autore ci fa sperare che verrà seguita da un' altra di maggiore utilità ed importanza sulla condizione in cui trovansi al presente nello Stato pontificio le pie case degli esposti, e sui provvedimenti ch' egli reputerebbe più convenevoli per le medesime. Del volume pubblicato ci accontenteremo pertanto di fare' un transunto per darne sufficiente idea ai nostri leggitori.

L' oggetto preciso dell' opera si è quello dichiarato nel titolo, cioè di ricercare come si facesse dagli antichi popoli, e segnatamente dai Romani, l'esposizione degl' infanti; ma il dotto autore in alcuni prolegomeni discorre i modi, i tempi, e sino a qual periodo storico essi popoli 1.° abbiano poco gradito di avere successione femminina; 2.° abbiano uccisi i figli nati deboli ed imperfetti; 3.° abbiano abusata la patria potestà; 4.° abbiano con indifferenza tollerati gli aborti.

Queste quattro tesi sono discusse e provate dall' autore colla scorta di numerosi fatti presi dalla mitologia e dalla storia, non che di molte citazioni somministrate dalle antiche leggi e dai classici greci e latini. A sostegno della prima concernente la poca simpatia degli antichi ad aver prole femminina si adduce l'esempio di Schemo o secondo altri, di Saso, che ambizioso di non avere che progenie maschile, fece esporre la propria figlia Atalanta. Si riporta poi un passo del comico Menandro, che fa dire ad un suo attore « le figlie sono un peculio incomodo e molesto: » qualunque miserabile conserva tutti i suoi figli maschi, » ma le figlie si espongono anche dai ricchi ». Ciò in quanto ai Greci: venendo ai Romani, una legge di Romolo ordinava di serbare in vita la figlia nata primogenita, dal che si può dedurre, che lasciava libero ai genitori di esporre o di uccidere le cadette. Anche nel *Punitore di sè stesso* di Terenzio si ha, che Chremete ingiunge alla moglie Sostrata gravida, che se lui assente partorisce una femmina, debba

ucciderla. Un passo dell'*Asino d'oro* d'Apulejo conferma questo barbaro costume, perocchè vi si dice: « Ella ebbe un » marito, il padre del quale accadendogli andare una volta » in pellegrinaggio ... comandò alla moglie, che di sè » gravida lasciava, che s'ella partoriva una femmina su- » bito l'ammazzasse; ma la pietosa madre, sopraggiunta » da natural misericordia, lasciando indietro il comanda- » mento del marito, nata che fu, nascostamente la diè » ad allevare in vicinanza ». Da queste e da qualch'altra citazione l'autore deduce « che se dall'origine di Roma » sino almeno all'età degli Antonini, in cui scriveva Apu- » lejo, non si approfittò generalmente della facoltà con- » cessa dal legislatore di estinguere tutte le femmine, che » dopo la prima nata venivano alla luce della vita, erasi » però fatta ordinaria abitudine dei Romani il non curarle, » il dispregiarle come esseri di tristo augurio, e il disfar- » sene come non opportune alla difesa e alla gloria della » città ».

L'altro barbaro costume di esporre o di uccidere i figli nati deboli od imperfetti è provato presso i Greci da una legge di Licurgo riportata da Plutarco, nella quale veniva stabilito « che i padri Spartani non avevano l'arbitrio di » allevare la prole, ma dovevano portarla in un luogo ... » ove i più attempati della tribù si adunavano per esami- » nare il fanciullo: se il vedevano ben complesso e vigoroso » ordinavano che fosse allevato; ma se il vedevano debole » e malfatto, lo mandavano ad un luogo voraginoso chia- » mato le *apotete*, come se nè a lui nè alla città tornasse » utile chi dal primo suo nascere mostrava di non essere » dalla natura a bella simmetria e robustezza disposto ». Così presso a poco ordinavano le leggi di Solone ad Atene, e quelle dei legislatori d'altre città della Grecia. In quanto ai Romani il dotto scrittore ci fa conoscere coll'autorità di *Dionigi* d'Alicarnasso che Romolo obbligò gli abitanti di Roma ad allevare tutta la prole virile con ordine di non uccidere alcun infante prima che non giungesse all'età dei tre anni, se pure non fosse nato storpio o mal conformato. Pensava l'accorto legislatore, che il padre costretto ad allevare il figlio prosperoso sino ai tre anni, non avrebbe più il coraggio di sagrificarlo, ma in quanto ai difettosi ne lasciava in sua balia il futuro destino. Sembra però che i decemviri abbiano la legge di Romolo modificata,

ordinando ai genitori di non uccidere che i figli *mostruosi*, e di lasciare in vita i deboli e mal conformati, perocchè nelle leggi delle dodici tavole vien detto: *pater insignem ad deformitatem puerum cito necatum*. La qual pratica inumana pare che siasi continuata anche sotto la monarchia, attestandoci Seneca, che pure a' suoi tempi *portentosos fœtus extinguimus, liberos quoque si debiles monstruosique editi sunt, mergimus*.

La patria potestà non aveva quasi limiti sì presso ai Greci che presso ai Romani. Le leggi di Dracone e di Solone abilitavano i padri non solo a vendere i proprii figli per supplire ai loro bisogni, ma ben anche ad ucciderli e a rifiutarli coll'atto che i latini chiamavano *abdicatio*. Una tal sorte toccò a Temistocle, e ad un medico, che secondo riferisce Luciano, *abdicato* dal padre, fu poi, per averlo guarito da grave malattia, reintegrato; ma che venne poco dopo *abdicato* di nuovo per non essergli riescito di restituire la salute alla matrigna gravemente inferma. Rispetto ai Romani l'eccesso della patria potestà non abbisogna quasi di prova, essendo noto anche ai meno istruiti, che le loro leggi davano al padre la facoltà di vendere i proprii figli sino a tre volte, ed anche di ucciderli se cadevano in gravi mancanze. Abbiamo in fatti dalla storia, che all'estremo supplizio per sentenza dei loro padri soggiacquerò i figli di Lucio Giunio Bruto, di Manlio Torquato e di Marco Emilio Scauro; e questa esorbitanza di patrio potere (soggiunge l'esimio autore) si approvò e si mantenne nella sua integrità fino all'estremo caso della libertà latina: solo coll'introdursi del governo monarchico sotto Augusto l'eccesso della patria potestà si andò via via mitigando, in guisa che può dirsi che il diritto di vita e di morte fosse già estinto ai tempi di Alessandro Severo sul principio del terzo secolo. Diocleziano e Massimino poi proibirono mezzo secolo dopo anche la vendita dei figli, quantunque siavi una legge posteriore di Costantino che permette ai padri ridotti in estrema povertà di venderli, non adulti, ma appena nati.

Gli antichi filosofi, e segnatamente gli stoici, consideravano il feto come una sostanza attaccata al ventre della madre, simile al frutto, il quale sin che non siasi staccato è inerente alla sostanza dell'albero, e ne forma parte integrante. Da questa teoria (dice l'illustre autore) Ulpiano apprese

la massima che: *partus ante quam edatur, mulieris portio est, seu viscerum.* Se adunque il feto non formava un essere per sè stesso animato sinchè restava inerente all'utero materno, nulla v'era di riprovevole nel procurarne la distruzione col mezzo dell'aborto. Quindi Aristotile nella sua Repubblica stabilisce « che non si permetta di nascere a » quei fanciulli che sorpasserebbero il giusto numero dei » cittadini allo Stato occorrenti, e ch' esso mantener non » potrebbe ». Egli pretende altresì che i figli procreati da genitori o troppo giovani o troppo adulti riescano infermi ed imbecilli, ed ordina perciò, che piuttosto di lasciar nascere inutilmente o di uccidere dopo nati, questa specie d' infanti, debbano risparmiarsi alla madre col procurarne l'aborto i dolori del parto. Fra i Romani però la scelleratezza dell' aborto non s' introdusse che insieme alla più sfrenata corruzione dei costumi. Riporta l' erudito autore nostro diversi passi di latini scrittori, dai quali rilevasi che le donne galanti di Roma per conservare la bellezza delle forme non lasciavano crescere la gravidanza, e distruggevano il feto con succhi e polveri abortive. Questo spediente veniva ad esse raccomandato dal loro maestro Ovidio, il quale andava ripetendo che *partus faciunt breviora juventus tempora,* e che *nunc uterum vitiat quæ vult formosa videri.* E questo infando costume si era in tal modo esteso, che non potè a meno d' inquietare la pubblica autorità, che in fine tentò di frenarlo col diretto mezzo del divieto, inserendolo nella celebre legge *de maritandis ordinibus.* Ma fu solo allo stabilirsi del Cristianesimo che i filosofi e i giureconsulti (istruiti alla scuola di Platone che, d' accordo colla legge penale mosaica posta nel cap. 21 dell' Esodo, opinava essere il feto già dotato di un' anima propria nell' utero materno) qualificarono l'aborto come parricidio. L'oratore Minuzio Felice, Atanagora, Tertulliano e Lattanzio furono dei primi a sostenere questa provvida e inconcussa dottrina.

Premesse queste ed altre cosiffatte notizie, avvalorate da infinita serie di citazioni, e talvolta neppur esenti da qualche ripetizione, l' autore entra nel soggetto speciale e precipuo del suo lavoro, vale a dire nelle *Ricerche storiche su l' esposizione degl' infanti presso i Romani.* L'opera è divisa in undici capi, che noi per non dilungarci oltre il dovere trascorreremo di volo.

Nel cap. 1.° si ragiona come i Romani esponessero gl'infanti, quantunque ad essi lo vietasse una legge fondamentale dello Stato: perocchè Romolo, come dicemmo, aveva ordinato di allevarli e custodirli fino all'età di tre anni. L'infrazione di questa legge viene dall'autore ascritta all'inveterato costume dei popoli del Lazio di esporre i figli che non amavano di allevare. Le cause che determinavano i genitori a questo inumano procedere erano varie; ma segnatamente il fascino d'un infausto augurio tanto su la sorte loro, quanto su quella del neonato; il che dà materia ad una lunga ed erudita digressione su l'arte divinatoria presso ai Romani. Le altre cause sono sviluppate nel cap. 2.°, e fra di esse primeggia la povertà, che spesso costringeva i genitori ad esporre la loro prole; e l'egregio autore riferisce in tal proposito i saggi provvedimenti emanati da Costantino in soccorso dei miserabili.

Al cap. 3.° si discute il modo e il luogo in cui i cittadini di Roma esponevano gl'infanti, e dopo varie congetture si determina che l'esposizione facevasi verosimilmente nel foro Olitorio, ove sorgeva una colonna detta *lattaria*, ed i templi della Speranza, di Fauno e di Giunone Matuta. Dei *Nutricatori*, e dei diritti che acquistavano sui bambini da essi raccolti, nudriti ed allevati, si ragiona nei cap. 4.° e 5.° A chicchessia era lecito di raccogliere un fanciullo esposto e di allevarlo a suo profitto. I genitori però potevano ricuperarlo, divenuto che fosse adulto, nei primi tempi senza neppur compensare il *nutricatore* dei prestati alimenti, ma più tardi pagandogli le spese della nutrizione. Qui il dotto autore passa in rivista le molte leggi imperiali su tal punto, e mostra ch'esse non furono mai nè chiare nè generali abbastanza, sino a che poi Giustiniano emanò una legge speciale, in cui stabiliva: 1.° che i genitori o padroni ch'esponevano infanti non avevano più diritto di richiamarli; 2.° che l'ufficio di *nutricatore* doveva esser nobile e caritativo, e quindi senza pretesa d'acquistar diritti sulla persona e *l'ingenuità* degli esposti allevati; 3.° che in quanto allo stato civile di tai fanciulli, restava estinta a loro carico, pel solo fatto dell'esposizione, ogni azione di patria potestà, di servitù, di patronato.

Il cap. 6.° è consacrato a determinare fino a qual tempo siasi dal governo romano tollerata l'esposizione degl'infanti, e il quando principiaronsi ad emanare leggi penali contro

l'esposizione. Premessa la dimostrazione che la sentenza di Giulio Paolo (dichiarante che *tanto uccida un feto chi lo soffoca, quanto chi lo espone in pubblici luoghi*, inserta poi nel Digesto) non sia che una privata opinione di quel giureconsulto, l'autore è d'avviso, che la prima censura penale contro l'esposizione dei bambini siasi emanata colla legge di Valentiniano I, Valente e Graziano verso la metà del secolo V, la qual legge si esprime in questi termini: *unusquisque sobolem suam nutriat; quod si exponendam putaverit, animadversioni, quæ constituta est, subjacebit.* Quest'*animadversione* poi, secondo l'Accursio ed altri giusperiti, importava pena capitale.

Nel cap. 8.° viene indirettamente confermata la mancanza d'alcuna legge che proibisse l'esposizione degl'infanti ai tempi di Costantino da un passo dell'Astronomicon di Firmico; e nel 9.° si assume di provare che la legge summentovata di Valentiniano non fu conosciuta in Occidente che nel secolo XIII collo scoprirsi del codice Giustinianeo, ov'è inserta; conciossiachè nel Teodosiano, che nei secoli anteriori regolava le azioni e i diritti dei Latini sotto ai Goti e ai Longobardi, una tal legge non fu compresa; ond'è che per tutta quella lunga età l'esposizione degl'infanti era stata tollerata e da niuna legge proibita. A noi sembra però, che ammettendo lo stesso autore esserci il codice Teodosiano pervenuto mutilo e guasto, nè averlo alla sua integrità restituito neppure i brani, che i celebri Mai e Peyron ne trassero dai palinsesti della Vaticana e di Torino, non possa asseverarsi che una tal legge ne fosse esclusa. D'altronde i concilj, come vedremo in seguito, avrebbero già sin d'allora in gran parte supplito al silenzio della legislazione.

L'illustre autore esamina nel cap. 9.° quanto contiene il codice di Giustiniano intorno all'esposizione degl'infanti, e non trova in esso che sentenze ambigue e contraddittorie: conciossiachè in un luogo non si fa che togliere agli espositori i diritti di paternità o di patronato sui fanciulli esposti, in un altro si condanna l'espositore ad una multa di cinque libbre d'oro; in un terzo si richiamano in vigore la sentenza di Giulio Paolo e la legge di Valentiniano I, Valente e Graziano, di cui si disse al cap. 6.°; oltre a ciò i provvedimenti di Giustiniano non riguarderebbero che i figli legittimi e naturali, che ponno partecipare

alla successione paterna; ma in quanto a coloro che nascevano *ex complexibus nefariis*, vale a dire da accoppiamenti vietati dalla legge, non dovevano alimentarsi, e per conseguenza (se non barbaramente uccidersi appena usciti dall'utero materno), almeno per atto di misericordia esporsi; legge crudele, che venne poi corretta dal diritto canonico.

Gli ultimi due capi, cioè il 10.° e l'11.°, toccano l'uno le vicende della romana legislazione sotto i Visigoti nelle Gallie e nella Spagna, e sotto gli Ostrogoti nell'Italia; l'altro il pubblico reggimento dei paesi che avevano fatto parte dell'estinto impero occidentale. Da tali due investigazioni si ponno desumere le pratiche tenute nell'esposizione degl'infanti sino al 1300 in cui principiarono a stabilirsi nuovi ordini civili. Nulla può ritrarsi di positivo intorno alla legislazione durante il regno dei Goti: rispetto a quello dei Longobardi è noto che lasciarono agl'indigeni il presidio delle leggi romane, ch'erano le raccolte nel codice teodosiano, e ch'essi regolaronsi con le loro consuetudini, sino a che Rotari nel 644 emanò il suo editto, che da suoi successori fu poscia di mano in mano aumentato. In questo però non si fa cenno alcuno dell'esposizione dei fanciulli; per lo che tacendone anche, come già notammo, il codice teodosiano, alla mancanza delle leggi civili supplirono talvolta i concilj, talvolta la consuetudine. Pare che questa consistesse nel deporre i neonati in una vasca marmorea collocata presso le basiliche, donde erano poi raccolti dal sagristano, e dati ad allevare. Pare altresì che si osservasse l'antico costume di lasciare il fanciullo esposto in proprietà del *Nutricatore* come suo servo, e ch'egli non fosse tenuto a restituirlo a chi lo chiedeva se non lo comperava o non gli surrogava altro servo dello stesso valore. Quando poi nel secolo XIII le città principiarono ad emanciparsi dall'Impero, ed a costituirsi in stati liberi, le leggi di Giustiniano erano già conosciute, ed i nuovi governi si fecero ad erigere i diversi stabilimenti di beneficenza, in esse leggi mentovate, fra i quali anche i *brefotrofj* pel ricovero dei fanciulli esposti. Prima d'allora il dotto autore è d'avviso, che soltanto nell'Oriente si fossero tali stabilimenti moltiplicati, ma non già nell'Occidente, oppresso dall'invasione dei barbari, e bersagliato dalle continue mutazioni di governi e di regnanti. In prova di ciò egli adduce, che quando in Italia, al risorgere della civiltà, si eressero dappertutto

pie case di soccorso agl'indigenti, tali istituzioni denominaronsi, non già con voci latine, ma bensì con termini greci tolti dal codice giustinianeo. A noi però sembra che dalle croniche municipali e dai documenti raccolti dall'illustre Muratori ed inseriti nella sua dissertazione trentasettesima sia chiaramente dimostrato, che assai prima del mille sorgessero moltiplici stabilimenti di beneficenza anche nell'Occidente e segnatamente in Italia; oltre che viene attestato da S. Girolamo e da parecchi scrittori contemporanei, che Pammacchio, Fabiola, Severo Sulpizio ed altri neofiti cristiani avevano fondato ospitali in Roma sino dal secolo V. Nè riputiamo di gran peso la ragione dall'autore allegata, cioè che al risorgere della civiltà i luoghi pii abbiano ricevuto greche anzi che latine denominazioni; imperocchè dessi forse comprendevansi tutti sotto il generico vocabolo *Hospitales*, e non presero greche denominazioni se non quando si vollero specializzare. Ma ciò non toglierebbe, che anche prima della scoperta del codice giustinianeo non esistessero in Occidente gerontocomj, orfanotrofj, xenodochj ecc., come dicemmo attestato da contemporanei documenti.

Tale si è l'opera che il sig. conte Armaroli ha testè pubblicata. Dal breve transunto che ne offrimmo il lettore avrà compreso quanto egli sia profondo nella cognizione dell'antichità, e segnatamente nella giurisprudenza romana. L'Italia dev'essergli riconoscente che abbia con tanta dottrina e perizia esaurito l'argomento ch'ei prese a trattare in questo volume. E ciò tanto più in quanto che, come sin da principio avvertimmo, dobbiam ritenerlo come introduzione all'altr'opera nella quale l'esimio autore si propone « d'investigare il quando, il come e da chi furono eretti i trentadue stabilimenti pel ricovero degli esposti che si trovano sparsi nello Stato Pontificio, con assoggettare ad analisi i loro regolamenti, e coll'appoggio di opportune tavole statistiche meditare sui metodi più efficaci ed economici per serbare in vita gl'infelicissimi esposti, educarli nella religione e nella morale, e far sì che tutti ottengano nella società un onesto stato civile. »

P. M.

Ricerche su' le Pie fondazioni e su' l'ufficio loro a sollievo dei poveri, con un'Appendice sui pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia. Del cav. P. Magenta. — Pavia, 1838, *tip.* Bizzoni, *in* 8.°, *di pag.* XVI, 226 *e* 80.

Quest'opera già promessa colla pubblicazione dell'Appendice (Bibl. Ital., tomo 92.°, ottobre 1838, pag. 95) comparve negli ultimi giorni dello scorso anno ad accrescere la riputazione dell'autore presso quelli che nel governo della pubblica beneficenza amano star lontani dai due estremi egualmente improvidi ed ingannatori; la profusione e la grettezza.

Povero è chiunque non ha beni proprj e non si occupa in alcun lavoro, sia perchè non possa, sia perchè non voglia, sia perchè non ne trovi. Di qui una triplice distinzione dei poveri in *naturali*, *volontarj* ed *eventuali*, i quali tutti debbono essere soccorsi, ma con diversa misura e per titoli diversi. I poveri naturali sono una condizione necessaria ed inevitabile d'ogni paese, e debbono essere assistiti dalla privata o dalla pubblica beneficenza pel loro stesso bisogno, ed a misura del bisogno. I poveri volontarj si debbono soccorrere, ma nello stesso tempo astringere al lavoro, perchè lungamente tollerati stabiliscono una generazione d'uomini ignoranti d'ogni industria ed inetta ad ogni fatica. L'ultima specie di poveri si forma o per soverchio aumento di popolazione, o per circostanze straordinarie; ed a questi bisogna provvedere con mezzi straordinarj. Di qui si scorge che l'ufficio delle Pie fondazioni è in primo luogo provvedere ai poveri naturali, anche per la ragione che essendo essi una condizione necessaria degli Stati, il loro numero non è molto variabile. Ecco determinato lo scopo delle Pie fondazioni.

Originate nei primi secoli del Cristianesimo dalle offerte dei fedeli prosperarono lungamente miste e confuse ai beni della Chiesa e del clero; indi furono separate, ma sempre sotto la dipendenza de' vescovi, poi rese indipendenti, e finalmente chiamate sotto la vigilanza dei governi, che si diedero cura di sistemarle. Ed eccone in pochi cenni la storia.

Il reggimento dei LL. PP. vuol essere considerato sotto due aspetti, cioè dell'amministrazione dei patrimonj, e dell'impiego delle rendite in opere di beneficenza; e la

diversa natura di questi uffici vuole la loro separazione. L'uno e l'altro siano piuttosto individuali che collegiali, onde le operazioni siano più pronte e la responsabilità più diretta; e si preferiscano gli ufficiali stipendiati ai gratuiti, onde il Governo abbia opportunità ad una più stretta vigilanza. Ma la tutela governativa non deve tanto allargarsi che tocchi le disposizioni dei benefattori, acciocchè non accada, che l'amor proprio vinca nell'animo di molti una più nobile affezione. E queste sono le regole generali sull'amministrazione e sulla direzione dei LL. PP.

Accennando queste poche idee, non abbiamo inteso di dare un estratto dell'opera, ugualmente impediti e dalla sua brevità e dai limiti dell'articolo. Dobbiamo anche avvertire il lettore, che abbiamo interamente taciuto quello che si riferisce alla parte speciale del trattato, premendoci di richiamare la sua attenzione sopra un punto, in cui l'autore ci parve minore di sè medesimo.

Nel § 22 del capo I egli dice, che il Cristianesimo si è fatto causa innocente dello sviluppo d'una gran moltitudine di poveraglia; e perchè l'umanità dei principj evangelici indusse la maggior parte dei fedeli ad emancipare i loro servi, il quale atto se rendeva l'uomo libero, sollevava il padrone dall'obbligo di mantenerlo; e perchè il continuo raccomandar la limosina fomentava la naturale pigrizia degli uomini.

Non è già che noi dubitiamo delle intenzioni religiose dell'autore, nè che vogliamo seguire la moda del secolo troppo facile a recare il Cristianesimo in mezzo ad ogni quistione, ed affaticarsi a giustificar Dio. Ma nel sentire il bisogno di soggiungere la nostra povera lode a quello che ci par vero, sentiamo pure di dover rifiutare, anche parlando e scrivendo, quelle opinioni alle quali non ci possiamo accostare nell'intimo nostro convincimento.

Ci è noto che l'umanità dei principj cristiani mitigò d'assai la condizione degli schiavi, ma ci è pur noto che la loro affrancazione cominciò solo verso il secolo XII e fu compiuta e comune solo nel secolo XIV, e che prima di questo tempo non solo i laici, ma anche le Chiese ed i monasteri ebbero servi, ed in gran numero, e che anzi le leggi canoniche hanno fatto della servitù una causa d'irregolarità pel ministero dell'altare (Muratori, disser. XIV). Dunque il Vangelo impose bensì la legge d'amare, estendendola

a tutti gli uomini eziandio nemici, ma lasciò intatto il rapporto di padronanza e servitù, considerandolo forse come un rapporto puramente giuridico e civile. Ma da ciò stesso deriva che il cristiano non era tenuto ad affrancare gli schiavi; se gli affrancava era tenuto ancora a provvederli nei loro bisogni come suoi fratelli in Gesù Cristo. Sul conto poi dell'elemosina, noi non crediamo che questa possa aver fomentato la naturale pigrizia, perocchè avanti al precetto di far limosina ai poveri troviamo l'altro che l'uomo debba mangiarsi un pane bagnato de'suoi sudori. Gli anacoreti stessi, tutto che spogliatisi volontariamente d'ogni avere per ritrarsi a vita contemplativa, e vivere o di carità o di erbe selvatiche, ritennero d'essere ancora obbligati al lavoro. Bene è vero che la miseria universale d'Italia fu contemporanea alla prima diffusione del Cristianesimo; ma ignoriamo noi forse quanto fosse lo scadimento della nostra agricoltura, quanto l'abbandono delle arti, quanto il danaro che usciva di qui per impinguare Costantinopoli? Ignoriamo noi le ingiustizie dei grandi, le vessazioni dei soldati, gli spogliamenti dei gabellieri, le invasioni barbariche, le somme immense sciupate a puntellare coi tributi le frontiere dell'impero, od a creare coi giuochi e coi monumenti una bugiarda apparenza di prosperità? Ignoriamo noi finalmente, come le distribuzioni frequenti di danaro e di viveri alla plebaglia di Roma ivi fomentassero la pigrizia, vi chiamassero i poltroni da tutta la penisola, disseccando così per ogni dove le sorgenti della produzione? Queste sono, a parer nostro, le vere cause di quella miseria in parte reale, in parte fittizia nella sua origine, e sempre reale ne'suoi effetti che afflisse l'Italia per molti secoli, o per prolungamento delle cagioni, o per incuria dei passati governi che vi lasciarono stabilire quella *neghittosa, stentata ed abbietta generazione d'uomini, i quali*, dice l'autore, *cresciuti nella totale ignoranza d'ogni industria e d'ogni mestiere, non sono più atti ad essere condotti a vita proficua e laboriosa.*

Permettendoci di pensare diversamente dall'egregio autore, e di esporre francamente la nostra opinione, noi non abbiamo creduto di dire alcuna cosa che a lui non sia già troppo nota; anzi siamo intimamente persuasi che ove a lui piacesse anche per un momento farsi dal nostro lato, egli troverebbe nella sua dottrina assai più ragioni che

noi non ne abbiamo dette o pensate. Ma pare che in quest' opera egli abbia voluto nascondere l' erudizione sotto il velo della pratica, e la profondità delle vedute sotto la semplicità dello stile famigliare. Del che altri forse gli darà biasimo, noi lode; perocchè abbiamo sempre creduto che le declamazioni *umanitarie* e l' apparato delle cifre siano generalmente parlando una vanità, e che nell' argomento poi delle pie fondazioni siano, più che inutili, dannose. Le parole risuonanti sono indizio quasi sempre della grettezza del cuore; ed il calcolo minuto dell' economia si oppone direttamente all' estensione delle vedute sociali; oltrechè alimenta l' avarizia di quelli che dovrebbero sborsare, e si mostra ridicolo quando v' ha bisogno non di amministrare il danaro dei poveri, ma d' incassarne. Inoltre alcuni difetti capitali deturpano, a nostro parere, il merito di scrittori lodatissimi di questa età. Il primo esclusivo ai teoretici è quello di applicare alla pubblica beneficenza la distinzione scolastica dei doveri perfetti ed imperfetti, applicabile tutt' al più alla sola beneficenza privata. L' altro, particolare ai pratici, di scordarsi che la carità è per sua natura individuale, e di adulare il secolo presente e la sua tendenza a tutto organizzare come una macchina, che si muova regolarmente, quando l'autorità la monti a determinati periodi.

È immune da questi vizj l'opera del cav. Magenta, perocchè egli si è formato una legge d'essere chiaro e preciso sì nei concetti fondamentali e sì nelle conseguenze. Egli determina le quistioni con accuratezza; le scioglie con savia moderazione; cosicchè e per l'indole giudiziosa dei pensieri, e per la chiarezza e brevità dello stile può ben reggere al confronto dei nostri antichi scrittori di cose politiche ed amministrative.

Commentario di preparazioni, analisi, ed osservazioni chimiche e farmaceutiche di Giovanni RIGHINI, *Milano*, 1838, *coi tipi di P. Andrea* Molina, *in* 8.°, *di pag.* 227; *prezzo austr. l.* 4.

Il sig. Giovanni Righini è giovane di età, ma assai inoltrato nei difficili recessi della chimica analitica. Attendendo con perseveranza allo studio di differenti corpi ne chiarì la composizione, immaginò nuovi provedimenti per venirvi

più di leggieri a capo, ne migliorò altri, e meriti reali si acquistò particolarmente colla chimica farmaceutica. Parecchi articoli co' quali rendeva di pubblica ragione i risultamenti del suo operare egli ebbe pubblicati o nelle opere periodiche od anche in opuscoletti a parte. Tutti questi di nuovo studiati, modificati o migliorati insieme ad altri importanti lavori determinò ricogliere nel presente *Commentario*.

Da più anni essendo al sig. Righini affidata la direzione di tutto quello che riguarda la chimica e la farmacia nel reale Istituto balneo-clinico del prof. Paganini in Oleggio ebbe agio di eseguire le sperienze ed osservazioni che credeva del caso. Noi non entreremo qui nelle particolarità di tutti i suoi lavori, nè ad una ad una riferiremo le diverse sostanze che fece subbietto di sue speziali cure, nè tutti i preparati nuovi o saviamente ed utilmente modificati: ma toccheremo solo alcuna cosa delle più rilevanti. Lavoro quindi in vero di non poca fatica è quello sull'acqua distillata delle foglie di lauroceraso, pel quale è indubbiamente chiarito prevalere a gran pezza quella ottenuta col metodo del nostro autore, siccome molto più ricca del principio medicinale attivo quale è l'acido idrocianico. I risultamenti avuti dalle diverse acque di lauroceraso qui disaminate comprovano sempre più quanto il medico abbia assai poco a fidare nella preparazione di questo rimedio, la cui attività riesce di molto svariata a norma del tempo e del luogo in cui si ricolsero le foglie che si sottoposero alla distillazione, del metodo che in questa operazione si praticò, del tempo che l'acqua trovasi distillata ecc. E però sarà sempre il miglior partito quello che noi già proponemmo di ricorrere immediatamente allo stesso acido idrocianico dilungato nell'acqua, poichè così si ha piena cognizione e guarentigia della dosa che se ne vuole adoperare. — L'iodio fu dal nostro chimico per i diversi preparati suoi sottoposto a ricerche, dalle quali conseguitò l'agevolezza dei medesimi congiunta alla maggior perfezione. I provedimenti esposti sono semplici e chiari. Importanti riescono del pari le indagini sui diversi carbonati di potassa, di soda e di magnesia, e commendabile rinviensi la nuova maniera di preparare il protossido di magnesio, o magnesia pura, poichè con tutta facilità si ottiene il divisato intento. — Di non poco momento appajono le

osservazioni teorico-pratiche intorno ad alcune preparazioni di ferro, quali quelle che si hanno dalla combinazione degli acidi tartarico ed acetico cogli ossidi di ferro, colle quali dimostra qualche errore che in riguardo a questa in farmacia ancora sussiste. Troviamo pure che il sig. Righini studiò addentro le proprietà di molti acidi, e adduce nuovi procedimenti per conseguirli. Migliorò ancora in certe parti le preparazioni di alcuni eteri, e l'operar suo vedesi rinfrancato dalla pratica e dall'esperienza.

E poichè a' dì nostri gli alcaloidi pare formino la predilezione dei chimici, anche il nostro autore non volle lasciarli da banda, e ne discoverse di nuovi, riuscendo a formarne altresì con qualche acido nuove combinazioni. Addivenendo alle cantaridi, alla salicina, al legno guajaco, alla viola tricolore, al seme santo, alla senna orientale, alla radice di ratania, al taxus baccata, ecc. il sig. Righini ne discorre le diverse preparazioni chimico-farmaceutiche, molte delle quali sono di suo trovamento. Utili innovazioni introdusse nella fabbricazione degli unguenti, delle pomate, e degli oleolei.

La conversione dello zucchero in siroppo essendo nelle farmacie cosa di non poco momento per le molte sorta di essi siroppi di cui la medicina fa uso, così in questo Commentario vi ha a loro risguardo speciali vedute che non possono non riuscire utili. L'autore nei procedimenti in cui estimò introdurre alcuna variazione, modificazione od innovazione affine di migliorarli appose sempre il raffronto con quelli della nuova Farmacopea austriaca, dal che ridonda sempre un maggior vantaggio per chi a tali sorte di studj ed operazioni deve attendere. Finalmente riteniamo buon divisamento quello di apporre, come qui si fece, a certe preparazioni le loro qualità fisiche e gli usi medici; dal che si scorge come la terapia sia stata dal chimico nostro di alcuni preparati arricchita. *F.*

Continuazione di varj Trattati di chimica.

Siamo in debito di far conoscere come si vada continuando la pubblicazione di parecchj trattati chimici, stati altra volta in questa Biblioteca annunziati.

È in primo luogo vuolsi ricordare quel *Corso di chimica generale*, ch'è lavoro originale di uno de' più abili e

sperimentati nostri chimici, il P. Ottavio Ferrario (Bibl. Ital., tom. 88.°, pag. 280). Ne sono pubblicati otto fascicoli (1837-1838); i primi quattro compongono il primo volume di pag. 604: gli altri quattro (di pag. 640 complessivamente) non ancora compiono il volume secondo. Questi fascicoli sinora pubblicati versano circa i corpi inorganici, disposti in famiglie secondo il sistema di Despretz, e lo studio di essi è condotto secondo il metodo proposto da Chevreul. Una lezione è dedicata ad esporre le nozioni generali della docimastica e della metallurgia, e i saggi chimici che si eseguiscono sopra piccole quantità di materie minerali. L'opera è corredata di figure la più parte impresse insieme al testo.

L'altre opere di cui ci convien discorrere son traduzioni, e porremo innanzi quella del magistrale *Trattato di chimica* di Thenard eseguita dal compilatore della *Gazzetta eclettica di farmacia*, l'infaticabile sig. Sembenini (Bibl. Ital., t. 79.°, pag. 410). Ne sono pubblicati tre volumi compiuti (vol. 1.° di pag. 588, vol. 2.° di pag. 702, e vol. 3.° di pag. 608), che comprendono il trattato dei corpi inorganici, e varj fascicoli del volume quarto, che è dedicato a' corpi organici (impressi in Verona dall'Antonelli 1835-1838. In Mantova presso i fratelli Negretti). Il librajo Orosi di Livorno si propone anch'egli di pubblicare una traduzione del medesimo trattato di Thenard. Frattanto il Sembenini nell'annunziare ch'egli è per consegnare ai torchj l'ultimo volume della sua edizione soggiunge che « si dà mano alla composizione di un supplemento alla guisa della traduzione tedesca, il quale manterrà l'opera suddetta sempre conforme allo stato ognor crescente delle scienze fisico-chimiche. »

Lo stesso sig. Sembenini in compagnia del sig. Ganz ci porsero la traduzione del *Trattato di farmacia* del Virey (Bibl. Ital., tom. 76.°, pag. 431), del quale parimente annunziamo la continuazione e il compimento; ma si prosegue mediante alcune appendici. Ne sono pervenuti diciassette fascicoli (1), impressi per cura dell'Antonelli di Verona (1834-1838). In Mantova presso i fratelli Negretti.

(1) I pubblici fogli annunziano la pubblicazione dei fascicoli 18.° e 19.°, e che l'opera compiuta consterà di circa 24 fascicoli; quanto al Thenard annunciano esserne pubblicati 19 fascicoli, e che l'opera compiuta consterà di circa 20.

Gli otto primi fascicoli compongono il primo volume di pag. 556: i fascicoli 9.°, 10.°, 11.°, 12.°, 13.° e parte del 14.° compongono il secondo volume di pag. 512 col quale termina il *Trattato*. Tiene dietro ad esso, nell' opera originale francese, un'Appendice, ma i traduttori italiani così ne discorrono: « l'Appendice che segue nell' originale francese sovra poche aggiunte o scoperte fatte sino allora, adesso non sarebbe più a proposito; chè, per essersi quelle nel pur brevissimo intervallo assai moltiplicate, abbisogna di un' estensione molto maggiore; anche per ritoccare alcuni pezzi dell' opera piuttosto difettosi. Frattanto dunque che ci adoperiamo a riparare a tutto questo, non che ad apparecchiare l' indice generale, abbiamo giudicato utilissimo di presentare ai numerosi lettori quanto il medesimo autore venne posteriormente pubblicando, riferibile, a così dire, alla teoria della parte organica dell' opera. » Intendono significare l' opera del Virey intitolata *Filosofia della storia naturale* (Bibl. Ital., t. 82.°, pag. 91), la traduzion della quale occupa il restante del fascicolo 14.°, non che il 15.°, il 16.° e parte del 17.°; questo porge in appresso il cominciamento di un trattato intitolato *Schiarimenti allo studio della chimica filosofica*, e segnato a piè di pagina *Virey, Thenard suppl.*, onde pare che tali *Schiarimenti* abbiano a un tempo stesso a comporre quel supplimento all' opera del Virey e all' opera del Thenard, di cui già si discorse.

Condotta a compimento è anche la pubblicazione della *Farmacopea universale* del Jourdan tradotta dal mentovato sig. Sembenini (Bibl. Ital., tom. 79.°, pag. 414). Consta di 52 fascicoli, formanti cinque volumi (Venezia 1831-1838). Ora il medesimo sig. Sembenini in unione ai signori Bertoncelli e Santi, altri farmacisti veronesi, proponsi pubblicare l' opera seguente: « *Codice farmaceutico* ossia *Farmacopea francese* redatta per ordine di quel governo da una commissione de' signori professori della facoltà di medicina e della scuola speciale di farmacia di Parigi, preceduto dai principj elementari della farmaceutica, confrontato colla più emendata Farmacopea austriaca, e tutto corredato delle più recenti teorie chimiche, osservazioni pratiche ed usi medici. » Intendono dunque i detti traduttori « di aggiungere alla traduzione del *Codice farmaceutico francese*, sotto le rispettive analoghe formole, anche la traduzione della

nuovissima e più emendata Farmacopea austriaca. » Ed hanno altresì determinato « di premettere i *principj elementari dell'arte*, quali tanto felicemente seppero esporre Cap ed Ehrmann contemporaneamente ai due codici francese e tedesco, di corredare ciaschedun processo della più recente e confirmata teoria chimica, e di aggiungere le più necessarie avvertenze pratiche e varie osservazioni filosofiche e mediche, parte originali, e parte tratte dalle più accreditate opere e da' commentarj relativi, che intorno a questi codici videro la luce e si vanno tuttavia pubblicando dai dotti farmacisti italiani, francesi e tedeschi » (1).

Della *Biblioteca d'illustri chimici* che si stampa a Venezia (Bibl. Ital., tom. 79.°, pag. 412) sono uscite in luce finora le opere seguenti: Mitscherlich. *Elementi di chimica*, vol. 1.°, 2.° e 3.° 1835-1838. Rose. *L'arte di analizzare*, vol. 1.° e 2.° 1835-1838.

La ditta Stella ha assunto d'ora innanzi la pubblicazione dell'opera del Dumas intitolata *Trattato di chimica applicata alle arti* (Bibl. Ital., tom. 55.°, pag. 257, tom. 79.°, pag. 413). Il primo editore ne pubblicò 14 fascicoli corrispondenti ai tre primi volumi, l'importo de' quali è complessivamente di lir. 36, 93 ital., ora venne in luce il fascicolo XV, primo del volume quarto, composto di otto fogli di stampa e quattro tavole; costa lir. 2. 96.

Catalogo sistematico delle conchiglie terrestri e fluviatili osservate nel territorio di Monfalcone dall'abate Leonardo Brumati. — *Gorizia*, 1838, *dalla tipogr.* Paternolli, *di pag.* 58, *in* 8.°, *con tav. lit.*

Il territorio di Monfalcone, nel quale presto s'incontra chi uscendo delle Provincie Venete s'avvia alla volta di Trieste, è ragguardevole « per copiose e rare produzioni, e perchè nel ristrettissimo spazio di appena quattro leghe quadrate presenta quasi tutte le diverse posizioni naturali di una delle più vaste provincie. » Che se i naturali pregi

---

(1) Quest'opera sarà compresa in due volumi, e pubblicata in circa 20 fascicoli, ciascuno di fogli 8 da pagine 8 per foglio, e al prezzo di lir. 1 austr. — Le associazioni si ricevono in Venezia allo stabilimento enciclopedico di Girolamo Tasso.

di un tale territorio non furono trascurati, come son quelli di molt' altri territorj, sebbene per altri rispetti più affinata esser vi possa la sociale coltura, ma anzi furono e investigati e illustrati, mercè vuolsene avere a due buoni preti, cui parve bello « occuparsi negli studj naturali per alzarsi con essi a Dio » e loro ebbe ricorso chiunque bramò contezza o saggi delle produzioni di quel paese. Uno di tali preti (che ricordiamo con molta compiacenza avere visitati nel luglio 1816) fu il Berini, che ci lasciò una traduzione e illustrazione di Plinio, frutto di lunghissime fatiche (1), l'altro è il Brumati, autore dell' opuscolo che si annunzia, e che con esso dà veramente una pubblica dimostrazione della sua molta diligenza nel raccogliere ed illustrare le naturali produzioni del proprio paese.

Il metodo dall' autore tenuto nel compilare il suo catalogo è quello seguito dal sig. Michaud nel suo *Complement de l'histoire naturelle des Molusques terrestres et fluviatiles de la France de J. P. R. Draparnaud.* Nè solo porge la descrizione di ciascuna delle enumerate conchiglie, ma anche quella dell' animale artefice ed abitante di essa, e accenna quant' altro ne risguarda la naturale istoria o l'uso. Ecco l'elenco delle specie descritte.

Terrestri.

Helix edentula – *fulva* – *fruticum* – *variabilis* – *maritima* – *pisana* – *pomatia* – *lemniscata* specie nuova – *arbustorum* – *grisea* – *nemoralis* – *hortensis* – *cinctella* – *incarnata* – *carthusianella* – *Olivieri* – *carthusiana* – *glabella* – *sericea* – *plebeja* – *intersecta* – *striata* – *ericetorum* – *umbilicaris* Olivi – *hirsuta* sp. nov. – *cornea* – *obvoluta* – *pulchella* – *acutimargo* – *rotundata* – *Algira* – *nitida* – *nitidula* – *cristallina* – *rufa.*

Succinea amphibia.

Bulimus decollatus – *litoralis* sp. nov.

Achatina cornea sp. nov. – *lubrica* – *acicula.*

Clausilia bidens – *papillaris* – *cincta* sp. nov. – *plicatula* – *rugosa.*

Pupa umbilicata – *secale* – *tridens.*

---

(1) Saggio della traduzione della Storia naturale di Cajo Plinio Secondo eseguito dall' abate G. Berini. — Udine, dai fratelli Mattiuzzi, 1824, tipografia Pecile.

Vertigo muscorum – *pygmea* – *antivertigo* – *pusilla* – *edentula.*

Corychium myosote – *minimum.*

Cyclostoma elegans – *patulum* – *maculatum* – *vitreum.*

Fluviatili.

Planorbis corneus – *vortex* – *marginatus* – *nitidus* – *complanatus.*

Limnea auricularia – *ovata* – *peregra* – *stagnalis* – *palustris* – *minuta.*

Ancylus fluviatilis.

Paludina vivipara – *achatina* – *impura* – *patula* sp. nov. – *minuta* sp. nov. – *abbreviata* – *bulimoidea.*

Valvata piscinalis – *minuta.*

Neritina fluviatilis.

Anodonta anatina.

Unio pictorum.

Cyclas cornea – *rivalis* – *lacustris* – *fontinalis* – *caliculata* – *palustris.*

L'autore si protesta, ed è veramente, alieno dal moltiplicare i generi e le specie, sicchè, dic'egli, potendene far de' nuovi m'indussi piuttosto a modificare le definizioni generiche per farvi entrare le novelle specie, e per non accrescere il numero di queste ne ho lasciata più d'una tra le varietà. Noi porgeremo due saggi delle cose nuove da esso trovate.

Helix hirsuta, volg. *Pataraccia pelosa.*

« Ch. cornea irsuta; apertura ovale; orlo riflesso, bianco, un poco sinuoso sotto l'ombilico, ch'è piuttosto aperto.

Dim. 13 linee.

» Animale zigrinato, plumbeo-scuro; linea cervicale stendentesi dalla fronte al collare; tentacoli superiori approssimati; piede di color più chiaro; mantello grigio macchiato di scuro.

» Ch. solida, sottile, trasparente, irsuta di peli color di ruggine, duri, ruvidi, persistenti, piantati nell'epidermide, disposti in romboide; spira di quattro giri e mezzo a cinque, l'ultimo cinto da una fascia di color di ruggine; apertura ovale un poco allungata.

» Trovasi sui nostri monti nei luoghi umidi ombrosi.

» Non so che si mangi quantunque potrebbe farsi come di tutte le sue congeneri. »

Paludina patula.

« Ch. terreo-scura, solida, ovato-conica; lembo riflesso. Dim. linee 3 1/2.

» Anim. grigio-scuro; proboscide quasi nera; tentacoli cinereo-scuri, piuttosto lunghi.

» Ch. scura quasi nera allorchè contiene l'animale vivo, coperta di un induto viscido terroso, internamente ceruleo-perlata; strie appena discernibili; spira di quattro giri, il primo più convesso del secondo che è quasi piano, ambidue per lo più cariosi, l'ultimo grande in confronto degli altri; apertura ristretta al di dentro, dilatata al di fuori; lembo bianco riflesso; coperchietto che vi s'interna.

» Potrebbe formar un nuovo genere per più riguardi, e specialmente per avere il lembo riflesso, che la esclude dalle paludine di Michaud.

» Trovasi nelle acque dolci correnti sopra i sassi.

» Conservavo alcuni di questi molluschi in vasi di terra e di cristallo, onde poterli ben esaminare, quando di notte li sentii chiamarsi a vicenda con un certo *ti ti ti ti* in cadenza, direi quasi armonica. Accostatomivi col lume per vedere se facessero un qualche movimento, quelli del vaso di cristallo sostarono, mentre gli altri, più non sentendoli, raddoppiavano le chiamate, finchè alzato il lume si tacquero anch'essi. Potei così assicurarmi che non sono privi della voce, e che sono forniti dei sensi della vista e dell'udito. »

Non possiamo dispensarsi dal confessare che quest'ultimo racconto ha veramente dello strano. *B.*

Sopra il teschio di un coccodrillo fossile rinvenuto nel Monticello di Lonigo, Memoria del dottor Francesc'Orazio SCORTEGAGNA, *inserita nel volume secondo degli Atti dell'Ateneo veneto. — Venezia,* 1838, *dalla tipografia di* Alvisopoli, *di pag.* 14, *in* 4.°, *con tavola litografica.*

Già sino dal 1764 il celebre Arduino fece la scoperta, quasi unica a que' tempi, di avanzi di coccodrillo da lui trovati nel colle della Favorita, distante circa tre miglia al N. E. di Lonigo, e dodici miglia o poco più al S. O. di Vicenza (*Giorn. d'Italia.* Venezia, 1765, tom. I, pag. 204. — Brocchi, *Conchiologia*, Introduzione pag. XLIX); e il benemerito dott. Scortegagna, giustamente doglioso che tale

scoperta fosse stata dal Cuvier dimenticata, fece nel detto luogo eseguir degli scavi durante gli anni 1805 e 1806, nuove ossa e denti raccolse di coccodrillo, che poi descrisse nel 1825 (Giorn. dell'Italiana Letteratura tom. XLIV, pag. 3); studiar volle in appresso la costituzion geologica del colle da cui trasse que' fossili, siccome si è fatto conoscere in questo stesso Giornale (Bibl. Ital., tom. 84.°, pag. 241, nov. e dic. 1836). Ora nella Memoria che annunziamo il dott. Scortegagna c'informa come sin dal 1825 gli avvenisse di riscontrare un altro avanzo di coccodrillo, cioè parte di teschio, dentro un masso staccato da un'altura chiamata il Monticello di Lonigo, distante dalla Favorita tre miglia all'incirca in linea retta. L'elevatezza, dic'egli, in cui fu rinvenuto questo teschio si può calcolare che ascenda a duecento metri sopra l'orizzontale campagna, mentre il sito della giacitura dei coccodrilli della Favorita si può giudicare a dodici metri soltanto sopra l'adjacente pianura. Nota inoltre come nel colle della Favorita sovrabbondi l'argilla, e in vece nel Monticello domini una calcarea grossolana che serve di cemento a' molti corpi marini che vi sono compresi. Fra questi annovera molti polipaj (e ne trovò di attaccati anche agli avanzi di coccodrillo), chiocciole marine e terrestri, bucciniti, turbiniti, echiniti, spatanghi e bivalvi di varia specie.

Secondo il sig. Scortegagna ci sarebbe poi anche specifica differenza tra i coccodrilli fossili della Favorita, e quello di Monticello di Lonigo, affermando che se colà si raccolsero ossa di *Caiman ad occhiali* e qualche vertebra di *Gavial*, quivi furono trovati avanzi che, per le dichiarazioni di cui li fece argomento, risulterebbero appartenere alla specie dei *coccodrilli a muso gracile* (*Crocod. acutus* Cuvier). Qui però non possiamo esser d'accordo con l'autore, poichè la storia naturale de' coccodrilli fossili non acconsente che alcuna delle loro specie possa reputarsi eguale a specie vivente, nè i pezzi dall'autore esaminati e le prove che ne raccolse posson bastare a recar eccezione a tal regola; inoltre non può ammettersi che gli avanzi di un Gavial si trovino confusi con quelli di un coccodrillo ad occhiali, giacchè egli è noto che i coccodrilli fossili conformi al *Gavial* appartengono ad un'epoca geologica anteriore a quella cui spettano gli altri coccodrilli.

La provincia di Vicenza porse altri più notabili avanzi di coccodrillo mediante il calcare rosso ammonitico di Treschè ne' Sette Comuni; la scoperta ne fu fatta nel 1795 dal Barettoni di Schio (*Giorn. d'Italia*, tom. VI, Venezia 1795), e comunicata all'Arduino che ne fece gran plauso; fu poscia illustrata dallo Sternberg e dal Cuvier (Catullo. *Zoologia fossile*, pag. 190, 328. = Cuvier. *Oss. foss.*, tom. V, P. II, pag. 118.).

B.

Malacologia terrestre e fluviale della Provincia Comasca di Carlo Porro. — *Milano*, 1838, *tipografia* Guglielmini *e* Redaelli, *S. Pietro all' Orto numero* 890, *in* 8.°, *di pag.* 138, *con due tavole in rame.*

Il giovane autore di questo prezioso libro è da molto tempo noto a parecchi naturalisti di Europa con i quali tenne corrispondenza per le sue raccolte entomologiche e conchiologiche ricche notabilmente di specie europee, e sopra tutto di quelle indigene dell' Italia. Nel tomo 85.° di questo giornale troviamo di lui una sistematica distribuzione de' generi di molluschi terrestri e fluviatili dell' Italia, preceduta da alcune considerazioni storiche. Il confronto che in esse egli dovette istituire colle nazioni estere, segnatamente colla francese, riuscì tale da provocarlo ad una lagnanza circa la scarsità di faune parziali delle diverse provincie italiane, atte a preparare per un' epoca più lontana la fauna dell' intiera penisola. L' invito che perciò egli faceva a' suoi connazionali di riparare a quella mancanza fu dal sig. Porro medesimo reso più efficace coll' esempio, mediante la pubblicazione dell' operetta che annunciamo.

Dopo poche parole di prefazione intorno alla Provincia di Como, l' autore dispone in una tavola dicotoma i generi che offrono specie descritte nell' opera. Questa tavola è una ripetizione dell' altra indicata più sopra, con quei cambiamenti che divenivano necessarj dovendo escludere que' generi che non occorrono nella Provincia Comasca.

Uno dei generi (*Drepanostoma*) è di creazione del signor Porro, ed è già stato antecedentemente descritto nel *Magasin de Conchiologie* di Guérin, ed in questo giornale medesimo, tomo 82.°, pag. 468. L'autore (e saggiamente a noi pare) non ha creduto di adottare la scomposizione

del genere *Helix* in sottogeneri secondo Férussac; così ammette come generi distinti le clausilie, i bulimi, le succinee, ecc.

A questa tavola siegue la descrizione delle specie, le quali ammontano a 111. Una dozzina all'incirca di queste sono descritte per la prima volta, e tre appartengono al signor Porro istesso; il quale all'esposizione de' caratteri di queste specie per la prima volta descritte doveva aggiungere a maggior suggello di distinzione un confronto colle specie affini, come fece nel caso del suo *Planorbis devians*. Egli lasciò tutto questo ad un'operazione mentale del lettore, forse con discapito delle specie nuove che ad una minuta critica non verranno tutte quante ricevute.

E perchè sulle specie nuove cadde il discorso, faremo notare come con troppa facilità si moltiplichino queste dai conchiologi d'oggi giorno, alcuni dei quali non si estendono più in là che ad esaminare e possedere i nicchi. Il colore della conchiglia, il volume ed alcuni accidenti di forma non bastano in molti casi per assicurare la verità della specie; quand'anche questi caratteri sembrino acquistare certa importanza col presentarsi costantemente e solo in molluschi di determinate località. Bisogna che vengano essi accompagnati da altri caratteri di maggior rilievo desunti sopra tutto da particolarità di organizzazione e di abitudine dell'animale. È mirabile come talvolta una differenza incalcolabile delle circostanze esteriori basti ad alterare alcuni dei caratteri di una specie, ed è forse questa relazione fra la natura esterna e gli esseri organizzati che non è sempre stata debitamente calcolata nella creazione di specie novelle. Esaminando le raccolte di molti conchiologi si vedono sovente con diversi nomi specifici disposte in serie semplici varietà di una istessa specie; il che non arreca vantaggio alla scienza.

Queste parole non sono rivolte al sig. Porro, il quale fu moderatissimo nell'ammettere specie novelle; ma ci furono suggerite dall'opera del sig. Porro istesso, il quale ci ha dato un esempio della confusione che hanno portato ne' cataloghi i naturalisti speciomani, nella sinonimia delle specie che egli ha raccolto con molta diligenza, e certamente con molta fatica. Non è però che le specie descritte per la prima volta dal chiarissimo autore siano tutte dell'istesso conio. Noi persistiamo a credere che alcune di

esse non abbiano diritto alla dignità di specie. Questo dicasi a mo' d'esempio del *Limneus membranaceus* Porro, il quale altro non deve essere che una varietà del *Limneus lubricus*; e dell'*Anodonta exulcerata* Villa, che è una varietà della tanto comune *Anod. cygnea*.

Le mende che abbiamo creduto di notare nel libro che annunciamo sono di gran lunga superate dai pregi. Principale tra essi è l'ordinata e chiara descrizione delle specie, che solleva il sig. Porro al di sopra de' semplici naturalisti raccoglitori, e che dimostra in lui uno studio assiduo e ben diretto. Nè tralasceremo di encomiarlo per l'indice ricchissimo delle specie, delle varietà e dei sinonimi che ha messo per ultimo nel libro, e che riescirà assai comodo agli studiosi della conchiologia.

Possiamo con piena confidenza rallegrarci col sig. Porro della riputazione che si va sempre più acquistando co' suoi lavori scientifici, e del vantaggio che per essi arreca alla fauna del nostro paese. Persista egli in questi studj di sua predilezione, e compia una specie di promessa che ha fatto al pubblico col mettere sull'alto del cartone del libro — *Malacologia Italiana* (1). Oramai questo argomento è divenuto di sua proprietà. *D. F.*

Calendario Georgico della reale Società agraria di Torino per l'anno 1838. — *Torino, tip.* Chirio *e* Mina, *in* 8.°, *di pag.* 34, *con una tavola litografica.*

Metodo per disseccare più prontamente il legno da lavoro. — Questo articolo è del marchese Lascaris, zelante promotore e cultore de' buoni studj, che venne a morte il 28 luglio 1838 in età di 63 anni. Il metodo in esso descritto consiste nel costringere il vapor acqueo a penetrare e permeare nella sostanza del legno, sicchè questo ne venga internamente lavato e fatto spoglio d'ogni succhio e gommosità, e perciò più non si risenta alle vicende atmosferiche, comunque s'adoperi non molto tempo dopo

(1) Siamo autorizzati ad annunciare che il sig. Porro si occupa attualmente intorno alle specie indigene delle isole di Corsica e di Sardegna; per il qual lavoro egli possiede già buona copia di materiali. Eccitiamo i naturalisti che potessero somministrargli de' lumi in proposito, a mettersi in corrispondenza con esso lui.

656231 A

staccato dalla terra. Un tale metodo è particolarmente usato per apprestare i legni convenienti alla fabbricazione dei cembali (*Giornale di fisica chimica ecc. di Pavia, dec. I, vol. IX, pag.* 403) non che quelli necessarj alla montatura de' fucili.

Saggio fisiologico-chimico sull' influenza della magnesia nativa (giobertite) *nella germinazione, vegetazione e fruttificazione delle piante, di Angelo Abbene farmacista ecc.* Dimostra l'autore con esperimenti di Giobert e proprj, come la detta magnesia, ossia la magnesia carbonata, anzichè nociva alla vegetazione, come se n' ebbe sospetto, sia ad essa favorevole. Egli attribuisce alla magnesia un' azione analoga a quella della calce; al qual proposito può meritar menzione un' opinion recente di Pelletier, secondo cui i carbonati terrei gioverebbero alla vegetazione col somministrare ad essa il loro acido carbonico, perchè le loro terre dentro il suolo il vanno perdendo per affinità della silice, insieme alla quale generano de' silicati; superficialmente all' incontro i silicati si decompongono per opera dell' aria e dell' umidità, e la calce e la magnesia rimaste libere assorbono dall'atmosfera il gas acido carbonico e divengono carbonate.

Della infiammazione ulcerativa della pelle e del tessuto cellulare delle estremità conosciuta sotto i nomi di malpizzone, ricciuoli, gorpe, *volgarmente* arisson, *dai Francesi* eaux aux jambes, *dal sig. Vatel* fimatosi; *del professore Lessona.* — Questa schifosa malattia, che attacca le parti inferiori delle estremità, si manifesta più particolarmente ne' cavalli che non negli altri animali; ed è caratterizzata da una morbosa separazione e da uno scolo di un liquido sieroso fetido che si spande sulla parte affetta, e si raccoglie a gocce all' estremità dei peli riuniti in fascetti.

L' autore dopo aver fatta la storia di questa malattia ne presceglie come preferibile agli altri metodi curativi, quello proposto dal sig. Barthélemy nel *Nuovo dizionario d'agricoltura*, che è il seguente:

Alimenti sani, razione ordinaria, lavoro piuttosto faticoso tutti i giorni, dopo il lavoro si lava la parte affetta con acqua tiepida, si asciuga, poi se ne bagna leggermente tutta la superficie con una dissoluzione di verderame nell' acqua di fiume (verderame in polvere 2 once, acqua 4 libbre). Si ripete quest' operazione tutti i giorni sinchè

lo scolo sia cessato e che la parte affetta sia perfettamente secca. All'oggetto di prevenire le ricadute è medesimamente cosa prudente di continuare le lozioni alcuni giorni dopo che la disseccazione sembra compiuta, ciò che ha soventi luogo allorchè non sonosi fatte che tre o quattro applicazioni, poichè sin dopo la prima lo scolo diminuisce sensibilmente.

Funesti effetti prodotti dal residuo del ricino (Ricinus vulgaris) *su quattro animali cavallini affetti da scabbia, di Giuseppe Luciano.* — Perchè al proprietario dei detti animali (il quale ne contrasse egli stesso la scabbia che venne poi comunicata all'intera sua famiglia) venne in capo di curarli fregandoli col menzionato residuo, accadde che essi furono presi da prurito intollerabile, e indotti a levarsi d'addosso quella materia col leccarla e quindi riceverla nel proprio corpo, cui fu cagione di dolori colici ed anzi, rispetto ad uno di quegli animali, persino di morte.

Descrizione dei caratteri esteriori di una scrofa castrata di razza anglo-chinese spettante all' illustrissimo sig. marchese Benso di Cavour, di Giuseppe Luciano. — L'animale di cui si porge la descrizione faceva parte di un picciol branco composto di due verri e quattro scrofe da razza, che il lodato sig. marchese di Cavour, zelante e generoso promotore di cose agrarie, fece venir da Ginevra col lodevole scopo di propagare quella varietà d'animali in Piemonte, creduti più pregiabili de' nostrali. Trovata inabile ad allattare, stantechè aveva le mammelle o meglio i capezzoli otturati, la detta scrofa fu messa ad ingrassare, previa l'operazione della castratura. Per l'ispezione fattane dopo averla uccisa, risulterebbe 1.° che il nostro clima è propizio ai porci anglo-cinesi; 2.° che i medesimi ingrassano con più facilità dei nostrali; 3.° che non richiedesi nè maggior attenzione nè diversità di sostanze di quelle che si usano comunemente per alimentare i nostri majali; 4.° finalmente che le carni, il lardo e l'adipe di tali animali sono, sotto tutti i rapporti, molto migliori tanto in bontà che in qualità di ciò che lo siano quelli de' porci indigeni.

Nuovi usi del trebbiatojo inventato dal sig. Giulitti di Montechiari provincia di Brescia. — Il sig. Giulitti partecipò alla reale Società agraria che il trebbiatojo da lui inventato serve per la perfetta trebbiatura del riso e serve del pari per la battitura di qualunque cereale. L'inventore

non ha mancato di usare la macchina predetta per dirompere il lino e la canapa, ossia la loro parte legnosa, e n'ottenne parecchi vantaggi che riferisce.

Lettera dell' intendente generale cavaliere Pozzi al signor marchese Lascaris di Ventimiglia. — Trattasi in questa lettera di un grano *bianco* assai produttivo, che i signori Bonafous e Ragazzoni giudicarono appartenere a una varietà del *triticum hybernum* L. e tale da potersi caratterizzare colla frase seguente: *spica glabra, alba, aristis nigrescentibus;* e si racconta come, seminato in un terreno altamente smosso, desse un prodotto quasi triplo di quello del frumento ordinario. Trattasi inoltre della convenienza del tagliare il grano immaturo o ad inoltrata maturanza; e la conclusione ne è che il raccolto del grano maturo debba essere preferito nei siti montuosi, o siffattamente secchi che giammai le nebbie di giugno possano offenderlo; ma non in quei siti bassi di pianura od anche di collina dove pur troppo vediamo essere difficile che si passi una annata senza essere molestati da nebbie nell'epoca appunto che biondeggiano le messi.

Sistema di ventilazione applicato alle bigattaje del cav. Bonafous. — L'autore porge un sunto del sistema di ventilazione proposto dal sig. d'Arcet (Bibl. ital. tom. 88, pag. 326, dic. 1837), e a tali notizie aggiunge un piano e la prospettiva del modello in legno d'una bigattaja ventilata, già da lui esposto alla vista de' coltivatori piemontesi, il quale sta nella raccolta delle macchine d'agricoltura annessa al giardino della Società agraria. Il punto essenziale, dic'egli, che si debbe ognuno proporre, si è di domare l'atmosfera in modo di mantenere in tutte le parti dell'abitazione un'aria sempre pura, dotata di movimento e di un calore confacente ai filugelli nelle varie circostanze in cui si trovano. E se è vero che questo sistema di ventilazione, sperimentato da più anni, ha prodotto sotto il cielo brumale del nord della Francia degli effetti straordinarj, qual prospero esito non promette sotto il fortunato nostro clima?

Telajo adatto alla salita dei bachi da seta, del cav. Bonafous. — Questo apparecchio è composto di due cornici di legno leggiero aventi la forma di un rettangolo, l'una e l'altra fornite di una rete di funicelle intrecciate a maglie di un pollice di diametro, ed insieme riunite per

mezzo di due cerniere da un lato e di due fermagli dall'altro. Quelle due cornici parallele lasciano fra le cordicelle uno spazio presso a poco eguale alla larghezza delle maglie, in cui si adagia il baco per ivi tessere comodamente il suo bozzolo. Ponsi sopra ciascun graticcio un proporzionato numero di telai di seguito gli uni agli altri, i quali poi si tolgono dacchè il lavoro dei bachi è compito. L'uso di un tale apparecchio è già esteso negli Stati Uniti d'America. La prova che il sig. Bonafous ne ha fatto nella state del 1837 gli dimostrò potersi esso veramente con utilità surrogare nelle nostre bigattaje ai ramoscelli (di erica o ginestra o rovere ecc.) adoperati allo stesso fine. In quelle reticelle godono i bachi da seta di una temperatura più uniforme ed eguale; trovano tutt'all'intorno dei punti d'appoggio regolarmente disposti; più liberamente lasciano cadere le loro secrezioni; la raccolta de' bozzoli si fa ivi più presto che fra il bosco, ed inoltre più agevolmente si loca questo telajo sui graticci che non i ramoscelli; i bozzoli ricevono fra queste funicelle una forma più regolare, i doppi rimangono più rari, ed esposti all'aria da ogni parte, acquistano maggior nerbo e consistenza. Finalmente quel telajo può servire per parecchi anni.

Relazione dei deputati professori Lavini, Ragazzoni e cavaliere Bonafous, relatore, sopra un riso esente dal brusone.— Questa relazione risguarda uno scritto indiritto al sig. direttore della Società agraria dal sig. Mazzolotti, segretario del comune di Lenta, nel Vercellese. Lo scopo di tale scritto è di annunziare l'utile scoperta che il suo autore avrebbe fatto di una qualità di riso esente dalla malattia conosciuta sotto il nome di *brusone*. Questo zelante agricoltore riferisce che, scorrendo un campo di riso da lui posseduto nella provincia di Vercelli, gli venne fatto di vedere nel settembre del 1833 due spiche ergentisi rigogliose frammezzo alle altre tutte infette dall'accennata malattia. Raccolte allora dal signor Mazzolotti quelle due spiche, osservò che nè l'una nè l'altra presentavano alcuna traccia di brusone, e stimolato dal desiderio di propagare una pianta illesa da questo malanno, seminò quel riso, e lo riseminò con ispeciale cura in guisa da ottener, com'egli afferma, nell'autunno dell'anno 1837, ottantacinque sacchi da 120 grani raccolti nel 1833, senza che il riso provegnente venisse in modo alcuno, nei quattro anni successivi, dal

brusone assalito, in quella parte dei campi sottoposti alle sue sperienze; mentre che quello dei campi circonvicini n'era più o meno attaccato. La commissione propone che il sig. Mazzolotti sia ringraziato, e invitato a continuare la cominciata coltura, non che ad abilitare altri proprietarj del Piemonte a praticarla.

Cenni sul Nespolo del Giappone del conte Tommaso Valperga di Civrone. — Questa pianta è da parecchi anni dall'autore coltivata in piena terra, e fu da lui veduta non solo resistere al freddo gagliardissimo del 1830, non che a quello al pari gagliardo del 1837, ma anche nel successivo marzo, dopo scomparsa la molta neve, far mostra di fiori, onde aveasene speranza di frutto, comunque finora, essendo solita fiorir nel novembre, non mai poteva pel gelo jemale condurlo a buon termine. Tanto può, secondo l'autore, una graduata assuefazione!

Notizia di un erpice a cilindri per ispezzare le glebe, e rompere la crosta dei terreni induriti dopo il seminerio, del conte Villa di Montpascal. — Al detto importantissimo rompimento, massime se il terreno è argilloso, propongono gli Inglesi de' cilindri a punte, ma di un uso oltremodo malagevole per le loro straordinarie dimensioni. Il sig. Borgnis fra le sue macchine d'agricoltura inglese, nel parlare degli erpici a cilindro girante colle punte, ne cita pure con due cilindri incassati nella stessa montatura; onde nacque nell'autore il concetto che due cilindri giranti colle punte si poteano congegnare in modo da svincolarsi reciprocamente dagli ostacoli che incontrano nel suolo. Quindi gli venne fatto di avere una macchina ridotta alla massima semplicità, che un uomo può facilmente guidare al campo sulle ruote, porla da lui medesimo in azione sul luogo, farla lavorare tutto il giorno con una sola coppia d'animali da tiro percorrendo tre giornate di terreno, e senza pericolo nè di sè, nè di altri che vi si avvicinassero con imprudenza. Comunque l'uso principale di questa macchina sia di completare il lavoro dell'aratro, semprechè gli erpici ordinarj non producono azione sufficiente, molto ne è anche pregiabile l'uso che sen può fare sui seminati di primavera, allorquando, dopo le piogge, il vento ed un subitaneo calore sopravvengono ad indurarne la superficie con danno della vegetazione: la nuova macchina non ha l'inconveniente di svellere molte piante come fa l'erpice ordinario.

Avviso ai coltivatori sui bachi trevoltini ossia bachi da tre raccolte del cav. Bonafous (*letto all'adunanza della R. Società agraria di Torino del dì* 14 *febbrajo* 1839). — « Gli autori che ragionarono sopra l'arte serica, cominciando prima del sedicesimo secolo sino a quello dell'illustre agronomo di Varese, hanno la maggior parte disapprovato l'uso di allevare i bachi da seta più volte l'anno.

» La loro opinione era principalmente appoggiata: 1.° Sul danno cagionato al gelso dal soverchio suo sfogliamento: 2.° *Sulla* nocevole azione de' calori estivi e degli autunnali freddori, nel corso delle seconde educazioni: 3.° Sulla difficoltà di ritardare lo schiudere delle uova di riserba per una nuova covata, o di ottenerlo immediatamente dalle uova di prima ricolta, le quali sino all'anno seguente resistono allo sviluppo sotto qualunque tentativo. Ma questi motivi, plausibili a quelle epoche in cui furono addotti, nel presente stato dell'industria agricola, più non hanno lo stesso valore.

» E veramente, se la prima obbiezione ha per causa che il gelso comune (*Morus alba*) già spossato pel primo sfogliamento fatto nella primavera, non può, senza porre in ripentaglio la sua esistenza, soffrirne un secondo nell'anno medesimo, io dirò che il gelso delle isole Filippine (*Morus cucullata*), per la facilissima sua propagazione, per la rapidità del crescimento, e per la prestezza nel rinnovellare il suo fogliame, meglio assai che non tutti gli altri gelsi, soccorre alle esigenze di un doppio o triplice allevamento.

» Quanto all'argomento, certamente di molto rilievo, che i calori dell'estate e i freddi dell'autunno sono soventi volte un ostacolo ad un prospero esito delle tarde educazioni, devesi riflettere che i mezzi di ventilazione e di salubrità, in questi tempi perfezionati dal benemerito Darcet, permettono ai coltivatori, servendosene giusta le loro circostanze locali, di creare, in ogni stagione, tal clima artificiale, che l'età e lo stato di salute degl'insetti richiede.

» Finalmente per rispondere all'ultima obbiezione che versa sulla difficoltà di ritardare o di promuovere, fuor di tempo, l'immediato schiudere dei semi, io penso, e questo è il precipuo scopo di questa scrittura, che, a vece di cercare di allentar lo schiudere del seme, mercè di una bassa temperatura, il che si ottiene di rado ad arbitrio

degli allevatori, sarebbe cosa più efficace ed opportuna il possedere, ad esempio dei Chinesi, per una moltiplice educazione, una specie particolare, le uova della quale, dotate della facoltà di schiudersi pochi giorni dopo la loro emissione, permettono d'intraprendere successivamente più educazioni, purchè la vegetazione dei gelsi non sia interrotta.

» Ora, non i soli Chinesi sono posseditori di una tale specie di baco da seta. Informato io, che non lungi da noi esisteva una specie o varietà di questi bachi, chiamati nella Toscana col nome di *trevoltini*, bachi da tre raccolte (1), mi recai nello scorso ottobre, epoca solita delle mie escursioni agronomiche, nella piccola città di Pistoja, a sei leghe da Firenze; e colà testimonio dello stato prospero di tutte le bigattaie che io visitai, nel tempo in cui gli uni dei bachi (della seconda o terza generazione) erano nella quarta muta, ed altri allo stato di farfalla; testimonio pure del ben essere che spandeva sul popolo campestre questo soprappiù di ricchezza (calcolato nel 1838, di duemila rubbi piemontesi), io mi provvidi di una competente quantità di seme di *trevoltini*, onde porgere ai nostri coltivatori il mezzo di esperimentare sino a qual punto questo sistema di allevare più volte l'anno i bachi da seta può riuscir utile ai nostri agricoli interessi.

» Io considero questa specie di filugello, già avvezzata al clima d'Italia, tanto più pregiabile, in quanto che, sebbene ella non offra alla nostra agricoltura il vantaggio di aumentare il prodotto delle nostre raccolte, può essere giovevole: 1.° Per rinnovare un'educazione che per qualche accidente andasse fallita; 2.° Per servire ad alcune sperienze a cui non si accomodasse quella specie, i cui semi non ischiudono che una sola volta, o non danno, se non accidentalmente, nascimento ad alcuni vermi.

» Ma persuaso, che nell'attuale stato della progressiva nostra industria, la quistione della doppia raccolta di seta, per essere sciolta richiede nuovi sperimenti e nuovi sforzi, io invito gli agronomi a considerare che l'uso dei Chinesi,

---

(1) Intorno ai bachi che si riproducono tre volte dalla primavera all'autunno pubblicarono già diverse sperienze i signori Moretti e Chiolini nella loro Biblioteca agraria, vol. XII, capo 20.°, e noi pure ne abbiamo fatto cenno (V. Bibl. italiana, tom. 57, pag. 193 e tom. 89, pag. 96).

nostri primi maestri nell'arte di governare il baco da seta, è un fatto da numerosi secoli irrefragabile, e che quello degli industri Pistojesi a noi vicini, poco o nulla conosciuto dai nostri coltivatori, destar debbe l'emulazione di tutti gli educatori dei filugelli, ovunque il clima e la mano d'opera non sono di insuperabile ostacolo. »

Memorie sul bonificamento delle maremme toscane. — *Firenze*, 1838, *per Giuseppe* Molini, *in foglio*, *di pag.* 157, *oltre l'indice e l'avviso ai lettori*, *con* 27 *tavole in rame*, *ital. lir.* 65; *col testo in* 8.°, *lir.* 33. *In Milano presso la Società tipografica de' Classici italiani*, *contrada di S. Margherita.*

Le operazioni dirette a cangiare uno squallido tratto di terreno ricoperto di paduli e pantani in fiorenti e pingui campagne, a rendere popolosa una terra da cui l'insalubrità del clima allontanava l'uomo atterrito, ad arrecare conforto e letizia là dove lo scoraggiamento e la tristezza opprimevano que' pochi miserabili cui una vana speranza di sorte migliore spingeva a respirare un'aria perniciosa e malsana, tali operazioni formano ben desse l'elogio il più eloquente d'un principe che coraggioso osa intraprenderle e prudente sa condurle a buon termine. Ed i lavori che testè eseguivansi nella Toscana pel bonificamento di quelle maremme, de' quali è reso ampio ed esatto conto nel libro che abbiamo qui il piacere di annunziare, sono appunto un monumento di gloria che il regnante Granduca eresse alla propria memoria nel cuore riconoscente di ciascuno de' suoi sudditi fedeli.

Sono le maremme toscane grandi estensioni di paese che dalla spiaggia del mare s'internano dove più dove meno nel continente e che nel dominio granducale coprono una superficie non minore di 1044 miglia italiane quadrate. L'ineguaglianza del suolo togliendo all'acqua il libero scolo produce tratto tratto stagni e paludi, che riescono come altrettanti centri

d'infezione d'onde emanano i mortiferi effluvj che portano la distruzione e la strage sugl'infelici abitatori di que' malaugurati paesi. Siffatti ristagni divengon d'indole anche più maligna e letale allorchè sono stati in comunicazione col mare ovvero si mescolano con acque minerali. Da que' centri poi l'influenza si estende e propagasi più o meno secondo le circostanze, ma però sempre s'indebolisce coll'aumentare le distanze. Le quali distanze non debbonsi intendere valutate soltanto in direzione orizzontale, giacchè coll'elevarsi al di sopra del livello del suolo si giunge mano mano a strati d'aria meno infetta, ed i poggi più alti godono fin anche d'un'atmosfera pura e salubre.

È inutile il dire che paesi ridotti a così deplorabile stato dovevan essere di loro natura spopolati e quasi deserti. La mancanza pertanto di popolazione, di strade, di ordinamenti pei fiumi, di commercio, d'industria toglieva a que' miseri abitatori ogni speranza di condizione migliore se una mano potente e benefica non accorreva pietosa a sollevarli da tanta desolazione.

L'indagare le caigoni prime di sì grande calamità è opera, più che non si possa credere a prima giunta, malagevole e dilicata. Il dotto Ferdinando Tartini segretario della direzione di quell'illustre corpo degli ingegneri, quegli medesimo cui si deve il dettato della massima parte del libro qui annunziato, espone a questo proposito una sua opinione: noi la riferiamo sembrandoci giudiziosa e fondata.

L'illustre scrittore appoggiato all'autorità di Livio pone adunque per base di sue indagini che il territorio maremmano fu già floridissima provincia degli Etruschi, e più tardi luogo di delizia pei Romani. Se non che le armi di questi ultimi avendo assicurata la conquista dell'Etruria, stabilironsi colonie romane nel paese soggiogato, dove, scacciatine i legittimi possessori, i vincitori si resero padroni de' paesi più floridi e deliziosi. Così alle piccole proprietà succederono i lati fondi, l'inerzia all'operosità dell'industria

agricola; e perciò, diminuita oltre modo la popolazione, *la cultura delle terre si vide affidata non più a famiglie stanziate sulla faccia dei luoghi ma a vaganti torme di servi*. In tale stato di cose non è più maraviglia che Plinio fino da' suoi tempi chiamasse territorio miserando e deplorabile il litorale toscano.

Tali, secondo il prelodato scrittore, furon le cagioni che condussero la maremma a tanto trista e desolante condizione, ed il rapido cenno storico ch' egli espone intorno alle diverse dominazioni succedutesi in quel paese sembra infatti provare che non già per naturale cattiva indole del suolo, ma sibbene per governo trascurato del medesimo lo si ridusse a tale da essere perfino inabitabile. Ecco in brevi termini quanto ne racconta il dotto signor Tartini intorno alla sventura di quella regione.

Abbattuta la potenza romana, fu la maremma invasa dai barbari risentendone tutte le calamità che seco trae la guerra: la signoria de' Longobardi condusse tempi forse un po' meno tempestosi, ma il loro dominio e l'influenza della Chiesa, che a que' dì si aggrandiva, non valsero ad impedire la distruzione di molte e tuttavia popolose città. I governi feudali allora formatisi dovettero cedere alle repubbliche che si andavano erigendo, ed i danni sofferti dalle maremme sotto questo nuovo regime superarono i precedenti. Formando esse un continuo oggetto di contesa fra le varie città dominanti si videro il teatro di guerre devastatrici, e così accrebbesi a dismisura l' inselvatichimento delle campagne e la desolazione del territorio. La fierezza delle opposte fazioni che a vicenda si dilaniavano, e l'atrocità delle zuffe che senza posa si succedevano, impedivano che sorgesse nell' animo di que' turbolenti il pensiero di accorrere al sollievo di un paese che le loro lotte continue minacciavano di ridurre a landa inospita e deserta. Così a questi tempi convien segnare il massimo grado di deterioramento della maremma, giacchè al cadere delle repubbliche fu costante la cura di rimediarne i mali sofferti.

Per altro la dinastia Medicea succeduta alla repubblica sanese nel governo della maremma non potè apportarle que' vantaggi che si riprometteva. Conobbe Cosimo I il bisogno di accorrere con mezzi pronti ed efficaci al sollievo di questa desolata provincia; ma i provvedimenti da lui presi talvolta non bastarono all'uopo, talvolta come inopportuni cospirarono a peggiorarne lo stato. Anche i suoi successori non furono di lui più fortunati, ad onta che il granduca Ferdinando I con immenso dispendio restaurasse pubblici edificj, scavasse fonti, erigesse case da' fondamenti e procurasse col chiamar forestieri di aumentare la popolazione. Neppure il regno del fondatore dell'Accademia del Cimento, vogliam dire di Ferdinando II de' Medici, potè vantare migliori successi. Fu bensì ordinato da questo principe con molta saggezza a' varj ingegneri di grido che formassero un progetto per l'asciugamento d'un lago affine di riparare alla perduta salubrità di quella provincia; ma, non essendo egli assecondato nelle perspicaci sue mire dalle persone cui era obbligo il porgergli consiglio e cooperazione, morì senza che le sue generose intenzioni producessero que' preziosi frutti che se ne potevano sperare.

Passata la Toscana sotto il regime della dinastia felicemente regnante non poteva sfuggire alla penetrazione dell'immortale Leopoldo il bisogno di sollevare la maremma dalla desolazione nella quale giaceva. Le provvide leggi emanate per tale oggetto da questo gran principe, le riforme dei vecchi sistemi economici della provincia, la piena libertà stabilitavi pel commercio de'prodotti agricoli, le esenzioni concesse in quel paese riguardo a varie tasse e gabelle, gl'incoraggiamenti in danaro e materiali dati a'costruttori di nuove case, i privilegi per quelli che recavansi ad abitare un così infelice territorio, tutti questi provvedimenti dovevano contribuire al rifiorimento della maremma. E certamente non avrebbero mancato allo scopo cui miravano, quando da'grandiosi lavori idraulici

intrapresi con largo dispendio sotto la direzione del P. Leon. Ximenes si fossero ottenuti que' benefizj che sembravano dover essere conseguenza sicura di tanti aggravj sostenuti per procurarseli. Ma l'arte, come osserva il sig. Tartini, mancò alle sue promesse, ed il gran Leopoldo chiamato a più sublime soglio non potè approfittare dei precetti che il celebre matematico Fantoni, ammaestrato anche dalla cattiva riuscita de' sistemi ch' eransi precedentemente immaginati, pubblicava intorno a quest'argomento. Nè il figlio di Pietro Leopoldo potè continuare l'opera benefica intralasciata dal padre: sopravvennero tempi burrascosi ne' quali dal furore delle guerre e dalle agitazioni politiche onde fu afflitta l'Europa tutt'altro poteva aspettarsi fuorchè il miglioramento d'un territorio. Per tal maniera rimase al regnante Granduca la gloria di poter compiere un' opera che fu il voto continuo de' suoi predecessori, ma che nessuno ebbe la consolazione di condurre a termine lodevole.

Da questi pochi cenni desunti dal circostanziato racconto che ne fa l'egregio signor Tartini potranno i nostri lettori conoscere che difatti la maremma fu ridotta alla misera condizione in cui la vedemmo giacere all'epoca delle repubbliche italiane dalla tristezza delle circostanze e dei tempi; che passata l'Italia di mezzo sotto più pacifico dominio si pensò tosto a riparare la rovina di quel paese, e che i tentativi diretti a questo scopo generoso e benefico riescirono sempre di nessuna o quasi nessuna efficacia, sia perchè opposti agli sforzi continui della natura, sia perchè inconciliabili colle locali circostanze della provincia.

Fu soltanto dopo l'esperienza di più secoli che si potè giungere alla scoperta di quel sistema d'operazioni dal quale poteva fondatamente sperarsi il bonificamento della maremma. Ad ottenere il quale bonificamento è facile anche dal poco che fu da noi riferito il rilevare che prima cura doveva essere quella di distruggere i centri d'infezione d'onde emanavano

i mortiferi effluvj che rendevano il paese inabitabile. A ciò difatti si rivolsero gli ultimi sforzi che vennero tentati a quest'oggetto, ed il felice successo onde furono coronati dimostra quanta saggezza e previdenza si racchiudessero in simile provvedimento. Il sistema degli scoli ch'erasi seguito al tempo del P. Ximenes già si disse che non era opportuno; e dietro quanto suggeriva dapprima il Fantoni e quindi con esito fortunato praticava il ch. Fossombroni si potè riconoscere che se rimaneva speranza di prosciugare quei luoghi paludosi, non vi era altro mezzo per riescirvi che di *colmarli* ossia riempirli con interrimenti prodotti da corpi d'acqua ben diretti e ben governati. Il sistema delle *colmate* è d'origine italiana, ed il valente Fossombroni tanto in questa come in precedenti circostanze mostrò a quali utili risultamenti esso possa condurre.

Qui potrebbe forse riescir grato a' nostri lettori che si esponessero le viste che guidarono al concepimento del piano seguito nel compiere sì grande intrapresa, che s'indicassero le difficoltà che si dovettero superare, che si adducessero i motivi pei quali fu preferito nelle diverse circostanze un partito ad un altro, ed in somma che fosse posto a disamina l'intiero operato. Una siffatta analisi sarebbe senza dubbio utilissima; ma per istituirla converrebbe descrivere con esattezza qual fosse la condizione del suolo, quale la posizione rispettiva de' luoghi paludosi ed infetti, quale in fine la situazione dei laghi, dei torrenti, dei fiumi e dei luoghi abitati. Senza la cognizione precisa di tutte queste circostanze sarebbe affatto impossibile l'intraprendere l'esame suddetto e d'altronde per somministrare le informazioni opportune occorrerebbe troppo lungo discorso. Che se ci fosse dato di poter trattenerci sopra tali specialità, potremmo ben di leggieri mostrare che il piano adottato non poteva immaginarsi migliore, e che gli scavi praticati, le colmate eseguite, le comunicazioni aperte, i canali costruiti, gli edifizj eretti, i congegni idraulici

impiegati, tutto contribuì al favorevole successo dell'intrapresa. In tale discussione quanti encomj non dovrebbero da noi tributarsi al commendatore Alessandro Manetti cui venne affidata la direzione dei lavori di bonificamento? Potremmo allora mostrare con quale perspicacia abbia egli saputo entrare nel divisamento di quell'illustre personaggio che primo concepì tale vasto progetto, con quale perizia sia riuscito a dirigere il corso delle acque e dominarne la potenza, con quanta dottrina siansi da lui adattate alle circostanze le diverse costruzioni idrauliche, e con quale profondità di scienza ponesse in pratica i sussidj che può prestar la meccanica. Ed in quanto agli edificj ne piace l'avvertire che oltre ai molti ponti e canali che vennero immaginati dal prelodato sig. Commendatore ed alle varie cateratte cui dal medesimo furono secondo il bisogno date forme diverse, merita pure speciale menzione un ponte con cateratte angolari ideato dall'egregio signor cav. Gaetano Giorgini. In tanta ricchezza d'invenzioni quasi ne sfuggiva dalla memoria di ricordare il bel congegno col quale si sciolse dal sig. Com. Manetti il problema di costruire una cateratta la quale nel mentre lasci libero l'esito delle acque correnti finchè non raggiungano una determinata altezza, chiudasi poi da sè stessa ed impedisca l'ulteriore passaggio delle acque se tale altezza è sorpassata. Egli è vero che ci viene indicata siccome nuova l'esposta soluzione di siffatta questione; ma a fronte della novità e dell'importanza del trovato il sig. Commendatore, pieno com'egli è di meriti, ed in possesso di chiarissima fama, ci avrebbe di buon grado perdonato l'ommissione.

Tanti e sì grandiosi lavori compiuti col cospicuo dispendio di 6990000 di franchi, immaginati con tanta sapienza ed eseguiti con tanto zelo era ben naturale che dovessero produrre un influsso benefico sulla disgraziata condizione della maremma. E difatti dalla relazione che l'egregio sig. Tartini ne offre a questo proposito riesce agevole il rilevare che a quest'ora

ne ridondarono già immensi vantaggi a quella provincia. De' quali miglioramenti fanno larga prova l'aumento della popolazione, l'erezione di nuove case e fin anche lo stabilimento di un nuovo paese, la prosperità dell'agricoltura, l'alacrità del commercio e l'incoraggiamento dell'industria. Nè la moralità degli abitanti potè essere indifferente a tanto prospero cangiamento. Abrogata la legge che condannava alla pena del *confino* in maremma i colpevoli di certi misfatti, venne a questa provincia levato l'anatema pel quale essa giaceva in un'abbiezione morale. Quindi la popolazione si fece migliore, i costumi s'ingentilirono quasi per incanto, e le affezioni domestiche, la cura de' proprj interessi, l'amore reciproco succedettero all' indifferenza, alla trascuratezza ed all'egoismo. Che anzi si aprirono scuole che ben tosto si videro frequentate da una moltitudine di ragazzi, e si stabilì perfino una cassa di risparmio. Nè i vantaggi ottenuti fin qui debbon essere la misura di quelli che in seguito si otterranno: è troppo facile il vedere che gli effetti benefici di opere consimili vanno ognora crescendo con una rapidità sorprendente. La religiosità poi del Principe, se non fosse abbastanza appalesata dalla stessa qualità del beneficio da lui procurato a questo paese, sarebbe resa evidente dall'aver egli voluto che in maremma sorgesse una nuova chiesa, quasi per ricordare a quegli abitanti che di tanta prosperità debbano render grazie all'Altissimo. Sì, non dimentichino que' popoli tale loro dovere, e nelle preci che riconoscenti innalzano al cielo implorino benedizione ed ajuto per colui, del quale volle servirsi il Signore per procurar loro così grande sollievo.

Dicemmo che la prosperità della maremma andrà rapidamente crescendo. Ed oltrechè ci persuade di ciò la natura stessa della cosa, ce ne dà poi ampia sicurezza il nome del signor cav. provveditore Giacomo Grandoni incaricato della direzione amministrativa del bonificamento. Le disposizioni prese per la

conservazione delle opere eseguite, non che quelle dirette a preparare la riforma del sistema economico di quella provincia includono tanta sapienza, che nessuno può dubitare del felice esito di cure così zelanti.

E quanto al sistema economico a chi mai non offresi evidente lo stato di floridezza cui può esser ridotto se, come giova sperare, si toglierà stabilmente da que' paesi la cagione che li rende deserti? S'immagini che la popolazione s'accresca in maremma sicchè a parità di estensione eguagli quella delle altre regioni toscane, e questa circostanza basterà da sola ad arrecare immensi vantaggi. L'agricoltura diverrà più diligente e proficua, il commercio de' prodotti si renderà necessariamente più attivo, s'introdurrà lo spirito d'industria negli abitanti, e così il governo toscano troverà ampio compenso del danaro da lui impiegato in questa intrapresa. Nè il riflettere che la vendita del terreno risultante dalle colmate o dagli interrimenti eseguiti (qualora attualmente si effettuasse ad un prezzo non maggiore di quello che se ne ricavò da alcuni contratti menzionati nel decorso della relazione) produrrebbe all'Erario la semplice annua entrata di circa 34,000 franchi, può a nostro giudizio essere reputato valido argomento per mostrare che l'opera del bonificamento della maremma potrebbe per avventura giudicarsi poco prudente dal lato finanziario. Secondo noi quell'entrata rappresenta un capitale da calcolarsi a diminuzione della spesa totale, e pel dispendio residuo deve l'Erario avere un compenso dagl'introiti maggiori che gli deriveranno sia dalla migliore condizione agricola del paese, sia dall'aumento del commercio e dell'industria. Considerando la cosa sotto quest'aspetto, non ci pare che l'intrapresa possa mancare anche al suo scopo economico.

Forse ci si dirà che ad ottenere in quella regione tale floridezza esigonsi altri capitali che dai diversi proprietarj dovranno impiegarsi nei miglioramenti che ciascuno di essi crederà bene eseguire sui proprj

fondi. Ma è troppo ovvio il rispondere che di questo danaro non deve tener conto l'amministrazione dello Stato, e che di quei capitali, quando siano adoperati con prudenza ed avvedutezza, ciascun proprietario ricaverà un congruo profitto anche a fronte delle stabilite pubbliche gravezze. In somma il giro di que'capitali entra nelle viste, non già del pubblico, ma sibbene del privato interesse.

Ci perdonino i nostri lettori se gli abbiamo trattenuti a calcolare freddamente sulla convenienza d'un'intrapresa, cui l'amore dell'umanità deve tributare solo encomj. Abbiam creduto necessaria una tal discussione per allontanare ogni dubbio che alle finanze toscane possa per la spesa incontrata derivare il minimo nocumento.

L'opera intorno alla quale abbiamo fin qui ragionato, e donde abbiam desunto le poche notizie da noi esposte è divisa in quattro parti, alle quali fan seguito un' appendice che comprende tre interessanti lavori.

Il primo di questi è una Memoria dello stesso sig. Tartini intorno allo stato delle maremme nei tempi prossimi al bonificamento. Le notizie statistiche son desunte da fonti sicure, e quindi sicuri riescono i dati che raccolgonsi da molti quadri molto ben intesi coi quali è dato termine alla Memoria. Queste tavole dimostrano la quantità del terreno coltivabile, il valore del medesimo, il movimento della popolazione, non che il numero degli ammalati negli ultimi anni che precedettero il bonificamento della provincia.

A proposito delle tavole relative al movimento degli ammalati avvenuto nell'ospitale di Grosseto non possiamo a meno di dire che ci arrecò maraviglia l'osservare che il numero dei medesimi andò aumentando dall'anno 1825 al 1837 in un rapporto maggiore di quello in cui crebbe la popolazione. Tale circostanza ci fece dubitare che siavi stata qualche speciale cagione per la quale particolarmente nel 1837 il menzionato aumento d'ammalati sia riescito

maggiore degli anni precedenti, giacchè non ci passò neppur per mente il sospetto che le opere eseguitesi avessero potuto cagionare una più grande insalubrità del paese, ed avremmo desiderato che il sig. Tartini intorno a ciò non ci avesse lasciato senza gli opportuni schiarimenti. Egli è vero che la mortalità degli ammalati si scorge successivamente diminuire dall'anno 1825 al 1835, ma l'aumento degli ammalati ci pare ad ogni modo un fatto che meriti la più seria attenzione.

Gli altri due lavori formanti l'appendice sono l'uno il discorso presentato nell'anno 1828 a S. A. I. e R. il Granduca sullo stato delle maremme da S. E. il signor conte Vittorio Fossombroni, l'altro il parere che intorno allo stesso discorso ha emesso nell'anno medesimo il commendatore sig. Pietro Paoli.

Il progetto del sig. conte Fossombroni è steso con quella profondità di vedute che qualifica l'uomo intelligente e superiore. Sono in esso discusse le cagioni fisiche che possono aver ridotto le maremme alla miseranda condizione in cui trovavansi; sono pure accennati i diversi tentativi fattisi negli scorsi secoli per ricondurre quel paese a migliori circostanze, e colla sicurezza del sapere congiunto alla lunga esperienza son essi giudicati secondo il rispettivo loro merito. Per ultimo è dimostrato quale piano d'operazioni convenisse seguire per giungere a risultamento felice, e quali favorevoli effetti giovasse sperarne. Sarebbe tempo perduto il voler fermarci a tessere l'elogio di questo esimio lavoro. Oltrechè ce ne dispensa la fama d'idraulico distinto e di valente matematico che il sig. conte Fossombroni si stabilì colle proprie opere, lo stesso esito ch'ebbe l'attuale operazione ne forma la lode più certa. Che se credessimo potere l'altrui autorità contribuire a rendere più stimato dai nostri lettori il progetto che concepì questo illustre personaggio, anzichè addurre la nostra ci appoggeremmo a quella del sig. comm. Pietro Paoli. Ma ahi! che al ripetere questo nome ci si rammenta

la perdita che testè ne fece l'Italia. È un'altra delle sue glorie che la morte inesorabile le tolse.

L'opera è corredata da 27 tavole che servono ad intelligenza e schiarimento del testo: alcune di esse sono a litografia e la massima parte incise a bulino. Non ci fermeremo a lodare queste ultime, giacchè non è maraviglia che nella culla delle arti e nel paese illustrato dal valentissimo Morghen abbiansi a produrre belle incisioni topografiche ed architettoniche. Piuttosto encomieremo le poche tavole eseguite a litografia, siccome nitide, ben delineate, e d'un effetto felice, talchè gareggiano con quelle che ci vengono d'oltremonte.

In quanto poi alle tavole incise una specialmente ne piace d'indicare non tanto per la sua esecuzione, sebbene lodevolissima, quanto per lo scopo cui è diretta. Essa rappresenta il quantitativo de' lavoratori che dal 2 novembre 1829 al 6 del successivo maggio furono impiegati alla formazione di un canale, ed a far sì che tale rappresentazione riescisse più manifesta ed evidente la si espresse con un metodo grafico. Il pensiero ci parve degno d'encomio e perciò ne abbiam fatto una speciale menzione.

Che se tutti volessimo enumerare i pregi che ci fu dato di riscontrare nel libro di cui teniamo discorso, la nostra relazione non sarebbe così presto terminata. A noi basta d'aver invogliato i nostri lettori allo studio d'un'opera che sotto ogni riguardo onora senza dubbio l'Italia.

Non termineremo senza dire una parola di lode anche all'editore Giuseppe Molini: esso seppe comprendere la somma importanza dell'opera che pubblicava, e quindi nulla trascurò per dare al proprio lavoro tipografico l'aspetto di grandiosità e d'eleganza. Così la bellezza dell'edizione corrisponde alla dotta relazione che ci vien data d'un'intrapresa sublime che ne' secoli più lontani col perenne linguaggio dei monumenti rammenterà alla gratitudine de' posteri il nome glorioso del regnante granduca Ferdinando II.

V.

VARIETÀ.

Esposizione delle belle arti di Firenze, anno 1838.

L'I. e R. Accademia delle belle arti di Firenze ha esposto nel 1838 tali produzioni che fanno fede del suo avanzamento all'eccellenza. Benchè artisti stranieri vi abbiano fatto mostra d'opere applanditissime, come il celebre Therlik di due bellissimi paesi di maraviglioso effetto; l'egregio sig. Canevari di un ritratto cardinalizio, che per l'onestà e dignità della posa, la freschezza e unione delle tinte riporterebbesi a qualche maestro delle nostre antiche scuole; e Paolo Deschewandon di nazione svizzero, che in questo tempo di quasi totale mancanza d'unzione, di dolce affetto e di santità nelle opere dell'arte ha dimostrato in un suo bel quadro tutto spirituale quanto potere abbia in esso il cuore, la purità dei concetti e la virginità di uno stile tutto amore; nondimeno l'illustre Accademia seppe con sì ardui confronti rivaleggiare splendidamente. Usurparonsi difatto la pubblica ammirazione un quadro del signor della Porta, rappresentante S. Anna e S. Gioachino, che intendono ad una lettura della Beata Vergine ancora bambina, lavoro eseguito con bontà di disegno, buon colorito e convenienza di caratteri. Una nostra Donna del professore Bezzuoli, quadro saporito, prezioso, fatto con molto accorgimento per l'effetto, avvegnachè la Vergine alquanto brunetta fa mirabil contrasto colla bianco-rosea incarnagione del Putto che stringesi alla Madre tutto amoroso. Un quadro del professore Benvenuti, esprimente il Salvatore che benedice ai bambini, dipinti d'innocente giocondità e di amabilità singolare.

Ma troppo lungo discorso sarebbe annoverare i molti altri lavori, distinti o per la leggiadria dell'invenzione, o per l'eleganza della disposizione, quando pel tocco libero e gagliardo, quando pel fare dilicato e finito, esposti dai valorosi giovani, che di sè glorioso pericolo sostennero in questa festa delle arti. Fra tante prove del genio artistico ci rimarremo alla scelta di due sole opere, una presa dalla classe della pittura, l'altra della scultura.

Diremo primieramente di un quadro del sig. Benedetto Servolini, con argomento desunto dal basso evo.

Le tradizioni, le cronache e le leggende dei fatti fiorentini ne recano uno di speciale novità, che nel principio e nel suo corso minacciava avvenimento tragico e compassionevole, e cui la fede e il coraggio d'amore cangiarono in improvvisa letizia. Questa storia è assai bene accomodata all'effetto dell'arte, perchè i più forti e i più teneri e dilicati sentimenti racchiude, il palpito, la speranza, la paura, la gioja: mentre i casi che ora si pongono in mostra con un solo aspetto truce e lugubre rattristano l'anima, funestano l'immaginazione, e spogliando le arti di poetico splendore ne turbano la loro bellezza, e le cangiano in arti del brutto. Per l'intelligenza della pittura racconteremo brevemente questo avvenimento.

Correano tempi difficili, calamitosi, spaventosi: le furie civili con faci di sangue e di fuoco agitavano tremende parti, guelfe e ghibelline: fazioni estreme pasciute di stragi cittadine e consanguinee: disfide senza gloria: vittorie accompagnate da colpa: non v'era prevalenza di parte, che non terminasse in pubblica sciagura: chi potea dare un nome alle spoglie? Chi congratularsi? Ai padri stessi era negato il conforto de' voti: dico che il più abbominando de' mali che possono affliggere la misera umanità invadea ciecamente la Toscana: la civile discordia!

Chi può ridire le vendette, gli affanni, le ruine! Basti per ogni esempio il divino Alighieri! Se non che per suo mezzo il Genio italiano purificato nelle sventure trasse poi da quell'esilio la sua chiarezza, col più sublime monumento dell'umana creazione intellettuale: la Divina Commedia: dall'odio, dallo sfregio uscì la grandezza: dalle tenebre la luce: da una somma invidia e ingiustizia la gloria d'Italia!

Posto questo da uno dei lati quando avvenne il caso esposto dal nostro dipintore, nequitosa età volgeasi in Toscana, ma tale tuttavia, che oltre manifestare caratteri più sinceri e franchi che quelli del mascherato tempo nostro, dava pure talvolta documenti di eroica magnanimità, anche nel più debile sesso.

Fra le antichissime strade di Firenze havvi la via dei Bardi, lunga, fosca, angusta, che dall'estremità del ponte Rubaconte si conduce al piede dritto del ponte Vecchio.

Que' suoi vetusti casamenti, oh di quanti avvenimenti terribili delle fazioni, che ad ogni poco erano alle prese, furono testimonj! Ancora ne sono squallidi!

Avea dato nome al loco la gentilizia famiglia Bardi, che in quegli scommettimenti seguia le opinioni ghibelline. Splendido ornamento e gioja di quella casa di antico legnaggio e rinomanza era una donzella di straordinaria bellezza, appellata Dianora, in tutta la pompa della freschezza dell'età, e dotata di spiriti maggiori del suo sesso. Vederla era un incanto: parlarle una seduzione: dice un vecchio scritto, che gli occhi suoi chiamavano amore, il suo sorriso era un non so che di celeste, lo incesso una dignità, e tutta la persona una meraviglia: adorna inoltre di una fiera virtù, seudo sicuro a specchiatissima onestà. La sua educazione tenea però del terribile perchè nudrita di tutte le storie spaventevoli della città partita, e quindi ammiratrice dei fatti ardimentosi, comechè avessero in sè del crudele.

Per queste sue civili qualità amore non avea ancora avuto dardo così forte onde ferirla: nè giovine amatore della sua forma avea osato collocare in essa il suo pensiero, perchè escludea la speranza: era insomma un amabile spavento: un timore misto ad amore!

Ma i suoi taciti fati giravansi pure ad ammansarla e renderla docile a benigno affetto.

Un Ippolito giovine nobilissimo, spettabile per decoro e beltà, per animo libero e ardente, di essa perdutamente innamorò: ma oltre l'inviolabile severità della donzella eragli inviolabile ostacolo a possederla, l'essere esso devoto all'avversa parte guelfa.

Amore però per saldi impedimenti non ristà dall'affaticarsi per conseguire quanto desidera: amore vincitore delle parti pone a un livello le cose disgiunte: sfida le opposizioni pel vanto di superarle: ei prima fiamma nell'uomo generoso trionfa d'ogni altra voglia, rannoda i cuori efferati, e quasi violento rapisce di mano alle private ambizioni e contese l'oggetto della sua conquista: quindi seppe Ippolito con tanta sagacità condursi, che in poco di tempo nel cuore della Dianora incese il suo medesimo desiderio. Fatti pertanto certi di una mutua benevolenza per segni interpreti dell'anima, e trovato modo di favellarsi coll'inframmezzo di una vecchia patrizia fatta tenera

de' sospiri del giovinetto, ordinarono modo di vedersi liberamente per stringere con sacramento indissolubile quelle nozze, alle quali i padri loro per l'ira de' contrarj stendardi non avriano giammai acconsentito.

Lo accontarsi fu: che Ippolito movesse notturno alla via de' Bardi: si fermasse alla casa della giovine sotto le finestre della sala maggiore non abitata: ella gli gitterebbe una funicella, alla quale Ippolito attaccata una scala di corda, la trarrebbe a sè assicurandola a due arpioni: per quella salirebbe il giovine, onde aitarla a spostare una porta posteriore per ivi fuggire alla chiesa del parroco o al vescovo.

Il garzone, a cui la passione d'amore facea velo allo intelletto, venne al loco appostato: la giovinetta lo aspettava: discese la fune: la rea scala fu tratta e fermata, e Ippolito disponeasi a salire.

Ecco un ingrato calpestío di gente, che avanza: armi mandano di lontano qualche lampo: erano le guardie notturne della signoria scorte dal bargello. Non v'era tempo da perdere: Ipppolito sbigottì a quella sorpresa: ad amendue mancò il consiglio. Ei si diede a fuggire come colpevole giunto in flagrante: il bargello insospettito corse a gambe per raggiungerlo, e lo attrappò, e le guardie scoversero il fraudolento ingegno per iscalare la casa.

Il misero giovine legato come un malfattore fu fatto prigione e all'indomani condotto al podestà coll'infame segnale: la scala dei ladri.

In tanta jattura dovea l'infelice palesare le sue intenzioni? disonestare la fama della figlia? accrescere l'aschio e i dissidj fra le due famiglie? Tutto già perdea dileguandosi la speranza di possedere Dianora: la vita gli sarebbe stata peggio che morte: si risolse morire: e accusandosi reo di attentato di penetrare in quella casa per derubarvi, volle piuttosto esporre il suo capo e l'onor suo, che ledere l'estimazione della pudicizia della donzella.

Parve cosa del tutto nuova: un giovine culto, allevato nelle vie dell'onestà, e fino allora di riputazione intatta, scovrirsi a un tratto ladro notturno, ed esso medesimo con perseveranza confermarlo. Tutti i nobili giovani della sua parte supplicavano a suo favore. Il padre desolato implorava grazia o commutamento di pena, chè il codice stabilito avea la morte ai colpevoli di quella enormità: lo

stesso giudice avrebbe voluto salvarlo, ma la legge era chiara, imperscrittibile.

Fu adunque Ippolito dannato a perdere la vita: già venia tratto al patibolo, e lo apparato ferale del supplizio passava appunto per la via de' Bardi. Altri vuole che ciò fosse ad esempio, perchè ivi erasi colto il reo: altri perchè Ippolito avea chiesto come ultimo conforto di tenere quel cammino: la città era in un movimento, in uno stupore universale per la quasi incredibilità dell'accidente: immensa frequenza di popolo accompagnava il luttuoso spettacolo: ognuno sbigottia alla vicina esecuzione. Solo il giovine col testimonio della pura coscienza movea intrepido e rassegnato alla sua sorte: unicamente avrebbe voluto bearsi di un estremo sguardo dell'amata donna, come ristoro bastevole del morire per cagion sua.

Amore e fortuna non gli vennero meno in quel terribil momento. Amore che pone ardimento disusato anche nei petti più imbelli; punse Dianora, che istrutta del pericolo d'Ippolito si precipitò dalle scale, lanciossi sulla strada gridando come disperata = Rendete Ippolito all'amor mio: egl'induce in inganno la santa giustizia: per mia cagione tradisce la religione della verità: ei non è d'altro reo che di amarmi: per cansare i cognati sdegni volea occulto introdursi da me onde fermare onestamente le nostre nozze: egli è lo sposo mio: o un sacro laccio unirà i nostri cuori, o io pure seco morrò! = Fattasi intanto strada fra la moltitudine, spingeasi ad abbracciare il suo Ippolito.

La reverenza della virginità della figlia, l'orrevolezza del casato, il fervore delle sue parole, la novità del fatto, lo stato del giovine, che in tanta sorpresa poco mancò che non cadesse senza spiriti, l'ammirazione di tutti e un tumulto di varj affetti, che negli astanti si svegliò, fecero sospendere la marcia. Ippolito colla donzella fu ricondotto al giudice, che meglio cogli antecedenti verificate le circostanze dell'amore, lo trovò innocente e lo assolse. Adoperatosi poi felicemente alla riconciliazione delle due famiglie, i due giovani in premio della loro fede e costanza potettero celebrare le loro sponsalizie fra il planso e il giubilo di tutti i buoni.

Ognun vede come questo caso possa eccitare l'inspirazione di un giovine artista: quanti momenti accomodati all'effetto dell'arte! Quai volti di nuovo carattere, e quali

perturbazioni da significarsi col pennello! Il Servolini adunque non lasciò sfuggirsi così splendido argomento, tanto più che affaceasi all'indole sua e alla sua maniera di dipingere, che tiene il principale suo merito dall'espressione, come già fece amplissima prova col suo bel quadro della Stuarda.

Egli scelse lo istante più bello, più animato: quello di Dianora, che corre ad Ippolito condotto al supplizio, e colla sua suprema bellezza, colla pietà delle sue grida, colla libera confessione de' suoi amori fa forza ad ogni petto, e giunge a commovere lo stesso carnefice.

E chi non dovea intenerirsi, se ogni cuore è preso di commiserazione al solo aspetto del quadro, ove il dipintore ha sì bene ritratto la disperazione della giovinetta, lo smarrimento d'Ippolito, e mille diversi commovimenti negli astanti?

L'ordinanza del quadro seguita la verità del fatto: l'azione è arricchita da infinita moltitudine di popolo, con begli episodj compartito: ma la sospensione degli animi trionfa generalmente pel subito mutamento indotto dallo slancio e dalle parole di Dianora.

Il disegno è facile, aggradevole, corretto: molta è la grazia nei volti de' fanciulli e delle femmine: e leggerezza assai di tocco, e un bello impasto, un dolce accordo, e talora un certo sfumato mistico, e amoroso nell'esecuzione.

Fra le opere della scultura ci piace poi prescerre una statua grande al naturale di Luigi Pampaloni. Abbiamo avuto occasione di parlare altre volte di questo esimio artista, e mostrare il distinto suo merito, specialmente nella naturalezza delle sue figure, nella vaghezza e virginità sparse ne' soggetti innocenti e leggiadri: dichiarando ancora com'ei possegga il raro talento di unire il genere forte e severo all'amoroso e grazioso.

Ora ha egli condotto nel marmo una Venere in piedi, che entra nel bagno: non fu però suo concetto effigiare una Venere sulle forme ideali stabilite dai tipi greci: volle modellare la madre d'amore con diverso carattere: preferì una Venere terrestre per meglio conseguire i voti degli uomini, che per loro fralezza sono più tratti da questa che dalla venere Urania: e troppo bene aggiunse al suo scopo: perchè donò alla sua figura forme tolte dalla sola natura, senza punto idea: e le diè lusinghiera movenza e un aspetto che ti seduce: un riso scaltro e maligno, che

diresti celare un pensiero riposto; perchè vi fu chi pose sotto la statua il verso di Orazio = *Vultus nimium lubricus adspici.* =

Per noi si vuole parlare liberamente. Lodiamo lo scultore per la mirabile morbidezza con cui ha condotto il marmo, per l'efficacia dell'espressione e per la finitissima diligenza con che sono lavorate le estremità: ma non possiamo lodare l'argomento.

Che v'è egli bisogno ai dì nostri ancora di una Venere? Che ha ella a fare con noi? È forse bene inducere nelle menti con una Venere terrestre specie perigliose? Incendere i petti di sentimenti troppo umani?

Senza che trattare soggetti recati dagli antichi artisti ad una eccellenza insormontabile, è consiglio audace o almeno ozioso: gli è come imitare la temerità di que' tragici che osano cimentarsi sugli argomenti, ai quali acquistarono celebrità invincibile Sofocle ed Euripide.

Bramansi soggetti più opportuni, più intrinsecati alla nostra civiltà. I cultori delle produzioni del genio non debbono inspirarsi che a temi atti a purificare il costume, a incendere l'amore della patria, a fare avanzare l'umano intelletto, a minorare le umane infelicità. La missione delle lettere e delle arti è di aumentare le attrattive della virtù, di accrescere l'orrore del vizio, di renderci più gentili colla contemplazione del bello, di offerirci onestissimi diletti, di farci insomma migliori.

Avvi oltre questo un altro scopo degno de' sudori dell'artista: quello di consacrare coll'arte sua la memoria degli uomini prestantissimi, di rimeritare le cittadine benemerenze, di emendare le patrie ingratitudini, di onorare le nostre intellettuali illustrazioni.

In questo intendimento abbiamo porto al Pampaloni un soggetto degno del suo scarpello: un soggetto che si presta anche alla gentilezza materiale dell'arte per la venustà della sembianza: un soggetto che cancellerebbe una pubblica vergogna.

Raffaello Sanzio principe della pittura; immensa gloria d'Italia; dell'umana specie decoro; sospiro di tutti i petti bennati; ammirazione di tutti i popoli; Raffaello che ritrasse le glorie de' pontefici, condusse i più sublimi argomenti delle due storie, e colla mirabilità, santità e celestiale bellezza delle sue immagini raddoppiò il culto della

religione: Raffaello augusta dignità del genio; più angelico che umano; il cui nome esprime un' estasi divina; la cui fama confondesi coll' immensità della terra; Raffaello Sanzio non ha un simulacro!

Melchior Missirini.

Notizie circa il trattamento elettro-chimico de' minerali d'argento, di rame e di piombo, del sig. Becquerel presidente dell' Accademia delle scienze.

Queste notizie sono estratte da un discorso letto dall' illustre fisico sunnominato nella pubblica annual sessione delle cinque Accademie dell'Istituto di Francia, tenutasi il 2 maggio 1838. Annunziamo preventivamente che il nuovo, e veramente maraviglioso, trattamento dei detti minerali, inteso a trarne pura sostanza metallica, consiste nel porli in una soluzione concentrata di sal comune insieme a ferro. I minerali di cui principalmente è quistione sono quelli d'argento, ne' quali cioè tal metallo od è nativo, o combinato al cloro, allo zolfo, all'arsenico, all'antimonio, al rame od al ferro, ecc., oltrechè mescolato con varie sostanze silicee, calcari od altre. L'estrazione del prezioso metallo veniva eseguita mediante la fusione o l'amalgamazione, ma come la scarsezza del combustibile avea fatto sostituire il secondo mezzo al primo, così oramai la scarsezza del mercurio rallentava la coltura delle miniere d'argento in generale, e facea lasciar neglette quelle che non ne erano doviziose.

« Cominciasi come si fa nell'amalgamazione (così il signor Becquerel) dal sottomettere il minerale ad una preparazion preliminare, usando or l'uno or l'altro processo secondo la natura del medesimo mineral proposto, e i mezzi che per le sue chimiche produzioni meglio il paese possiede; poscia nella massa minerale convenevolmente disposta e inumidita si fa trapassare un'elettrica corrente; questa s'impadronisce dell'argento, e lo trasporta su corpi non ossidabili, sui quali raccogliesi in istato di polvere, di cristalli o lamelle, secondo l'intensione della possa decomponente, e frattanto i principj acidi o che ne facean le funzioni, tratti in altra direzione, raccolgonsi in un particolar luogo dove coadjuvano all' operazion generale. Affin di produrre la detta corrente non è mestieri di

apparecchi artifiziosi o dispendiosi, ma solo di alcune lame di ferro poste in tal situazione ch'elle vengano rapidamente alterate. L'elettricità che se ne svolge nel solo corso d'alcuni istanti, e quand'anche non si fosse usata salvo che una sola lamina di ferro la cui superficie non si estenda che per qualche decimetro quadrato, basterebbe a tutti fulminarci se fosse possibile di raccoglierla. Nè qui finisce la maraviglia, chè egli è dato di raddoppiare, triplicare ed anche quadruplicare l'azione decomponente di tale elettricità, facendo insiem cospirare tutte le parti operose, talchè si imiti quella pila di Volta, ch'è oggetto di nostra eterna ammirazione. Oh qual possa, abilitata a chimiche operazioni, ha posto natura in arbitrio nostro, e di cui per altro sol da pochi anni veramente s'apprezza tutta l'importanza! (1).

» L'elettricità nelle azioni chimiche svolta n'andava, comunque immensa, ordinariamente perduta; era mestieri guidarla, impadronirsene, trarne vantaggio, ed applicarla ad uso non meno importante di quel del calore; e ciò fu fatto mediante il soccorso che l'arte porse alla scienza. Per ottenere tal copia di calore, qual'è richiesta dai bisogni metallurgici, è mestieri di gran copia di combustibile che non trovasi ovunque; invece affin di procacciarsi l'elettricità necessaria alla decomposizione di non poca quantità di combinazioni metalliche, e quindi ottenere effetti pari a quei del calore, non è d'uopo che di logori pezzi di ferro che ovunque si trovano dove è civilizzazione. In mancanza di vecchio ferro potranno i popoli indiani valersi

(1) Però l'anno medesimo della invenzion della pila, cioè nel 1800, venne fatto al Brugnatelli di ottenere con essa manifesti trasporti di materia metallica, onde potè affermare che, *quando l'ossielettrico* (elettrico) *è in moto scioglie alquanto i metalli medesimi e seco li trasporta a considerabile distanza... e li deposita sopra altri metalli... in molte circostanze l'ossielettrico* (elettrico) *è tanto energico di attenuare la sostanza stessa dei metalli e ridurli ad una finezza estrema e trasportarli seco attraverso qualunque sostanza permeabile all'elettrico senza però che il metallo abbia cangiato natura.* Veggansi le *Osservazioni chimiche sull'ossielettrico* stampate negli *Annali di chimica* (tom. XVIII, Pavia 1800): tali *Osservazioni* sono state menzionate dal Davy sul principio della sua celebre Memoria, nella quale ha fatto compiutamente conoscere i trasporti elettrici e le loro leggi. *Trans. Phil.*, an. 1807, part. I. pag. 2.

del ferro meteorico qua e là sparso nelle pianure d'America, e con esso estrarre l'argento da' lor minerali, quando loro avvenga d'essere abbondantemente forniti di sal marino.

» Allorquando l'elettricità irrompe nelle preparazioni minerali, la si costringe, presentandole certi ostacoli, a impadronirsi dell'argento ch'ella trae seco al di fuori, lasciando gli altri metalli cui esso è combinato. Pel tal modo si giunse a separare l'argento dal rame, operazione di metallurgia lunga e dispendiosa, e per cui si richiede gran consumo di combustibile. Tutte le operazioni di cui feci motto avvengono tacitamente ma con sorprendente rapidità, poichè non appena gli apparecchi dan principio ai loro lavori che già tosto con forza sen manifestan gli effetti.

» I primi esperimenti furon fatti sopra quantità minimissime di minerale, poscia sopra alcune centinaja di chilogrammi. Finalmente, da poco tempo, parecchie migliaja di chilogrammi ne furon trattate con riuscimento compiuto.

» Perchè l'argomento di cui ci occupiamo ottenesse una soluzione grandiosa c'era mestieri il soccorso d'uomini facoltosi ed illuminati; ed io li trovai ne' signori Blacque, Certain, Drouillard, che mi fecero arbitro, a Parigi, e di minerale e di un'officina metallurgica opportuna agli esperimenti, che solo la scienza doveva condurre. Questa officina fu costituita in guisa da potervi trattare annualmente 200,000 chilogrammi di minerale, cioè la quinta o la decima parte di quella quantità che vien sottoposta all'amalgamazione in un'officina ordinaria d'America; 2000 chilogrammi sono stati trattati immediatamente senza difficoltà di sorta. Quindi è concesso di credere che l'uso di un tal processo sia ormai per l'industria un acquisto sicuro.

» L'operazione, comprese le preparazioni preliminari, non dura più che quindici giorni, purchè la *tenuta* in argento non sia più che da uno a due millesimi; all'incontro l'amalgamazione in America dura un mese e sovente di più. La differenza di questi due modi di trattamento è capitale; quello da noi descritto ha il pregio dell'economia di tempo, e d'esser abile a sottrarre al minerale sino all'ultime particelle d'argento senza far uso di mercurio, il che non s'ottiene con l'amalgamazione.

» L'ugual trattamento è applicabile ai minerali di rame; questo metallo ne vien somministrato in istato di perfetta purezza, e quindi senza traccia di ferro che ne alteri le fisiche proprietà.

» I minerali di piombo possono egualmente venir sottomessi al trattamento elettro-chimico; ma la lor decomposizione non avvien sì rapida come quella dei minerali d'argento e di rame.

» Ecco dunque come l'elettricità che, senza che noi ce ne avvediamo, sviluppasi quando un pezzo di ferro s'arrugginisce o si altera, vaglia a produrre i più grandi effetti chimici di cui ci sia d'uopo nel trattamento de' minerali metallici. Dico i più grandi effetti, giacchè essa decompone egualmente anche i minerali di ferro in dicevol modo disposti. Il ferro per tal guisa elaborato ci viene agli sguardi, per effetto del modo d'aggregazione di sue molecole, in aspetto di purissimo argento. Tanta è la rassomiglianza di questi due metalli, che non si saprebbe distinguerli se la pronta ossidazione del ferro non ne rendesse manifesta la natura di esso.

» La possanza elettrica, considerata qual forza chimica e forza motrice, è probabilmente destinata, in un non lontano avvenire, a moltiplicare i nostri mezzi d'attività, e ad imprimere un grande impulso alle relazioni sociali. È a sperarsi che la Francia sarà la prima a dimostrare i vantaggi che ritrar se ne possono nell' industria metallurgica.

» Questa possanza infine domina in tutta la natura, sulla terra e ne' celesti spazj, perch' ella è ovunque siavi materia organica od inorganica; e però ella serve di comun vincolo a tutte le scienze fisiche. Quindi lo studio di sue proprietà, di sue leggi, d'ogni parte attrae l'attenzion de' filosofi; e maggior si rende l'ardore con cui questi il coltivano per la speranza che li anima di governare e far utile tal forza la cui più profonda cognizione può avviarli in quella di gran numero di fenomeni, su cui le investigazioni loro non diffusero finora alcuna luce. »

(*Bibl. univ. juillet* 1838.)

Adunanza dei professori e dei cultori delle scienze fisiche che si terrà in Pisa nel 1839.

Chiarissimo Signore,

La fama ognor crescente delle riunioni annue che i professori e cultori Tedeschi delle scienze naturali sogliono tenere in una città della Germania per ciascun congresso diversa, invitandovi eziandio gli stranieri, venne in Italia viemaggiormente diffusa per un articolo relativo avidamente letto, non a guari, nella Biblioteca Italiana (T. 91.°, pag. 267). Il desiderio perciò di vedere una simile istituzione fra noi, desiderio che già in molti dei nostri scienziati allignava, si accrebbe in loro, e in non pochi altri si propagò di maniera, che ai voti nostri sonosi riuniti quelli di persone riputatissime nelle suddette facoltà, le quali accennarono altresì che la città di Pisa estimavano opportunissima a congregarvisi la prima volta colle semplicissime norme della Germania, e quindi provvedere in quale altra città d'Italia potesse rinnovarsi la convocazione per l'anno avvenire.

Se l'amore del luogo natio non rende sospetto il pensiero di alcuno tra i soscrittori al presente foglio, se il dritto veder dei nostri colleghi non può interpretarlo diversamente, bene ci sembra che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa. Perchè questa città che fiorisce nel centro della nostra penisola in ogni maniera di studi, è pure assai vasta ed opportuna ad albergare molti forestieri di ogni grado, è amena, tranquilla e ricca di Musei; ed a perenne e scambievole onore della Religione, della filosofia e delle belle arti, mostra altera la torre, da cui sì bene esplorava le maraviglie del cielo il maggior dei filosofi naturali dato dalla Toscana alla comun patria.

Se finora i Principi della Germania gareggiarono nell'offerire cospicue città dei loro Stati per cotali riunioni, cui piace rimaner libere nella scelta, come per esempio (senza ritornar molto indietro) abbiam veduto che S. A. R. il Granduca di Baden desiderasse di averla nell'amena Friburgo, dopo che la Cesarea Maestà dell'Imperatore d'Austria e Re del Regno Lombardo-Veneto aveala volentieri accolta nella capitale della Boemia, come S. M. il Re di Wurtemberg albergavala prima nella stessa Stoccarda, e

come in quest' anno S. A. il Principe di Waldeck invitolla in Pirmonte, chi potrà dubitare che S. A. I. e R. il Serenissimo Granduca di Toscana non sarà per godere assai di questo nostro invito nella sua dotta Pisa? A niuno forse degli scienziati cui scriviamo giunge nuovo che l'A. S. I. e R. piacesi di possedere nella sua inestimabile Biblioteca privata qualunque bell' opera che tratti di scienze naturali, e che le ama e le coltiva a segno, che la severa Società Reale di Londra, con raro esempio, lo aggregava tra' suoi.

Seguendo pertanto il consiglio di molti, e l'approvazione di altri, nè discostandosi punto dalle pratiche tanto felici in Germania, veniamo ad annunciare che nel bel mezzo delle ferie autunnali del corrente anno 1839, dal dì primo al quindicesimo di ottobre inclusive, sarà aperto in Pisa il Consesso dei professori e dei cultori delle scienze fisiche in Italia, comprese la medicina e l'agricoltura sì utili all' umanità. E ciò conseguentemente ci affrettiamo di partecipare ai professori delle scienze suddette nelle varie Università degli Stati italiani, ai direttori degli studj delle medesime, ai capi e direttori dei corpi del Genio, degli orti botanici, dei Musei di storia naturale, ai Lincei di Roma, ai membri dell' I. e R. Istituto di Milano, della R. Accademia delle scienze di Torino, della Società Italiana di Modena, dell' Istituto di Bologna, della R. Accademia delle scienze di Napoli, della Gioenia di Catania, e dell' I. e R. de' Georgofili di Firenze; non senza darne anche contezza oltremonti ai capi delle più famose Accademie, affinchè possano comunicarne la notizia ai rispettabili Socj, che tra noi saranno meritamente accolti, esibendo i loro respettivi diplomi.

È superfluo il trattenersi qui sul vantaggio che può derivare dal commercio delle peculiari idee dirette in ispecie al perfezionamento delle arti, poichè voi, chiarissimo signore, siete persuaso che questo mezzo è uno de' più efficaci a diffondere utili cognizioni, ed a conseguire sì nobile scopo.

Al Cattedratico italiano, seniore tra' presenti in Pisa, nel primo giorno di ottobre, toccherà aprire l'Adunanza della quale siederà reggitore in tutta la sua durata; ed il Segretario sarà scelto di suo genio tra' professori dell' Università di Pisa. L'assemblea generale si dividerà il secondo giorno in quante sezioni verranno suggerite dal riscontro

delle diverse branche scientifiche coltivate dagl' intervenuti; ed i membri di ciascuna sezione sceglieranno a loro stessi un Presidente ed un Segretario italiano. L'Assemblea generale medesima deciderà nel settimo giorno come e dove sarà per adunarsi nell' anno futuro.

Al cominciare del mese di agosto si spediranno nuove lettere circolari, dalle quali verranno indicati i provvedimenti locali, non meno per gli alloggi che per tutto ciò che riguardar possa la comoda, lieta e pacifica dimora di tutti coloro che si compiaceranno d' intervenire.

Firenze, 28 marzo 1839.

Principe *Carlo L. Bonaparte.*

Cav. *Vincenzo Antinori*, direttore dell' I. e R. Museo di fisica e storia naturale di Firenze.

Cav. *Gio. Battista Amici*, astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

Cav. *Gaetano Giorgini*, provveditor generale dell' I. e R. Università di Pisa.

Dott. *Paolo Savi*, professore di storia naturale nell' I. e R. Università di Pisa.

Dott. *Maurizio Bufalini*, professore di clinica e medicina nell' I. e R. Arcispedale di Firenze.

Sul metodo di render permanenti le immagini formate al fuoco di una camera oscura.

In una radunanza de' membri dell'Accademia delle scienze in Parigi tenutasi ai 7 gennajo (1839) Arago parlò ai suoi colleghi intorno alla bella scoperta di Daguerre, sulla quale correano nozioni poco precise.

Ognun conosce, disse egli, l' apparato ottico inventato da G. B. Porta, che suolsi chiamare *camera oscura*, *camera nera*; ognuno avrà avuto luogo d' osservare con quanta nitidezza, verità di forme, di *colore* e di tono, gli oggetti esterni si riproducono sopra una tavola collocata al fuoco della larga lente che è il principal costitutivo di cotesto istromento; ed ognuno del pari dopo avere ammirato le prodotte immagini, avrà bramato che vi fosse un modo per renderle permanenti.

Questo si trovò, dacchè il sig. Daguerre ha scoperto la maniera di preparar le tavole per renderle atte a ritenere un perfetto impronto dell' immagine ottica, coi più minuti

particolari, con una meravigliosa finezza e precisione. A dir vero, non sarebbe troppo l'asserire che egli ha scoperto i mezzi per *fissare le immagini* quando col suo metodo si conservassero i colori: ma, dicasi a scanso d'equivoco, nei quadri, nelle copie di Daguerre, non meno che nei disegni a matita nera, nelle incisioni a bulino, o meglio nelle incisioni all'acqua tinta, non si vede se non del bianco, del nero, del grigio, della luce, dell'oscuro, delle mezze tinte. In una parola, nella camera nera di Daguerre la luce genera da sè stessa le forme e le proporzioni degli oggetti esteriori con una quasi matematica precisione, serbandosi esattamente i rapporti fotometrici delle diverse parti bianche, nere, grige. Ma al tempo stesso è necessario soggiungere che il rosso, il giallo, il verde, ecc. sono rappresentati da mezze tinte, perchè il suo metodo crea de' disegni e non de' quadri colorati.

I più bei saggi del nuovo ritrovato mostrati dall'inventore ad Humboldt, Biot, Arago sono: una veduta della grande galleria che unisce il Louvre alle Tuilleries, dell'antica città e delle torri di *Notre-Dame*, alcune vedute della Senna e di parecchi de' suoi ponti, non che di alcune barriere della capitale. Questi quadri non perdono menomamente della loro nitidezza anche mirandoli colla lente, per gli oggetti almeno che stavano immobili mentre andavano generandosi le loro immagini.

Il tempo che richiedesi a produrre una veduta quando vogliasi che riesca vigorosa di tono, dipende dall'intensità della luce, e però dall'ora e dalla stagione. Bastano otto o dieci minuti nel pien meriggio estivo; due o tre basterebbero forse in altri climi, p. e. in quello d'Egitto.

Il procedimento di Daguerre rese necessaria la scoperta di una sostanza più sensibile all'azione della luce di quello che sieno le sostanze già studiate dai fisici e chimici, e del modo di privarla, ad arbitrio dell'operatore, di tale proprietà. Il Daguerre conseguì tale intento; giacchè i suoi disegni, condotti a compimento, non soffrono alterazione se vengono esposti alla piena luce solare.

Ma la delicatissima sensibilità del preparato di Daguerre non è la sola circostanza che ne diversifichi la scoperta dai tentativi imperfetti finora esplorati per disegnare dei ritratti a *profilo* o *silbette* sopra uno strato di cloruro d'argento. Questo sale è bianco, si annera alla luce, per il

che le parti bianche della immagine passano al nero, mentre le nere restano bianche. Sulle tavole di Daguerre, quale è l'oggetto, tale ne è il disegno: il bianco corrisponde al bianco, le mezze tinte alle mezze tinte, il nero al nero.

Arago continuò col metter in vista i vantaggi che dalla invenzione di Daguerre ritrarranno i viaggiatori, le dotte società, e chiunque oggidì sta occupandosi con diligenza nel disegnare i monumenti architettonici sparsi per tutta la Francia. Nè temano perciò verun danno i disegnatori; perciocchè le loro incombenze s'accresceranno; e se lavoreranno meno a cielo aperto, avranno un compenso nel cresciuto travaglio che dovranno eseguire nelle loro sale.

È altresì probabile che il nuovo reagente sia per somministrare mezzi preziosi d'investigazione ai fisici ed agli astronomi. Richiestone dai ricordati accademici, Daguerre fece nascere l'immagine della luna, formata al fuoco di una lente mediocre, sopra una delle sue tavolette, e l'immagine vi lasciò un'impronta bianca evidente. All'incontro quando col cloruro d'argento si volle fare un consimile tentativo, una Commissione dell'Accademia composta di Laplace, Malus e Arago non ottenne un risultamento apprezzabile. Può opporsi, è vero, che allora l'esposizione alla luce non si prolungò quanto doveasi; ma ad ogni modo sarà sempre incontrastabile che Daguerre fu il primo a produrre una modificazione chimica sensibile col mezzo de' raggi luminosi del nostro satellite.

L'invenzione di Daguerre è il frutto d'una perseverante occupazione di parecchi anni, in cui ebbe a collaboratore un suo amico, il fu Niepce di Châlons-sur-Saône. Pensando al modo di compensarsi nelle spese e nelle fatiche sostenute, il valente pittore s'avvide tostamente che a ciò non gli varrebbe una patente d'invenzione; mentre, scopertosi il suo metodo, questo diverrebbe un espediente di cui potrebbe chicchessia giovarsi. Unico saggio consiglio pertanto sarebbe che il Governo direttamente compensasse le spese a Daguerre, lasciando che il mondo tutto possa liberamente fruire d'una scoperta da cui verrà tanto utile al progresso delle arti e delle scienze.

Arago si dichiarò disposto di presentare una domanda al Ministero o alle Camere a questo oggetto, tosto che Daguerre, il quale gli promise d'iniziarlo in tutti i particolari del suo metodo, gli avrà mostrato che questo alle

proprietà mirabili, sì ben comprovate dagli esperimenti, unisce il pregio d' essere economico, agevole e praticabile in ogni luogo da' viaggiatori.

Biot si mostrò concorde coll' esposto da Arago sui bei risultamenti ottenuti dall' inventore. Dopo averli reiteratamente considerati, dopo aver più volte udito Daguerre che gli narrò alcune delle moltissime esperienze da lui fatte sulla somma sensibilità ottica del composto da lui ideato, egli non meno che Arago spera che se ne potranno dedurre de' mezzi nuovi ed efficaci per istudiare le proprietà d' uno degli agenti naturali i più necessarj a conoscersi, ma che finora per pochissime vie ci venne fatto di sottomettere a prove indipendenti dalle nostre sensazioni. Anzi per esprimere la sua opinione a favore di tale ritrovato, egli crede di poterlo opportunamente paragonare ad una retina artificiale che Daguerre ha messo a disposizione dei fisici.

Erano le cose in questo stato, quando il sig. H. F. Talbot, membro della regia Società di Londra e valente fisico, scrisse separatamente ad Arago ed a Biot enunziando loro che fra poco avrebbe diretto all'Accademia delle scienze una dichiarazione per conservare il diritto di anteriorità ch' egli crede possedere sopra Daguerre nei due punti fondamentali, del render fisse cioè le immagini prodotte nella camera oscura e della maniera di conservarle sicchè sostengano la piena luce del sole. Biot ha già risposto al fisico inglese, istruendolo sopra alcune particolarità riguardo alla pubblicità della scoperta di Daguerre delle quali egli non era bene edotto.

Nel resto i due accademici, senza pretender di decidere la gelosa questione, per cui pare che si prepari una discussione apposita, mostrano coll' addurre alcuni fatti capitali che la rinomata scoperta ha un' origine più antica di quello che possa per avventura opinarsi. Fino dal 1814 il signor Niepce di Châlons-sur-Saône avea cercato di perfezionare il mezzo con cui Charles e Wedgewood eseguivano de' ritratti a *profilo* o *siloette*. Nel 1826 egli trovavasi in grado di produrre immagini le quali mediante un certo procedimento, che Arago promette di far conoscere a tempo debito, resistevano all' azione ulteriore dei raggi solari. Associatosi poi Daguerre a Niepce nel 1829 per istudiare cotesta materia, ne perfezionò il metodo,

anzi, prima che morisse Niepce (ciò che avvenne ai 5 di luglio 1833), egli era già pervenuto al preparato, nuovo del tutto, di cui si vale oggidì, da lui in seguito leggermente modificato. A queste ragioni addotte da Arago sulla fede di autentici documenti, Biot aggiunge che il *Giornale* (francese) *degli artisti* nel tomo II pubblicatosi nel settembre del 1835 annunziava fin d'allora la scoperta di Daguerre: in prova di che egli riporta il seguente passo: " Tali scoperte (di Daguerre; di cui ragiona il giornale) lo hanno condotto ad un'altra analoga, ed ancor più mirabile: egli ha trovato per quanto si narra, il modo onde raccogliere sopra una tavola da lui preparata l'immagine prodotta dalla camera oscura: in maniera che un ritratto, un paesaggio, una veduta qualsivoglia projettata sulla tavola vi lascia un impronto in chiaro e scuro, presentando così il disegno più perfetto che si possa bramare. Una acconcia preparazione conserva l'immagine per un tempo indefinito. "

Or bene, conchiude Biot, ciò che il citato Giornale annunziava nel 1835 intorno alla scoperta di Daguerre è appunto quello ch'egli ha mostrato a tutto Parigi sul finire del 1838.

Nota del signor Biot *intorno ad una carta sensibile preparata dal signor Daguerre.*

Daguerre informato da me che avrebbe egli prestato un servigio di gran momento ai fisici indicando per le sperienze loro un preparato che all'azion della luce fosse più prontamente sensibile di quelli finora conosciuti, me ne mostrò uno da lui inventato sino dal 1826 dotato in sommo grado di tale prerogativa. Ma siccome il preparato da lui attualmente usato pe' suoi quadri è più pronto ancora, riproduce il chiaro e lo scuro coi loro proprj caratteri, ed è in oltre fondato sopra principj differenti affatto da quelli da cui deriva la preparazione di cui già m'avea parlato, mi concedette licenza di presentar la più recente all'Accademia. Incarico ch'io tanto più volentieri accettai, quanto che ebbi non ha guari a provar dispiacere di non possedere un tale istromento per le mie ricerche: poco importa, in fatti, nelle semplici esperienze fisiche, che i chiari e gli oscuri degli oggetti sieno o no scambiati quanto

all'ordine loro, purchè l'effetto della irradiazione si renda quasi istantaneamente manifesto.

Ecco la ricetta, o regola insegnata dal Daguerre, ch'egli mise in pratica in pochi momenti alla mia presenza, e di cui mi fece scorgere la somma sensibilità alla debole luce diffusa nello spazio somministrata jeri, 18 febbrajo, a quattro ore e mezzo pomeridiane a traverso i vetri d'una finestra.

Si pigli della carta senza colla, o leggermente incollata, come quella da stampa: si temperi nell'etere muriatico *debolmente acidificato mediante la scomposizione lenta cui soggiace col tempo*; od anche si applichi un tal liquido con un pennello grosso assai molle; poi si lasci disseccare all'aria, o si dissecchi a un blando calore. Ma, nell'uno, o nell'altro caso si aspetti (avvertenza essenziale) il compiuto essiccamento.

Piglisi allora una soluzione di nitrato d'argento nell'acqua distillata, soluzione che convien tenere sempre riparata dalla luce in un recipiente ben chiuso con un turacciolo smerigliato, e vi si temperi la carta disseccata già impregnata d'etere muriatico. Con un pennello assai morbido si potrà distendere cotesta soluzione; ma siccome bisogna allora stenderla in righe successive e contigue, il signor Daguerre nota che gli estremi ai quali le righe si toccano essendo, in virtù della loro stessa successione, accollati l'uno all'altro in condizioni fisiche differenti, si mettono in condizioni elettriche dissimili nella linea di contatto; donde nasce che questa linea è poco sensibile alla luce, e si disegna in linea biancastra sul fondo. Si schiva un tal accidente temperando la carta nel nitrato, o *versando* questo liquido equabilmente sopra una sola delle sue faccie. Del resto, una tal circostanza, che molto rileverebbe pei disegni, è di niun danno nelle fisiche indagini, a meno che si trattasse di istituire confronti con tutto rigore d'esattezza.

Si faccia poscia disseccare la carta all'oscuro; che se si amasse farla disseccare col calore, si abbia la cautela che questo sia assai moderato. Imperocchè, quando il preparato è ancora umido l'irradiazione calorifica emanante anche da corpi non luminosi influisce sopra di esso, per colorarlo, nel senso stesso in cui v'influisce la luce. Quando non si abbia ad usar tostamente la carta così preparata,

bisogna serrarla, e *comprimerla* in un libro o in un portafogli affinchè non circoli intorno ad essa nè la luce, nè l'aria.

La carta suddetta esposta alla luce solare, od alla luce diffusa, sia questa diretta, o sia trasmessa da una tavola di vetro diafana, colorasi con mirabil prestezza, massimamente se è ancora umida; e già palesa tinte molto sensibili prima che il nitrato lasci scorgere la minima traccia d'alterazione. La differenza di sensibilità qui accennata continua in tutte le fasi di colorazione cui soggiace la carta: in qualsivoglia istante si manifesta coll'eccesso attuale di colorazione della parte che fu primieramente impregnata d'etere muriatico. Si riesce a fissarla a quel grado che si vuole, ed impedirne ogni ulteriore progresso, sottraendo il nitrato che non è ancora entrato in combinazione. A questo intento basta bagnar la carta in una massa d'acqua sufficiente a lavarla diligentemente; quand'essa in seguito è ben asciugata, ma senza il calore, non riceve più le impressioni della luce. Se poi non si ha intenzione di conservarla in uno stato fisso e immobile, di colorazione, basta tenerla chiusa all'ombra in un portafogli, e non guardarla se non alla luce artificiale, specialmente nei primi giorni successivi alla preparazione. Giacchè, d'allora in poi la sensibilità di essa va ognor più illanguidendo, sino a non divenire se non assai lentamente eccitabile. Daguerre ha osservato che il lavamento non è del pari efficace sopra ogni pasta di carta; ma non avendo trovato in questa preparazione tutte le doti che per riguardo all'arte si desiderava, non credette doversene più a lungo occupare.

Gli effetti con tal mezzo conseguiti riproducono necessariamente l'intensità della luce con una intensità di colorito; perciò facendone uso come di preparato pel quadro della camera oscura, gli oggetti chiari, p. e. il cielo, sarebbero rappresentati in nero, e i neri, come gli alberi, rimarrebbero affatto bianchi. Il processo presentemente praticato dal Daguerre è immune da tal difetto, che è grave relativamente alla riproduzione della natura in generale; ed è, per lo contrario, uno de' più bei vantaggi del medesimo, quello di distinguere con somma delicatezza d'artifizio il degradamento dei toni dati dalla prospettiva aerea quale esigesi dallo stato momentaneo ed attuale dell'atmosfera all'istante in cui il quadro è eseguito.

Un liquido qualsivoglia applicato alla carta in vece dell'etere muriatico acidificato, e prima del nitrato, determina una tinta d'un tono differente, più o meno facilmente suscettiva d'impressione. Anche la qualità della carta, con colla, o senza colla, determina diverse gradazioni. Ma si può, in ogni caso, e ad un'epoca qualsivoglia della colorazione arrestare i progressi di questa, chiudendo e comprimendo la carta in un libro, ove sia difeso dalla luce e dall'aria.

Daguerre ha osservato che l'intensità e il progresso del coloramento variano colla natura dei ripari diafani colorati, o senza colore, interposti nel tragitto della luce solare diretta o diffusa che opera sulla carta così preparata. Ma egli ha posto studio nel variar questi ripari e notarne gli effetti nella loro applicazione alla sostanza sensibilissima di cui attualmente son composti i suoi quadri, sostanza che, a dir meglio, disegna da sè i quadri stessi per l'azione della luce, che la modifica. E non solamente le conseguenze pratiche che ne dedusse lo hanno avviato ad ideare nuovi, importanti usi della sua scoperta, non per anco resi pubblicamente notorj, ma l'enunciato degli osservati risultamenti, da lui con rara sagacità argomentati, basta altresì, per quanto mi sembra, ad indicare in via approssimativa, e con grandissima probabilità, se non per compiutamente definire, i caratteri fisici dell'irradiazione che produce sì meravigliosi effetti. Poichè quind'innanzi accoppiando alle osservazioni del Daguerre i risultamenti che si otterranno col mezzo di tavole diafane miste come ha fatto Becquerel insieme con me, si avrà con che analizzare la porzione dell'irradiamento emanato dalla scintilla elettrica che produce la fosforescenza a distanza. Daguerre ebbe già la compiacenza di volere per mio servigio praticar diversi sperimenti con tal processo sulle *sensazioni*, come io le chiamerei, della preziosa sostanza che possede. Ma aspettando ch'essa sia fatta palese, nulla intanto ci tratterrà dall'analizzare così il modo con cui l'irradiamento solare, sia diretto, sia diffuso, opera sulla carta sensibile che ha da poco in qua fatto conoscere: spero anzi di poter fra breve tempo esporre all'Accademia l'esito di tale indagine, bastando disporre in modo acconcio l'apparato a ripari misti per fare le esperienze all'oscuro.

Comunicazione di tre lettere di TALBOT *a Biot contenenti l'esposizione del suo metodo per preparare la carta sensitiva.*

In una lettera da me indirizzata a Talbot il 13 di questo mese (febbrajo), dice Biot, gli aveva manifestato il dispiacere ch'io provai vedendo che l'estratto della sua Memoria inserita nel n.° 589 dell'*Ateneo* non conteneva alcuna speciale indicazione sul processo da lui impiegato per preparare quella ch'egli chiamava *sensitive paper*, carta sensitiva, e lo esortava a renderlo notorio per vantaggio degli sperimentatori. Domenica, giorno 17, avendomi il signor Daguerre partecipato il mezzo trovato da lui, or sono parecchi anni, per produrre un analogo effetto, e concessami autorità di farlo palese all'Accademia, credetti dover mio l'informare Talbot di questo con una lettera del giorno 18 seguente, senza per altro dargli contezza della preparazione che Daguerre ha immaginato. Ricevetti allora da Talbot le due seguenti lettere che contemporaneamente mi furono ricapitate il giorno 23. Persuaso che vi si contenesse qualche notizia sulla sua scoperta, e volendo che gli sieno serbati intatti i suoi diritti, le portai la sera dello stesso giorno senza rompere il sigillo alla Società Filomatica, ove furono aperte e segnate dal presidente, il sig. Milne-Edwards. Ora, siccome Talbot le lasciò a mia libera disposizione, così io mi do premura di riferirle testualmente all'Accademia, ben persuaso ch'essa le accoglierà con vivo interessamento (1).

Londra, 20 e 21 *di febbrajo* 1839.

Signore,

M'affretto a rispondere alle due vostre del 13 e 18 del corrente mese, nell'ultima delle quali mi fate l'onore d'informarmi che il sig. Daguerre ha dal canto suo scoperto un mezzo per preparare della carta sensitiva.

Siccome nella vostra lettera non dite una sola parola riguardo alla *fissazione*, o conservazione successiva delle immagini in tal modo ottenute sulla carta, mi date luogo

(1) Le due lettere furono scritte in francese.

a conchiudere o che il Daguerre non usi un tal processo, o che almeno egli non abbia creduto conveniente di comunicarlo.

Non so se il Daguerre nella seduta dell'ultimo lunedì avrà esposto all'Accademia una serie di disegni fotogenici sulla carta, numerosa e svariata al pari di quella ch'io ebbi a mostrare alla Società reale, ed alla reale Istituzione (1), disegni sì a lungo e in istato di tanta freschezza conservati. Checchè ne sia, e qualunque siasi la perfezione di tali processi, purchè si riconosca che le mie ricerche ne furono del tutto indipendenti, poco m'importa che altri sia altrove pervenuto a simili risultamenti.

Per mostrare a V. S. qual sia la mia riconoscenza per ciò che, spinto da un sincero e verace amor della scienza, vi piacque dichiararmi, mi farò ora a rispondere alle domande fattemi, e a descrivervi schiettamente il modo ch'io tengo nel comporre i quadri fotogenici, ommesse le minute particolarità a cui conduce la pratica, e che, comunque servano a perfezionare il lavoro e assicurarne la riuscita, pur nulla cangiano il principio che ne costituisce l'essenza.

Per ottenere quella carta, che si potrebbe chiamare *carta fotogenica* ordinaria, io scelgo primieramente una carta solida e di buona qualità: l'immergo in una *debole* soluzione di sal comune, indi l'asciugo con un pannolino affinchè la distribuzione del sale vi riesca, per quanto è possibile, uniforme: poi sopra un lato della carta stendo una soluzione di nitrato d'argento mista con molt'acqua: fattala seccare al fuoco, può adoperarsi in seguito. Reiterando in modo variato una tale sperienza, si verrà a scorgere esservi una certa proporzione tra la quantità del sale e quella della soluzione dell'argento che va sopra tutte preferita. Aumentando al di là di questo punto la quantità del sale, l'effetto scema; e in alcuni casi può eziandio divenir quasi nullo. Cotesta carta, se è ben preparata, può servire a molti e molti usi fotogenici ordinarj. Nulla di meglio, a cagion d'esempio, potrebbe desiderarsi delle immagini delle foglie e de' fiori che con essa si ottengono prevalendosi del sole di luglio: la luce allora attraversando le foglie ne disegna tutte le nervature.

---

(1) *Institution royale.*

Stendasi pertanto sopra un foglio di carta così preparata una soluzione satura di sal marino, poi si lasci essiccare al fuoco. Si troverà allora, d'ordinario, assai diminuita la sensibilità della carta, e talvolta anche ridotta a ben poco, specialmente se fu conservata parecchie settimane prima di farne la prova. Ma se vi si mette di nuovo della soluzione d'argento, la carta ricupera la sensibilità alla luce, ed anche in grado maggiore di prima. Ed appunto con questa alternativa di stendere sulla carta degli strati di sale e d'argento mi riuscì di renderla sensibile a segno di poter fissare con una certa rapidità le immagini date dalla camera oscura.

Ma non è da tralasciarsi una osservazione. Siccome in questa maniera si avrebbero effetti ora più ora meno soddisfacenti, in virtù delle piccole accidentali variazioni, si trova ripetendo spesso l'esperienza che alcuna volta il cloruro d'argento così ottenuto è soggetto ad annerire poco a poco senza essere esposto alla luce. Questo è troppo per lo scopo; ma è al tempo stesso il limite cui bisogna procurar d'accostarsi il meglio possibile, senza raggiungerlo. Dopo aver preparato un certo numero di fogli di carta con proporzioni chimiche alquanto diverse per ciascuno, ne espongo alcuni pezzi o saggi segnati e numerati nel luogo stesso ad una luce diffusa debolissima per un quarto d'ora od una mezz'ora. Se tra questi pezzi, come accade, ve n'ha alcuno che si palesi meglio disposto degli altri, scelgo la carta col numero corrispondente, e di essa mi valgo più presto che posso, dopo averla preparata.

Mi rimane a descrivervi come io fissi le immagini così ottenute. Dopo parecchi inutili tentativi il primo espediente che mi venne bene fu di lavare il disegno coll' ioduro di potassa diluito in molt'acqua. Formasi allora un' ioduro d'argento che è del tutto non intaccabile dal sole. Pure questo processo esige qualche cautela perchè una soluzione troppo forte potrebbe cancellare le parti nere del quadro che bisogna lasciar intatte. Ma si conseguirà bene lo scopo prendendo una soluzione d'una mediocre intensità. Con siffatto processo mi sono formato dei disegni egregiamente conservati da quasi cinque anni in poi, benchè durante quest' intervallo sieno stati spesso esposti al sole.

Un mezzo più semplice però, di cui spessissimo mi prevalsi, consiste nell' immergere i disegni in una forte

soluzione di *sal marino comune*, asciugarli leggermente e farli essiccare. Quanto più il sole, della cui luce si è fatto uso pel quadro, fu brillante, viemeglio efficace risulta questo mezzo di conservazione; perchè allora le parti nere del quadro non soffrono alterazione dall'azione del sale. Se ora si espone il quadro al sole, le parti bianche tingonsi sovente in lillà chiaro, poi divengono insensibili. Proseguendo e ripetendo tali sperimenti, ho trovato che questo coloramento in lillà non è uniforme, e che vi sono proporzioni, colle quali non si produce: ma in tal caso, se vuolsi così, si ottengono dei chiari assolutamente bianchi (1).

Il mio illustre amico Sir J. Herschel mi ha recentemente comunicato un metodo assai bello da lui inventato per la conservazione dei quadri fotogenici; ma ch'io non potrei descrivere se non previo il suo permesso, bastandomi per ora d'accennare che avendo ripetuto la sua sperienza mi riuscì a meraviglia.

Londra 1.° *marzo* 1839.

Signore,

Nell'ultima mia ebbi l'onore di comunicarvi due metodi di mia invenzione per conservare i disegni fotogenici; ora per compiere per quanto è possibile questa comunicazione vi indicherò un terzo ed un quarto metodo, dovuti al mio amico Sir J. Herschel, il quale mi permette di pubblicarli.

Il terzo metodo per rendere permanente un disegno fotogenico consiste nel lavarlo con del ferro-cianato di potassa, ma richiede delle precauzioni, senza le quali non si otterrebbe l'intento.

Il quarto metodo, preferibile agli altri tutti, consiste nel lavare il disegno coll'iposolfito di soda. Questo processo doveva naturalmente presentarsi allo spirito del signor Herschel, avendo egli stesso scoperto l'acido iposolforoso, ed avendone determinate le principali proprietà;

(1) Tenuto conto delle cose precedenti, e della natura stessa del metodo, parmi che le *luci bianche*, o i *chiari bianchi* accennati dall'autore sieno le luci delle parti bianche del disegno fotogenico corrispondenti alle parti oscure od ombrate degli oggetti reali (Nota di Biot).

fra le quali ha citata come degna di considerazione quella per cui l'iposolfito di soda discioglie facilmente il cloruro d'argento, sostanza ordinariamente assai poco solubile.

Una tal proprietà era rimasta senza applicazione, ma d'ora in avanti diverrà d'una utilità grandissima. Ecco un'indicazione dei luoghi, nei quali il sig. Herschel ha descritte le proprietà dell'acido iposolforoso:

Brewster's Edinburgh philosophical Journal vol. 1.°, pag. 8 e 396, vol. 2.°, pag. 154, anni 1819 e 1820.

Questo metodo di conservare i disegni differisce essenzialmente dagli altri tre, in ciò che il sale d'argento non è già fissato o reso insensibile nelle parti bianche del disegno, ma è tolto interamente.

La carta fotogenica ordinaria può essere resa più sensibile bagnandola, prima di farne uso, con una soluzione assai debole d'ioduro di potassa.

Su questo stesso argomento il sig. Talbot aveva letta nel gennajo scorso una memoria alla Società regia di Londra, nella quale accennava senza descriverli i due primi metodi ricordati nelle sue lettere. Egli parla inoltre dell'applicazione nel suo ritrovato all'uso di copiare dei disegni, delle stampe e fin dei manoscritti: basta a tal oggetto il mettere il foglio da copiarsi in intimo contatto, dalla parte dello scritto o del disegno, colla carta fotogenica, e l'esporli insieme al sole. Il tempo necessario ad ottenere l'effetto varia secondo la grossezza del foglio; ma per quanto questo sia denso, purchè lasci passare un poco di luce, si avrà una perfetta copia in meno di mezz'ora. Questa, come è facile l'immaginare, non solo riesce rovesciata, ma presenta le ombre nei luoghi delle parti chiare del disegno e viceversa; si rimedia però all'inconveniente, e si ottiene una perfetta riproduzione dell'originale col solo rendere inalterabile la prima copia per servirsene a ritrarne un'altra sopra una seconda carta convenientemente preparata.

Sottoscr. *H. Fox Talbot*
membro della Società reale.

(*Comptes rendus hebdomadaires etc. 7 janvier, 4, 18 et 25 février, et 4 mars* 1839.)

Annunzj.

I prezzi sono in lire italiane.

Biblioteca greca delle belle arti composta da Giovanni Petrettini corcirese, tomo 1.° contenente le statue descritte da Callistrato, dal greco originale nuovamente corretto, tradotte ed illustrate. Milano, 1839, coi tipi di P. A. Molina, contr. dell'Agnello, n.° 963, in 8.°, di pag. XXIV e 326 compreso l'indice delle tavole e delle materie, con 16 rami e 16 1/2 tabelle, lir. 13,08. L'edizione in 4.° lir. 20. — Si associa anche presso il signor Carlo Branca in contrada del Monte, casa Verri, n.° 872. — Vedasi il manifesto nel tomo 91.°, pag. 95 di questo Giornale.

Il Novelliere contemporaneo italiano e straniero. — Venezia 1837-1838, co' tipi del Gondoliere. Vol. 12 di oltre 150 pagine ciascuno in 24.° lir. 15, 66. In Milano presso il suddetto Branca.

Il Teatro contemporaneo italiano e straniero. — Venezia, 1837-1838, co' tipi del Gondoliere. Vol. 1.° al 9.° di circa pag. 150 ciascuno, in 24.° lir. 1, 30 al volume. In Milano presso il suddetto Branca.

Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo. Venezia, 1838, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.°, vol. VI, fasc. I, II, di pag. 112 ciascuno, lir. 2, 61 ogni fascicolo. — Vedi Biblioteca Italiana tomo 90.°, pag. 323.

Giobbe, poema eroico dell'ab. Antonio Sarao, quarta edizione notabilmente corretta ed accresciuta. Messina, 1837-1838, stamperia e litografia Marcellino Minasi, tomi 2, in 8.° piccolo di pag. 534, con in fine una lettera dell'autore al pregiatissimo signor Gaetano Grano di pag. 14, lir. 5, 10 (tari 12).

Piccole poesie familiari e castigate, serie ed amene a scopo d'istruzione e di onesta ricreazione, nella maggior parte traduzioni in metri liberi da varj autori, contenenti moralità, pensieri serj, facezie, aneddoti ed apologhi, con note analitiche ed apologetiche. Modena, 1838, regia tipografia camerale, in 8.° di pag. 248.

Prose e poesie di Luigi Ciampolini, seconda edizione. Firenze, 1838, per Guglielmo Piatti, in 24.°, vol. 2. Il primo di pag. VI e 219 contiene: Le guerre dei Sulliotti contro Alì bassà di Janina, commentario; nel secondo, di pag. 134, sono idillj e liriche.

Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti, con illustrazioni. Firenze, 1838, Giuseppe Molini, all'insegna di Dante, in 8.°, vol. 2, carta velina lir. 15, 68, in carta velina grossa lir. 25, 20.

« Desideravasi da molti la pubblicazione di questa interessantissima istoria, della quale si è molto servito il Machiavelli per narrare i fatti che ha riportati nella sua. Questa prima edizione è arricchita di dotte annotazioni che servono ad illustrare i fatti e le voci. Il tomo secondo contiene circa 70 capitoli di un'altr'opera

storica scritta dallo stesso autore in continuazione alle suddette, seguiti da varj documenti relativi ai fatti ricordati nelle due opere, e da un' appendice contenente varj squarci ricavati da un Trattato di Politica dello stesso autore. Queste Istorie comprendono il periodo di tempo dal 1420 al 1452 e abbondano di particolarità che invano si cercherebbero negli altri Storici stampati. Possono i due volumi far seguito ai Documenti di Storia Italiana pubblicati da G. Molini nel 1837 in 2 vol. in 8.° »

Rettificazioni ed Errata-corrige.

Il signor E. B. avendo asserito, a pag. 378 del tomo 92.°, dicembre 1838, nelle censure fatte al dottor Ferrario in detta pagina, che il discorso del prof. Tommasini, *della necessità di sottoporre ad una statistica i fatti più importanti della medicina pratica*, fu stampato in fronte al *Prospetto dei risultamenti ottenuti alla clinica di Bologna* del medesimo autore; ora correggendosi dichiara, che quel discorso fu in vece stampato a parte, e che altro, comunque anch'esso toccante la statistica medica, è quello che si legge in fronte al *Prospetto*.

Nel fascicolo suddetto a pag. 398, lin. 6 *in nota* dopo le parole *della flagellazione* si legga = ricordossi le parole dell' Heeren (*Polit. e Comm. degli Ant.*) sulla battaglia delle Termopile: *Spinsero a colpi di scudiscio i numerosi loro sciami contro un pugno di Spartani*; e, non sappiamo con quanta opportunità, le trasportò al passaggio ecc. =

Nel tomo suddetto pag. 344, linea 14: centesimi *leggi* decimi.

F. Carlini, I. Fumagalli e G. Brugnatelli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 20 aprile 1839.

AVVISO.

Le osservazioni meteorologiche, che negli ultimi quattro anni si facevano alla specola di Milano di tre in tre ore, cominciando dalle sei della mattina e terminando a mezzanotte, vengono nel corrente anno anticipate di un' ora onde metterle in corrispondenza coll' orario delle osservazioni magnetiche che è stato adottato nei diversi osservatorj d'Europa.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

GENNAJO 1839.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	5h m	8h m	11h m	2h s	5h s	8h s	11h s		5h m	11h m	5h s	11h s
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27 11,5	11,7	12,1	11,4	10,8	10,9	10,6		N	N	E	N N E
2	27 8,5	7,8	7,0	6,5	5,9	6,1	6,4		S O	O N O	N O(1)	N O(1)
3	27 6,9	7,3	7,3	7,3	7,9	8,2	8,6		N	S O	O N O	N E
4	27 9,3	9,7	9,8	9,4	9,4	9,4	9,3		S	E N E	N O	N O
5	27 9,2	9,7	9,6	8,6	8,5	8,1	7,5		N O	E	N E	N E
6	27 6,0	6,2	6,3	6,5	7,1	7,7	7,7		O	S O	N O(1)	O
7	27 7,7	8,1	8,1	7,5	7,0	6,7	6,3		E	E	E	N
8	27 5,3	5,6	5,6	5,2	5,3	6,1	7,1		O(1)	S O	S O	N(1)
9	27 7,2	7,2	6,7	5,6	4,9	5,3	5,9		N O	N E	N N O	N N O
10	27 8,8	10,0	10,8	10,9	11,2	11,6	12,3		N O	N N O(1)	N O(1)	N O
11	28 0,9	0,8	1,8	1,5	1,4	1,8	2,1		O	N N O	S O	N O
12	27 13,8	14,1	13,9	12,9	12,1	11,4	11,1		N O	O	O S O	N O
13	27 10,9	11,6	11,8	11,3	11,0	11,0	10,6		E	N	O	N O
14	27 9,5	9,4	8,9	8,1	8,3	8,0	8,0		N O	N O	E S E	E
15	27 6,3	5,8	5,1	4,1	3,8	4,2	4,6		N O	O	S O	N(1)
16	27 5,9	6,8	6,8	6,9	6,2	6,4	6,4		N	N	N N E	N
17	27 6,0	6,7	6,1	6,4	6,7	6,8	6,8		N O	N	N O	N O
18	27 6,6	7,1	7,0	7,9	8,4	9,1	9,4		N	N(1)	N O(1)	N
19	27 10,0	10,4	10,1	10,4	9,9	9,2	8,6		O N O	S E	N N O	N O
20	27 8,2	8,5	8,9	9,2	9,8	10,5	10,9		O	S O	S	N E
21	27 10,7	10,6	10,3	8,9	8,4	7,8	7,3		N E	N	O	S E
22	27 6,9	6,7	6,3	5,7	5,4	5,4	4,5		S	N E	E	E N E
23	27 5,8	7,7	9,2	9,8	10,4	11,0	10,9		N O	E	N	N E
24	27 11,8	12,2	12,7	12,3	12,0	12,1	11,3		N	E	S E	N
25	27 9 6	9,0	8,9	8,6	7,8	7,3	6,7		O	S E	O S O	E N E
26	27 6,2	6,2	6,5	6,2	6,4	7,2	7,3		N E	N E	N	N
27	27 8,5	8,4	9,3	9,1	9,1	9,4	9,5		N N E	E	S E	N E
28	27 7,6	8,3	7,7	6,7	5,8	4,9	4,5		N E	N E	N	N O
29	27 3,9	4,1	4,2	3,9	3,9	4,3	3,7		O N O	O	E N E	N E
30	27 3,5	3,2	2,4	1,6	0,9	0,4	0,0		N E	S O	S	N O
31	26 11,6	12,0	12,3	12,9	13,5	14,2	14,4		O	S O	N O	N

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 2,14
" minima . . . . . " 26 " 11,55
" media . . . . . " 27 " 7,8988

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore

GENNAJO 1839.

Giorni.	Altezza del termometro R. 5h m	8h m	11h	2h s	5h s	8h s	11h s	Stato del cielo da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
	°	°	°	°	°	°	°		
1	− 0,8	− 1,4	+ 2,4	+ 3,4	+ 2,0	+ 0,7	0,0	Sereno.	Sereno.
2	− 2,3	− 1,7	− 1,2	− 0,7	− 0,3	+ 2,3	+ 5,3	Nuv. nebb.	Sereno.
3	+ 5,4	+ 1,9	+ 5,4	+ 9,0	+ 4,2	+ 2,5	+ 2,4	Sereno.	Sereno.
4	+ 0,7	+ 0,4	+ 3,2	+ 6,1	+ 4,0	+ 3,8	+ 3,9	Sereno.	Nuvolo.
5	+ 4,0	+ 2,6	+ 2,5	+ 2,6	+ 2,1	+ 2,1	+ 1,9	Nuv. piogg.	Nuv. piogg.
6	+ 1,6	+ 1,3	+ 3,1	+ 6,6	+ 5,6	+ 3,1	+ 2,1	Nuvolo.	Ser. nuv.
7	0,0	− 0,4	+ 1,1	+ 0,8	+ 0,9	+ 0,9	+ 0,8	Ser. nuv. neb.	Nuv. nebb.
8	+ 0,5	+ 1,0	+ 2,2	+ 6,3	+ 4,2	+ 4,5	+ 2,5	Sereno.	Ser. nebb.
9	0,0	+ 0,3	+ 3,4	+ 5,4	+ 2,9	+ 1,0	+ 1,6	Sereno.	Sereno.
10	+ 0,6	+ 0,6	+ 2,7	+ 3,3	+ 1,6	+ 0,6	− 0,1	Sereno.	Sereno.
11	− 2,3	− 2,4	+ 1,1	+ 2,3	+ 0,6	− 0,9	− 1,5	Sereno.	Sereno.
12	− 3,3	− 2,8	− 0,5	+ 0,8	− 0,2	− 0,7	− 1,4	Ser. nuv.	Sereno.
13	− 2,2	− 1,9	+ 1,7	+ 3,7	+ 1,7	+ 0,7	− 0,3	Sereno.	Sereno.
14	− 1,2	− 0,8	+ 4,2	+ 7,6	+ 2,9	+ 1,5	+ 0,2	Sereno.	Sereno.
15	+ 1,1	+ 1,1	+ 3,8	+ 6,2	+ 4,5	+ 5,6	+ 5,0	Sereno.	Sereno.
16	+ 3,3	+ 2,6	+ 5,6	+ 6,5	+ 4,2	+ 1,6	0,0	Sereno.	Sereno.
17	− 1,0	0,0	+ 3,2	+ 4,4	+ 2,2	+ 0,3	+ 0,2	Sereno. (1)	Sereno.
18	+ 1,1	+ 0,1	+ 4,6	+ 4,5	+ 2,2	+ 1,0	+ 0,6	Sereno.	Sereno.
19	+ 0,1	− 2,2	+ 1,2	+ 2,7	+ 0,7	+ 0,7	+ 0,1	Sereno.	Ser. nuv.
20	− 1,0	− 1,3	+ 2,7	+ 5,1	+ 2,7	+ 0,2	− 0,6	Sereno.	Sereno.
21	− 2,0	− 1,6	+ 1,8	+ 2,5	+ 1,2	+ 0,2	0,0	Sereno.	Ser. nuv.
22	0,0	+ 0,2	+ 1,3	+ 2,0	+ 1,3	+ 1,2	+ 1,0	Nuvolo.	Nuv. piogg.
23	+ 1,1	+ 1,0	+ 0,5	+ 1,7	+ 0,2	− 1,0	− 2,9	Piogg. neve.	Neve, ser.
24	− 3,0	− 2,2	+ 1,3	+ 1,9	− 0,3	− 1,9	− 1,9	Ser. nuv.	Sereno.
25	− 3,5	− 4,0	− 0,7	+ 0,5	− 1,5	− 2,6	− 3,7	Ser. nebb.	Ser. nebb.
26	− 4,0	− 3,7	− 1,0	0,0	− 2,0	− 2,0	− 3,2	Ser. nebb.	Ser. nuv.
27	− 1,1	− 0,3	+ 1,1	+ 1,4	− 0,4	− 1,3	− 2,7	Ser. nuv.	Ser. nuv.
28	− 2,3	− 1,9	− 0,5	0,0	− 1,9	− 3,0	− 3,0	Nuvolo.	Ser. nuv.
29	− 5,1	− 6,8	− 1,3	0,0	− 1,7	− 3,3	− 2,3	Sereno.	Ser. nuv.
30	− 1,9	− 1,9	+ 0,2	+ 0,4	− 0,9	− 1,9	− 2,3	Nuvolo.	Nuv. neve.
31	− 5,1	− 5,8	− 1,4	+ 0,7	− 1,0	− 3,4	− 5,3	Sereno.	Sereno.

Altezza mass. del term. + 9°,02 Temp. mass. al term. Ruth. + 9°,23
" minima . . . . − 5 ,14 " minima . . . . . − 7 ,50
" media . . . . . + 0 ,5777

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 9,60.

INDICE

Delle materie contenute nel Fascicolo CCLXXVII.

PARTE PRIMA.

Letteratura ed Arti liberali.

Epigrafe araba trasportata a Firenze dall'Alto Egitto, illustrata da C. O. Castiglioni. Con una tavola in rame ..... pag. 3
La Frusta letteraria di G. Baretti ..... » 13

PARTE SECONDA.

Scienze ed Arti meccaniche.

Esame della Memoria dell' ingegnere Bruschetti sul modo di liberare Como e Lecco dalle inondazioni ..... » 22
Iconografia della Fauna italica di C. L. Bonaparte. Fascicolo XII » 41

PARTE STRANIERA.

Trattati Bridgwater circa la potenza, la sapienza e bontà di Dio siccome si manifestano nella creazione ..... » 51
Storia naturale generale qual scienza filosofica ed umanitaria, di M. Perty ..... » ivi
Saggio intorno ai mezzi di far migliore la sorte dei trovatelli, di M. Macquet ..... » 59

APPENDICE ITALIANA.

Notizie istoriche intorno alla vita ed agli scritti di monsignor Francesco Pacca, pubblicate da B. Pacca ..... » 64
Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto ..... » 67
Storia della filosofia per L. Martini ..... » 70
Ricerche storiche sulla esposizione degl' infanti presso gli antichi popoli, e specialmente presso i Romani, di L. Armaroli ..... » 76
Ricerche su le pie fondazioni e su l'ufficio loro a sollievo de' poveri, di P. Magenta ..... » 84
Commentario di preparazioni, analisi ed osservazioni chimiche e farmaceutiche, di G. Righini ..... » 87
Continuazione di varj trattati di chimica ..... » 89
Catalogo sistematico delle conchiglie osservate nel territorio di Monfalcone da L. Brumati ..... » 92
Sopra il teschio di un coccodrillo fossile rinvenuto nel Monticello di Lonigo, di F. O. Scortegagna ..... » 95
Malacologia terrestre e fluviale della provincia comasca, di C. Porro. » 97
Calendario georgico della R. Società agraria di Torino ..... » 99
Memorie sul bonificamento delle maremme toscane ..... » 107

VARIETA'.

Esposizione delle belle arti di Firenze, anno 1838 ..... » 119
Notizie circa il trattamento elettro-chimico de' minerali d'argento, di rame e di piombo, del sig. Becquerel ..... » 126
Adunanza dei professori e dei cultori delle scienze fisiche che si terrà in Pisa nel 1839 ..... » 130
Sui modi di rendere permanenti le immagini formate al fuoco di una camera oscura, di Daguerre e Talbot ..... » 132
Annunzj ..... » 145
Rettificazioni ed Errata-corrige ..... » 146
Avviso risguardante le Osservazioni meteorologiche ..... » ivi
Osservazioni meteorologiche di gennajo ..... » 147

BIBLIOTECA ITALIANA

N.° CCLXXVIII.

Febbrajo 1839.

Milano. Pubblicato il dì 25 *Maggio* 1839.

Consegnato il dì 25 *detto.*

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Il Giornale letterario-scientifico intitolato *Biblioteca Italiana* continua tuttora, a norma del *Proemio*.

Cooperano alla sua compilazione i letterati più cospicui d'Italia ed alcuni anche di oltremonte.

Nell'annunciare il proseguimento di quest'opera periodica si ricordano qui appiedi le condizioni dell'associazione corrente:

Per l'associazione annuale, da pagarsi anticipatamente, il prezzo è di. . . . . austr. l. 27. 59, ital. l. 24

In tutto il Regno Lombardo-Veneto franco di posta per un anno . . » 34. 49 » 30

Per l'estero franco sino ai confini . » 34. 49 » 30

Per sei mesi si paga la metà dei suddetti prezzi.

Ciascun fascicolo in generale sarà di nove fogli. Che se la materia fosse talvolta e molta ed importante, verrà pure oltrepassato il suddetto numero di fogli, in guisa però che la soprabbondanza di un fascicolo possa poi essere compensata dalla minor mole di qualche altro.

Le *associazioni* si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (risedente per ora giù del ponte di Porta Nuova nel locale della Canonica al civico numero 760 presso gli Ufficj dell'I. R. Stamperia), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Ufficj delle poste italiani, e particolarmente da questo Uffizio della spedizione centrale delle gazzette. Per gli Stati Pontificj poi si ricevono dal sig. Pietro Capobianchi impiegato nell'Amministrazione generale delle poste pontificie in Roma franche di ogni spesa al prezzo di scudi 8 romani all'anno e la metà per un semestre da pagarglisi anticipati.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.

I signori Associati si riterranno sempre obbligati pel semestre successivo qualora non dichiarino alla Direzione almeno un mese prima di voler cessare dall'associazione.

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1839.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Di Bramante e dell'operetta del P. Luigi PUNGILEONE *M. C. Memorie intorno alla vita ed alle opere dello stesso. — Roma,* 1836.

Erano i tempi in cui la letteratura risorgente, richiamando gli studj all' antichità, disotterrava e poneva in venerazione i manoscritti ed i monumenti fuggiti agl' incendj ed alle devastazioni dei barbari. Gli architetti che dalla decadenza dell' Impero Romano erano andati formandosi uno stile capriccioso rimpastato di Bizantino, di moresco e di gotico, affatto originale, ma non destituito dei pregi intrinseci d' una solidità ed esattezza di costruzione, d'una maestà ed arditezza di forme e talvolta d' una bizzarra eleganza d' ornamenti, chiamati dalla tendenza del secolo si posero a misurare i monumenti di Roma e si diedero nelle opere loro ad imitarne la parte decorativa. Ma le forme gotiche stavano troppo sotto i loro occhi perchè potessero abbandonare così facilmente quel fare esile e svelto sì, ma avido di ornamenti. Il che conseguiva anche da questo che i più grandiosi edificj, cominciati all' epoca gloriosa de' municipj e per la massima parte non compiuti, furono in quel secolo perfezionati; al qual fine dovettero gli

artefici volgere l'ingegno a coprire di veste romana le vecchie ossature ardimentose dai loro predecessori ideate. Ne nacque di là quella mescolanza di stile e quella pecca di secco e di magro che notasi nelle produzioni anteriori al decimosesto secolo, alimentata da una certa timidità connaturale all'uomo che si mette sopra una nuova via, dallo studio rivolto piuttosto al modo di sagomare ed alla parte ornamentale che a quello delle generali proporzioni delle masse, dalla scoperta delle fantastiche pitture a grottesco predilette dagli antichi nelle decorazioni interne, e finalmente dalla mancanza di critica che non faceva distinzione di epoche, e rimescolava indifferentemente la frondosa ubertà d'ornamenti degli artisti del tempo di Settimio e di Caracalla, e la severa parsimonia di quelli che operarono sotto Trajano ed Adriano che portò l'arte sul trono. Oltre ciò le case a più piani, a larghe divisioni, e nelle quali non poteva sempre farsi sfoggio di sontuose decorazioni perchè nol comportavano la spesa e lo scopo, produssero quegli intercolonnj larghi, quelle cornici, quelle lesene, quelle erte di pochissimo sporto che i secentisti i quali volevano imporre colle masse chiamavano slavature.

Questa scuola aveva formato i Cosmati, Giuliano da Majano, i da Campione, i Lombardi, Michelozzo, Baccio Pintelli, i da S. Gallo ed i sommi Brunellesco e Leon Battista Alberti, quando s'affacciò alla scena del mondo il Bramante che vi doveva dare il suo nome, sceverandola dalle notate pecche, e segnando all'arte una nuova era.

Sono così varie ed incerte le opinioni intorno alla vita, alle opere, alla patria e fin anco al cognome di Bramante, e suona d'altronde così bella la fama di quel ristoratore del gusto nell'architettura che riuscir deve di non piccolo interesse quel libro che cerchi di spargere qualche lume in così inestricato argomento. Questo ha tentato il P. Pungileone nell'annunciata operetta; quantunque nè chiamar si possa una biografia compiuta, nè vi si scorga pur traccia

di quel tatto artistico ch' è indispensabile per avvalorare un' opinione qualunque in fatto di belle arti, ma sia una semplice selva di notizie di fatto con qualche declamazione quà e là, raccolte e unite insieme a modo d' indice, le quali però ad onta di qualche inesattezza (1) saranno utilissimo materiale a chi, sendo architetto, volesse imprendere a trattare colla dovuta ampiezza quel soggetto che si può dire tuttora vergine anche dopo quel che ne scrissero Vasari, Milizia e da ultimo Quatremère de Quincy. Il quale voto ci auguriamo di veder presto compito, potendo un tal lavoro (massime se verrà corredato dei disegni dei principali edificj a Bramante ed alla sua scuola attribuiti, raccolti e delineati colla dovuta diligenza e fedeltà) fornire amplissima messe di riflessioni sull' arte e sulle sue vicende, riuscire di grandissimo sussidio agli studiosi e contribuire non poco a volgere a più sana meta il gusto universale che ora seguendo le tracce oltramontane pare che tenda al goffo barocchismo.

Dai documenti adunque or messi in luce ricavasi come il nostro artefice nascesse da umile famiglia in Fermignano piccola villa poco discosta da Urbino, avesse nome Donato o Donino e venisse dalla stirpe dei Bramante, e come quindi fosse caduto in errore chi lo disse nato in Castel-Durante ora Urbania (1), e lo abbia forse confuso col suo discepolo Bartolomeo Suardo detto il Bramantino chi lo disse milanese (2), e come ancora sia falsa la tradizione che

---

(1) A citare un esempio parlando della Cappella Trivulzi a San Nazzaro in Milano eretta nel 1518, dice *che ora serve di porta d' ingresso al palazzo Serbelloni* (pag. 23) L'Amati v' è nominato qual professore dell'Accademia di *Monza* (pag. 65) ecc.

(2) Serlio, Vasari, Lomazzo.

(3) Scanelli (Microcosmo della pittura), Bugati (Storia di Milano, 1570). Singolarissimo è poi il seguente epitaffio pubblicato da Girolamo Cosio nella sua cronaca edita

lo vuole della famiglia dei Lazzari (1). Avendo egli fatto conoscenza con certi muratori Lombardi che nei contorni di Castel-Durante aveano rifatta la Chiesa di S. Maria in Casale e spinto da vaghezza giovanile, da naturale inclinazione a quest'arte, e come dice il Vasari, dal desiderio di vedere il duomo di Milano che a quell'epoca si stava costruendo a meraviglia del mondo, peregrinò con essi in Lombardia clandestinamente, a tutte le apparenze, e certo contro la voglia del genitore il quale nel suo testamento del 1484 in parte riportato dal Pungileone lo priva della sua parte di terre a favore del fratello Antonio ove non ritorni in patria.

Non si conosce per precisi dati l'anno della sua nascita, che ritiensi comunemente del 1444, nè quello del suo viaggio a Milano. Però ei vi si trovava prima del 1488, come pare dalle memorie di quell'epoca. Aveva fatti alcuni studj in patria, dove da Giorgio Sanese, o come altri vogliono da Luciano Ostensore, erigevasi quel magnifico palazzo ducale per Federigo Guidobaldo di Feltre, conte d'Urbino e Castel-Durante; e bisogna dire che avesse viaggiato almeno

---

in Bologna nel 1518, cioè quattro anni dopo la morte del nostro artista:

L'architetto Bramante in Milan naque
Servì la patria infin che visse il Moro,
Con Giulio a Roma accrebbe fama ed oro,
Lasciò qui il vel, in ciel l'alma rinaque.

Non sapendo sciogliere questo enimma il De-Pagave nelle annotazioni a Vasari, il Milizia e dietro lui il Ticozzi sognarono un altro Bramante che dissero da Milano e scolaro di Bramantino.

(1) I contemporanei lo dicono sempre semplicemente Bramante. L'opinione che ei fosse della famiglia dei Lazzari di Castel-Durante fu messa in campo sopra semplici conghietture nel secolo decimosettimo dal dottor Flaminio Torre negli annali della terra di Durante, e ciecamente seguita dal Milizia, dal Quatremère e dagli altri compilatori di dizionarj e biografie artistiche.

la Toscana per formarsi quel bello stile che gli fe' tanto onore, giacchè, nè la Lombardia per cui si aggirò ne' suoi verdi anni, nè Milano benchè potente e gloriosa ai tempi degli ultimi Visconti e dei primi Sforza non potevano somministrargli i modelli ch' egli evidentemente seguitò. Modesto e studioso sofferse qui lungamente la povertà spregiandola generosamente come narra il Cesariano (1), finchè conosciuto dall'infelice Gian Galeazzo e quindi protetto da Lodovico il Moro e dal Cardinale Ascanio Sforza potè salire in fama ed essere adoperato quale valoroso ed espertissimo architetto.

Le opere da lui eseguite nel Milanese e delle quali si ha certa notizia o per iscritti dei contemporanei o per documenti d'archivio sono: la Sacristia di San Satiro in Milano di forma ottangolare a doppio ordine di lesene ripiegate e coperta di cupola elegante donde trae lume per mezzo di otto finestre circolari, la cosa la più ricca e leggiadra nel suo genere; la Chiesa di Canepa Nuova in Pavia pure d'otto facce, sopra area quadrata a doppio ordine di lesene che manca tuttora di facciata (2), le sostruzioni della

---

(1) *La sacrastia del Divo Satyro quale è columnata atticurgamente, quale architectata fu dal mio praeceptore Donato de Urbino cognominato Bramante, et benchè el fusse pictore egregio et facundo ne li rimati versi ma di profondissima memoria et graviloquentia, fu patiente figlio di paupertate ecc.* — e più sotto *Questo* (Bramante) *sufferse longissimamente la paupertate spreciandola anche più con la sua prudentissima liberalità: tandem Julio summo Pontifice per singulare amore gli portava; quasi contra la voglia di epso Bramante sotto pena di sancta ubedientia lo fece richo e gli donò beneficii ed officii de maxima pensione annuaria più che non bisognava assai alla sua decente vita et vestimenti per epso et suoi servi.* Comm. a Vitruvio. Como, 1521, pag. LXX.

(2) In un quadro esistente in detta Chiesa che raffigura Bramante che ne presenta il disegno a Gian Galeazzo Sforza

Cattedrale della stessa città che, a giudicarne dalla parte eseguita da Cristoforo Rocchi (benchè con qualche alterazione di stile), dal modello che si mostra in quella sacristia e dai disegni pubblicati dal Malaspina, dovea essere uno dei più giganteschi edificj d'Italia, quantunque vi si vegga più lo sforzo d'ingegno che la consueta facilità bramantesca (1), i graziosi ristauri del castello di Vigevano dove si attenne al fare gotico del rimanente, ed alcune opere intorno al castello di Milano (2).

A cinquantasei anni, cioè nel 1499 per la caduta di Lodovico il Moro lasciò Milano e recossi a Roma dove dipinse un Salvatore con una gloria d'angeli sopra la porta detta del giubileo che nel seguente anno si aperse nel portico della facciata principale di S. Giovanni Laterano, la qual pittura ora più non si vede pei ristauri del Borromino e la riforma del Galilei; e di là si condusse a veder Napoli. Di ritorno a Roma compiè il Palazzo della Cancelleria coll'annessa chiesa di S. Lorenzo e Damaso, eresse il Palazzo ora Giraud in Borgo (an. 1505) e condusse fino al primo piano il Palazzo di Sora (1504), tre modelli del gusto decorativo

---

colla moglie Isabella d'Aragona e la madre Bona di Savoja è la seguente iscrizione

Jo . Galeaz . Sfortia . Isabella . Aragonia
Ux . Bona . Sabaudiæ
Mater . Mediol . Ducis . Templum . Vovent . Anno
MCCCCXCII . Braman .
Urbinate . Architecto . Pietas . Civium
Continuavit . Opus

(1) Ecco l'iscrizione che leggesi sopra l'antico disegno di Bramante riportato dal Malaspina

Dominicum . Templum
Ticini . Fundavit
Ab . Ascanio . Sfortia . S . R . E . Card.
Bramante . Urbinate . Invent
CIↃCCCCXC

(2) Cesariano succit. lib. VII, pag. CXIII.

di questo architetto. Costrusse il chiostro della Pace, composizione ingegnosa e splendente di venustà, e tolto ad ammirare da Giulio II, da quel Pontefice pieno di spiriti prepotenti e d'alto animo che agognava alla celebrità per tutte le vie e lasciar voleva monumenti da empiere di meraviglia i posteri, ebbe campo di schiudere il varco alla potenza del suo genio e concepì il più gigantesco progetto che innanzi a lui mai fosse stato ideato, dico il tempio di S. Pietro colla enorme sua cupola. A quest'opera diè mano a furia per secondare l'impetuoso carattere di Giulio e voltò gli archi che dovevano sorreggere la grandiosa mole. Ma la morte del Pontefice, i dubbi insorti sulla solidità dell'opera che per la fretta del tirarla fuori era stata poco avvertentemente costrutta e già dava indizj di debolezza, e le gare de'sorvenuti architetti fecero che la gloria di quel prodigio si riservasse al gran Michelangelo. Sebastiano Serlio ne tramandò i disegni di Bramante, dai quali si scorge che se la cupola da lui ideata per la massa e le generali proporzioni è a confessarsi inferiore alla Michelangiolesca, per correzione di stile e per naturalezza di composizione certo la sopravanza. Vi si vede l'imitazione del coronamento del Mausoleo di Adriano con questo di diversità che, mentre quello sorgeva da un massiccio enorme, questa doveva librarsi in aria sopra quattro piedritti e quattro archi.

Del famoso cortile di S. Damaso e della piazza di Belvedere nel Vaticano, costrutti colla solita eleganza dal Bramante e che formavano l'ammirazione dei contemporanei, pei posteriori ristauri richiesti da sovralzamenti di piani, dalla poca solidità primitiva e da mutata distribuzione di locali, poche cose ne rimangono per formarcene una chiara idea. Diciamo lo stesso del leggiadrissimo palazzino in Borgo costrutto per abitazione del divino Raffaello del quale ci pervennero i disegni, e della fontana da lui eretta a S. Pietro che vennero demoliti per la formazione di quella mirabile piazza.

Altre sue opere celebri e certe sono il tempietto famoso di S. Pietro in Montorio dal Serlio e dal sommo Palladio giudicato degno di stare a fronte dei migliori templi antichi e con essi riportato nei loro libri d'architettura a modello di bello stile, la chiesuola di Sant' Eligio in riva al Tevere, la magnifica chiesa della Consolazione in Todi alla cui esecuzione Bramante stesso prepose Ventura Vittoni Pistojese, e finalmente le fondamenta di un vastissimo edificio nella nobile strada che, dal pontefice che la abbellì, fu detta Giulia, destinato a raccogliervi gli ufficj dei notari e dei tribunali di Roma; che se si guarda all'ampiezza ed alla grandiosità e robustezza del subasamento che emerge tuttora dal suolo doveva riuscir tale da gareggiare d'imponente maestà col palazzo Pitti di Fiorenza.

Colla morte di Giulio II furono sospesi la più parte dei grandi lavori bramanteschi da lui con tanto ardire e tanta profusione di tesori fatti intraprendere, e poco stante finiva pure i suoi giorni il sommo architettore, che morì nel 1514 e fu sepolto nelle grotte Vaticane sotto quel sublime mausoleo che a lui deve il suo principio.

Abbiamo detto fin quì delle opere note di Bramante. Faremo ora una enumerazione di quelle a lui attribuite dalla tradizione, molte delle quali sono probabilmente sue, benchè manchino documenti che lo comprovino e in altre almeno ebbe mano, immaginoso e speditissimo nell'arte del disegno come lo dicono unanimamente i suoi contempotanei. Vogliono i Milanesi opera di Bramante la parte postica della chiesa delle Grazie colla sua sacristia ed il piccolo chiostro, lavoro colossale nella massa, di grande effetto prospettico, di ardita e intelligente costruzione e d'una minutezza di ornamenti che singolarmente contrasta coll'insieme e caratterizza i lavori di quegli aurei tempi: il Lazzaretto amplissima piazza quadrilatera circondata uniformemente da un porticato a simiglianza d'un chiostro di 540 archi

sorretti da altrettante piccole colonne di granito (1): la porta ora demolita del palazzo Serbelloni presso la chiesa dei Servi: il lato a destra entrando del gran cortile dell'Ospedal Maggiore che per grazia d'invenzione e per isquisitezza di condotta dei molti ornati in pietra distinguesi a primo tratto dagli altri tre lati posteriormente su quel disegno eretti: la chiesa di S. Satiro in Milano: le chiese ottagone della Madonna di Busto Arsizio, della pietà di Canobbio e della parrocchiale di Legnano: la cappella che faceva parte della demolita chiesa de' Francescani in Lugano e che per opera di Giocondo Albertolli fu conservata alla nostra ammirazione ricostruendola a Moncucco presso Monza a spese del conte Andreani: il portico laterale alla basilica di S. Ambrogio: il chiostro del monastero a quella basilica contiguo: il portico terreno del cortile della Società dei Nobili che ha vaghissimi capitelli: ed il tempio di S. Celso coll'anteriore atrio ammirabile per venustà d'invenzione e di proporzioni non meno che per esattezza di esecuzione. Vogliono i Pavesi di Bramante l'oratorio di Casa Vidasi, i Faentini la loro elegante cattedrale, i Cesenati la Madonna dal Monte, gli Spoletani il portico appiccicato alla facciata del Duomo, i Luganesi la Chiesa di San Lorenzo cominciata con isfarzo e tuttora incompiuta, i Loretani il loggiato della piazza dinanzi al loro santuario. In poche parole tutto quanto di bello e di grande sorse per Italia a quell'epoca per altro feconda di valenti architettori si volle attribuire al famoso fondatore di San Pietro.

Che se avessi a pronunciare sull'argomento direi che la stessa mano che disegnò la chiesa delle Grazie fu pur quella che disegnò il Lazzaretto e la porta

(1) A compimento di questo singolare edificio manca il portico nel lato di ponente: la centrale cappella ottagona poi fu costrutta da Fabio Mangone per ordine di S. Carlo Borromeo.

della distrutta casa Serbelloni, le quali architetture, benchè pajano d'artista educato a più antica scuola, essendo opere l'una di Lodovico (1486), l'altra di Ascanio Sforza (1489) presso i quali era Bramante tenuto in molta considerazione, debbono ritenersi come sue d'una prima maniera che in seguito allargò (1): che la chiesa di S. Satiro cominciata da altri alcuni anni prima fu probabilmente compita da lui, poichè di lui sono degne le portine doriche posteriori e le decorazioni esterne della cupola: che l'oratorio di casa Vidasi, e le chiese di Busto, Canobbio e Legnano han troppa somiglianza col fare della sagrestia di S. Satiro e della chiesa di Canepa Nuova per potergli essere tolte: che il portico a fianco di S. Ambrogio debbe ritenersi del Bramantino se è da credersi al Vasari il quale asserisce di avere avute per le mani le carte di quel pittore ed architetto milanese, ed averne tirata copia di suo pugno, e per conseguenza sieno del Bramantino il chiostro del vicino monastero fondato dal cardinale Ascanio nel 1495, ed il cortile della nobile Società collo stile di quel portico affatto coincidenti: che la basilica e l'atrio della Madonna presso S. Celso si debbono, come asserisce lo stesso Vasari a Cristoforo Solari detto il Gobbo, trovandovisi l'arte troppo adulta per supporli lavoro di quel Bramante che dopo lasciato Milano architettava in Roma molti edificj che sentono tuttavia della timidezza primitiva (2): che la chiesa di Lugano e l'oratorio di Moncucco sono lavoro dei Rodari e dei Pedoni riscontrandovisi lo stessissimo gusto d'ornati della cattedrale Comense:

---

(1) Anche il P. Moriggi nella Descrizione del Duomo di Milano stampata nel 1597 dice di Bramante la chiesa delle Grazie.

(2) È fatto storico che il Solari disegnasse la magnifica parte posteriore della cattedrale di Como, condotta poi da Tomaso Rodari di Moriggia con quella lautezza e correzione di stile che ha pochi eguali, e che assomiglia affatto a quello della basilica in questione.

che il Duomo di Faenza per la sua leggerezza ritrae molto del fare Veneto: che il loggiato di Loreto può averlo disegnato il Bramante quando vi passò con papa Giulio nel recarsi che fece a Bologna, ma fu certamente eseguito e guasto da altri, e che finalmente degli altri edificj si hanno troppi pochi, dati per aggiudicarli a lui.

E come è dovere dello storico e dell'uomo di coscienza il rivendicare ai proprj autori le opere che loro fanno onore perchè non ne resti indebitamente defraudata la loro fama ad altrui vantaggio, giacchè pur troppo l'uomo che ama il prodigioso suole accumulare sopra un individuo solo le glorie di molti, quasi creandosene un tipo, un ente ideale rappresentante quel genere di virtù, onde la rinomanza degli uomini celebri si allarga alle spalle dei minori, noterò qui quegli edificj cui la volgare tradizione dice di Bramante e che per certi dati o fondate induzioni sono frutti d'altri illustri ingegni, e sono: lo stupendo fabbricato detto la Loggia in Brescia, del quale la storia dice direttore un Tomaso Formentone Vicentino (1); la ricchissima Chiesa dell'Incoronata di Lodi testè ristaurata, e la graziosa rotonda di S. Maria della Croce fuori di Crema, opere l'una del 1490 e l'altra del 1489 di Giovanni Battaglia Lodigiano (2); quella perfetta Chiesa della Steccata di Parma ammirabile opera di Bernardino Luderero detto il Zaccagna (3); il Duomo di Città di Castello disegno di Elia Lombardo (4); la Santa Casa di Loreto preziosissimo modello di eleganza, ricchezza e squisitezza di lavoro cominciata è vero da Bramante, ma eseguita e compiuta da Andrea Contucci da Sansovino, la Madonna del Riscatto in Castel Durante architettata dal celebre

(1) Spini. Suppl. alle Storie Bresciane del Caporali.

(2) Terni. Cronaca di Crema agli anni 1790-92 e documenti nell'Archivio dell'Incoronata di Lodi.

(3) P. Donati. Descriz. di Parma.

(4) Macini. Lettere intorno alla città di Castello.

letterato Bernardino Baldi (1); ed in Roma la Chiesa dell'Anima, gretta ma gentile facciata di San Gallo il vecchio, e la Cappella in San Giacomo degli Spagnuoli lavoro di Antonio da San Gallo. A Bramante dà pure il P. Pungileone il Banco di Santo Spirito forse da lui fondato, ma la cui bella fronte dev' essere attribuita a detto Antonio da S. Gallo, ed il Palazzo di Corneto di stile gotico ricchissimo, a tutte le apparenze eretto nel secolo decimoquarto e compito da Giuliano da Majano; tanto sono identiche alcune sue parti con altre del Palazzo di Venezia in Roma, opera a non dubitarne di quel primo suscitatore del gusto antico (2).

Da quanto esposi si concepirà facilmente come sia difficile il definire il carattere peculiare dell'architettura del Bramante. Mi accontenterò quindi di brevi tratti che ne distinguano almeno la scuola. Caratteri dello stile bramantesco sono dunque i capitelli composti sulle forme e proporzioni corintie, delicati negli ornamenti e variatissimi nelle invenzioni anche in uno stesso edificio, in uno stesso ordine di colonne, con un giro solo di foglie d'acanto o di baccelli e superiori arabeschi spesso emblematici, le colonne alcun poco panciute e talvolta divise da fasce nella loro altezza con un collarino ornato al sommoscapo, tal altra convertite addirittura alla foggia di candelabro, base attica, cornice di poca altezza e negli interni carica d'intagli quasi sempre con dentelli ed uovoli piuttosto larghi, fregio altissimo, sagome schiacciate, la trabeazione risaltata sempre in corrispondenza dell'ordine fosse pure a lesene e di tenuissimo sporto.

---

(1) Affò. Vita di Bernardino Baldi.

(2) Seppure il P. Pungileone intende parlare di quello che or dicesi Palazzaccio e che serve oggi di malcomodo sì, ma romanzesco alloggio a chi trae a visitare quella città che conserva ancora intatta la malinconica fisonomia del medio evo, e le vicine vetustissime reliquie dell' etrusca Civitá-Tarquinia.

Per dare aria e leggerezza ai loggiati usò sovente gli archi sulle colonne, combinazione statica ignota agli antichi; e quand'erano a più ordini introdusse ad imitazione del Colosseo gl'intercolonnj arcuati a basso, gli architravati superiormente de' quali, per diminuirne lo spazio talvolta enorme, usò porre una colonna corrispondentemente al mezzo dell'arco inferiore. Quando copriva di vôlte i suoi edificj lo faceva sempre con un garbo tutto suo, ornandole in mille fogge con fasce e lunette e spargendovi senza riserbo stucchi e colori. Le imposte dei peducci delle vôlte a crociera e delle lunette contro le pareti soleva farle sorgere da capitellini di poco aggetto sporgenti a modo di mensole, del quale sistema servivasi pure quasi ad indizio di sostegno per gli architravi di lunga tratta, benchè pochissimo projettati dal muro. Le cupole poi le illuminava per lo più con finestroni tondi ricavati all'ingiro della stessa tazza e ne traeva partito di decorazione. Rivestiva di pietre o di mattoni arruotati le pareti degli edificj e per equilibrio di ornamenti amava ricavarvi de' riquadri geometrici ed incastonarvi busti di terra cotta o marmi di vario colore. I palazzi li decorava d'un subasamento compiuto, di finestre talvolta arcuate e con alette ad intagli a modo di edicola, di lesene di poco sporto ad intercolonnj larghissimi a tanti ordini quanti erano i piani, i quali intercolonnj binava sempre per meglio ornare lo spazio grande tra le finestre, il che dona a' suoi edificj una tinta meno gretta di quella delle fabbriche de' suoi predecessori.

Era Bramante studiosissimo nelle opere sue. Vi si vede l'artista immaginoso nel comporre, accuratissimo nell'eseguire e che portava l'attenzione e le carezze fino alle più piccole e trascurabili sagome. Combinazioni d'ordini sempre vaghe, grotteschi e giri di fogliami variati, leggerissimi e quasi sempre emblematici, fecondità nell'invenzione, armonia nella distribuzione degli ornamenti ai quali mai non sacrificava la massa, castigatezza di linee, nulla che non avesse

una reale funzione, erano pregi proprj di lui e della sua scuola, e formavano un genere d'architettura che, se per avventura sente ancora del timido e del secco, e talora palesa qualche sproporzione e squilibrio di parti, ha però sempre una potentissima attrattiva sull'animo nostro, l'attrattiva della schietta ingenuità dell'adolescenza, quella che fa care le tele del Perugino ed i bassi-rilievi del Donatello. Studiando l'antico, quegli artisti cercarono di ritrarre da esso il gusto del sagomare, le forme ed i modi delle decorazioni, nè si accontentarono di farsi servili imitatori, ma elevandosi al rango di inventori, crearonsi sulle forme classiche uno stile proprio, espressivo, adatto ai costumi ed ai bisogni del tempo; ond'è che le opere loro palesano l'impronta del genio. Posciachè non era ancor sopraggiunta la pedanteria scolastica a ridurre l'arte a meccanismo, e a darle quindi una tinta uniforme e scipita senza espressione di soggetto da durar pena a divinarne dalle apparenze esterne l'interna struttura e l'uso a cui l'edificio è destinato.

Dopo il fin qui detto importerà poco il sapere che Bramante fu anche sufficiente dipintore e che lasciò alcuni suoi affreschi in Milano ed in Roma, che il Caradosso celebre incisore milanese abbia coniata a di lui onore una medaglia rappresentante da una faccia l'architettura colla squadra e il compasso in mano, e dall'altra il ritratto dell'artefice colla veduta della basilica di S. Pietro sul fondo e coll'epigrafe intorno *Fidelitas Labor*, e sotto *Bramantes Asdrualdinus* dal monte Asdrualdo dove è sito Fermignano, e che conferitogli da Papa Giulio l'ufficio detto del Piombo, che è quello di apporre il sigillo di piombo alle bolle Pontificie, con larghissima provvigione abbia a quell'uopo ideata una macchina ingegnosa. Importerà bensì sapere come fosse dolce di carattere, laboriosissimo e liberale, come abbia chiamato a Roma Raffaello suo compatriota e al dir di taluno suo lontano parente e presentandolo a Giulio gli abbia aperta la via a quelle opere che gli

procurarono il nome di divino, come abbia ajutato Jacopo Tatti detto il Sansovino ottenendogli dal Papa comodo alloggio e pensione, e come fatto per l'età paralitico nelle mani abbia messo a parte delle sue fatiche e lasciatone erede Antonio Picconi da S. Gallo, quei tre sommi pei quali il gusto nelle decorazioni architettoniche fu fatto adulto e giunse al più alto grado di splendore.

Bramante coltivava pure le lettere; ammiratore di Dante scrisse alcune poesie e lasciò oltre molti disegni al dire del Doni (1) un trattato sull'architettura che per disgrazia dell'arte deve essersi smarrito, seppure non fu questo un errore del bibliografo.

L. T.

---

(1) Gian Battista Doni, libreria seconda, 1551.

Lorenzino de' Medici, dramma storico di Giuseppe Revere, *con note ed illustrazioni.* — *Milano*, 1838, *tipografia* Guglielmini *e* Redaelli, *in* 8.°, *di pag.* IX *e* 260, *al prezzo d'ital. lire* 5.

Crediamo che pochi scrittori siansi mai attenuti al titolo del loro libro con quella fedeltà colla quale vi si attenne il sig. Revere, che ha veramente drammatizzata la storia. Ciò che molti autori di romanzi hanno promesso di voler insegnare; ciò che più di un lettore ha forse troppo leggermente creduto di avere imparato da loro, si trova davvero nel libro che annunziamo; vogliamo dire una storia rappresentata qual fu o quale almeno ci vien raccontata dagli scrittori più degni di fede.

Nessuno pertanto moverà dubbio intorno all'utilità di questo libro; in cui il giovine autore con rara diligenza e con molto giudizio stillò il frutto di lunghi studi per metterci innanzi in una lettura di poche ore, liberato da ogni dubbiezza, ciò che gli storici contemporanei raccontano diffusamente. Da questo lato il dramma del sig. Revere compie assai bene l'ufficio che il nostro secolo domanda alla storia, cioè fa rivivere i tempi dei quali tratta, e conduce veramente i lettori ad aggirarsi per la bella Firenze quando era oppressa dalla tirannide spensierata di Alessandro de' Medici e dalla crudele accortezza de' suoi ministri. Il duca non davasi alcun pensiero di nascondere le sue enormità; e perchè il popolo era abituato a parlare pubblicamente dei pubblici affari, perciò gli scrittori contemporanei poterono raccogliere e tramandarci una minuta descrizione di quegli anni tanto infelici, la cui immagine ricomposta da un giovine di molto valore, viene ora a mettersi viva e parlante nella nostra considerazione. Pochissime sono le discordanze di quegli scrittori: ciò ch' essi non han

potuto chiarire si è il motivo da cui Lorenzino fu spinto ad uccidere il duca; e questo motivo non dobbiamo maravigliarci se rimane tuttora dubbioso anche dopo il dramma che annunziamo. Ma questo libro ci fa conoscere con poca fatica quanto bisognerebbe cercare in parecchi volumi; ravvicina fra loro alcuni fatti che, disgiunti, perdono molta parte della loro efficacia; ne spiega alcuni altri colla sicurezza di un uomo che ha profondamente studiato il suo tema; e stampa nell'animo de' leggitori un concetto vivo e potente di quell'età ch'egli tolse a rappresentare.

Se questi drammi siano un progresso nell'arte potrà dubitarsene molto ragionevolmente. Pare che le Muse (ci sia concesso di nominarle ancora una volta) si facciano per tal modo veramente figliuole di Mnemosine, rinunciando alla parte più nobile del loro uficio; pare che disperate di poter conservare l'antico loro grado, per non essere intieramente cacciate dal mondo, in vece di attendere a creare come solevano, vogliano contentarsi oggimai di prestare le poetiche loro forme alle produzioni dell'intelletto. Dall'amore del vero siamo passati all'intolleranza di tutto quello che non è realtà: quindi dalla tragedia eroica siamo venuti al dramma in prosa, anzi alla storia esposta drammaticamente. — È probabile che questi libri siano più utili al mondo delle tragedie fondate sull'ideale, ed anche di certi drammi e di certi romanzi storici, nei quali il vero ed il finto furono troppo mal collegati fra loro; ma è certo però che a queste nuove produzioni bisognerà dare un nome nuovo, o definire almeno l'arte drammatica diversamente da quello che si è fatto finora. L'uficio dello scrittore in questo componimento è pressochè tutto di storico: e come storico noi crediamo di dover lodare il sig. Revere; alla lode di poeta o creatore ha rinunciato egli stesso col sottomettersi tanto rigorosamente alla realtà. Ad ogni passo più notabile

del dramma, quando il lettore è più tentato di lodar la sua fantasia, egli medesimo ammorza il nostro entusiasmo avvertendoci con qualche nota, che quel fatto e quelle espressioni già sono nel Varchi o nel Segni; ch'egli è storico e non poeta; che tutto quanto egli ci mette dinanzi non solo ha potuto avvenire ma è realmente avvenuto.

Noi non intendiamo perciò di censurare il libro del sig. Revere; intendiamo soltanto di collocarlo nel posto che veramente gli compete. L'esposizione fedele e giudiziosa di un periodo storico è già per sè sola tale opera che onora altamente l'ingegno del giovine autore; i pregi letterarii poi del volume che annunziamo, la condotta, lo stile, non sono cose tanto comuni ai dì nostri da doversi passare in silenzio o lodarle mediocremente.

Il dramma comincia la notte del 6 gennajo 1537. L'Unghero e Giomo (camerieri del duca) stanno mascherati aspettando finch'egli esca con Lorenzino del monastero di San Domenico. Alessandro poi, desideroso di *spendere bene* le ore che avanzano, se ne va con Giomo e coll'Unghero in borgo San Lorenzo dalla Ulivetta. Lorenzino lo accompagna un tratto di via, poi lo abbandona per andarsene dalla Caterina Ginori sua zia e sua druda. « È quasi giorno (egli dice) e la Caterina starà aspettandomi: ebbi un bel che fare a liberarmi da Alessandro; pareva che questa notte tutto s'intromettesse a' miei danni! Come sarà impaziente la donna mia! è meglio che faccia la via da questa parte; giungerò così più sollecito. » Ma gli si fanno incontro due popolani, Manzo Carnesecchi e Bernardino Corsini; giovine fuoruscito entrato di nascosto in Firenze per vedere la Nella figliuola di Lapo lanajuolo di cui è innamorato, ma d'un amore virtuoso e santo. Essi non sanno chi egli sia perchè è tuttora mascherato; ma l'hanno veduto poc'anzi col duca, e come nemici di quella genía e delle turpi violenze, il Corsini lo affronta levando un pugnale e dicendo: « Traditore, tu se' morto! » e il Carnesecchi lo

interroga: « Chi ti manda? chi sei? che cosa cerchi? » e Lorenzino togliendosi la maschera risponde: « Cerco fiducia, credenza »; e protesta di essere altr' uomo da quello ch' essi lo tengono. « Altr' uomo (ripiglia il Corsini)? tu, Lorenzino de' Medici? pasciuto nella tirannide? tu che vivi degli affanni, de' lamenti, del sangue de' tuoi concittadini? vile della persona, non hai palmo di te che non sia obbrobrioso di dissolutezze: primo nelle imprese lascive, ultimo allorchè si ragiona di trar fuori l'arme, schernidore degli uomini e d'Iddio, questo se' tu. » Lorenzino confessa che quei rimproveri sono giusti. « Ma sapete voi (soggiunge) a che cosa mirino i miei delitti? — A liberare la mia patria, questa patria ch'io fo le mostre di odiare appunto perchè immensamente amo, e d'indomabile amore. » Egli dice altresì chiaramente che vuol francare i suoi concittadini e *toglierli al giogo d'un bastardo*, e li prega a non ributtarlo, ad unirsi almeno con lui quando fra due giorni avranno veduto di lui tale opera che li obbligherà ad averne ben altra opinione.

Le sue parole non sono credute. In vece poi di andare, come voleva, dalla Ginori, Lorenzino se ne va alla propria sua casa, dove trova la sua donna che lo sta aspettando. Questa Ginori che in quasi tutti gli storici apparisce virtuosa, secondo il Segni conobbe da solo a solo il duca Alessandro, e nel dramma tradisce per amore di Lorenzino il marito (uno dei fuorusciti), ma conosce l'obbrobrio in cui è caduta, e conserva tuttora un sentimento di virtù che ne la può rialzare. Essa pertanto mentre rimprovera Lorenzino di poco amore, prega Dio e la Madonna dell' Impruneta ad avere pietà de' suoi peccati. Lorenzino d'altra parte protesta che per lei sola e per l'amore che le porta egli sopporta l'ignominiosa sua vita. « Non sai che se non fosse la tema di perder te, io sarei già spento, ovvero il mio nome volerebbe famoso su tutte le bocche, e andrebbe più onorato ancora di quello del romano Bruto? — Non sai tu questo? » e mentre la Ginori lo abbraccia piangendo, soggiunge:

« Ma Alessandro ha colmo il sacco, e il mio partito è già preso! » E qui le dice come il duca gli ha dato l'incarico di persuaderla ad esser con lui la notte vegnente, e ch' egli promise di obbedirlo, di secondarlo: « ma questa notte (seguita poi dicendo) preparerò a Benvenuto Cellini il rovescio della medaglia che attende da un pezzo... Questa notte Alessandro crede di trovarti a' suoi diletti qui in queste stanze, e troverà in vece quello che da gran tempo gli sto preparando. »

Interrompe questi discorsi l' arrivo del duca accompagnato dal Guicciardini. La Ginori si nasconde in una stanza contigua donde ode i loro discorsi. Il ministro ha saputo che il Corsini è in Firenze e che Lorenzino gli ha parlato. Egli dubita che quest' ultimo congiuri coi nemici del duca; e per chiarirsene viene a proporgli di adoperarsi a scoprire le intenzioni del Corsini e del Carnesecchi. Lorenzino se ne schermisce affermando che a lui tanto servidore del duca nessuno presta più fede; il che già s' è veduto ch' era verissimo: e il Guicciardini allora gli comanda in nome del duca stesso quello di che prima lo aveva pregato; e per tentarlo ancor più fortemente, soggiunge che verrebbe a parlargli sopra questa faccenda anche il cancelliere degli Otto, ser Maurizio famoso strumento delle fiorentine miserie in quel tempo. « Povero Lorenzino (dice allora il duca ridendo) sei acconciato pel dì delle feste, non ti voglion lasciare in pace; con ser Maurizio da una parte, e messer Francesco dall'altra sei spacciato: » poi, come se *queste baje* non lo risguardassero punto, trapassa ben tosto a dirgli che l' Unghero gli ha finalmente data notizia di una giovane da lui più volte incontrata. « È la figlia di un certo Lapo, vecchio lanajuolo, cieco, brontolone, la più nuova persona che mai. — Aspetto l'Unghero e Giomo, perchè questa mane appunto deggio andarla a trovare: spero che que' disutilacci non baderan molto a venire. » Costoro infatti arrivano poco dopo, e il duca se ne va con loro, dicendo a Lorenzino di non iscordare la

faccenda della sera; e guai a lui ed a lei se lo gabbassero!

La Ginori che ha sentita ogni cosa esce della sua stanza. Essa vorrebbe che Lorenzino corresse tosto con lei alla casa di Lapo per salvare la Nella (la giovine poc' anzi mentovata) a cui essa per certe speciali ragioni è singolarmente affezionata. « Vieni; approfittiamo di questo tempo di feste; mascheriamoci. — Ma non sai tu (risponde Lorenzino) qual mascherata m'aspetti questa notte? — Sì (replica la Ginori), ho compreso tutto; preparati al gran fatto con un'onesta azione, se non vuoi ch' esso abbia l'aspetto di un assassinio. »

Non molto dopo il duca Alessandro accompagnato dall'Unghero è già nella casa di Lapo. Egli vi entra mascherato lasciando Giomo a custodire la porta. Quivi erano il Corsini, la Ginori e fra Lionardo (seguace del Savonarola), i quali stavano appunto parlando di lui, delle sue pubbliche oppressioni e de' perversi disegni ch' egli ha fatti sopra la Nella. Le donne e il Corsini si appartano. Fra Lionardo fingendo di non conoscere il duca gl' intima di palesare il suo nome, e intanto lo chiama *assassino;* Alessandro si leva la maschera e lo ricambia chiamandolo *frate ribaldo:* poi è tanto inverecondo e impudente, che comanda a Lapo di fare sbucar fuori la Nella dal suo nascondiglio; anzi non curandosi di quanto dicono il frate ed il vecchio, si accinge a cercarla egli stesso. Allora gli si appresenta la Ginori, da cui più che da ogni altra persona gli deve rincrescere di esser trovato in quel luogo, in quel giorno. La Ginori gli fa intendere chiaramente ch' ella conosce le perverse intenzioni che lo hanno condotto a quella povera casa; e il duca cerca scusarsene dicendo che Lapo è fautore di fuorusciti. « E che (dice la Ginori)? Fate lo sgherro voi? Io credeva che ser Maurizio, il bargello e tanti vostri fidati vi fossero bastanti. — Madonna (risponde Alessandro), badate che le vostre parole mi vengono a noja. Forse che io conosco benissimo chi vi ha fatta venir qui, e certamente me

la pagherà! (Indegno Lorenzino, tutto m'ha guasto!) » Egli poi persiste a voler cercare la casa; ed allora gli si avventa con un pugnale il Corsini. Al tumulto di dentro si aggiunge quello di molti concorsi nella strada. Il pericolo potrebbe esser grave, ma la buona fortuna del duca guida colà ser Maurizio col bargello e i famigli. Ser Maurizio vorrebbe menar tutti prigioni: ma la Ginori intercede presso Alessandro, ed egli comanda che non siano poste le mani addosso ad altri che al Corsini.

Di quell'arresto è creduto colpevole Lorenzino. Il Carnesecchi va a rinfacciarglielo nella propria sua casa, dove capitano allora appunto il duca, il Guicciardini e ser Maurizio; sicchè dai popolani è tenuto un satellite di Alessandro, dai veri satelliti è creduto oramai fermamente un congiuratore. Ma il duca non entra in sì gravi sospetti, e fa professione di non volersi impacciare di politica. Egli non vede in Lorenzino altro peccato fuor quello di aver mandata, com'egli crede, la Ginori a impedirgli quel suo bel tratto; però accetta le sue discolpe, e si rappacifica tosto con lui, quando egli rinnova la promessa di condurgli quella medesima sera la sua donna.

La Ginori intanto ha raccolto nella propria casa Lapo e la Nella, ed è andato con loro anche fra Lionardo. Lorenzino porta colà la notizia che sarebbe assolutamente impossibile salvare il Corsini. Uno dei famigli degli Otto viene a dire da parte di ser Maurizio a fra Lionardo che un condannato vuole confessarsi da lui. Il condannato è il Corsini. Però Lorenzino ristrettosi da solo a solo con fra Lionardo gli dice che gli raccomandi di dar parole a' suoi giudici, di tirar la cosa in lungo sino alla mattina seguente, e sarà libero. — « In qual guisa? — Non vi posso dire più di così: andate, fra Lionardo e credetemi. — E il Carnesecchi? — il Carnesecchi l'ho fatto carcerare. — Voi? e perchè? Per salvar il Corsini, per liberar Firenze: Carnesecchi voleva uccidermi, voleva sollevare il popolo, e così rovinare la patria! Sciocco, non sa congiurare; è troppo

leale. — Ma chi volete voi ingannare con queste parole? — Tutti; Andate fra Lionardo, ci rivedremo domani, e mi giudicherete meglio. »

Nella casa della Ginori capita poco appresso anche Michele del Tavolaccino debitore a Lorenzino di avere scampato il patibolo, ed ora chiamato da lui per valersene come compagno nell'impresa imminente. Il sicario non sa di quale alto personaggio egli sarà fatto uccisore, ma promette di uccidere.

La Nella intanto come forsennata è fuggita, andata dal duca ed ha ottenuto di poter vedere il Corsini. Lorenzino che si trovava colà, susurrando qualcosa all'orecchio di Alessandro lo ha indotto a concederle questo favore, e però essa va nella prigione a dare l'estremo addio all'amante. Ser Maurizio viene ad annunziare al Corsini che la sua sentenza è differita fino al giorno seguente; di che fra Lionardo altamente si maraviglia pensando a quanto gli aveva detto già Lorenzino. Questi frattanto, vicino oramai a compiere il suo gran fatto, va mascherato fra il popolo cantando alcuni versi nei quali è ritratta la storia della scaduta Firenze; poi s'accosta a fra Lionardo che sta sulla piazza con un popolano e gli dice: « fra Lionardo, il Corsini ed il Carnesecchi saran salvi infra poche ore, state a buona speranza. — Potenza d'Iddio (esclama il frate)! è Lorenzino. »

Nel restante della giornata Alessandro siede a consulta col Guicciardini e con ser Maurizio; e poi anche col Lorenzino. Ordina che il Corsini e il Carnesecchi siano cavati dalla prigione e mandati ai confini; il che viene immantinente eseguito: comanda a ser Maurizio che la mattina seguente vada per tempo al convento di San Marco, e impicchi dinanzi alla chiesa fra Lionardo: a Giomo, che tragga la Nella di casa la Ginori e la porti nel suo palazzo: che Lapo sia in qualunque modo spacciato: poi si mescola coi cortigiani aspettando l'ora prefissa da Lorenzino. Questi frattanto ha disposte tutte le cose occorrenti con quel Michele della cui compagnia egli medesimo sente ribrezzo. La Ginori viene ancora una volta a trovarlo

in quella casa dove il duca s'immagina di dover essere in breve con lei, e dove in vece ragionasi dell'imminente sua morte. « Tra un'ora (dice Lorenzino) Alessandro non sarà più. — Ed io (risponde la Ginori) rimarrò la più infelice delle donne, ma non ti sconsiglierò dall'impresa. Forse i cittadini si desteranno dopo il fatto; ma se ciò non avviene, io sopporterò la tua lontananza, imparerò dalla povera Nella come si soffra tacendo. » E già è venuta l'ora destinata al gran fatto. La Ginori se ne torna alla propria casa accompagnata dal Freccia, uno de' famigliari di Lorenzino. Egli va a prendere Alessandro, e ritorna ben tosto con lui che gettatosi sul letto lo sollecita ad andare per la Ginori. Lorenzino finge di obbedirlo, e discende in vece nelle stanze terrene dov'è appostato Michele. Tutti e due poi salgono alla camera del duca, e non senza una lunga lotta lo uccidono.

Poco appresso noi vediamo ancora Lorenzino nelle stanze della Ginori. « Caterina (egli dice) non posso perdere un istante. I Fiorentini sono sordi alle mie parole, ho picchiato agli usci e nessuno mi risponde, ho chiamato, pregato; tutto tempo gettato via. Scellerati, sono senza carità di patria, vogliono l'esterminio della loro terra! — Che hai fatto? domanda fra Lionardo. — Ho ucciso il bastardo, l'usurpatore. — Oh, giustizia di Dio! Tu, Lorenzino? e come hai fatto? a tradimento? — È inutile che mi teniate in parole; » soggiunge Lorenzino: quindi lo avvisa della sentenza scagliata contro di lui, affinchè procacci di trarsene illeso. Il frate vorrebbe ch'egli corresse le strade di Firenze colla testa del duca chiamando la moltitudine a ripigliare la libertà; ma Lorenzino è persuaso che bisogni confidare in vece ne' fuorusciti, e s'avvia alla loro volta. « Oimè (dice fra Lionardo) la sorte di Firenze non si muterà così presto, la sua salvezza è ancora lontana. Oimè! i suoi patimenti non uguagliano ancora la misura de' suoi peccati, chè in essa abbonda l'iniquità; e però la giustizia d'Iddio le sta preparando nuovi ceppi. » A queste parole il

buon popolano Lapo inclina il moribondo suo capo, e fra Lionardo pregato dalla Ginori di usare parole meno terribili, dice: « Così se ne sta la sconfitta Firenze, e tu vuoi che le mie parole sieno meno dure? Guarda quell'alba! essa non è quella promessaci da Dio. — L'alba del Signore non viene col sangue. »

Tutti gli avvenimenti di questo dramma sono compresi nel giro di ventiquattr' ore. Quel Lorenzino che sul far dell' aurora ci si presenta con Alessandro, compagno de' suoi delitti e delle sue turpitudini, prima che spunti l'aurora del giorno seguente esce di Firenze per recare ai fuorusciti la nuova ch' egli medesimo ha ucciso il tiranno. Non vi era alcuna necessità di osservare questa regola dell'antica tragedia in un componimento sì nuovo; e forse alcune parti dell'azione riuscivano più naturali se l'autore la distendeva a maggiore ampiezza. Ma in generale egli seppe assai bene ridurre e ordinare in uno spazio sì angusto quanto occorreva a farci conoscere intieramente il suo tema e i suoi personaggi; unico residuo dell'*arte* in un genere di scritture dove si vuole che tutto sia non pure conforme alla storia, ma storico nel più rigoroso significato di questa parola. Quella Ginori che dalle prime ore del giorno fino alla sera è sempre in volta, e si trattiene alla domestica coi famigliari o satelliti di Lorenzino, in una tela alquanto più ampia avrebbe forse potuto conservare un po' meglio la dignità femminile. L'autore, storico scrupoloso in tutto il restante, rispetto a quest'unica donna è proceduto assai liberamente. Pare ch' egli abbia voluto rappresentarci la virtù indebolita da tanti pessimi esempi, e strascinata nel vortice della corruttela comune; ma non sappiamo se fosse conveniente al suo sistema il valersi a tal uopo di una donna che gli storici in generale ci rappresentano virtuosa. Molto lodevole in vece ne pare l'artificio con cui gli avvenimenti sono condotti nel girar di un sol giorno a farci conoscere i varj contraddicenti giudizj che si

portavano di Lorenzino: odioso ai fautori della libertà come satellite del duca e cagione di molte miserie; sospetto ai veri ministri della tirannide come coperto amatore della spenta repubblica, o desideroso forse del grado in cui vedeva Alessandro; fermo nel suo proposito di uccidere il duca; ma improvido in tutto ciò ch'era necessario a far sì che il delitto di cui si macchiava producesse qualche buon frutto. Tuttavolta quest'anima che non trovò a cui potesse manifestarsi, e che forse non comprese essa medesima intieramente sè stessa; quest'uomo che fu un misterio ai contemporanei, e che rimane misterioso anche alle indagini della posterità; è forse rappresentato un po'troppo scolpitamente in un dramma, dove tutto dovrebb'essere comprovato da storici documenti. Ma è lecito dubitare se la storia attesti veramente tutto ciò che l'autore fa dire al suo Lorenzino. Eppure qui appunto il suo sistema esigeva una fedeltà scrupolosa. Che Alessandro nell'estrema sua lotta mordesse un dito di Lorenzino; che Scoronconcolo sforacchiasse il saccone del letto; che Lorenzino ripetesse più volte al duca *Non dubitate*, *signore* mentre attendeva fieramente a scannarlo; sono notizie che potevano omettersi od alterarsi senza mutar la natura del fatto: esso sarebbe sempre una violenta uccisione. Ma dove si tratta di rivelare le *vere* cagioni che mossero un uomo ad uccidere un uomo, allora chi vuol essere storico rigorosamente, deve ricordarsi che la congettura non appartiene al suo sistema, e che ciascuno ha diritto di domandar gli allegati di quel libello con cui egli viene a provocare il giudizio dei posteri sugli uomini e sulle loro azioni. Dacchè il dramma storico per servire alla *realtà* domanda di poter essere senza invenzione, deve somigliare perfettamente alla camera ottica che riflette rimpicciolite le scene della natura. Però se quella specie di autobiografia che il sig. Revere viene prestando al suo Lorenzino non è fondata sopra storici documenti, potrebb'essere tutto insieme una bella creazione del suo ingegno ed

una violazione di quel sistema a cui egli ha pur voluto attenersi: e meglio per avventura sarebbesi attribuita a qualche altro personaggio del dramma. Quella Ginori, per esempio, il cui amore non apparisce abbastanza giustificato, poteva pigliare tutt'altro aspetto qualora l'autore l'avesse fatta rappresentante di quei contemporanei che immaginaronsi di vedere in Lorenzino i germi di un'eroica virtù costretta a pigliare le sembianze del vizio finchè venisse la buona occasione di manifestarsi.

Dopo quest'unico nostro dubbio noi possiamo essere molto brevi rispetto al restante. Perocchè l'immagine di una città che la guerra e gli esilii spogliarono degli animi più generosi, e le angosce di una intiera popolazione costretta a sopportare o le turpitudini d'Alessandro o i supplizii di ser Maurizio, sono rappresentate con tutta la storica verità e con grande efficacia drammatica; e la lezione morale compendiata in quelle estreme parole di fra Lionardo *l'alba del signore non viene col sangue*, suggella assai bene questa lunga rappresentazione di delitti e di patimenti. Quel tanto poi che abbiamo trascritto da questo volume già basta a far conoscere con quanta diligenza e felicità il signor Revere siasi attenuto alla lingua del cinquecento; ed anche sotto questo rispetto il suo lavoro merita di essere molto stimato. Solo vogliamo notare che in alcune parti dove l'affetto poteva essere raffreddato da una frase troppo insolita ai nostri orecchi, sarebbe stato miglior consiglio evitarla anzichè andarne in cerca. Bastava allora fuggire i vocaboli e i modi troppo recenti, ed usare una lingua che non si potesse tacciare di anacronismo.

Dopo tutto ciò noi ripeteremo che non sappiamo se l'arte, restringendosi di questo modo alla storica realtà, progredisca; ma ben dobbiamo ringraziare il signor Revere di averci dato un libro storicamente istruttivo.

A.

PARTE II.
SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie di matematica e di fisica della società italiana delle scienze residente in Modena. Tomo XXI in due volumi. — Fine. Vedi Bibl. Ital. t. 92, p. 327.

Memorie di storia naturale e medicina.

Descrizione di un nuovo genere e di una nuova specie di pianta gigliacea, del professore Antonio Bertoloni. — Il prof. Bertoloni si fa a descrivere una gigliacea già da vent' anni coltivata nell' orto botanico di Bologna, e non descritta finora nè nella splendida e classica opera del Redouté sulle Gigliacee, nè altrove. Essa a parer dell' autore è nuova non che rispetto alla specie, anche rispetto al genere, il quale volle contrassegnare col nome di *Strangweja* dedicandolo al merito del sig. *Fox-Strangways* segretario della Legazione inglese a Vienna, il quale nel mentre che possiede vaste cognizioni sopra le cose botaniche, è particolare amatore e coltivatore delle piante gigliacee.

STRANGWEJA — *Perigonium simplex, campanulatum, sexfidum, laciniis apice recurvis. Androphorum sexantheriferum, inferne hinc connatum cum perigonio, inde tegens ovarium, superne in teniolas sex sectum, quarum unaquæque apice emarginata, ferens in emarginaturæ medio filamentum brevissimum, antheriferum. Antheræ oblongæ, incumbentes, biloculares. Ovarium liberum, trigonum, tectum. Stilus staminibus brevior. Stigma simplex, obtusum. Capsula trilocularis, trivalvis.*

Habitus. *Bulbus simplex. Folia linearia, radicalia, flaccida. Scapus simplex, nudus. Flores spicati.*

Strangweja hyacinthoides: *foliis linearibus, canaliculatis, pubescentibus, dense ciliatis, scapo longioribus; bracteis minutis, inferne appendiculatis.*

Perenn. *Floret in horto bot. Bononiensi decembri decedente, et toto januario, etiam sub dio. Patria hactenus ignota.*

Se questa pianta così per l'abito come per il suo perigonio semplice fatto a campanella si ravvicina ai giacinti (particolarmente all'*H. spicatus* Sibth et Smith Fl. Græc. prodr. 1. pag. 237. n. 816), gli stami coi filamenti riuniti in un androforo, e anteriferi nel mezzo di una smarginatura, che sta all'apice d'ognuno di essi filamenti, la escludono affatto da quel genere e molto più dal genere Scilla; nè è a dire che la ravvicinino agli Anfodilli, perchè questi sono di un abito affatto diverso, ed hanno perigonii di pezzi distinti sino alla base, e patenti, nè le squame anteriferе sono riunite in androforo, e connate colla corolla, o perigonio.

Descrizione di un serpente il quale appartiene ad una nuova specie del genere Calamaria di Boie, di monsignor Camillo Ranzani. — Boie (1) trasse dal genere *Coluber* di Linneo alquante specie, le quali differiscono dalle altre principalmente per la conformazione delle diverse parti ond'è composta la testa, e per l'eccessiva brevità della coda, e di alcune di dette specie compose il genere *Calamaria.* A questo genere appartiene la nuova specie minutamente descritta da monsignor Ranzani, un individuo della quale preso nell'isola di Giava ora fa parte della ricca collezione ofiologica del Museo di storia naturale dell'Università di Bologna. Il color cangiante delle parti superiori di un tal serpe indusse a chiamarne la specie *versicolor*, che vien dall'autore così definita:

---

(1) *Bemerkungen über Merrem's System der Amphibien:* nel Giornale di Oken intitolato *Isis. Band. XX. Heft VI und VII.*

Wagler. *Natürliches System der Amphibien, etc. München* 1830.

Cal. supra versicolor, id est vel ex cineraceo-fusca, vel ex albido cœrulea, nitore margaritæ; in parte anteriore dorsi linea nigra primo continua, mox intercisa; in utroque latere ejusdem dorsi series primo duplex, deinde unica macularum albo-lutescentium; gula, ac latere capitis fusco, et albo lutescente varia; scutorum nonnulla omnino albo-lutescentia, nonnulla etiam ex toto fusca, reliquum ventris fusco, ac albo-lutescente tessellatum; cauda subtus albo-lutescens, marginibus internis scutellorum nigricantibus; squamæ gulæ, caudæ, ac partis anterioris dorsi hexagonæ, squamæ reliquæ dorsi rhombiformes. Scuta 164, *scutella* 11.

Habitat in insula Java.

Sulle febbri gastriche o biliose. Considerazioni pratiche di Giacomo TOMMASINI. — Scopo precipuo delle pratiche considerazioni esposte dal chiarissimo professore Tommasini in questa Memoria è di presentare ai medici alcune importanti e particolari avvertenze sull' andamento spesse volte oscuro ed ingannevole della febbre gastrica o biliosa; sopra alcuni indizj di profondo e micidiale attacco, anche sotto le più miti apparenze; quindi sulle precauzioni che per siffatte ragioni si rendono necessarie, così nel pronostico, come nel metodo curativo.

La febbre gastrica di Tommasini corrisponde alla *febbre putrida* di Alessandro Tralliano, alla *mesenterica* di Baglivi, alla *biliosa* di Tissot, alla *biliosa ardente* di molti antichi, a quella con molta ragione denominata *meningo-gastrica* da Pinel, perchè la forte cefalea inseparabile da questa febbre sembra dichiarare comune alle meningi quella condizione morbosa, onde in questa malattia è attaccato il sistema gastro-intestinale.

L' autore, dopo avere descritta la malattia, avverte di un errore in che sono caduti i medici antichi, ed anche sino ad un certo segno i moderni, nel considerare come causa delle febbri gastriche ciò che non è che un effetto. Sotto l' alterato eccitamento, e per l' affezione flogistica del sistema gastro-epatico si

sconcertano le secrezioni tutte del ventricolo, degli intestini e del fegato, come alteransi quelle dei bronchi nella febbre catarrale, dell' uretra nella blennorragia, ecc. Ma siccome non si direbbe essere il muco che espettorano i pneumonici, o che dall'uretra geme in quelli affetti da blennorrea la causa di tali infermità; così il muco amaro che intonaca la lingua negli ammalati di febbre gastrica, le materie biliose che vanno vomitando, ecc. non debbonsi ritenere fuorchè come prodotti immediati della morbosa condizione del sistema suddetto. Con questo il prof. Tommasini non intende di escludere l' esistenza del così detto *gastricismo* nel senso di una raccolta nel tubo intestinale di materie nocive, atte a produrre irritazione ed ancora movimenti di reazione nel ventricolo, negli intestini, nello intiero sistema: solo fa notare che quando la malattia proviene da siffatta cagione non eccede i confini di malattia *irritativa* nel senso della patologia italiana. Il riguardare la febbre gastrica siccome una malattia puramente irritativa o prodotta da causa che eliminare si potesse coi soli purganti ed emetici fu di danno nell' esercizio dell' arte, essendosi i pratici trattenuti dall' adoperare il salasso, che in molti casi è necessario: e tale errore fu mantenuto appunto dal vedere in essa febbre giovare quei rimedj; ma se utili riescono gli emetici ed i purganti, è perchè sono validi controstimolanti e flogistica è la condizione del sistema gastro-epatico nella febbre medesima.

Un' altra differenza tra il *gastricismo* e la febbre gastrica è dimostrata dall'autore consistere nella causa diversa: la febbre gastrica non è prodotta dagli alimenti, ma sì bene da quel calore cocente di alcune ore della giornata, che nell' agosto e nel settembre alterna col fresco al sorgere e coll'umido al tramontare del sole, dalla influenza di quei vapori che in autunno e in certe estati piovose vengono investite dal fuoco del mezzodì, ecc., sulle quali cagioni l'autore rimanda alla sua classica opera *Della febbre gialla*

americana, che ha tanti punti di contatto e di analogia colla biliosa.

Giusta le osservazioni di Tommasini il mantenersi la febbre gastrica, tolta la causa che l'ha prodotta, ed il corso non interrotto di essa, provano di già che la malattia è trattenuta da una condizione flogistica: « per noi, egli dice, la febbre gastrica continua sa- » rebbe senz' altre prove una malattia di flogistica » diatesi. » A confermare maggiormente però questa deduzione patologica l'autore espone i risultamenti proprj e d'altrui delle autopsie di coloro che perirono per febbri gastriche, dalle quali si ha donde dichiarare flogistico il processo della malattia che fu causa della morte.

Altra prova ed assai importante dell'indole flogistica di esse febbri la si ha nell'azione antiflogistica e controstimolante dei rimedj che dai pratici in ogni tempo furono adoperati a vincerle. Ed ai broussesiani che temono un incremento d'infiammazione nel ventricolo e negli intestini idiopaticamente infiammati dall'uso dei purganti e degli emetici raccomandati dagli Italiani e dagli Inglesi, l'autore dopo avere passato in rassegna le cure fatte con questi rimedj da classici medici antichi e moderni, risponde essere dimostrato che la conseguenza inevitabile e comandata dai fatti è favorevole alla scuola italiana, all'uso cioè degli emetici e dei drastici nella cura delle febbri gastriche.

Le riflessioni esposte sui caratteri, sulla condizione patologica e sulla cura delle febbri gastriche o biliose conducono l'autore ad instituire confronti tra queste malattie ed altre acute febbri; confronti non prima da altri instituti. E innanzi tutto ei dichiara essere un fatto che in siffatte febbri non si presenta tanta corrispondenza tra i sintomi ed il fondo morboso, nè tanta tra il grado apparente della malattia ed i risultamenti troppo spesso funesti, quanta la si osserva nelle altre febbri continue ed acute. A recare esempio della quale cosa istituisce un confronto statistico tra la mortalità relativa degli ammalati per

febbre petecchiale, malattia certo di alcun conto, e quella, a cose pari, per febbre biliosa, e dimostra come questa superi la prima nel grado di pericolo a cui conduce gli ammalati. Le febbri gastriche, e per questo riguardo, e per il grado di forza, e per le proditorie apparenze onde s' informano, differiscono non solo dalla febbre petecchiale, ma anche dalle altre gravi febbri continue. Le epidemie di febbre petecchiale, di morbillo, di vajuolo e di scarlattina presentarono varietà di casi gravi, meno gravi e di poco momento; non così è delle febbri gastriche, gli infermi delle quali, come osservò principalmente l'autore in due epidemie, « presentarono quasi tutti » l'apparato ed i pericoli di gravissima malattia; e » se la gravezza ed il rischio non si manifestarono » in principio, ciò avvenne in progresso o verso la » fine; se la gravezza non apparì in alcun tempo, » tale pur troppo la svelarono poi gli infausti risul- » tamenti. » Della quale importantissima differenza l'autore è inclinato a credere se ne debba incolpare principalmente la tessitura e le funzioni del sistema gastro-epatico; poichè ciò che avviene della febbre gastrica considerata in confronto colle altre febbri continue ei vede accadere nella epatite paragonata colle altre infiammazioni. Il sistema epato-gastrico, e principalmente il fegato, se sia preso da acuta infiammazione passa con somma facilità alla gangrena. Il pericolo delle febbri biliose viene ancora in seguito più diffusamente mostrato col confronto delle particolarità morbose e necroscopiche di esse febbri con quelle presentate da altre malattie flogistiche, per il che l'autore viene a conchiudere: « sta la feb- » bre biliosa alle altre febbri dei nostri paesi, come » sta la febbre gialla d'America alle malattie pesti- » lenziali indigene di altri luoghi . . . la febbre acuta » gastrica o biliosa (astrazione fatta dalla violenza e » dalla rapidità dell' esito) ha tante cose comuni » colla febbre gialla d'America, che può considerar- » sene come un grado minore. »

Un' altra differenza tra le febbri biliose e le altre malattie febbrili sta nel decorrere che fanno le prime occulte e subdole, e nel non dare a divedere per lungo tratto del loro corso a qual tristo fine tendono a riuscire. E procedendo qui pure per via di confronti tra queste febbri ed altre malattie non del sistema gastro-epatico, il chiarissimo Tommasini dichiara queste ultime tali da manifestare alcuni segni, pei quali conoscere il grado a cui è pervenuta la malattia e la prossimità del pericolo, mentre così non avviene delle febbri gastriche.

Finalmente toccando di un' altra differenza colle altre febbri accenna, che qualunque sia stato nei primi stadj l' andamento delle febbri gastriche, grave o mite, almeno in apparenza tale da non inspirare timori, qualora comincino a manifestarsi *nervosi fenomeni* (tremori, sussulti, delirio), l' infermo può considerarsi come irreparabilmente perduto; mentre non ostante la presenza di tali sintomi si sono viste guarire le febbri nervose, le petecchiali, ecc.

L' illustre professore Tommasini dà fine alla sua Memoria tutta pratica, ponendo in avvertenza i medici sull'uso del salasso in siffatte malattie. Egli non dice che questo mezzo terapeutico sia poco tollerato e per questo non indicato, come pensano alcuni pratici: altro è che il salasso tuttora indicato per la flogosi di un viscere non ancor vinta sia mal tollerato e pericoloso per un impegno di porzioni centrali del sistema nervoso che rende vacillanti i movimenti del cuore; altro è che il salasso cessi d'essere indicato, perchè lo stimolo fu già corretto e la diatesi flogistica doma. Pensa che quella che i pratici hanno creduta poca tolleranza del salasso si riduca a ciò che in queste febbri la flebotomia arriva presto a non più essere utile, perchè assai presto e quando meno si sarebbe temuto, la scomposizione dei visceri affetti rende inutile questo mezzo al pari di tutti gli altri. Non dice che si debba trarre molto sangue, ma che lo si debba trarre a tempo e con sollecitudine.

I medici troveranno in questa Memoria del clinico di Parma utili insegnamenti e nuove vedute che gettano non poca luce sulla patologia e sulla terapia delle febbri biliose, quantunque già rischiarate da ripetute osservazioni dei molti che scrissero sulle medesime.

*Descrizione d'una specie d'*Elæagnus, *Memoria del professore cav. Gaetano Savi.* — Questa pianta vive nel giardino botanico di Pisa, ov'è in vaso, alta fra i sei e i sette piedi. L'autore non avendola trovata descritta in alcuna delle opere da lui consultate ne fa la descrizione nella presente Memoria, e così la definisce: Elæagnus spadicea *foliis ovato-lanceolatis subundulatis*, *subtus lepidoto-spadiceis*, *ramis spinescentibus*, *floribus axillaribus solitariis pedunculatis.*

Sulla Cornacchinia fragiformis, *Memoria del professore cav. Gaetano Savi.* — « La pianta che forma il soggetto della presente Memoria, dice l'autore, è di quelle che furon raccolte nella spedizione d'Egitto dal Raddi, e da me ricevute nel 1830... Presentommisi come specie di genere nuovo, il cui posto parmi sia tra le *Verbenacee* nella prima delle sezioni stabilite da Jussieu, ove son quelle che hanno i fiori disposti in pannocchie o corimbi insiem col *Clerodendron*, *Hosta*, *Vitex*, ecc. La chiamai *Cornacchinia* in memoria di Orazio Cornacchini, che sul principio del secolo decimosettimo occupava la cattedra da me attualmente occupata... Le descrizioni compendiose del genere *Cornacchinia*, e della specie cui, dalla figura del frutto, si assegna il nome di *fragiformis*, sono le seguenti:

» Cornacchinia (Syst. Sexuale, Dydinamia Gymnospermia-Famil. Naturales, Verbenaceæ).

» Calix *monosepalus*, *persistens*, *subirregulariter quinquefidus* - Corolla *hyppocrateriformis*, tubo *elongato gracili*, limbo *patente*, *subirregulariter quinquelobo* - Stamina *quatuor*, *longe exserta*, *quorum duo paullo breviora*: Antheræ *ovales* - Stylus *staminibus longior*, *filiformis*, *stigmate acuto bifido*. Ovarium *liberum* -

Fructus Capsula *subglobosa lignosa, sarcocarpo suberoso rimoso, in lobulos prominulos obtusos irregulares oblongos discriminato, sulcis duobus, versus apicem, normaliter intersectis notata; bilocularis (abortu unilocularis); bivalvis, valvis maturis ad medium usque bifidis?* Dehiscentia *septicida.* Trophospermum *lignosum, dissepimento duplici adnatum, utrinque concavum*- Semina *duo (altero abortiente) unum in quavis cavitate trophospermi, ejusque margini prope apicem suspensum.* Testa *membranacea.* Embryo *aperispermicus, orthotropus.*

» Cornacchinia fragiformis-Arbustum, *forsan arbor*- Rami *obscure angulati, juniores teretes pubescentes*- Folia *petiolata, terna, opposita, raro alterna, ovato-acutiuscula, subcordata, vel ovato-lanceolata, pubescentia*-Inflorescentia. *Pedunculi axillares, folio longiores, apice fasciculos florum sustinent, et corymbos efformant*-Flores *pedicellati, bracteis appressis lineari-lanceolatis acuminatis, albo-tomentosis circumdati*-Calyx *infundibuliformis, extus albo-tomentosus, intus glabriusculus*-Corollæ *color ex sicco non eruitur, probabiliter albus*-Fructus *ruber, fragiformis-Habitat secus ripam occidentalem Nili in Nubia, prope Abldeherim, ubi* Erq-Elmena *vocatur-Descriptio et icon ex siccis speciminibus a Raddio lectis.* »

Catalogo di piante egiziane raccolte dal naturalista Giuseppe Raddi. — Questo catalogo è opera del suddetto prof. Gaetano Savi, che lo munì di note illustrative, e v'aggiunse un'appendice circa una pianta brasiliana che il sig. De Candolle nel suo *Prodromo* descrisse come un'Acacia (*A. bimucronata*), e in vece gli esemplari dell'erbario Raddiano dimostrano essere una *Mimosa.* Infatti il frutto di una tal pianta in vece di essere un legume come lo suppose De Candolle, è un lomento (con articolazioni che naturalmente si distaccano all'epoca della maturità, persistendo le costole) simile a quello della *Mimosa pudica*, M. *Habbas* ed altre; anche il numero degli stami, che per lo più sono otto, serve a dimostrare che la proposta pianta è veramente una Mimosa.

Litotripsia operata dalle acque della fonte Regia o Lelia di Recoaro, del cav. Valeriano Luigi Brera.— I fatti riferiti in questa Memoria fanno concludere, che ove la base delle concrezioni calcolose orinarie sia costituita dall'acido urico solo, o associato eziandio all'ossido cistico, per lo più complicato ne' calcoli degli artritici e gottosi, l'acqua della fonte di Recoaro è un mezzo efficace per decomporle e per provocarne l'eliminazione unitamente alle orine, e ch'ella è inoltre efficace per debellare la crasi urica donde procedono e si generano nelle vie orinarie le concrezioni calcolose dell'indole sovraccennata, e per ristabilire l'armonia delle funzioni organiche. La dissoluzione dell'acido urico operata dall'acqua di Recoaro è dall'autore attribuita al carbonato acidulo di calce che questa contiene. Al qual proposito merita menzione il seguente paragrafo della *Litologia umana* del Brugnatelli (pag. 64). « La bevanda litotrittica che ho ritrovato per esperienza corrispondere meglio delle altre nelle persone affette da renella ossiurica, si è quella che io da lungo tempo ho raccomandato dietro osservazioni raccolte sulla di lei efficacia, maggiore, a dir vero, di quello che mi poteva aspettare: essa consiste in ossicarbonato (carbonato di calce) tenuto in soluzione in un eccesso di ossicarbonico (ac. carbonico). E non solamente essa conviene nelle affezioni renali procedenti da renella ossiurica, ma in quelle altresì i cui calcoletti sono composti di ossiurico in miscuglio di ossiurato d'ammoniaca. Sarei troppo lungo se citare volessi i molti casi ne' quali il mio sale acidulo ha pienamente soddisfatto, sale che in alcuni luoghi si scontra abbondantemente in acque minerali native, le quali hanno acquistato credito in tal prescrizione. »

Ci resta a dire dei due elogi premessi ad entrambi i volumi, l'uno del defunto socio P. Giuseppe Maria Racagni scritto dal segretario della Società, il signor Antonio Lombardi, l'altro del socio Ottaviano Targioni Tozzetti scritto dal socio prof. Bertoloni. Ebbe

il Racagni i natali in un piccol luogo della provincia di Voghera, detto la Torrazza, il dì 6 gennajo dell'anno 1741. Dopo aver compito il corso degli studj teologici a Pavia, entrò nell'ordine de' padri Barnabiti, indi passò a Bologna, dove sotto la direzione del Canterzani, dei Zanotti e di altri sommi uomini s'innoltrò nei più intimi penetrali della filosofia. Venuto a Milano, dettò logica e metafisica nelle scuole di sant'Alessandro e nel 1766 si dedicò all'insegnamento della fisica esperimentale e generale, nella quale occupazione continuò fin quasi al termine della sua mortale carriera, al quale giunse il dì 4 marzo del 1822.

Le estese sue cognizioni in ogni ramo di naturale filosofia agevolarongli la compilazione d'una teorica generale dei fluidi, la quale vide nel 1779 la luce congiunta ad uno scritto sulle projezioni. Lunghi studj intraprese di concerto col suo collega il padre Ermenegildo Pini sull'arduo problema dell'Ariete idraulico, intorno al quale composero una lunga Memoria che comparve nel volume X delle Memorie della Società italiana. Segue il sig. segretario Lombardi l'enumerazione e l'analisi di altri lavori del Racagni, cioè uno scritto anonimo *sui trasporti* ossia sul calcolo delle forze nel moto delle macchine, una dissertazione sulle *livellazioni barometriche*, ed altre due sui *parafulmini* inserite nella raccolta delle Memorie suddette, e finalmente uno scritto intorno ai *Prodotti di fattori che sono funzioni simili di una stessa quantità che varia per una differenza costante*, la quale comparve nel volume primo degli Atti dell'I. R. Istituto di Milano. Pare però che il nostro biografo non abbia avuto sott'occhio l'opera postuma del medesimo Autore che fu stampata in Milano nel 1824 col titolo *Fisica in riguardo alle nuove scoperte per la spiegazione de' fenomeni ordinarj del mondo corporeo*. E del resto assai pregevole quest'elogio per giustezza di principj, per brevità e per una felice esposizione delle virtù morali e dell'aureo carattere dell'illustre defunto.

Lodevole del pari per concisione di stile e per esattezza ci è sembrato l'elogio del Targioni, scritto dal prof. Bertoloni. Il Targioni nacque in Firenze nel 1755, ed ivi morì nel 1829. Fu professore di botanica, succedendo in questa carica al proprio padre Giovanni (autore de' *Viaggi per la Toscana*), e lasciando dopo di sè a coprirla il proprio figlio Antonio. Fu inoltre medico fiscale, e decano del collegio medico fiorentino. Sue opere sono le *Istituzioni botaniche* (tre edizioni, la prima del 1794), la *materia medica* (due edizioni), il *dizionario botanico italiano* (due edizioni). « A queste opere, soggiunge il biografo, il Targioni aggiunse molte Memorie concernenti la Botanica e la Mineralogia inserite ne' Giornali scientifici, e negli atti d'Accademie, e segnatamente in quelli della Società italiana delle Scienze ». La Biblioteca italiana ha già reso omaggio ai distinti talenti di questo valente naturalista coll' articolo necrologico inserito nel fascicolo di giugno dell' anno 1829 t. 54.° p. 441, e posteriormente ha annunciato, fascicolo di dicembre 1838 t. 92.° p.° 270, l'acquisto che della preziosa raccolta da lui lasciata ha fatto S. A. I. il Granduca di Toscana.

Saggio storico-medico sulle pestilenze di Perugia e sul governo sanitario di esse dal secolo XIV fino ai giorni nostri, del dottore Cesare MASSARI, *membro della Deputazione sanitaria comunale di Perugia, medico fiscale e delle carceri, ecc., socio di più Accademie italiane. — Perugia*, 1838, *tipografia* Baduel, *da Vincenzo Bartelli, in* 8.°, *di pagine* 238; *con due rami. Prezzo* 7 *paoli, ital. lir.* 3. 80.

È questo un prezioso frammento municipale per servire alla storia universale della peste e di altre malattie acute contagiose, ed a quella importantissima parte della polizia medica che le risguarda. Da gran tempo non ci capitò fra le mani un nuovo libro che ci abbia ispirato tanto interesse quanto il presente, sia per la precisione e l'eleganza dello stile, sia per la vastità e la scelta dell'erudizione, sia per la rettitudine del giudizio costantemente scevro da qualsivoglia spirito di sistema, sia infine per la nobiltà de' sentimenti e per il caldo e ben inteso amor di patria che vi traspira. Viene poi desso sommamente a proposito nella presente epoca, in cui, se devesi prestar fede ai fogli pubblici, i governi d'Europa pensano di convocare un congresso medico onde sottomettere ad un nuovo esame la dottrina della peste, a fine di sapere se convenga o no di riformare le leggi sanitarie finora seguite contro questo terribile flagello.

L'illustre autore incomincia dalla metà del secolo XIV la storia delle pestilenze di Perugia, perciocchè non prima di questo tempo si hanno memorie o scrittori che ne abbiano dato precise ed interessanti notizie, e la divide i sei secoli, che da quell'epoca fino al giorno d'oggi trascorsero, in altrettanti capi. Ogni capo contiene un *Cenno* storico sul secolo (specialmente in ciò che riguarda la sanità pubblica) e sulla medicina politica; la *Narrazione* delle pestilenze avvenute e delle provvidenze sanitarie adoperate; quindi alcune più generali ed utili *Riflessioni* fatte sulle cose narrate; un'*Appendice* con documenti, una *Tavola* generale delle pestilenze narrate, ed un *Indice* terminano il volume, cui è annesso un *Voto sanitario sul campo santo in Perugia.*

Sotto ai nomi volgari di *pestilenza, peste, epidemia, contagio, contagione, morìa*, comprende egli indistintamente tutti quei mali che furono straordinarj, attaccaticci, e di molta gente distruggitori fierissimi; e non considera le differenze essenziali fra peste, contagio, epidemia, infezione, ecc., finchè nol porti chiarezza storica, o nol voglia utilità di medica scienza.

Essendosi il sig. Massari trovato fin dall'anno 1810 a far parte di ogni *ufficio sanitario* di Perugia ebbe occasioni di conoscere a fondo l'oggetto che intraprese a trattare. Fu inoltre assistito dal valentissimo archeologo, concittadino ed amico suo, il cavaliere Giovanni Battista Vermiglioli, autore della Biografia perugina.

Capo I. Precede alla considerazione del secolo XIV un cenno delle miserie che afflissero l'Italia durante i tre secoli precedenti a cagione dei feroci parteggiamenti delle repubbliche, delle guerre, delle investiture, delle ostinate nimicizie delle città Lombarde, delle interne agitazioni dei cittadini combattenti e combattuti fra il Sacerdozio e l'Impero. Osservasi non essere stato più ridente il principio del secolo XIV nel quale continuarono le stragi fra le italiane repubbliche, e le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, dei Bianchi e Neri, dei nobili e dei popolani, ecc. Si parla della ristretta coabitazione degli uomini ne' proprj tugurj, della sozzura domestica, della mancanza del selciato (prima dell'anno 1348), delle immondizie nel giorno e nella notte gettate sulle strade e nelle corti, della sepoltura nelle chiese, della niuna cura intorno alle qualità dei commestibili, della mancanza di polizia medica e di pubblica igiene; scienze che non ottennero niuno sviluppo per protezione dei grandi, che a quell'epoca proteggevano pure le lettere e le arti. « Venezia e Genova sole diedero fin dall'anno 1340 esempi di qualche marittimo provvedimento sulle pesti. »

La pestilenza dell'anno 1348 è la prima di cui si fa menzione dai perugini scrittori (1). Essa in cinque mesi fra città e contado tolse la vita a più di cento mila persone. La lacuna che si trova nel pubblico archivio dall'anno 1327

(1) Manoscritto nella Biblioteca Graziani in Torgiano. Vincenzo Tranquilli delle pestilenze d'Italia. Perugia, 1576. Pompeo Pellini, Storia di Perugia. Perugia, 1627.

fino all'anno 1374, obbligò il signor Massari ad attenersi all'autorità de' medici contemporanei, e massimamente a quella di Gentile da Foligno.

La seconda pestilenza apparve in Perugia nell'anno 1363, importata da Ambrogio da Siena dopo la conquista di Tuoro, castello dell'Aretino infetto da quel morbo. Gran numero di persone mancò e chiunque da essa infermava pochi giorni viveva.

Per lo spazio poi di dieci anni non si vide peste in Perugia, ma fu negli anni 1373 e 1374 che si ebbe molto a soffrirne, specialmente per essere il male accompagnato da carestia, prodotta dalle intemperie; giacchè nel mese di luglio caddero nevi copiose nelle vicine montagne.

Appena un nuovo decennio era trascorso incolume, che si manifestò la peste degli anni 1383 e 1384, meno micidiale, forse perchè il Magistrato di Perugia impedì, mediante lo sborso di mille cinquecento fiorini d'oro, che una compagnia di soldati inglesi e tedeschi, venuta dal regno di Napoli infetto, entrasse in città.

Si rinnovò il male nell'anno 1390 e si distinse nel prestare soccorso ai pestiferati il professore medico Angelo Domenichelli della Pergola, fatto per i meriti suoi cittadino di Perugia, e quindi archiatro di Bonifacio IX.

Massimamente infierì la peste a Perugia nell'anno 1399, probabilmente importata da Bologna. Fu nel mese di settembre di quell'anno che venne nella prima di quelle città la famosa *Compagnia de' Bianchi*, sulla quale gli storici hanno tanto scritto. Entrò la medesima (composta da quattromila Senesi, così uomini come di donne, tutti vestiti di lino bianco) per due porte della città, con ordine a tre a tre, con accese candele in mano, e scalzi, cantando salmi e spesse volte gridando *misericordia, pace*. Durante i tre giorni di sua dimora in Perugia, la compagnia fece fare pubblicamente in piazza più di cento sessanta paci e per i suoi preghi tutti i prigionieri si liberarono. La pestilenza cominciò a venir meno, ma nella primavera 1400 tornò ad esacerbarsi facendosi gravissima. Fu in quel tempo che morì pur anco di peste il famoso Pietro Paolo di Peruzzolo, capo di magistrato e commissario del duca di Milano (Maria Visconti), il quale dopo morte ottenne dal popolo perugino titolo di cavaliere e grandi onori di funerali, colle spese di cento sessanta fiorini d'oro a carico

del pubblico erario. « Frattanto a Roma parte per la frequenza del Giubileo, parte per la gente che menava dietro quel sacerdote de' Bianchi, un gran numero morì di pestilenza, e le vite de' cittadini non solo ma dei devoti stranieri mieteva. » (Muratori).

Capo II. Durante il secolo XV si ebbe nove volte la peste a Perugia e per ventiquattro anni non poco si sofferse per essa. Durava ora un quadriennio, ora un quinquennio, nè mai più d'un lustro concedeva tregua. Braccio Fortebracci da Montone, prode capitano di quell'età, pervenuto al colmo di sua militare grandezza per il dominio di Perugia, mosse guerra a Roma quando era vacante la sedia pontificale e ne fu proclamato *Signore* nel 26 giugno 1417, ma per poco, imperciocchè insorse nell'esercito suo una pestilenza tanto grave, che in brevissimo tempo chiunque cadeva infermo moriva, e pochi furono che non vi caddero. Subito dopo ciò, ed è forza credere da ciò, fu nell'anno 1418 che gran peste si sviluppò a Perugia.

Nel 1425 il popolo perugino s'intimorì con tutta ragione pei nuovi contagi sparsi in Italia. Fu allora che per la prima volta si pubblicò dai magistrati il divieto ad ognuno di ricevere ed albergare forestieri provenienti da luoghi sospetti di contagione, e se alcuno cadesse in questa colpa, avesse la pena di venticinque fiorini d'oro. Fu pure allora che a confortare il temente animo dei Perugini non poco si occupò Francesco da Siena, lettore di medicina in questo studio ed archiatro di Martino V, scrivendo *lo optimo consilio contro lo morbo pestilenziale.*

Nell'anno però 1429 si sviluppò davvero il contagio e più inferocì nel susseguente, in cui si stabilirono speciali luoghi ove star dovessero i macelli; si prescrivevano leggi sulla loro nettezza, sulla salubrità delle carni, e sul modo di loro macellazione. Poi ad un collegio speciale di persone probe ed accorte si affidò l'interessante oggetto delle carni, al quale collegio non poche attribuzioni, nè pochi poteri si conferirono.

Nella peste dell'anno 1437 molti medici, vilissimi che furono, se ne fuggirono, tranne Andrea di Romito da Fabbriano, al quale decretò laudi pubbliche il magistrato, *per avere indefessamente prestato l'opera sua agli appestati, e non essere dalla città fuggito, come altri fecero.*

Nell'anno 1448 morì dalla peste, fra molti cittadini rispettabili, il dottissimo medico mastro Luca de Simone, il di cui sepolcro tuttavia si vede a Perugia.

Tornò a rivivere il contagio in Perugia, dopo cinque anni di tregua, nel 1456. Dal 1460 fino al 1468 non si parlò che di esso in quella città. Nel 1464 si istituirono per la prima volta i becchini o beccamorti fissi. La pietà dei magistrati e la devozione dei Perugini pensarono pure a far pingere in tela od in tavola sacri quadri di molta grandezza, appositamente fatti per impetrare dal cielo perdono alle colpe, e dai contagi salvezza. Si dissero e si dicono gonfaloni, o bandiere, o vessilli, usati pure nelle ecclesiastiche funzioni da più pontefici.

Dall'anno 1465 al 1466 monsignore il governatore di Perugia diede i più saggi provvedimenti sanitarj contro la peste, che si possono leggere nel libro stesso, di cui nessuna biblioteca dovrebbe essere priva.

Malgrado questi provvedimenti la malattia infierì più che mai dall'anno 1475 al 1479. Vantaronsi contro di essa il regime dietetico e quantità di profilattici; si ebbe massima cura de' poveri, si ristaurarono le vie, si costrussero cisterne, si pensò ad un locale fuori della città ove racchiudere gli appestati, ecc.

Essendo insorti, dopo pochi anni di riposo, nuovi timori della peste, si raddoppiarono le misure sanitarie. Il male venne però a Perugia nell'anno 1486, durò per alcuni mesi e svanì. Invece di esso si ebbe una guerra civile fra i parteggianti delle famiglie Oddi e Baglioni, la più rabbiosa che si fosse mai suscitata fra pazze popolazioni. Coll'anno 1494 arrivò a Perugia, non si sa da dove, nè come, una nuova peste, e di più il così detto *mal francese*, non che una tremenda carestia.

Capo III. Non furono poco molesti a Perugia i primi anni del secolo XVI. Dall'anno 1522 fino al 1528 la peste vi si trattenne indomabile; cosa facile da spiegarsi, giacchè, al dire di Paolo Giovio, il pontefice Adriano VI, nativo di Utrecht in Olanda, stimando le sanitarie precauzioni di mare e di terra vani sogni di menti italiane, volle che cessassero dall'aver effetto. Di più si ebbe a Perugia maggior fiducia agli empirici e medicastri, che nelle persone dell'arte. Un tipografo francese (Roberto) fu nominato e pagato dalla Comune come medico degli appestati.

Ma nè medici, nè stampatori francesi valsero ad allontanare la peste da Perugia dall'anno 1523 fino al 1527; ove il numero de' morti arrivò a otto mila nella sola città. Egli è a quest'epoca che tre benemeriti medici, Puzio, Podiani e Bavera, pubblicarono con i tipi di Perugia i loro trattati sulla peste. Ottimo è riputato dal nostro autore quello rarissimo di Bavera (1). Il sommo lume della pittura perugina, Pietro, morì dalla peste nel 1524. Donna Sveva degli Oddi istituì nel 1525 e mantenne un ospedale per gli appestati.

Dall'anno 1528 al 1580, non sembra che Perugia soffrisse contagio alcuno. Era dessa, dopo la guerra detta del sale, nel 1540 tornata sotto l'ubbidienza del papa (Paolo III) « con che ebbero fine almeno le guerre civili; tranquille e pacifiche le famiglie dovettero farsi; nè più parteggiamenti accaniti; nè più soperchierie di patriziato; nè più furori di plebe. »

Nell'anno 1580 fu visitata Perugia dal così detto male del *castrone* o del *montone* (una febbre gagliarda con tosse) di cui non si vide mai più spaventevole peste. Con questo male e colla febbre petecchiale dell'anno 1591 ebbero fine le pestilenze perugine di questo secolo.

Capo IV. Felice fu il secolo XVII per Perugia, imperciocchè rimase incontaminata dalla peste, quantunque essa infierisse tre e più volte in Italia, vale a dire in Romagna (1614), in Lombardia ed in Toscana (1630), in Napoli ed in Roma (1656, 1691). Devesi quell'immunità ai magistrati, che già nell'anno 1606 fecero deputati, stabilirono guardie e provvidero in ogni miglior maniera, perchè contagio alcuno non penetrasse in città. Dagli Annali municipali del 1630 rilevasi come primamente venisse istituito un *Consiglio della sanità*, da più probi ed istrutti cittadini composto; e come fosse a lui concessa l'autorità di adoperare qualunque somma di danaro che il magistrato avrebbe imposto sulla città e sul contado. Oltre a ciò un cordone di vigilanza fu situato al confine degli stati Toscani perchè da quelli, già molto infetti, temevasi che la pestilenza venisse. E questo cordone durò più anni e fu di molto dispendio cagione; sicchè dal consiglio sanitario

(1) Tractato mirabile contro la pestilentia. In Perugia, tip. de Cartularijs 15 gennaro 1523.

si domandarono perfino scudi cinquemila all' oggetto soprannotato: se ne ottennero cinquecento, e il consiglio tutti li adoperò. Avvenne però cosa ricordevole in tal proposito. Gli ecclesiastici tanto regolari che secolari non volevano pagare la tassa stabilita per la salute di tutti, e durarono sei anni le ritrosie loro a soddisfarla. Mentre però essi *pro aris et focis* si ricusavano, Urbano VIII per *aes et libras* al soddisfacimento costrinseli. Moltissimo dovette Perugia, come tutte le altre città provinciali dello Stato pontificio, al papa Alessandro VII. Quando alcuni gli consigliavano di vietare alle sottoposte città di escludere chi veniva dal territorio di Roma, egli vi si rifiutò, riputando (è il cardinale Pallavicino che così scrive) più paterna maniera il curare le vite di tutti i sudditi, come di figliuoli. Sprezzò pure le suggestioni della falsa politica dei molti e del parziale interesse di pochi. Difatto si voleva nascondere il contagio per non rovinare gl' interessi della capitale. Alessandro però fu di parer diverso, stimando troppo disconvenire (è il prelodato cardinale che racconta) alla sincerità non pure di buon papa, ma di buon principe l' ingannare i confinanti in materia sì grave. Ad una tale ragione di onestà, prosiegue lo storico, unirsi quella della utilità, non potendo una persona, specialmente pubblica, ricevere il maggior danno che perdere appresso altrui la *fede*, la quale è l' unico istrumento degli umani trattati.

Capo V. In tutto il secolo XVIII Perugia non contò che una sola epidemia di febbre tifoidea nell'anno 1716, venuta in seguito alla carestia. Seppe la cittadinanza tener lontani i contagi stranieri, concorrendo di buona fede a mantenere in vigore i regolamenti sanitarj che salvarone l'Italia dalla triennale peste della Provenza (1720-1723), dal parimente triennale appestamento messinese (1743-1749), non che dalle pesti di Spalatro e Lampedusa in Sicilia (1784). » Fuvvi sì circa il finire di quest'epoca (il secolo XVIII) un certo tal altro brutto contagioso malanno: ma quale esso fosse che, sormontando le Alpi, in Italia venisse e tra noi, non vogliamo rinominare; perocchè non è storia di medicina o da medico. Che se la breve durata di quello, alla sua prepotente influenza ed alla sua inusitata ferocia non avesse dato qualche ristoro, gli ultimi anni del secolo XVIII avrebbero fatto rimemorare certe pestilenze

fierissime di simil genere le quali, prima del mille, bruttarono, manomisero e devastarono le più belle contrade d'Italia. Ma al secolo XIX l'animo si rivolga. »

Capo VI. Sul terminare dell'anno 1803 la febbre gialla sviluppatasi a Livorno, allarmò, al pari delle altre città confinanti colla Toscana, Perugia. Roma le prescrisse severe discipline sanitarie, che esattamente eseguì. Ad eccezione di una minacciata fame nel 1812 e di una epidemia carcerale nel 1813, godette prosperità fino agli anni 1816 e 1817, in cui l'afflissero la carestia e le febbri tifoidee, riguardo alla cura delle quali si conobbe, ma non presto e non da tutti, *che il meglio fare è il men fare.*

Dopo diciotto anni:

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

« Così, come di Gerione diceva Dante, potevasi ben dire del *cholera morbus*... Dubitare ancora della sua provenienza, della sua contagiosità, del suo cammino fatto in Europa; in Italia, fra noi, è un chiudere al sole le luci, alla verità l'intelletto. »

Dopo che Genova, Livorno, Venezia e Napoli con molte loro città vicine ne furono infette, all'impensata di ognuno, sulla metà d'agosto del 1836 Ancona lo ebbe, e questa fu l'epoca nella quale i pontificj dominj dal cholera dell'Asia vennero contaminati. « Davvero che si accrebbero le paure in Roma, ed in Perugia non piccole si suscitarono per i commerciali rapporti e per la prossimità nostra con quella marchegiana città. Fu tostamente separata dalla perugina l'anconetana provincia, tutte le comunicazioni impedite, il sistema bollettario riordinato, i mercati soppressi, e la universale nettezza del paese e dei cittadini dagli ufficiali della sanità municipale fu ricondotta. Ancona dopo due mesi di contagione, circa il 20 di ottobre, *netta fuori e dentro* si proclamò. Non più cholera in Ancona, venuto già il verno, fatti i conti, all'ordinario silenzio ed alla solita spensieratezza ritornavamo. Però incominciava l'estate del 1837. Tutti i fogli pubblici notificavano le numerose morti che per cholera accadevano in Napoli: pure sullo stretto cordone posto doppiamente a que' confini, e sulle tante cure che veramente prendeva il supremo potere governativo e sanitario dei nostri Stati,

intera si ebbe fidanza. Nè sono a ridirsi le numerose disposizioni che scritte si diramavano ovunque, le forti pene che si comminavano ai contravventori de' bandi sanitarj, gli ordini che fino a noi non interrotti giungevano; nei quali sempre il santissimo fine della universale salvezza appariva. Ma di tanti ordini che si emanarono, quanti adempiuti ne furono? Ben pochi. Nel luglio di quest' anno 1837 il cholera morbus entrò in Roma. Perugia città sacra a *Maria*, eretta sopra cinque alti colli, da purissimo salubre aere ricinta fu salva ..... ciò basti. »

Passa ora l'illustre autore ad esporre alcuni *canoni* di medicina politica e di pubblica igiene, di cui daremo un saggio:

« Se avvenga mai che le sanità marittime non arrivino ad arrestare un mal contagioso, esotico a noi, tutto ciò che in seguito verrà fatto dalle sanità continentali, sarà fatica qualche volta inutile affatto, spesse volte poco valevole ad arrestarne il cammino.

» Siano sempre conciliati tra loro i due grandi interessi nostri *commercio e salute pubblica:* che se per avventura l' uno debba sull' altro disgraziatamente prevalere; sia del primo la perdita non del secondo.

» ... se a minorazione almeno de' mali prender si debbono sanitarie misure sul cammin dei contagi, d' uopo è convenire che il renderle efficaci, quanto è possibile, dipende o deriva dalla *forza* del governo e delle leggi, dall' *intelligenza* nei moderatori delle cose sanitarie, dall' *onoratezza* di tutti gl' impiegati, dal primo all' ultimo di essi; finalmente dal *tesoro* disponibile che al bisogno si trovi.

» ... *principiis obsta, sero medicina paratur.* — Finchè una contagione è lontana, finchè è sul nascere, i provvedimenti e le cure dei magistrati possono prendersi con avvedutezza, con regola, con prudenza; ... ma ... se il governo politico-medico sulle contagioni saggiamente e interamente non venne ordinato e stabilito in principio, ahi! quali disordini, quali orrori, quante disgrazie, quante lacrime in un paese mal colto o all' impensata da fiera morbosità contagiosa.

Questi ed altri canoni sono preceduti dall' esame della quistione: *se la frequenza delle importazioni della peste in Europa risulti essere stata in diretta proporzione colla più grande attività commerciale?* a cui l'autore (e non potevasi altrimenti aspettare) risponde *affermativamente,* come aveva

fatto il sig. Ségur Dupeyron, segretario del Consiglio superiore di sanità in Parigi, quando nel 1835 gli fu proposta una simile quistione dal ministro del commercio.

E qui osserveremo che l'attività commerciale riguardo all'importazione de' contagi deve al giorno d'oggi tanto più temersi, in quanto che è fondata sulla *celerità delle comunicazioni* mediante battelli a vapore, strade ferrate ecc., mezzi di trasporto i quali non concedono all'atmosfera il tempo necessario ond' essa possa disinfettare bastantemente le merci ed i viaggiatori.

In conseguenza di tutto ciò è d'aspettarsi, *che se avrà luogo una riforma delle leggi sanitarie contra la peste, essa per lo meno non ne diminuirà il vigore.* Un congresso composto da uomini dotti e sperimentali (fra quali desideriamo vedere chiamato a sedere l'egregio e benemerito Massari) non si lascerà sedurre da alcuni viaggiatori francesi, i quali colla leggerezza propria della loro nazione, e qualche volta con mala fede, giudicano superficialmente delle cose, e non di rado colla mira di farsi una riputazione prendono a sostenere dei paradossi.

Siamo lontani dall'annoverare fra essi il dottore Bulard de Méru; che d'altronde è fervido difensore della contagiosità della peste. Ma la sua dottrina intorno questa malattia (almeno quale venne esposta dal dottore Vetter nella Gazzetta medica pubblicata da una riunione di medici Prussiani) (1), ci sembra abbondare d'ipotesi. E quand' anche non ne contenesse, i *fatti* raccolti mediante un soggiorno di cinque mesi in Egitto e di qualche anno a Costantinopoli non possono servir di base ad un codice sanitario; imperciocchè, al pari del vajuolo, del morbillo, della scarlattina, del tifo, la peste ha un carattere ben diverso nelle varie epidemie, di modo che le conclusioni dedotte da una di esse non si addicono sempre egualmente bene alle altre. Le attuali leggi di quarantena sono il frutto dell'osservazione de' secoli; esse hanno finora pienamente corrisposto al loro scopo, ed i commercianti vi si sono accomodati per lunga abitudine. Faccia Iddio che non abbiano ad essere altrimente modificate, se non che per renderne ancora più scrupolosa l'esecuzione, oggetto sul quale vi sarebbe molto a dire relativamente a certi porti di mare.

(1) Ann. VI, 1837, n.° 35, 41.

Contare già al presente sulle misure sanitarie dei Turchi, sarebbe una di quelle illusioni, a cui si abbandonano facilmente coloro, che non hanno un' idea dei paesi poco o nulla civilizzati. Speriamo che dopo un secolo sarà altrimenti, ma per ora è di assoluta necessità il non fidarvisi.

Innanzi deporre la penna aggiungiamo al *Voto sanitario* dell' egregio dottore Massari, *sul campo santo di Perugia*, il nostro, che venga colà disposto un locale in cui deporre, sotto buona custodia, i corpi creduti morti, onde se si trovasse mai fra loro un asfitico, possa essere immantinente soccorso; e preghiamo questo valente autore a volerci regalare al più presto possibile la promessa *topografia medica di Perugia*.

Memorie di fisica sperimentale scritte dal prof. Stefano MARIANINI *dopo il* 1836. *Anno I.°*, 1837. — *Modena*, 1838, *R. tipografia Camerale*, *fasc.* 2.°, *di pag.* 68, *in* 8.°, *ital. cent.* 90 (*Vedi Bibl. Ital.*, *tom.* 91.°, *pag.* 209).

Ci torna sommamente grato l' annunciare il proseguimento delle Memorie del nostro fisico italiano, e il dichiarare che quelle contenute nel presente fascicolo assai da vicino riguardano ad una delle più gravi questioni che si agitino oggidì tra gli elettricisti; vogliam dire di quella intorno all' origine dell' elettricità negli apparati voltiani. Egli è ormai a comune notizia che il Volta accuratamente studiando i fenomeni dal caso presentati al Galvani giunse a quella memorabile scoperta dalla quale tanta luce e tanto progresso trassero tutte le naturali discipline, e per la quale fummo avvisati disporsi in opposto elettrico stato due sostanze conduttrici dissimili o per fisiche o per chimiche proprietà ogniqualvolta vengano a toccarsi in qualche parte della loro superficie. E questa opposizione di stato elettrico, per nulla riconoscibile prima del contatto, è più sensibile, ma sempre assai tenue, se metalliche sono le sostanze approssimate. Per enunciare ed ispiegar questo fatto, che agevolmente si riproduce ponendo alternativamente e per più volte due dischi isolati l' uno di zinco e l' altro di rame dapprima a combaciamento reciproco,

poscia in comunicazione coi piatti del condensatore, imaginò il Volta svilupparsi nel momento e nel luogo del contatto una forza la quale spinga in una delle sostanze porzione dell'elettrico proprio dell'altra, in modo che le parti discoste dal contatto, e perciò sottratte all'azione della forza stessa, si mostrino cariche di opposta elettricità per rispetto ai rimanenti corpi che in istato naturale rimasero. La qual *forza elettromotrice*, sebbene in sè stessa sconosciuta, non è però così misteriosa che il fisico, per concepire il modo con cui agisce, debba molto scostarsi da quell'insieme di vedute a cui lo fanno abituato gli altri fenomeni molecolari. Imperocchè dal momento che l'elettrico, qualunque ne sia la natura, ha una dipendenza col modo di essere e di operare della materia che ci si presenta come reciproca tendenza, non ci sarà forse lecito il supporre che, variando il vigore di questa tendenza ne' differenti corpi, abbia ad accadere uno squilibrio in due di essi quando vengano in qualche parte a toccarsi, ancorchè dapprima separatamente considerati ciascuno si trovasse rispetto al proprio elettrico in quello stato di equilibrio che diciam *naturale?* Anzi questa alterazione d'equilibrio elettrico ci pare dover essere una necessaria conseguenza delle azioni che l'elettrico e la materia di uno dei corpi esercitano sulla materia e sull'elettrico dell'altro; ammesso che l'intensità di tali azioni varii a norma della natura de' corpi. E senza ricorrere all'ingegnosa ipotesi con cui l'Ampère cercava di rendersi ragione dell'origine dell'elettricità tanto in occasione del contatto, quanto per le chimiche azioni (1); non abbiamo tra gli stessi effetti dell'attrazione molecolare alcuni fenomeni che assomigliare si potrebbero a quello squilibrio elettrico che ha luogo in occasione del contatto? Ed a cagione d'esempio un sifone capillare di vetro, la di cui gamba più lunga s'immergesse alcun poco nell'acqua, e la convessità del quale avesse sul livello della medesima un'elevazione minore di quella a cui l'acqua stessa vi si manterrebbe per capillarità, non presenterebbe col suo efflusso, ricevuto nel vaso in cui l'acqua è contenuta, una grossolana imagine di quel continuo flusso di elettrico che ha luogo se i due metalli elettrizzatisi per reciproco contatto si pongano fra loro in comunicazione col mezzo di

(1) *Journal de physique, octobre* 1821.

un umido conduttore? E come la forza di capillarità è la causa della corrente acquea, così i Voltiani attribuiscono la corrente elettrica all' *elettromotricità*: la quale in tale significato altro non sarebbe che il risultato delle azioni ripulsive ed attrattive che l'elettrico di ciascun corpo esercita con sè e colla materia, e che godono intensità differenti ne' differenti corpi. A questa diversità di tendenza dell' elettrico pei corpi specialmente metallici venne anche nuovamente richiamata l' attenzione dei fisici da uno degli oppositori alla dottrina voltiana, il sig. Peltier (1); anzi pare che, mentre nega al contatto di due metalli una diretta influenza alla produzione dello squilibrio elettrico, vi faccia poi concorrere questa diversa attrazione fra i varj corpi e l' elettrico. Ammessa la forza elettromotrice s'applicò il Volta a riconoscere se dessa era o no egualmente intensa in tutte le coppie che con parecchie date sostanze si possono formare, misurando l' intensità della forza colla differenza delle tensioni opposte che le due sostanze componenti una coppia assumono nel contatto. Ed è noto dedursi dalle sue sperienze che i buoni conduttori costituiscono una serie progressiva nella quale uno qualunque di essi negativamente si elettrizza, cioè al dir de' Voltiani possiede una maggiore elettromotricità per rispetto a ciascuno di quelli che nella serie lo seguono e col quale venga posto a toccamento; e la differenza fra gli stati positivo e negativo de' due corpi è tanto maggiore quanto più questi si scostano nella serie medesima. Anzi se in essa si prendono tre consecutivi conduttori, la forza elettromotrice fra il primo ed il terzo eguaglia la somma delle analoghe forze fra il primo ed il secondo, e fra il secondo e il terzo. Ne' conduttori umidi una tal serie non ha luogo, e sebbene essi si elettrizzino se fra di loro o coi metalli pongansi a contatto, pure questi stati elettrici sono assai piccoli in confronto di quelli che hanno luogo ne' buoni conduttori.

Tale era la dottrina voltiana, la quale quantunque in generale ricevuta, pure incontrava sin dal suo nascere parecchi oppositori. Il fatto che lo elettrizzarsi de' metalli per via del contatto è quasi sempre accompagnato da chimiche alterazioni ne' metalli stessi, e la necessità di un

(1) *Comptes rendus de l'Acad. des sciences, tom.* 7.°, *pag.* 965.

conduttore umido, che mentre si presta come conduttore senz'essere elettromotore offre anche maggiore facilità alla chimica alterazione de' solidi, fecero dubitare che l'elettricità in tali occasioni anzi che pel contatto de' metalli si sviluppasse piuttosto da queste chimiche alterazioni. Questo dubbio mosse pel primo il Fabbroni nel 1792; ed è pure a confessarsi che il Volta ne' primi suoi tentativi sulle ranocchie inclinava a supporre la forza elettromotrice là dove i metalli toccano il conduttore umido che ad essi serve di comunicazione (1): dalla quale opinione si tolse allorquando pervenne ad elettrizzare i metalli per semplice toccamento ed in circostanze affatto indipendenti da umido veruno. Però la dottrina che l'elettricità venisse sviluppata dalle azioni chimiche che sui metalli a contatto esercitano i fluidi ne' quali sono immersi, e non dalla reciproca azione de' metalli stessi, ebbe seguaci e dentro e fuori d'Italia: tra i quali più si distinsero il Ritter (2), il Panat (3) e il Dal Negro (4): ma grave disparità vi fu tra i medesimi circa il modo con cui quelle azioni valessero a determinare il verso e la grandezza della corrente in una coppia voltiana. Se non che i fatti che in seguito molti e valenti fisici, e specialmente Wollaston, Davy, Becquerel, Nobili, Faraday e Larive scopersero circa le chimiche azioni che ordinariamente accompagnano lo sviluppo dell'elettricità voltiana, e circa gli squilibrj elettrici prodotti dalle sole chimiche azioni, furono così numerosi e svariati che poterono condurre ad una teoria meglio combinata e conseguente. E quella che da dieci anni in poi sì ingegnosamente ed instancabilmente difende il Larive (5) è oggidì la più universalmente ricevuta dagli elettro-chimici: ed ecco a che si riduce. Ogni qual volta un liquido chimicamente agisca sovra un metallo in esso immerso ha luogo uno sbilancio elettrico; e propriamente il metallo si elettrizza negativamente, e positivamente il liquido, e la differenza di questi opposti stati è tanto maggiore quanto più intensa

(1) Volta: opere, tom. 2, parte 2.ª, pag. 45.

(2) *Beiträgen zur nähern Kenntniss des Galvanismus. Band I; e Electric. System. der Korper.*

(3) *Grundriss. der theoret. Phys.* 2.ᵉ *theil.*

(4) Dell'Elettricismo idrometallico. Padova, 1802.

(5) *Ann. chim. et phys., tom.* 37.°, 39.°, *etc.*

è la chimica azione. Un tale sbilancio però distruggesi in parte pel successivo passaggio dell'elettricità dal liquido al conduttore solido. Ma se nel liquido stanno immersi due metalli co' quali esso agisca diversamente e se questi si toccano, allora il metallo più intaccato si disporrà in uno stato negativo più intenso di quello dell'altro metallo, e però l'elettricità moverà da questo a quello: ma nello stesso tempo il liquido circostante al primo avrà una tensione positiva maggiore di quella che possiede il liquido circostante al secondo. Ne accadrà pertanto che queste due elettricità positive si trasmetteranno in parte immediatamente ai metalli corrispondenti e ne neutralizzeranno una porzione dell'opposto stato; ed in parte la prima come più intensa si moverà entro il liquido verso della seconda, e di là entrando nel metallo meno attaccato compirà il suo circolo neutralizzando affatto lo stato negativo e di questo e dell'altro che gli è a contatto. Ma, continuando la chimica azione, nuova elettricità è sbilanciata; e per tal modo la corrente dirigesi continuamente nel liquido dal metallo più intaccato a quello che lo è meno: la forza elettromotrice è la chimica azione al cessar della quale cessa pur anche lo sbilancio elettrico e la corrente, e l'intensità di questa è tanto maggiore quanto più grande è la differenza fra le alterazioni che i due solidi ricevono dal liquido, e quanto minori sono le porzioni d'elettricità che immediatamente e nel primo modo neutralizzaronsi. In tale stato di cose è manifesto che la diversità de' corpi è necessaria solo perchè diversamente intensa sia l'azione che il liquido esercita sovra di essi: ed il loro contatto altro non è che il mezzo di porre in circolazione l'elettricità sbilanciata. Non v'ha dunque eccitamento d'elettricità quando manchi la chimica azione, e l'eccitata elettricità non è riconoscibile quando una tale azione si eserciti con egual vigoria sui due solidi, come verificasi nel caso della loro omogeneità: imperocchè mancando in quest'ultimo caso la corrente attraverso del conduttore umido, l'elettricità ricomporrassi in equilibrio trasmettendosi immediatamente dal liquido al corrispondente metallo, e nessun indizio ne avremo co' nostri mezzi elettroscopici che della sola corrente ci fanno avvisati.

Ora le due teorie qui esposte sono fra loro contraddittorie? Quale è la vera? Oppure di esse se non si escludono,

qual è quella che più compiutamente e in modo più semplice spiega i fenomeni da cui entrambe ebbero origine? La completa discussione di tali questioni esce dai limiti di quest' articolo e dell' oggetto che abbiamo di mira. Sommariamente però osserveremo che i sostenitori della teoria elettro-chimica trassero i loro precipui argomenti dai fatti seguenti: 1.° Ogni sviluppo d' elettricità nelle sperienze di contatto di due conduttori dissimili è sempre accompagnato da chimica alterazione in uno di questi od in entrambi. 2.° Manca l' anzidetto sviluppo se non ha luogo chimica azione; ancorchè i metalli toccantisi sieno eterogenei, per es., oro e platino. 3.° Quel metallo che nelle sperienze voltiane positivamente si elettrizza è desso che soffre una maggior chimica alterazione. 4.° Non è vero che di due dati metalli posti a contatto l' uno si elettrizzi sempre positivamente e negativamente l' altro; ma lo stato ch' essi assumono varia cambiando il liquido conduttore che ne stabilisce l' unione; e varia in modo che funziona come positivo quello dei due metalli il quale più vigorosamente è intaccato dal liquido. E se talvolta accade l' opposto (1), in allora gli elettro-chimici per renderne ragione ricorrono a quella porzione d' elettricità che sottraesi al circolo, immediatamente passando in ciascuno de' due metalli dal liquido che gli è circostante. Imperocchè se mai avvenga che l' elettrico più facilmente passi dal liquido nel metallo più attaccato che non nell' altro, in allora il liquido avrebbe in vicinanza al primo una tensione minore che non presso al secondo metallo; e però la corrente in esso dirigerebbesi dal metallo meno intaccato a quello che lo è di più. Questi argomenti ancorchè non escludano direttamente il contatto come causa elettromotrice si presentano però, quando vengano sviluppati ne' più minuti dettagli, sotto tale apparenza imponente che pochi sono ancora i fisici fedeli alla teoria voltiana. Tra questi distinguesi il Marianini; ed i fatti e le spiegazioni ch' egli contrappose a quegli argomenti difendono assai bene la teoria anzidetta dalle obbiezioni mossele all' incontro (2). Lasciamo infatti che

(1) *Ann. chim. et phys.*, *t.* 39.°, *p.* 303, *t.* 45.°, *p.* 131 *e segg.*

(2) Vedi le di lui quattro Memorie in proposito inserite nelle Mem. Soc. Ital., tom. 20.°, parte fisica, fasc. 2.°, pag. 347; tom. 21.°, parte fisica, pag. 205; gli *Ann. chim. et phys.*, *tom.* 45.°, *pag.* 28, 113; e gli Annali delle scienze del Regno L. V., tom. 6.°, pag. 13.

l'azione chimica è più sospettata che reale in parecchie delle sperienze intorno al contatto, come a cagion d'esempio nella fondamentale del Volta più sopra accennata e ripetuta in arie secchissime e non mescolate di ossigeno (1). Che anzi il rinvigorirsi dell'azione chimica al compiersi del circolo voltaico sembrerebbe piuttosto esser l'effetto della corrente elettrica già preesistente; e gli elettro-chimici lo accordano (2). Lasciamo pure che i fatti sui quali riposa il secondo de' noverati argomenti sono ancora pochi ed incerti, nè sempre, nè a tutti riescono (3) e che ai medesimi si ponno contrapporre in vece quegli altri nei quali l'azione chimica, ancorchè vigorosa, non influisce menomamente sulla grandezza della corrente che le accompagna. Ma per quel che aspetta alle ultime due obbiezioni, per le quali illusorie sarebbero le leggi voltiane intorno alla serie de' corpi elettromotori, od almeno non verificherebbonsi che usando come umidi conduttori quegli stessi coi quali quelle leggi furono determinate, risponderemo col Marianini, osservando che il risultato della forza elettromotrice sviluppatasi pel contatto può e deve essere modificato se nell'una o nell'altra delle sostanze a contatto avviene un cambiamento fisico o chimico ancorchè in parti lontane dal luogo di reciproco taccamento. E realmente un tal cambiamento, rendendo eterogenea la sostanza, determina in un altro punto di essa una nuova forza elettromotrice, la quale, se è opposta a quella determinata dal contatto delle date sostanze, deve certamente indebolirne, annullarne, o ben anche rovesciarne l'effetto. Adunque le azioni chimiche tra i solidi e i liquidi di una coppia voltiana modificano la relativa facoltà elettromotrice de' primitivi metalli; e tali modificazioni avvengono non per l'atto medesimo della chimica azione, ma per le conseguenze che da esse derivano, cioè per le alterazioni permanenti o temporarie delle superficie metalliche. A queste modificazioni ricorrendo, ed associandovi l'influenza della varia conducibilità de' liquidi impiegati, possono i Voltiani rendere facile e compiuta spiegazione di tutti i fenomeni che in apparenza si oppongono alla loro teoria. Ma dirassi forse

(1) Vedi le sperienze di Pfaff. Ann. chim., t. 41.°, p. 240.

(2) Annali delle scienze del Regno L. V., t. 4.°, p. 54, t. 6.°, pag. 31.

(3) Ann. chim., t. 45.°, pag. 124 e 133.

che tali modificazioni indirettamente prodotte dall' azione chimica sono un ripiego suggerito dalla sola brama di sostenere una dottrina per sè vacillante? Ed allora non è pure un ripiego la supposizione degli elettro-chimici che l' elettrico sviluppatosi per azione chimica si neutralizzi immediatamente in parte, e che una tal porzione sia nei varj casi variabile non solo in ragione dell'assoluta intensità del primo sviluppo ma anche a norma della varia qualità del liquido? Se non che il primo ripiego ci pare una spontanea conseguenza della stessa teoria voltiana; ed il secondo all' opposto presenta grave difficoltà a concepire come mai, durante l' azione di quella causa che fece passare dal metallo nel liquido l' elettricità positiva, abbia questa a retrocedere in parte. Eppure siffatta supposizione è il fondamento delle risposte che gli elettro-chimici diedero alle obbiezioni de' Voltiani, e della spiegazione di molti fenomeni dell' elettromotore composto, e fra gli altri dell' accrescimento delle tensioni ai poli isolati del medesimo in proporzione del numero delle coppie: alla quale spiegazione mosse il Marianini le più forti obbiezioni. Se a tutto ciò aggiungonsi quegli esperimenti, ben noti a' Voltiani, ne' quali il contatto de' metalli dissimili sembra direttamente influire sulla grandezza e direzione della corrente che ne risulta (1), e dei quali gli elettro-chimici non hanno ancor data soddisfacente ragione (2), ci par lecito il conchiudere che sebbene non si possa negare uno sviluppo d' elettricità durante il giuoco delle chimiche azioni, pure non si può nemmeno negare l' esistenza della forza elettromotrice determinata dal contatto di corpi dissimili: che anzi v' ha tutta ragione di crederla effettivamente esistente ed operativa.

Questo discorso intorno all'origine dell'elettricità nell'apparato elettromotore voltiano, che a taluno parrà forse troppo breve ed incompleto ed a tal altro abbastanza lungo e nojoso, eraci però necessario per apprezzare il merito

(1) Vedi un' esperienza di Zamboni negli Annali delle scienze del Regno L. V., t. 6.°, p. 24; e parecchie del Marianini. Ann. chim., t. 45.°, p. 143, e Mem. Soc. Ital., t. 21.°, p. 214.

(2) La risposta data dal Larive alla sperienza di Zamboni consiste in ciò che l' umido naturale di una carta applicata ad una lamina metallica, per es., di stagno dovrebbe su questa agire chimicamente più di quel che faccia l' acqua stessa.

delle due Memorie del Marianini annunciate in capo al presente articolo, imperocchè esso scemerebbe d'assai quando affatto vana ed insussistente fosse la teoria voltiana del contatto. Si occupa in fatti il Marianini nella prima di esse intorno alla *misura della facoltà elettromotrice relativa dei metalli che più di frequente si adoperano nello studio degli elettromotori*, argomento già studiato e dal Volta e dal Marianini stesso; e con queste nuove ricerche adempie ad una promessa che già da tempo avea fatta (1). Nella seconda poi espone le indagini relative all'altro principio su cui riposa oggidì la dottrina voltiana, relative cioè alla *suscettibilità de' metalli ad alterarsi nella loro facoltà elettromotrice per l'azione delle correnti voltaiche*, ed alle circostanze che possono rendere variabile ne' metalli medesimi una tale suscettibilità. Volendo presentare a' nostri lettori un rapido sunto soltanto delle conseguenze a cui l'autore arrivò, ommetteremo di far cenno della discussione giudiziosamente da lui istituita intorno ai varj processi fin qui seguiti per determinare la facoltà elettromotrice relativa od elettrotismo de' metalli, cioè per determinare la differenza fra le opposte elettriche tensioni, ch'essi assumono pel contatto; e ci accontenteremo d'indicare com'egli sia a tanto pervenuto ricercando quante coppie formate di due metalli, lo sbilancio elettrico de' quali fosse preso per unità, si richiedessero per distruggere l'effetto elettrometrico di una, due o più coppie fatte con altri due metalli e contrapposte alle prime. E realmente congegnò parecchie coppie elettromotrici di oro e platino stringendo in due morsette praticate alle estremità di un archetto d'ottone due lamine l'una d'oro e l'altra di platino lunghe centimetri due e mezzo e larghe centimetri uno; e queste coppie prendeva come mezzo di misura dello sbilancio elettrico fra due altri metalli qualsivogliano. Trattasi, per es., di aver quella dell'elettrotismo del rame rispetto allo zinco? Con due piastrette di questi metalli eguali alle precedenti e nell'indicato modo si formi una coppia elettromotrice; e dispostala in modo che lo zinco riesca in una tazza ed in altra successiva il rame, si faccia in quest'ultima pescare il platino di una delle coppie misuratrici, l'oro della quale in una terza tazza riesca. A quest'ultima altre coppie d'oro e platino si fanno succedere collo stesso ordine fino a che

(1) *Ann. chim. et phys.*, *tom.* 45.°, *pag.* 131.

lo zinco della prima tazza e l'oro dell'ultima abbiano eguali positive tensioni. Il liquido usato dal Marianini per stabilire comunicazione fra le successive coppie era acqua stillata, come quella che in piccolissimo grado modifica l'elettrotismo de' metalli; e le lamine dapprima accuratamente pulite non pescavano in essa che per tre millimetri al più. Facendo comunicare lo zinco della prima coppia col piatto inferiore di un condensatore sovrapposto all'elettrometro, e l'oro dell'ultima coll'altro piatto, si osserva che lo zinco trasmette all'elettrometro una piccola tensione positiva quando a quella prima coppia se ne contrappongano dodici di platino ed oro; gli trasmette in vece una tensione negativa se le coppie contrapposte sono tredici. Laonde la differenza fra le tensioni opposte dei metalli componenti la coppia zinco-rame è maggiore della differenza fra le tensioni opposte corrispondenti agli estremi di un elettromotore isolato di dodici coppie platino-oro, ed è minore di quella che compete ad un elettromotore di tredici coppie. Ammessa pertanto la proporzionalità fra quest'ultima differenza ed il corrispondente numero di coppie, può dirsi che l'elettrotismo del rame collo zinco è più che dodici e meno che tredici volte quello del platino coll'oro. Tali sperienze, ripetute le molte volte accoppiando allo zinco non solo il rame ma successivamente ognuno de' sei metalli platino, oro, argento, ferro, stagno e piombo, offrirono costanti risultamenti e diedero la misura della forza elettromotrice di queste sette combinazioni espresse in parti aliquote di quella tra platino ed oro. Colle quali misure e coll'uso della legge voltiana relativa alla serie de' corpi elettromotori solidi più sopra annunziata, si potè assegnare la grandezza dello sbilancio elettrico prodotto dal toccamento di due qualunque di quegli otto metalli; ed il perfetto accordo dei risultati così calcolati con quelli che il Marianini ottenne da sperienze appositamente istituite è una nuova conferma della verità della legge suddetta. Ammesso poi che il rame a contatto collo zinco s'investa di una tensione negativa di $\frac{1}{120}$ di grado dell'elettrometro a pagliette (1), e che un'eguale tensione positiva assuma lo

(1) Sedici di questi gradi equivalgono al decimo della tensione necessaria perchè l'elettrica scintilla scocchi nell'aria comune fra due palle metalliche del diametro di un pollice, discoste di una linea; una delle quali sia in comunicazione col suolo.

zinco in modo che di gradi 0,01667 sia la differenza di queste tensioni, formò il Marianini la seguente tavola, ogni numero della quale indica in parti di uno di que' gradi lo sbilancio elettrico che produce il contatto del metallo scritto verticalmente al di sopra del numero stesso con quello registrato nella linea orizzontale su cui il numero si trova: de' quali metalli il secondo si carica sempre d'elettricità positiva.

Platino							
0,00153	Oro						
0,00229	0,00076	Argento					
0,00382	0,00229	0,00153	Rame				
0,00795	0,00642	0,00566	0,00413	Ferro			
0,00887	0,00734	0,00657	0,00505	0,00092	Stagno		
0,01055	0,00902	0,00826	0,00673	0,00260	0,00168	Piombo	
0,01896	0,01743	0,01667	0,01514	0,01101	0,01009	0,00841	Zinco

Ma si è già detto che l'elettrotismo de' metalli soffre modificazioni durante il circolo della corrente ch'esso stesso produce, e cresce o scema secondochè i metalli funzionarono negli accoppiamenti o come positivi o come negativi. Così, per es., una lastra di zinco, ch'abbia servito a formare col rame una coppia elettromotrice, si elettrizza negativamente per rispetto ad altra lastra di zinco non ancora sottoposta a sperienze: è a dirsi perciò che il suo elettrotismo è cresciuto. Quello del rame in vece diminuisce pel suo accoppiamento collo zinco; e i due metalli così modificati si ravvicinano tra loro nella serie degli elettromotori. Ora nelle sue precedenti ricerche avea già riconosciuto il Marianini (1) che l'alterazione in meno è maggiore di quella in più: che tale alterazione, sebben si limiti alla

(1) Saggio di esperienze elettrometriche. Sez. 3.ª, art. 2.°, ed Ann. chim., tom. 45.°, pag. 33.

parte del metallo immersa nel conduttore liquido, mantiensi a lungo massime nell'oro e nell'argento, ed è prodotta quand'anche il metallo funzioni solo come conduttore, purchè una sua parte tocchi un liquido: che l'alterazione medesima a poco a poco scompare se il metallo rimane nel liquido dopo l'interruzione della corrente; che finalmente con correnti forti e continuate riduconsi i metalli ad essere inferiori allo zinco con una facilità non proporzionata alla loro vicinanza a quest'ultimo nella serie degli elettromotori. Sottoponendo a nuovo esame consimili risultamenti si fa l'autore a rintracciare nella seconda delle Memorie pubblicate nel presente fascicolo, non solo la grandezza delle modificazioni che i metalli studiati nella precedente Memoria subiscono nel loro elettrotismo quando immersi in parte in un liquido servono di conduttori alle correnti voltaiche, ma eziandio l'influenza che su tale grandezza esercitano alcune speciali circostanze indipendenti dalla principale causa modificatrice, cioè dall'intensità e durata della corrente. Queste circostanze, l'esame delle quali costituisce la prima parte dell'anzidetta Memoria, sono le seguenti:

1.° La ripetuta azione delle correnti voltiane. Una corrente la quale passi da un liquido in un metallo in esso immerso diminuisce l'elettrotismo del metallo medesimo: distrugge in vece la operata diminuzione anzi produce un aumento nel primitivo elettrotismo se dal metallo si dirige nel liquido. Or bene sottoponendosi un metallo più volte di seguito e per una sempre egual durata di tempo alla azione di una corrente così diretta che ne faccia scemare lo elettrotismo e ripristinando dall'una all'altra successiva volta questo stato col mezzo di una contraria corrente, sempre accade di riconoscere che la modificazione ad ogni volta prodotta nel metallo è a pari circostanze tanto maggiore quanto è più grande il numero delle operazioni già ripetute. Da ciò apprendiamo che volendosi una relativa misura delle modificazioni a pari circostanze sofferte dai varj metalli nel loro elettrotismo per l'azione delle correnti è mestieri che a queste essi non sieno mai stati altre volte sottoposti.

2.° La qualità e la conducibilità del liquido che bagna i metalli. È già noto che la sola immersione di un metallo in un liquido basta ad alterarne lo elettrotismo ancorchè non intervenga alcuna estrinseca elettrica corrente. La

quale alterazione talvolta è in meno, come per lo zinco, il piombo ed il rame immersi nell'acqua più o meno salata ed in alcuni acidi; e talvolta è in più come pel platino e per l'oro bagnati dagli acidi idroclorico e nitrico. Laonde l'influenza che direttamente hanno i liquidi di alterare l'elettrotismo de' metalli dovrà modificare quella che è propria della corrente voltaica e dar origine a risultamenti composti. E realmente lo scemamento di elettrotismo prodotto da una data corrente in un metallo ed in un certo tempo è tanto maggiore quanto più conducibile è il liquido impiegato; e qui intendiamo parlare della conducibilità specifica, di quella cioè dipendente dalla quantità e qualità delle sostanze disciolte entro il liquido e non dalla grossezza dello strato umido attraversabile dalla corrente. Ciò prova che le modificazioni di elettrotismo ne' metalli hanno origine, come già dicevamo, da quelle sostanze che per la scomposizione del liquido o si depositano o chimicamente si uniscono a' metalli stessi. Laonde nelle sperienze comparative dovranno questi pescar tutti in uno stesso umido conduttore.

3.° Lo stato di precedente ossidazione. A pari intensità della corrente, lo scemamento di elettrotismo da questa prodotto in un metallo è minore quand' esso sia ossidato. L'ossidazione opera in tale maniera, sia dessa il risultato della semplice esposizione all'aria oppur quello di una corrente voltaica. Però affinchè una piastra più ossidata s'alteri di meno di un' altra piastra meno ossidata è necessaria la perfetta uguaglianza delle già annoverate circostanze che influir possono sulla grandezza della finale modificazione.

4.° La grandezza della superficie metallica immersa nel liquido. Quanto maggiore è questa superficie, d'altrettanto minore è la modificazione che l'elettrotismo di un metallo riceve per l'azione di una data corrente. Però una piccola differenza di superficie assai debolmente influisce.

Riconosciute ed esaminate coll'uso del galvanometro le circostanze concorrenti a render variabile l'attitudine delle correnti voltiane di modificare l'elettrotismo de' metalli, espone il Marianini nella seconda parte della Memoria le sue ricerche dirette ad ottenere la misura della grandezza di tali modificazioni dipendente dalla intensità e durata della corrente medesima: argomento di molta importanza perchè sul valere di quelle alterazioni riposa buona parte

della teoria voltiana. Dopo parecchi tentativi si accorse che il galvanometro come non è adattato a misurare lo elettrotismo de' metalli, per non essere le sue deviazioni proporzionali alla tensione elettrometrica in cui si compongono i metalli stessi pel contatto, così non si presta ad apprezzare le modificazioni che nell'elettrotismo induce la varia forza delle correnti. Però le indicazioni di questo strumento ci avviserebbero il rame esser quello degli otto metalli esaminati nella precedente Memoria che sottoposto all'azione di una corrente in modo che ne scemi lo elettrotismo, indi accoppiato mediante il filo del galvanometro ad altra piastretta dello stesso metallo non mai tormentata da correnti, determina nello strumento la maggior deviazione positivamente elettrizzandosi. Ordinatamente poi gli succedono il ferro, l'argento, il piombo, lo zinco, lo stagno, l'oro ed il platino, quando però siano affatto uguali la intensità e la durata della corrente modificatrice, e le altre circostanze che ne rendono variabile l'influenza. Ma questa successione per le ragioni indicate non si accorda con quella desunta dalle esperienze elettrometriche condotte nella seguente maniera. Dall'estremità inferiore di una corta verga di ottone partivano orizzontalmente tre grossi fili parimente di ottone, ed egualmente tra loro inclinati, i quali ripiegandosi ad arco allo ingiù stringevano entro morse tre piastrette eguali e dello stesso metallo, p. e. di rame. Le tre lastrine mantenevansi sospese entro tre bicchieri di vetro facendo che l'orlo di ognuno di questi sorreggesse uno di que' tre fili. Due de' bicchieri contenevano acqua leggermente salata che bagnava buona parte della lastra entrovi sospesa; e ad essi riescivano i poli di un elettromotore di 60 coppie. Per tal modo due di quelle piastre sottoponevansi all'azione della corrente e vi si mantenevano per mezzo minuto, mentre la terza stavasene isolata. Ciò fatto, per riconoscere se, e di quanto fosse scemato l'elettrotismo della lastrina che pescava nel bicchiere del polo positivo dell'elettromotore, trasportavasi senza toccare le piastre, quella sorta di tripode sovra di tre altri bicchieri in due dei quali trovavasi acqua stillata, e precisamente in quelli in cui s'immergeva la anzidetta lastrina e la terza che nello antecedente esperimento era rimasa isolata entro il vuoto bicchiere. Con due strisce di ottone stabilivasi comunicazione fra quelle due masse di acqua e i due piatti di un condensatore isolato sull'elettrometro.

Così in modo agevole riconoscevasi che la piastretta già sottoposta alla corrente elettrizzavasi positivamente or che si trovava al contatto dell'altra sua gemella rimasa intatta; se non che la grandezza dello sbilancio elettrico era a pari circostanze diverso ne' diversi metalli. In realtà prendendo la media di parecchie esperienze si ebbero i seguenti numeri per rappresentare le misure relative delle diminuzioni avvenute nell'elettrotismo de' diversi metalli: oro 19 = platino 15 = ferro 10,5 = rame 9= stagno 6 = argento 5,5 = piombo 4,3 = zinco 3. Perciò nell'oro lo elettrotismo si scema assai più che nello zinco: ma siccome que' numeri non ci porgono la assoluta misura di tali alterazioni, così non ci è dato d'assegnare il preciso posto che i metalli sottoposti all'azione della corrente occupar dovrebbero nella serie de' corpi elettromotori.

Con egual processo si misura la suscettibilità de' metalli a crescere in elettrotismo, ossia a mettersi in un posto più elevato nella ora ricordata serie; imperocchè basta sottoporre alla prova del condensatore quella delle tre lastrine che nelle precedenti esperienze pescava entro il bicchiere del polo negativo dell'elettromotore, accoppiandola alla terza lastra rimasa intatta. Ma così sperimentando trovò il Marianini che, ad eccezione del platino e dell'oro, i metalli godono in debolissimo grado di una tale suscettibilità; chè anzi, mentre pei due nominati metalli è dessa rappresentata dal numero 11, quella dello zinco è da 1, dell'argento da 0,5, e per lo stagno e pel rame non è percettibile. Questi risultati però significano soltanto che la suscettibilità a crescere in elettrotismo è d'assai minore di quella ch' hanno i metalli a scemarne, e perciò per alcuni di questi sfugge alla limitata squisitezza de' mezzi elettrometrici. Ciò non pertanto essa ha luogo in tutti i metalli, come col soccorso del galvanometro è dato l'assicurarsi.

Fin qui si estendono le ricerche del Marianini intorno a questo argomento, poche essendo ancor quelle da lui istituite circa l'influenza della variabile intensità e durata della corrente, ossia circa i limiti delle prodotte modificazioni. Dall'insieme di esse possiamo raccogliere che tali modificazioni dipendono dalle alterazioni chimiche o puramente fisiche che i metalli soffrono alla loro superficie per l'azione del liquido in cui stanno immersi e durante il circolo della corrente. Ma son esse poi la conseguenza dell'attuale giuoco delle chimiche operazioni oppure quella

de' cangiamenti chimici già precedentemente avvenuti? Un sostenitore della teoria elettro-chimica ci spiegherebbe al certo le sperienze del Marianini dicendo che delle due piastrette immerse nell'acqua salata nel primo periodo dell' esperimento quella del bicchiere collocato al polo negativo dell' elettromotore si ossida e l'altro no. Per il che la seconda, quando s'accoppia alla terza rimasta intatta, e con essa s' immerge nell'acqua stillata dev' essere intaccata più fortemente dell' ultima, perchè cinta da un velo liquido dotato di maggior attitudine ad agire chimicamente. Nessuna meraviglia deve eccitarsi perciò se essa funzioni come positivamente elettrizzata, ossia se, nel linguaggio de' voltiani, il suo elettrotismo sia scemato. All' opposto la piastra che nel primo periodo fu esposta al polo negativo dell' elettromotore, e nel secondo viene accoppiata alla piastrina intatta e con essa immersa nell'acqua stillata, sebbene sia umettata dal liquido più attivo, pure, essendo più ossidata dell' altra piastra, sarà intaccata da quel velo umido molto meno di quello che l'ultima il sia dall' acqua stillata; epperò si comporterà come negativamente elettrizzata. Anzi da tale contrasto tra la precedente ossidazione e l'attuale azione de' liquidi deriverebbero gli elettro-chimici la piccolezza della suscettibilità ch' hanno i metalli a crescere in elettrotismo. Ma se così procedessero le cose e perchè mai il platino e l' oro, che fra tutti i metalli impiegati meno doveansi chimicamente alterare per l'azione dell' acqua salata, ci offrono in vece la maggiore suscettibilità non solo a scemare ma ben anche a crescere in elettrotismo? Dirassi forse che questo fatto sarebbe egualmente contrario a' concetti de' Voltiani? Risponderemmo non esser mente di questi ultimi che la grandezza delle prodotte modificazioni dipenda dalla quantità di azion chimica sviluppata, ma piuttosto dalla qualità de' di lei prodotti. Conveniamo però che, a motivo dell' importanza dell' argomento, le sperienze contenute in questa Memoria vorrebbero essere ripetute usando differenti liquidi sì nel primo che nel secondo periodo. E in realtà, essendo l' influenza del liquido nel modificare l' elettrotismo de' metalli pari in importanza alla durata ed alla energia della corrente, ci sembra affatto indispensabile che di essa pure si abbia una elettrometrica misura. Sarà forse questa una delle successive indagini del Marianini?

PARTE STRANIERA.

Mahmud Schebisteri's Rosenflor des Geheimnisses. Il Roseto dei Misterj, di Mahmud di Scebister, pubblicato in persiano ed in tedesco da HAMMER-PURGSTALL, *con due vedute, l'una rappresentante il monumento sepolcrale di Mahmud a Tabris, l'altra il villaggio di Scebister. — Pest e Lipsia,* 1838, *presso C. A.* Hartleben, *in* 4.°, *testo tedesco pagine VI,* 32; *testo persiano pag.* 56.

La storia dello spirito umano ci rappresenta il misticismo uscire dal seno delle religioni positive e generarsi eziandio in mezzo ai sistemi di filosofia. Nel primo caso è la religione stessa che prepara la strada allo stato mistico, perchè, stabilendo o presumendo di stabilire mediante la rivelazione vera o falsa una comunicazione reale tra la divinità e l'uomo, lo mette in cammino onde pervenire, avanzandosi sempre per la medesima via, a quello stato, in cui crede di congiungersi o d'identificarsi colla divinità sulla terra. Qui non si tratta adunque che di quantità di progresso nello *sviluppo* del medesimo ordine d'idee. Ma le idee religiose pervenute a questo stato di misticismo ponno assumere diverse condizioni. Talvolta l'indole della religione in cui nacquero può permettere che si sviluppino e conservinsi nel suo grembo senza patirne offesa. Ponno allora costituire bensì un ordine a parte, se vuolsi, anche superiore degli uomini che le professano, ma questo ordine nè è respinto dalla religione, nè è ostile ad essa. Ma tal altra volta il misticismo diventa un'esagerazione della religione positiva (1). Questa esagerazione può risolversi in

(1) Il misticismo, richiedendo per condizione della sua esistenza un'esaltazione di spirito oltre allo stato normale dell'umanità, sarà sempre anche nelle religioni un'eccezione, tollerata o no secondo l'indole della religione stessa in cui s'insinua, dei pochi uomini suscettivi di questo stato di spirito.

due stati diversi. Avvenne che il misticismo, quantunque avesse trapassato i confini della religione donde era nato, ne negasse il fatto, e facesse in vece le pretese di averne raggiunto il vero carattere. Allora il misticismo non è che una setta eterodossa della religione, donde originò. Ma il misticismo spingendosi oltre ai confini riconosciuti di una religione positiva ha fatto sempre prova d'indipendenza o di ribellione di spirito, anche quando non se ne avvide, dalla religione stessa. Esso può essersi arrestato al pensiero, sebbene erroneo, di volere ancora consistere sul campo religioso, come or ora fu osservato: ma può altresì nella sua indipendenza di spirito avere abbandonato al tutto il carattere di religione positiva ed averne assunto un altro, il quale, se non è quello della filosofia, ne ha almeno le pretese. Ora se il misticismo può sciogliersi dai vincoli di una religione positiva, esso non ha forse nella sua natura un ostacolo necessario che gl'impedisca di generarsi anche fuori del grembo di siffatte religioni; e la storia in effetto risolse questa congettura in certezza dimostrando che il misticismo nacque anche nel seno delle filosofie.

Di fatto quando l'umanità in qualche tempo e luogo ebbe perduta la forza del pensiero filosofico, quando non fu più capace di difendere la filosofia che professava dagli assalti dello soetticismo che voleva distruggerla, dalle invasioni di una filosofia straniera che minacciava di corromperla, allora se nella propria filosofia vi ebbe qualche appiglio, potè anche intervenire che il sentimento col suo entusiasmo si sostituisse alle dimostrazioni razionali delle dottrine di quella. Ora se il misticismo può nel suo cammino assumere il carattere d'indipendenza o ribellione dalla religione positiva, esso potrà associarsi anche ad un sistema non religioso, e se può diventare anche un'espressione di deficienza filosofica, potrà anche confondersi con sistemi stranieri alla filosofia. Ne potrà nascere adunque un sincretismo, in cui il misticismo di origine religiosa verrà ad infondersi in una filosofia corrotta, come il misticismo di origine filosofica andrà ad alterare i dogmi delle religioni positive. Da questo sincretismo che di fatto formossi, si videro procedere le assurdità del *panteismo*, le stravaganze del *quietismo*, e di qua eziandio alcuni uomini d'immaginazione sfrenata si spinsero sino al *nichilismo*, cioè sino a negare la realtà di ogni esistenza.

Il misticismo emerse in diverse parti della terra. Alle Indie penetrò molto addentro nelle opinioni di quegli abitanti e, senza distinzione, non meno nel bramanismo che nel buddismo; alla China la filosofia di Lao-tsen, e specialmente quella dei seguaci di Fo-hi che è la stessa cosa del buddismo sembrano fondarsi sopra idee di misticismo. Penetrò nell'Asia occidentale fra i gnostici ed i neoplatonici. Plotino, Porfirio, Giamblico colle loro intuizioni dell' *uno* provano di essersi gittati nel misticismo. In fine il maomettismo lo accolse o permise che nel suo grembo nascesse e si facesse grande. In questa religione esso si coordinò e si rappresentò nella scienza mistica dei Sufì.

Il barone De-Hammer in una nota alla prefazione dell'opera in quistione ricorda i lavori dei dotti di Europa per illustrare questa dottrina. Egli stesso vi può essere collocato fra i primi, oltre alla presente produzione, per la sua *Storia dell'arte oratoria persiana* (1), dove ha esibito un estratto assai lungo di un' opera del celebre poeta persiano Giami intorno a questa setta. Guglielmo Jones, il fondatore della Società di Calcutta, procurò pure un'illustrazione a questa scienza diffusa coi Sufì non soltanto in Persia, ma anche alle Indie. (2). Malcolm consacrò un lungo articolo nella sua Storia di Persia a questo argomento (3). Egli si giovò di un manoscritto di J. W. Graham, il quale fu poi pubblicato nelle *Transazioni* di Bombay (4). Ma egli come ministro plenipotenziario alla corte di Persia per il governo inglese delle Indie potè raccogliere anche sui luoghi stessi molte notizie preziose intorno a queste dottrine. In effetto egli ne attinse da un Agà Mohammed Aly, il quale per altro, e ciò non vuolsi ignorare per fare giusta stima delle sue relazioni, se era dotto nella scienza dei Sufì, ne era anche un acerrimo nemico. Elphinstone nella sua *Relazione del regno di Cabul* (5) rende del pari conto di questo sistema. Silvestro De-Sacy nell' edizione che fece nel 1820 del *Pend-nameh*, ossia *Il libro dei*

(1) *Geschichte der persischen Redekünst.*

(2) *Mystical poetry of the Persians. As. Res. III, pag.* 165.

(3) *History of Persia. London* 1815, *tom. II, cap. XXII. An account of the Sooffees, pag.* 382.

(4) *Transactions of the literary Society of Bombay, tom. I, pag.* 89. *Malcolm = History of Persia, tom. II, pag.* 386 in nota.

(5) *An account of the kingdom of Cabul. London*, 1815, *pag.* 207.

consigli di Attar, e specialmente nelle note e nei frammenti originali di molti poeti persiani congiunti alla traduzione di quest'opera, ha pure contribuito a sparger lume sopra questa materia. Alcuni articoli degli *Annali letterarj di Vienna e di Heidelberga* contengono parimente di siffatte notizie. Con questi recenti illustratori potrebbero pure ricordarsi alcuni più lontani, siccome tra i viaggiatori Bernier e Chardin, e tra i filosofi il Brukero, il quale nella sua *Storia critica della filosofia* dedicò una parte notabile del tomo III a questo sistema. Ma l'opera, dove la questione del sufismo è trattata in un modo assoluto, è quella di Tholuck (1). Fra i manoscritti che questo autore cita siccome fonti della sua esposizione avvi anche il *Roseto dei misterj*, e dalla relazione che ne fa il Sacy, debbesi argomentare che ne fosse uno dei principali.

Non sono concordi gli etimologi intorno alla derivazione del nome di Sufì. Era inevitabile che un qualche ellenista non si fosse avvisato di derivarlo dal greco σοφὸς, il quale potrebbe anche essere un segno rappresentante dell'influenza delle scienze greche che le conquiste di Alessandro ed il dominio de' suoi successori esercitarono in Oriente. Ma Tholuck pensa che allora gli Arabi avrebbero scritto سوفي *sufi*, e non come fanno صوفي *ssufì*, perchè la voce greca φιλοσόφος è da loro trascritta فيلسوف *filusuf*; il che ci prova che essi adoperano la lettera س e non la ص a scrivere la ς di σοφὸς, laddove usano la ص a scrivere la ς di *sufì* (2). Egli pensa in vece che proceda dalla

(1) Ssufismus, *sive* Theosophia Persarum pantheistica, *quam e Mss. Bibliothecæ Regiæ Berolinensis persicis, arabicis, turcicis eruit atque illustravit Frid. Aug. Deofidus Tholuck etc. Berolini*, 1821. Di quest'opera Silvestro De-Sacy rese conto con due giudiziosi articoli nel *Journal des Savans*, nel fasc. di dicembre 1821, pag. 717, nel fasc. di gennajo 1822, pag. 3. Dai quali, siccome anche dalla Storia di Malcolm, io ho estratto le notizie principali intorno al sufismo, le quali ho giudicato opportune da essere premesse al rendiconto dell'opera in questione.

(2) Qui si adopera la lettera *s* semplice a scrivere *sufì* perchè l'alfabeto italiano non ha il doppio *s* in principio di parola, e tranne l'avvertenza per la precisione di etimologia, è nel rimanente della quistione inutile questo rigore di suono.

voce araba صوف *suf*, *lana*, perchè i Sufì, e ciò in segno di povertà di cui fanno professione, vestono sempre di lana all'opposto degli altri uomini del secolo che si compiacciono delle vesti pompose di seta.

I Sufì (1) furono coesistenti con la religione maomettana, e per avventura il loro zelo entusiastico ne giovò non poco la diffusione. Ma nel seguito essi ne furono considerati come i nemici i più pericolosi. In effetto il loro disprezzo per le forme esterne della religione, la loro pretensione di avere una comunicazione speciale colla divinità sono elementi sovvertitori di quella credenza, alla quale del resto esternamente professavano rispetto e fede. Da ciò ne venne che i loro progressi fra i Maomettani furono riguardati siccome quelli dell'incredulità. I dogmi di questa setta si diffusero in più paesi, ma più largamente in Persia che altrove; ed in questa regione ancora la gran riputazione acquistata da uno dei loro capi aperse la via ai suoi discendenti a montarvi sul trono (2). Ma i monarchi della dinastia dei Sufì ebbero troppo senno per non comprendere l'appoggio che ne veniva al loro potere dalla continuazione di una religione stabilita ed intesa, e però non andò guari che respinsero le estasi ed i sogni dei loro più antenati.

Si consente a collocare i primi germi del sufismo nel primo secolo dell'egira (3). Ma questi germi non avrebbero ricevuto sviluppo e forma se non nel secolo secondo di quell'era, in cui osservasi una fermentazione generale fra i Maomettani, ed in cui sorgono per conseguenza molte sette religiose. A quest'epoca adunque sarebbe assegnata l'origine del sufismo ordinato, e di fatto generalmente si riconosce fondatore di questa setta Abu-Said Abu'l khair, il quale visse alla fine del secondo ed al principio del terzo secolo dell'egira. Non sono concordi i dotti intorno all'origine di questa dottrina. Alcuni stimarono che procedesse dalle Indie, altri dalla Grecia, e chi pensò che si fosse formata sulle dottrine dei Magi professate in Persia

(1) *Malcolm. History of Persia. Tom. II, pag.* 382.

(2) Ismail I.° montò sul trono di Persia l'anno dell'era volgare 1500, e la sua famiglia ne fu sbalzata da Nadir Sciah l'anno 1736.

(3) *Journal des Savans, décembre* 1821, *pag.* 724.

anche dopo la conquista dei Maomettani. Tholuck reputa che siasi generata nel seno stesso dell'islamismo. Ma De-Sacy osservando che il misticismo dei Sufì è un panteismo idealistico il quale non si accorda gran fatto col libro fondamentale della religione maomettana, dove scorgesi una tendenza alle idee materiali e sensibili, dichiara che non saprebbesi ben render conto della rapida diffusione del sufismo fra i Maomettani nello spazio di due secoli, se non avesse trovato in qualche luogo di già ricevute alcune idee le quali ne fossero consimili. Fa quindi congettura che le dottrine che sorsero in Persia forse a canto del magismo ristaurato dai Sassanidi, ed altre dottrine filosofiche, p. e., la filosofia *maya* o dell'illusione, importata dalle Indie, potessero preparare lo sviluppo al sufismo che sorse sotto ai Maomettani. Egli è cosa malagevole pronunziare sentenza in questa quistione. Vi ha consonanza tra il sufismo ed alcune dottrine esposte negli Upnecat e nel Bagawad-Gita degli Indiani, tra il sufismo ed il neoplatonismo, persino colle idee pitagoriche e forse anco colla scuola di Elea, col *Dio* di Senofane, coll'*Ente* di Parmenide. Ma vi ha anche l'identità dello spirito umano, la quale in luoghi ed in tempi diversi senza comunicazione positiva tra i popoli può generare i medesimi fenomeni mentali. Non si può per avventura dimostrare la comunicazione storica di queste dottrine fra i popoli ora mentovati: ma non s'ignora che vi furono in genere comunicazioni tra l'Indie e la Persia, tra la Persia ed i Greci, non s'ignora che le dottrine dei Magi durarono in Persia anche dopo la conquista maomettana. In questa varietà di fonti credute aver generato il sufismo, dove non si può pronunziare assolutamente l'esclusione di nessuno, parmi che una dichiarazione non apodittica ma dogmatica, che il sufismo sia un sincretismo mistico di tutti i sopraddetti elementi, possa involgere minor pericolo di errore.

I Sufì si annunziano siccome al tutto consacrati alla ricerca della verità e continuamente occupati nella adorazione dell'Onnipossente col quale desiderano di congiungersi con tutto l'ardore dell'amore divino.

La dottrina dei Sufì (1) insegna che vi sono quattro gradi, per i quali l'uomo deve passare prima di potere

(1) *Malcolm. History of Persia. Tom. II, pag.* 385.

arrivare al più alto, cioè a quello della beatitudine divina, nel quale, per usare del loro linguaggio, « il suo corporeo velo sarà rimosso, e la sua anima fatta libera si confonderà di nuovo colla gloriosa essenza, donde è stata separata ma non divisa. » Il primo di questi stati è quello dell' *umanità*, il quale suppone che il discepolo viva nell' ubbidienza della santa legge e nell' osservanza di tutti i riti, usanze e precetti della religione stabilita. Le quali cose sono riputate opportune a governare la vita ed a tenere in freno le genti volgari, le cui anime non ponno raggiungere l'altezza della contemplazione divina, e le quali sarebbero corrotte e traviate da quella vera libertà di coscienza, che tende ad illuminare ed a dilettare coloro che sono di una intelligenza superiore o di una divozione più fervorosa. Il secondo grado in cui il discepolo conseguisce potere o forza, è denominato la *strada* od il *sentiero;* e quegli che vi arriva, lascia quella condizione, nella quale, mentre che vi è, non è ammesso che ad ammirare ed a seguire un maestro, ed entra propriamente nel grembo del sufismo. Egli può ora abbandonare ogni osservanza delle forme e delle cerimonie religiose, perchè « egli cambia, per usare la loro frase, il culto pratico col culto spirituale. » Ma questo stato non può essere raggiunto senza gran pietà, virtù e fortezza. Imperciocchè la mente non può far di meno delle usanze e dei riti necessarj a tenerla in freno, finchè non abbia acquistato forza dall'abitudine della divozione mentale, fondata sulla cognizione della propria dignità e della natura divina dell' Onnipossente. Il terzo grado è quello della *cognizione*, ed il discepolo che vi perviene è riputato aver raggiunta una cognizione soprannaturale, od in altri termini essere ispirato. Si suppone che quando è entrato in questo stato, sia eguale agli angeli. Il quarto ed ultimo grado segna il suo arrivo alla *verità* ed implica la sua compiuta unione colla divinità.

È controverso se soltanto i contemplatori delle Indie pretendano di avere l'intuizione della divinità sotto a forme sensibili. De Sacy appoggiato al Dabistan crede che anche i Sufì presumano di avere la intuizione sensibile della divinità, la quale loro apparirebbe sotto a colori diversi secondo i diversi gradi a cui pervengono.

L'ultimo grado è chiamato con voce araba حَالٌ *haalun*, cioè *stato*, forse stato per eccellenza, e forse stato transitorio, perchè il Sufì non gode sempre di questa identificazione con Dio, ed in effetto questa voce di حَالٌ procede dal verbo حَالَ *haala* che significa *passare, trasmutarsi*. Sono pochissimi nella loro opinione quelli che sono pervenuti a tanta altezza; e per arrivarvi richiedonsi molte pratiche di mortificazione, di digiuni, di silenzio, di ritiro. Bisogna che l'uomo sia morto prima che il santo possa nascere. Alle Indie quei contemplativi hanno di tremende pratiche, ma i Sufì di Persia non sono caduti in siffatte esagerazioni. I dottori indiani raccomandano ancora di chiudere tutte le aperture del corpo, per le quali l'anima è messa in rapporto cogli oggetti esterni, di guardarsi fissamente ed immutabilmente la punta del naso, e di annientare, per quanto è possibile, tutte le proprie facoltà in modo da abbandonarsi ad un'apatia assoluta. In generale questi mistici presentano nel loro esteriore tutti i sintomi dell'alienazione mentale.

I Sufì hanno fede in molte favole, le quali si aggirano di solito sopra i personaggi della loro setta, che hanno sofferto il martirio. Essi per verità adoperano di mostrarsi aderenti ai dogmi di Maometto, ma l'intima natura delle loro dottrine ovvero la loro ribellione dal maomettismo ne fu scoperta, e n'ebbero a patire di violente persecuzioni.

Ravvolgono i loro dogmi in un linguaggio misterioso e per ciascuna gradazione della loro setta hanno segreti e misteri chiusi agli stranieri. Sogliono esprimere le loro dottrine sotto alle forme poetiche, anzi la poesia è una condizione essenziale del sufismo, perchè l'immaginazione la più esagerata è una condizione di vita per questo sistema. In effetto gli espositori di questa scienza sono i poeti, e riscontrasi eziandio che sono i migliori poeti di Persia. Il *Mesnevvi* di Gelaleddin denominato il *Mollà* di *Rum*, il quale insegna che tutta la natura abbonda di un amore divino che muove anche il più umile arbusto a cercare l'oggetto sublime de' suoi desiderj, le opere del celebrato

Giamì, che spirano in ogni linea il più ardente entusiasmo, e le mistiche odi di Hafiz ponno essere riguardate come i migliori scritti dei Sufì di Persia. Il De-Hammer pone in appendice all' opera in questione una notizia bibliografica di ben cinquanta opere spettanti al sufismo. Ma fra tutte queste il *Roseto dei misterj* emerge come il poema il più sistematico ed il più didascalico di questa dottrina.

Il *Gulsceni ras*, che così suona il suo titolo in persiano, è anche l' opera che forma il soggetto del presente articolo. Essa nella presente edizione si compone di una prefazione, della traduzione tedesca in versi rimati, di molte note filologiche e storiche, dell'indice bibliografico soprammentovato degli scrittori orientali intorno al sufismo, ogni cosa del barone De-Hammer, e del testo persiano.

D'Herbelot ebbe a pronunziare che ignoravasi l' autore di questo poema. Tholuck nell' opera più volte accennata crede che ne fosse un certo Aziz, ma il De-Sacy lo riprende di errore, e rettificando la traduzione in *qualche uomo virtuoso* che la voce *Aziz* significherebbe, congettura che il nome dell' autore sia quello di Ilahi o di Mahmud, le quali due voci leggonsi in effetto nell' ultimo emistichio del poema nel testo persiano. Mahmud è pure il nome dell' autore assegnatogli dal De-Hammer, e del villaggio di Scebister, distante otto parasanghe da Tabris, il che egli afferma citando il *Giannuma* ossia la geografia di Hagi Calfa dove leggerebbesi che Mahmud Scebisteri, autore del *Gulsceni ras* morì nell'anno 720 dell' egira (1320 dell' era volgare). Questo sceic, capo o maestro che voglia qui significare questo nome, scrisse la sua opera tre anni prima della sua morte, siccome risposta a quindici dimande che gli mandò a Tabris il gran sceic Said Huseini del Korasan. Più in là di queste scarse notizie circa alla vita di Mahmud non fu dato all' Hammer di raccogliere, come egli stesso ce ne avverte nella sua prefazione. Per questo difetto è maggiormente da lamentarsi che egli in un col disegno della veduta del villaggio di Scebister e del monumento sepolcrale dello stesso Mahmud, disegno che fregia la presente edizione, ed il quale egli ottenne dal signor Mac-Neill ministro inglese a Teheran, non abbia potuto conseguire un *fac simile* delle iscrizioni che scorgonsi sopra il monumento suddetto.

Il De-Hammer fu il primo a darci una traduzione compiuta di questo poema, perchè avanti a questa non

conoscevasi che una versione di circa quattrocento distici fatta da Tholuck; e ci diede questa traduzione corretta col confronto di quattro manoscritti. L'uno di questi è il bel codice in foglio della Biblioteca imperiale di Vienna, il quale oltre al testo contiene anche il diffuso commento di Scemseddin Mohammed ben Jahia ben Aly di Lahgian, poi due della sua raccolta privata, e l'ultimo è il bellissimo ma non sempre corretto della Biblioteca di Berlino. Il *Gulsceni ras*, ci avverte sempre il De-Hammer nella prefazione, già indicato per il poema didascalico più celebre della scienza dei Sufì, si distingue anche dagli altri come dal *Mesnevvi* di Gelaleddin, dai *Dialoghi degli uccelli* di Attar, dal *Giardino degli ornamenti* di Sinaij, perchè è esposto in forma scientifica. Esso è ancora oggidì, come lo era 500 anni sono, il fondamento della scienza dei Sufì. Quest' opera, quantunque sia un' esposizione di una dottrina di esclusione (*Alleinslehre*), fu però a preferenza di molti altri componimenti mistici ritenuta per ortodossa. Del quale favore essa va per avventura debitrice ed alla qualità della morale che contiene, ed alla prudenza dell'autore, il quale in ogni dove si riferì od ai versetti del Corano od ai passi della Tradizione, i quali però ponno sempre essere interpretati a piacere della dottrina degli illuminati ossia dei mistici.

Di quest' opera in un col Mesnevvi fu raccomandato lo studio da un certo Aini, professore (*chogia*) alla cancelleria ottomana di stato, nella seconda edizione che fece nel 1834 a Costantinopoli del Glossario rimato turco-arabo-persiano. A questo proposito molto sagacemente osserva l'Hammer ravvicinando quello che leggesi in fine del poema circa alla stima che vi si fa del Cristianesimo, ed il principio di tolleranza universale che in tutta l'opera vi traspira, principio proprio di ogni dottrina spirituale che si toglie fuori dalle religioni positive, osserva, si ripete, che pare volersi con ciò rinforzare la riforma degli ordini civili in quell' impero mediante la riforma della vita interiore dell' uomo, adoperando di far perdere all' Ottomano l'avversione al Cristianesimo, nel quale trovasi quella civiltà che vorrebbesi introdurre in quella nazione (1).

(1) Lo storico civile potrebbe per avventura dimandarsi, s'egli è fattibile che l'impero ottomano nato e cresciuto col Maomettismo e con ciò che ne dipende, possa ristaurarsi con altri principj. Chi

Le risposte alle quattordici dimande dello Sceic Huseini sviluppano tutta la scienza dei Sufì. Riferisco le parole stesse dell' Hammer che leggonsi nella prefazione, parole che rappresentano l' essenza di questo sistema. « Nulla esiste fuori che Dio, il quale solo è l' esistenza assoluta, dal quale come dall'unità procede la moltiplicità dei fenomeni, la quale moltiplicità però in fondo non è che l' *uno*, siccome un punto mosso rapidamente in giro forma all' occhio un circolo, mentre in realtà non sussiste alcun circolo, ma solamente un punto. » L'esistenza del mondo non sta che per l' immaginazione, simile al punto che si move in giro. « Piglia, muovi un punto di fuoco rapidamente in giro, allora tu vedrai per la rapidità del moto un circolo di fuoco. » Nulla esiste realmente fuorchè Dio, e l' esistenza della natura e delle creature è solamente una creazione od emanazione ed un annientamento o riassorbimento rinnovato in ogni istante. « Annientato è il mondo, e di nuovo si rinnova, come l' anima è infusa in un corpo e di nuovo è liberata. » La creazione della creatura è sempre rinnovata, quando anche la sua vita ammettesse il più lungo tempo.

Il mondo dei sensi non è che l' immagine del mondo spiritnale.

Qui il De-Hammer ci avverte che quello che non appartiene immediatamente alla risposta delle quattordici dimande, è esposto in sette regole, in dodici similitudini ed in otto indicazioni.

---

ha voluto penetrare nelle cause intime della caduta dell' imperio romano, ha creduto di scoprire esserne stata per avventura tra le altre una cagione non piccola anche la perdita dell' unità del principio di vita, ovvero l' insinuazione di un altro principio diverso da quello, col quale nacque e prosperò. Mi rimembra di aver letto nella Storia della filosofia di Ritter, che l' impero romano morì di Cristianesimo. Egli è vero che il Cristianesimo concorrendo a disfare il mondo romano vi ha sostituito il mondo umanitario, e ciò non fu piccolo guadagno:

La quale e il quale a voler dir lo vero
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Ma la potenza di Roma animata e cresciuta cogli dèi del Campidoglio sentì anche mancarsi la vita quando vi s' innestò un altro principio, sebbene fosse il migliore.

Allo sviluppo della dottrina del macrocosmo e del microcosmo, dottrina pur *necessaria* nel panteismo tanto materiale che spirituale, perchè l'uomo essendo una cosa sola o col mondo o con Dio, deve partecipare di tutte le condizioni dell'uno o dell'altro, tiene dietro il dogma della metempsicosi, la quale vien però rigettata e ad essa sostituita la legge naturale della metamorfosi. Di fatto in un sistema panteistico anche idealistico non ci può essere che metamorfosi, perchè la metempsicosi suppone il dualismo.

Ma il sistema dei Sufì è al tutto nimico al libero arbitrio, perchè non riconosce altra libertà nell'uomo che il suo arrendersi o confondersi nella volontà divina.

Le otto indicazioni dichiarano l'allegoria mistica, la quale fu sempre il fondamento della poesia mistica dell'Oriente. Non solamente le sette parti della bellezza, siccome l'*occhio*, la *bocca*, le *labbra*, la *guancia*, la *voglia* (1) e la *lanuggine*, ma anche le sette fonti del piacere e della adorazione, il *vino*, la *candela*, le *carezze*, il *luogo proscritto*, la *cintura dei Magi*, ed il *chiostro* ricevono del pari un significato simbolico.

Accennata l'essenza della dottrina parmi ora da citare a modo di saggio delle forme poetiche del *Gulsceni ras* qualcuna delle dimande dello Sceic Huseini.

La prima è la seguente: « Tutto penetrato ne' miei pensieri dimando che cosa sia la riflessione? »

Risponde Mahmud, che la riflessione è l'andare dal vano, dal niente alla verità, e sviluppa questa tesi.

La seconda è: « Qual è nel sentiero la condizione al pensiero, perchè quello che noi pensiamo, ora è peccato, ed ora è grazia? »

Qui il vocabolo *sentiero* credo che sia preso in significato proprio del linguaggio dei Sufì, e significhi il secondo grado della loro gerarchia. A rendere per noi più chiara questa dimanda mi parrebbe di trasmutarla nei seguenti termini: « Qual è nel sentiero, nella via del sufismo la condizione che debbe avere un pensiero per essere giusto, perchè ecc. »

Mahmud risponde, che i pellegrini (predicato che assumono i Sufì) non debbono pensare che alla grazia di Dio, e però è peccato il voler pensare sopra l'essenza della

(1) Macchia o segno in qualche parte del corpo.

divinità, e seguita accennando a quello che non è permesso all' uomo di conoscere. Nella seconda similitudine che fa seguito a questa risposta, espone anche alcune idee di panteismo idealistico.

« Lo specchio è il nulla, ed il mondo n' è il riflesso. » Poi accenna al macrocosmo ed al microcosmo.

« Il mondo non è che un uomo, e l' uomo è un mondo. »

Nella confusione di tutti gli esseri che è la condizione del panteismo idealistico, l' uomo è pur confuso col mondo, e se avverte sè stesso ed avverte il mondo, egli è perchè vi è nel mondo questa capacità. Il macrocosmo è il mondo, che è un' illusione generata da Dio, ed il microcosmo l' uomo che riassume in sè il mondo, con cui si confonde.

La terza è: « dammi notizia di me e dimmi chi io sono; nell' espressione *entra in te stesso* qual significato ci sta dentro? » Se fosse rappresentato l' Essere assoluto, sarebbe definito per la parola *io* e *mio*. Tale fu la risposta co' suoi sviluppi. Ne viene adunque che l' *io* dell' uomo debba perdersi nell' Essere infinito, in Dio.

La quarta dimanda è: « Chi sono i pellegrini che corrono per la via, e quale è l' uomo cui debbo nominare perfetto? » Il pellegrino è quegli che conosce esattamente la propria origine, cioè che conosce Dio. Colui, il quale è puro di sè stesso, come il fuoco del fumo, colui il quale a passo retrocesso è ritornato a Dio, fino a che egli al tutto è divenuto uomo (vero uomo), quegli è l' uomo perfetto. Nella sesta regola che seguita questa risposta vi è qualche schiarimento. Trovasi: « prima di tutto sappi ciò che è avvenuto nel tempo che dall' uomo emerse un nuovo uomo perfetto. » E qui espone la serie degli stati, per cui l' uomo passando diventa poscia il vero uomo perfetto ravvicinandosi, immedesimandosi con Dio. Ma il lettore avrà per avventura già intesa bastevolmente l' essenza di questa dottrina, come conoscerà le forme colle quali è espressa, ed io ho troppo timore, a malgrado del facile ed evidente linguaggio con cui è rappresentata in tedesco, di sfigurare i mistici pensieri del poeta di Persia.

Non si appartiene a me indotto al tutto di lingua persiana, di giudicare del modo, con cui fu eseguita la presente versione; nè mi è dato pure di ragionare dei pregi letterarj della versione stessa, siccome straniero anche alla lingua in cui è prodotta. Ma non posso tacere quello che

ho esperimentato nel percorrerla ed è che l'espressione, come fu già accennato, mi parve facile, evidente, felice. Quanto alle note, delle quali alcune entrano nelle parti più interne della lingua e filologia persiana, altre dischiudono notizie riposte di storia religiosa, politica e letteraria, tutte insieme ci rivelano sempre quella profonda cognizione della letteratura orientale che il De-Hammer già da molto tempo ci ha assuefatti a trovare nelle sue opere.

In fine non debbesi omettere di parlare anche di una speciale eleganza tipografica, con cui è esibito il testo persiano. Esso si compone di sette fogli in 4.° di varj colori, ciascuno dei quali ha speciali ornamenti di figure al margine. Questi ornati sono rappresentazioni dello splendido manoscritto di Berlino, e danno anche una immagine fedele dei più bei tempi delle arti persiane, i quali cadono intorno alla fine del secolo XVI della nostra era.

Io ho dovuto fare di sopra alcune involontarie reticenze intorno ai meriti di quest'opera: ma esse non ponno cagionare alcuna diminuzione alla fama che ne potrebbe derivare al barone De-Hammer da questa sua nuova produzione, perchè nulla avrebbero potuto aggiungervi le mie asserzioni in favore. Il barone De-Hammer appartiene già da molto tempo a quell'ordine di uomini, il cui merito è giudicato in Europa. Le *Miniere d'Oriente*, la sua vasta *Storia dell'impero ottomano*, la sua *Storia dell'arte oratoria persiana*, la sua *versione di Marco Aurelio* dal greco in persiano e moltissimi altri lavori di svariata dottrina lo hanno già collocato non solo fra i primi orientalisti, ma ancora fra gli uomini più colti della nostra età. Si dice che la storia di un popolo non è mai così bene conosciuta che allorquando è chiamato egli stesso sulla scena a ragionare colle sue idee e colla sua lingua. Chi fa pertanto della storia dell'umanità il soggetto dei proprj studj, come non riconoscerà la molta importanza dei lavori di questi filologi, i quali, mercè la loro speciale e difficile erudizione, dischiudendoci i monumenti letterarj dell'Oriente, recano tanta materia a comporre la grande epopea del genere umano.

Nel (1) Giornale delle arti, letteratura ecc. di Vienna leggesi che Mohammed Esaad Efendi, lo storiografo dell'impero

(1) *Wiener Zeitschrift für Kunst, Literatur ec., n.* 25, 1839.

ottomano ed autore della storia della distruzione dei Giannizzeri e di molti componimenti di occasione, gran Cadì di Romelia ecc. avendo ricevuto in dono dal barone De-Hammer un bell'esemplare del *Gulsceni ras* ne lo ringraziò e mandogli una specie di madrigale, il quale tradotto dal turco in tedesco, venne poi dal tedesco voltato in italiano nel modo seguente:

Gorgheggiava (1) *l' usignuolo*
Il Roseto dei Misterj, (2)
Ma una gabbia lo rinchiuse
E di pruni il circondò.
Nell' anel di Salomone
Di potenza il motto magico
La dottrina che rallegra (3)
Nel segreto rinserrò.
Odi, come gli usignuoli
S' intrattengono in lor note;
Tale esala dalle rose
Della Droga (4) *la virtù.*

---

(1) Perchè l'originale turco e la versione tedesca sono in metro, mi parve che io dovessi pure eseguire la traduzione italiana in questa forma. Tuttavolta questa traduzione, quantunque sia stata così fatta per necessità, invoca sempre, per il modo con cui riuscì, una speciale indulgenza dal lettore. Queste strofe costituiscono in turco un componimento che è detto غزل *Gazel*, voce araba, che significa *Discorso* o *Carme amatorio*. In vero, qui non si parla di cose erotiche, ma bensì in ogni strofa si fa allusione alle dottrine mistiche dei Sufì ed alle loro opere più famose.

(2) L'allusione è qui al *Gulsceni ras*, il poema che ci ha occupati in questo articolo. Pare anche che vi si alluda alle persecuzioni patite dai Sufì.

(3) Si accenna al *Fussuss*, cioè all' opera intitolata i *Sigilli* che è la fondamentale della Mistica degli Orientali. L'anello o sigillo di Salomone è un talismano, cui si attribuisce una virtù magica. La sua figura si compone di due triangoli intrecciati, ed essa frequentemente vedesi sopra i monumenti dell' Oriente. La strofa dice che rinchiuse nel segreto la *dottrina che rallegra*. La versione tedesca dice *le cose liete, die* (*Macht*) *froher Dinge*. Forse con ciò vuolsi significare che il *Fussuss* chiuse ai profani la dottrina dei Sufì, dottrina lieta, perchè fa l'uomo beato della sua identificazione con Dio.

(4) I *Dialoghi degli Uccelli* sono il titolo di uno dei più celebrati poemi, come fu già indietro accennato, del gran poeta *Attar*,

Mio diletto! a mente impara,
Come Hafiz (1) *un dì, il Corano;*
Dalle gote (2) *sì l'apprendi,*
Cui beltade amica è più.
Come lieta (3) *a primavera*
La natura ognor si fa,
Così un giorno a nuova vita
Ogni corpo sorgerà.

Ed io pure, cui volle il barone De-Hammer onorare di un somigliante dono, avrei desiderato di pronunziare qualche parola di lode per cagione di ringraziamento in questo articolo, se quello che ne ho detto, (che, non potendo io giudicare del rimanente, fu certamente pochissimo) non avessi dovuto esprimerlo per dovere di verità.

F. Rossi.

---

ed *attar* vuol dire *droghiere*. In questa strofa adunque vorrebbesi dire che i versi di Attar sono esalati, o vengono a noi a traverso all'olezzo delle rose.

(1) *Hafiz*, cioè il *conservatore*, è il nome, col quale il maggior lirico di Persia divenne celebre in Asia del pari che in Europa, ed è anche il *titolo* di onore che si dà a ciascun maomettano che impara a memoria il Corano per meglio conservarlo.

(2) Nel linguaggio figurato dei poeti maomettani un bel volto è chiamato in generale un *Corano di bellezza*.

(3) Nella versione italiana la voce *lieta* come somigliante fu adoperata in vece di *felice:* ma nella tedesca è usata la voce *Esaad*, la quale significa tanto in arabo come in turco (perchè è voce araba adottata dai Turchi) أَسْعَدُ *felicissimo*, che è anche il soprannome dell'autore di questo *Gazel* Mohammed *Esaad* Efendi. Nell'originale turco nell'ultimo verso trovasi questa voce posta in accusativo أَسْعَدًا; ciò che le dà secondo la maniera araba tanto usata dai Turchi, valore di avverbio; così significherebbe *felicissimamente*. Il traduttore tedesco con questo scambio di parole ha voluto adunque fare un complimento all'autore significando che egli o la *felicità* vedesi in primavera in ogni foglia,

Kannst in iedem Blatte sehen,
Das Esaad! *in Frühling sprosst.*

siccome segno di ristaurazione della natura, allo stesso modo che nell'estremo dì risorgeranno ristaurati i corpi.

Exposé de la situation administrative de la province de Brabant pour la session annuelle de 1837. *Idem pour le* 1838. — *Bruxelles*, 1837, 1838, *imp. de V.* Stapleaux, *in* 8.°, *di pag.* 34 *e* 52.

Nel tom. 85.°, pag. 388 di questo giornale noi abbiamo fatto conoscere il ragguaglio della condizione amministrativa della provincia del Brabante pubblicato dal Governatore della medesima il sig. barone di Stassart, e toccammo degli utili che ridondano dalla pubblicità data a simile atto. Pervenutici ora quelli che concernono i successivi due anni credemmo di alcun momento tenerne qualche parola. Occuparsi di tutto ciò che costituisce la prosperità del paese che si ha a reggere e di ciascuno de' comuni in particolare che lo compongono; attendere minutamente alla miglior condotta delle finanze, base d'ogni miglioramento; assicurare alla classe povera l'equabile distribuzione dei soccorsi in modo, che la prodigalità non sottentri alla carità saviamente conceputa, e la limosina non incoraggi mai l'infingardaggine; procurare al culto quella decenza, e quella dignità che vale ad imporre il rispetto ad una religione che non isformata dalle umane passioni sarà mai sempre la miglior guida alla via della morale e della virtù; mettere il popolo, col mezzo di una solida istruzione in grado di ben conoscere i proprj doveri inseparabili dai proprj veri e reali interessi, ed apprestargli, svolgendogli l'intelletto, i mezzi di trovare agio col lavoro, patrimonio preziosissimo dell'uomo, e il quale gli rinfranca ad un tempo le facoltà morali e le forze fisiche; vegliare alla salute dei cittadini; mantenere la pubblica tranquillità con savj regolamenti, e con precauzioni le più dicevoli per ogni rispetto; fare eseguire le leggi destinate a porre la gioventù sotto i vessilli per la difesa dello Stato; agevolare la riscossione delle imposte, che permettano al governo di sorreggersi, di incoraggiare le arti, le scienze e le lettere, e di mandare ad effetto que' grandi lavori, e quelle grandi intraprese di cui una nazione si onora; studiare con tutta cura la posizione topografica del paese, ed accrescere a pezza le ricchezze del

suolo moltiplicando con bene inteso sistema di comunicazione lo spaccio delle produzioni, spaccio che favorisce altresì lo stabilimento di officine e di fabbriche, nelle quali l'industria aggiugne sì possentemente nuovo valore al valore primitivo delle produzioni dell'agricoltura; accrescere le relazioni commerciali, le quali valgono a rendere compiute le sorgenti della pubblica prosperità; sono questi i principali subbietti cui intendere deve la pubblica amministrazione, e de' quali in vero noi vediamo l'autore nei ragguagli in discorso essersi dato più che mai pensiero. L'ordine in essi tenuto è presso a poco quello stesso degli anni antecedenti, cioè discorresi in prima dell'amministrazione provinciale e contabilità sua; poi si espongono le stesse cose in attenenza ai singoli comuni indicando tutte altresì le particolari costruzioni eseguitevi, lo stabilimento dei rispettivi archivj, degli istituti di beneficenza, vale a dire spedali, uffizj elemosinieri, monti di pietà, depositi di mendicità. Viene indi ciò che al culto si riferisce; cui conseguita quanto riguarda l'istruzione pubblica, gli uffizj di sanità, la vaccinazione, donde si passa alla polizia ed alle carceri, alla difesa dello Stato, e quindi alla milizia, ed alla guardia civica. Dopo di che si dà conto delle contribuzioni, dei mezzi di pubblica comunicazione intrapresi e da intraprendersi, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio annoverandosi le officine e le fabbriche erettesi nuovamente, le patenti di invenzione, e per ultimo i fallimenti avvenuti.

La popolazione del Brabante è annualmente in notabile aumento. Nel gennajo 1836 era di 583,895 anime; nello stesso mese del 1837 di 592,250 e in quello del 1838 di 598,617. Le case tanto nelle città che nei villaggi vanno di molto aumentando. La stazione della strada di ferro arricchirà l'interno di Brusselles di nuove fabbriche, in quanto che la spesa per essa stazione viene valutata 800m. franchi, il cui terzo verrà rimborsato dalla città al governo. Mentre la prosperità del paese addimanda si estenda l'istruzione, è notato che nelle comuni di campagna le costruzioni delle sale per le scuole non si moltiplicano come sarebbe desiderabile, mancando al governo le risorse per assecondare con mezzi meno ristretti lo zelo delle comuni stesse a tale risguardo. Il signor Governatore lagnasi pure che gli archivj comunali, di tanta importanza, sieno di per

tutto ancora ben lungi dal venire conservati come meriterebbero.

La pubblica beneficenza erige in Brusselles un nuovo grande spedale sotto il nome di San Giovanni. Assai bene corrispondono alla loro istituzione le case dei sordi e muti e dei ciechi, il cui costo è di franchi 275 all'anno per ciascuna persona. Anche in Lovanio si ricostruisce l'ospedale. I legati però fatti da benefattori agli ospizj del Brabante sono poca cosa paragonati con quelli della nostra provincia milanese, andando nel 1837 a soli franchi 12595 e cent. 61 e meno gli anni antecedenti. Uffizj di beneficenza si stabiliscono in quasi tutti i comuni, i quali ricevettero lasciti in danaro ed in fondi, in guisa che ve ne ha di quelli già provveduti in modo di soddisfare a'bisogni dei rispettivi poveri.

I bambini esposti nel 1836 furono 2961, e i loro ospizj costarono franchi 219,616 e cent. 16; nel 1837 2849 colla spesa di franchi 197,501 e cent. 02; pagati parte dall'erario, parte dalla provincia, e parte dai comuni.

I monti di pietà prestarono nel 1836 per fr. 2,093,948 e cent. 82 contro 297,800 pegni, dei quali 272,589 vennero ritirati entro l'anno istesso; nel 1837 il prestito fu minore, cioè di soli franchi 2,042,821 e cent. 88 contro 287,830 pegni, ritiratine 265,945.

I depositi alla cassa di risparmio vanno crescendo; ma la classe degli operai non vi prende ancora parte molto attiva.

Il deposito di mendicità presenta tale disposizione che presto lascerà in ogni cosa poco a desiderare. In esso sono appositi quartieri pei settuagenarj, per l'età di mezzo, e pei fanciulli; separati interamente i sessi, con officine proporzionate alle diverse attitudini, e colle scuole, per le fanciulle dirette dalle Suore della Provvidenza, e pei maschi da buoni maestri. È permesso a tutti quanti si rinvengono senza lavoro di recarsi a tale deposito; dal che avvenne notabile diminuzione di misfatti e di delitti.

I comuni si vedono continuare nei loro sforzi onde ridurre in buono stato le rispettive chiese e presbiterj.

Rileviamo che le università, quantunque si sostengano sufficientemente bene, tuttavolta sono addietro molto dalle nostre. Nell'università cattolica di Lovanio nel 1837 si contavano 437 scolari, in quella di Brusselles 278. Una

Società stabilì una scuola centrale d'industria e di commercio, il cui insegnamento è diviso in sei anni. Vi si annoverano 96 giovani con pensione, 24 con metà pensione, ed 80 esterni. L'ateneo di Brusselles aveva nel 1836 scolari 292, nel 1837 crebbero a 317.

Floridissime si dicono le scuole di belle arti di Brusselles, Lovanio, Nivelles e Tirlemont; ed il Governo vi distribuisce annualmente medaglie d'incoraggiamento. La provincia concedette sussidj ai giovani artisti per recarsi a perfezionarsi a Roma ed a Parigi.

Attenentemente all'insegnamento primario il 1.° gennajo 1838 si numeravano:

Nelle 8 città del Brabante	scuole 200,	scolari 16,087.
Nei comuni di campagna	scuole 557,	scolari 46,119.
Totale	scuole 757,	scolari 62,206.

Di 2,893 cerne del 1838 nel distretto di Brusselles 520 sapevano leggere, scrivere e far conti; 568 leggere e scrivere; 224 soltanto leggere.

A Brusselles ed a Lovanio le scuole normali sono assai bene tenute, mai sempre molto frequentate, ed hanno in mira di formare abili istitutori.

Pel buon andamento ed avanzamento della pubblica istruzione si tengono annualmente conferenze dai maestri dei diversi comuni; le quali conferenze giustificano compiutamente le speranze conceputene.

La munificenza della Regina mantiene una scuola diretta dalla contessa Vilain XIV, nella quale 400 fanciulle della classe povera imparano a leggere, scrivere, far conti e diversi lavori atti ad assicurare loro la sussistenza. Una maestra speciale è incaricata di allevare operaje per quei magnifici merletti e trine per le quali tutta Europa è tributaria al Belgio.

Noi trapasseremo le particolarità che concernono l'operato pel mantenimento della pubblica salute, per assicurare l'ordinamento della polizia, il miglioramento delle carceri, e diremo in breve che a tutta pezza si dà opera a riattare e costruire strade, a sistemare quelle vicinali, a riparare gli argini de' fiumi e de' torrenti. Le vie ferrate progrediscono mirabilmente.

La tassa stabilita sui cani produsse in un anno, lasciando fuori Brusselles, Lovanio ed il comune di Opwyck che

non avevano ancora mandato al governo le bollette di esazione, la somma di franchi 66,424.

I prodotti agricoli furono sufficientemente buoni nel 1837, meno nel 1838. Le epizoozie fecero alcuna strage. Nel 1837 si ordinò, a motivo di malattie contagiose, l'uccisione di 92 cavalli, e 38 bestie cornute, coll'indennizzazione di franchi 5280 e cent. 80. Gli uragani cagionarono danni assai gravi, e furono conceduti soccorsi a quelle persone che maggiormente ne patirono ed erano in bisogno.

Dal 1.° gennajo 1836 al 1.° luglio 1837 si autorizzarono: un'officina per filare il lino, una stamperia di indiane, 24 macchine a vapore, una fonderia di ferro, un laminatojo metallico, sette cartiere, due molini da olio, cinque macine di farina (una ad acqua, una a vento e tre a vapore), due seghe a vapore, due distillarie, tre birrarie (una delle quali a vapore), ventinove fornaci di mattoni, una conceria, una fabbrica di cuojo verniciato, una di tela cerata, una di porcellana e terraglia, una di ceralacca, una di sapone, una di sego, una raffineria di sale, due di nero animale, una raffineria di zucchero, sei di zucchero di barbabietole, una fabbrica di caldaje. Furono richieste dieci concessioni per scavare carbon fossile, ferro, piombo, calamina, rame e piriti. Si concedettero 24 patenti di invenzioni, 8 di perfezionamento e 27 di importazione. Nel 1836 entrarono in Brusselles 161 navigli e 19 a Lovanio.

Dal 1.° luglio 1837 al 1.° dello stesso mese 1838 si autorizzarono quattro officine da filare, 14 macchine a vapore, due molini da olio, 5 macine di farina (tre ad acqua e due a vento), due seghe una per pietre, l'altra per legno, 4 distillarie, una birraria, 14 fornaci, una fabbrica di tela e cuojo verniciato, 4 fabbriche di candele, una di selfanelli fosforici, una di zucchero di barbabietole, una di bleu di Prussia, una di smalto. Vi ebbero molte dimande per concessioni di escavazioni di carbon fossile e di miniere metalliche.

Si concedettero 59 patenti d'invenzioni, 23 di perfezionamento e 45 di importazione. Entrarono in Brusselles 187 navigli e 54 in Lovanio.

Noi recammo queste particolarità onde appalesare quale slancio abbia preso nel Belgio l'industria in attenenza alle arti, alle manifatture ed al commercio; e come nulla vi sia intralasciato per aggiugnere ad uno stato di crescente prosperità.

Fantonetti.

Essai sur la suppression de la peine de mort; par le comte DE CHERCHOVE *baron d'Exaerde, etc. Gand*, 1835, *impr. de la V.e L.* de Busscher-Brueckman, in 8.°

Questo scritto, tardo pervenutoci, non è che la risposta ad una tesi che in occasione di laurea due giovani sostennero con molto spirito e sapere. La quale tesi era così concepita: *Pœna mortis est injusta.* Il conte di Cherchove fa anzi tratto osservare non essere la tesi in discorso che un rinnovamento del principio già emesso dal celebratissimo nostro Beccaria; principio (egli dice) che in sulle prime consola e seduce; ma che l'esperienza fatalmente non può comprovare. Il diritto di punire non è istituzione della società, ma deriva dalla natura istessa. Ogni persona sente nell'intera esistenza sua il bisogno di difendersi e di provvedere alla propria sicurezza. Ella è quindi legge di natura quella che permette si puniscano i malfattori affinchè lo scellerato non rinnovi più in appresso gli stessi delitti, e sieno gli altri allontanati dall'imitare il perverso suo esempio. Ove non vi ha leggi l'uomo è egli medesimo il custode dell'onor suo, delle sue sostanze e della sua vita. Il diritto perciò di punire altro non è che il mezzo naturale ed efficace di imporre e raffrenare il cattivo e di far rispettare la giustizia. L'illustre autore entra qui a dimostrare come dalla maggior parte delle leggi primitive sia espressamente permesso ad ognuno di proteggere la sua proprietà e difendere i suoi diritti, punendo p. e. di morte i rubamenti notturni ecc. Passa da poi a riferire il disposto presso alcuni popoli dove solo i sacerdoti potevano, *velut deo imperante,* mandare ad esecuzione la pena capitale. Il quale diritto venne successivamente rimesso al sovrano e da esso soltanto potuto esercitarsi. I legislatori e specialmente quelli dei tempi moderni, sentirono tutto il pericolo di rimettere ai singoli individui la cura di loro vendetta. La sovranità fu perciò incaricata il metterci al sicuro di tutti gli assalti diretti o indiretti che vorrebbersi portare ai nostri diritti, alle nostre persone e proprietà, in guisa ch'è nell'essenza di essa sovranità il punire le colpe ed i delitti. Già la pena del taglione era imposta agli uccisori; e Gesù Cristo, legislatore supremo e divino, stabilì nell'Evangelo: *qui percusserit et occiderit hominem moriatur.* = *Omnes qui*

acceperint gladium, gladio peribunt. = *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Egli è il vero che la distanza tra la pena temporaria e la morte è immensa; ma è pur vero che l'alto grado di questa stessa pena incute un terrore salutare nell'animo del tristo per calcolo, e del perverso con riflessione. La debolezza delle pene conduce ad ogni maniera di delitti, i quali non è dato prevenire che coll'incutere certo terrore. E poichè l'uomo al pari d'ogni altro essere animato porta in sè innato l'amore per la vita, quest'amore è sicura guarentigia che delle pene tutte la sola che di vero atterisce è quella di morte. La quale può essere con diritto e giustizia applicata al pari delle altre tutte sin qui stabilite; posciachè il mettere questo in dubbio (dice l'autore) vale lo stesso che mettere in dubbio anche gli altri castighi e le altre pene, impugnare, rovesciare, distruggere la legislazione e far crollare l'edifizio sociale. Lo scellerato che sa l'esistenza sua essere rinfrancata dalla legge, più ardito attenta all'altrui, in quanto che il carcere per rigoroso che sia gli lascia pur sempre la speranza di potere per mille accidenti giugnere una volta a tornare a vedere la luce del dì ed a riacquistare la perduta libertà. L'alto interesse dell'universalità dei cittadini, la conservazione dell'esistenza degli uomini, che l'incivilimento ebbe riuniti, il riposo degli Stati richiedono impertanto che la pena di morte sia conservata onde contenere le inclinazioni e le tendenze perverse e prevenir l'assassinio; l'omicida, non essendo rattenuto se non che dal convincimento che non gioirà del frutto del crimine suo. Al dire poi di tutti i giuristi la pena di morte è necessaria anzi indispensabile ad esempio; in quanto che essa esercita sulle genti senza educazione e nelle quali i sensi hanno un'influenza molto diretta, un'impressione crudele, ma viva, profonda e salutare. Spettacolo in vero orribile è l'estremo supplizio di un condannato, ma è pur il solo che incatena lo spirito del popolo, n'eccita il pensiero, opera sull'intelletto ed inspiragli una ricordanza che scuote le sue facoltà ed in esso reprime le violenti passioni, lasciandolo nel convincimento, che se commette lo stesso delitto subirà la stessa pena. Ecco ciò che lo rattiene, ciò che l'esperienza ebbe dimostrato produrre buoni e salutari effetti. Per chi è indurato nel delitto, per chi si gitta per calcolo all'assassinio, all'uccisione, il carcere, sia pure

per tutta la vita, è un nulla, non gli è greve; la speranza d'uscirne che non mai lo lascia glielo rende più sopportabile, e perciò la pena non è per nulla proporzionata al delitto. Chi a sangue freddo ebbe cuore di torre altrui la vita, anche col lavoro forzato per tutto il tempo che dura l'esistenza sua non compensa la società, la presenza sua le è anzi di peso, solo coll'estinguimento del viver suo può espiare quello levato al suo simile. L'autore infine rinfrancandosi di molte ragioni si fa a stabilire a quali delitti sia d'applicare la pena di morte, e la vorrebbe riservata per l'omicidio consumato, pel parricidio, per l'assassinio, per l'avvelenamento. « Infliggansi sovente le pene correzionali, siasi avarissimo della pena di morte, non già per una umanità fuori di luogo, ma perchè le impressioni salutari che essa lascia non si affievoliscano; applicata ma radissimamente torna utile, frequente rende accostumato il popolo allo spettacolo e cessa di atterrire. »

In questo Saggio, che noi in iscorcio abbiamo cercato di far conoscere, i principj discussi sono particolarmente applicati alla condizione del Belgio, e viene dimostrato che per moltissime circostanze funestissimo errore sarebbe se mai alla legislatura sua cadesse in mente di abolire la pena capitale. *F.*

Du lait et en particulier de celui des nourrices etc. Del latte, ed in particolare di quello delle nutrici, considerato sotto il rapporto delle sue buone e cattive qualità nutritive e delle sue alterazioni, Memoria del dottor Alessandro Donné. — *Parigi*, 1838, *in* 8.°

La osservazione, specialmente in medicina, è di una così alta importanza, e per essere ben fatta richiede tante cure e precauzioni, che dobbiamo affrettarci ad accogliere i mezzi, che ci sono offerti onde renderla più esatta e perfetta. Tra questi non ultimo luogo tengono le esperienze col microscopio, delle quali si è in singolar modo occupato in questi ultimi tempi il dott. Donné, instituendo ricerche interessantissime su di un certo numero di prodotti morbosi e fisiologici della animale economia, e più recentemente sul latte delle nutrici e sulle sue alterazioni, il

frutto delle quali egli rese di pubblico diritto nella Memoria, di cui vogliamo qui rendere ragione. Di questa si sarebbe più presto tenuto discorso, se per la somma importanza di simili indagini, tali da meritare l'attenta considerazione di chi si occupa in ispecial modo della igiene, non si avesse da noi atteso che fossero state prima corroborate dal parere della commissione composta di coscienziosi amministratori e di abili pratici nominata dal Consiglio generale degli ospizii di Parigi collo scopo di metterne in chiaro la verità e la esattezza. Erano membri di questa commissione Orfila presidente, Degérando membro del consiglio generale degli ospizii, Valdruche amministratore, i medici Moreau, Baron, Blandin, Velpeau e Louis relatore. Ed ora che vennero fatti conoscere i risultati delle esperienze instituite dalla detta commissione coll'intervento dello stesso Donné, che non diversificano da quelli esposti nella Memoria di quest'ultimo, ci affrettiamo a rendere note queste ingegnose ricerche, le quali ci sembrano destinate ad essere di non poco soccorso e nella scelta delle nutrici e nelle cure da aversi durante lo allattamento per la buona riescita dei bambini.

Prima delle indagini intraprese da Donné, ciò che la pratica e la scienza avevano fatto apprendere sul latte era che vi si vedevano dei globuli, che era composto di materia caciosa e butirrosa, di acqua e di zucchero di latte, e che conteneva in dissoluzione dei fosfati terrosi e degli idroclorati. Esperienze positive erano state fatte da Fourcroy, Vauquelin, Berzelius, Payen sulle proporzioni nelle quali si trovano queste diverse sostanze nel latte. Si conosceva la influenza che possono esercitare sul latte di una donna gli alimenti più o meno sani, un'aria più o meno pura, una vita tranquilla od agitata, la gioja od il dolore, il riposo o la veglia: si sapeva che prende i sapori di certi alimenti, la virtù medicinale di certe sostanze, e che in molti casi si guarisce l'infante ammalato curando la nutrice. Si sapeva finalmente che il latte diversifica di natura e di proprietà prima, durante e dopo il parto.

Tutti poi conoscono le poche risorse, che possediamo per assicurarci della buona qualità del latte delle nutrici, per quanto anche siano stati encomiati i metodi proposti da Aezio e da Loder: eppure non sarebbe essenziale di avere su di questo punto, se non certezza, almeno maggiori

probabilità? Non sarebbe necessario di potere spiegare perchè la nutrice la più sana in apparenza possa dare un latte nocivo? di potere riconoscere un latte *ricco* o *povero*, nutritivo o mal sano? Fu in vista della insufficienza dei mezzi posseduti dalla scienza per risolvere tali quesiti, che Donné intraprese le sue ricerche, delle quali è grandemente da apprezzarsi la pratica utilità.

L'autore incomincia dallo stabilire, dietro conchiudenti esperienze, che non esiste che una sola specie di globuli nel latte; che questi globuli non sono grassosi, e per niente albuminosi, come lo voleva Raspail (V. il suo *Nuovo Sistema di chimica organica*); che appartengono tutti alla materia butirrosa e che il cacio non ne contiene. Per dimostrarlo egli filtra il latte, e prendendo il liquido bianco, chiaro ed opalino che passa attraverso il filtro, lo tratta cogli acidi, ciò che determina un precipitato bianco quagliato, donde devesi conchiudere che contiene una grande quantità di cacio. Ora in questo liquido non si scorge che un piccolissimo numero di globuli assai piccoli sfuggiti al filtro. « Ma, egli aggiunge, se si prende la crema deposta sul » filtro, e si agita in un tubo con dell'etere, si disciol- » gono tutti i globuli, dei quali non rimane assolutamente » traccia alcuna; non è pure necessario di separare i » globuli del latte per operare questa dissoluzione; agitando » il latte medesimo con dell'etere si vedono tutti scompa- » rire. »

Ma questi globuli non si trovano sempre ben delineati, ben puri e nuotanti liberamente nel siero; vi è un'epoca in cui il latte ancora mal formato presentasi, come si sa, allo stato di *colostro*; ciò succede nei primi giorni che seguono il parto. Questo colostro ha un aspetto particolare, e non vi è bisogno del microscopio per riconoscerlo, ma dopo un certo tempo dacchè continua lo allattamento, il liquido separato dalle mammelle può presentare un aspetto quasi intieramente simile a quello del latte perfetto e contenere d'altronde una certa proporzione della materia mucosa particolare, che gli dà le qualità che possiede nei primi giorni. Ora tutti sanno, che il latte di una nutrice che ha recentemente partorito non potrebbe convenire ad un poppante dell'età di uno o più mesi. Se per conseguenza il latte conserva le proprietà di cui godeva nei primi giorni, l'alimentazione dovrà necessariamente essere

insufficiente ed anche nociva; pure questo può accadere, e può eziandio in casi simili il latte presentare all'occhio nudo le più belle apparenze. Tenendo dietro attentamente col microscopio alle diverse trasformazioni del latte, Donné, dietro un certo numero di osservazioni, ha potuto distinguere perfettamente il latte allo stato di colostro dal latte perfetto, anche quando l'aspetto del liquido ad occhio nudo non diversifica essenzialmente nell'uno e nell'altro caso. Non si ponno che tributare elogi alla parte della Memoria di Donné, che tratta di questa persistenza anormale del colostro al di là del termine ordinario. Esaminando difatto il latte, sia della donna, sia di alcuni animali, al momento della sua prima formazione, il microscopio ce lo fa vedere con globuli non circoscritti e che presentano masse agglomerate ed irregolari, le quali contengono un certo numero di corpi granulosi non solubili dall'etere e di una natura evidentemente mucosa. Un tale esame continuato giorno per giorno ci fa, per così dire, assistere alla purificazione del latte. Sino dal 3.° giorno i corpi granulosi sono meno abbondanti, ma i globuli hanno una forma non compita; nel 6.° i globuli lattei incominciano a prendere una forma meglio determinata e si fanno tutti di una grossezza proporzionata, mentre sino allora se ne erano visti di grossissimi e di piccolissimi; per altro le masse agglomerate non scompajono intieramente. Nel 7.° giorno non rimangono che alcuni grossi globuli oleosi, a contorni incerti; il più gran numero è netto, bene circoscritto e bene determinato. Nel 15.° giorno più non vedonsi che alcuni globuli granulosi ed alcune piccole agglomerazioni quà e là disperse, e finalmente nel 24.°, il latte tutto affatto bianco e ricco in globuli non contiene alcun corpo straniero. Tali sono le trasformazioni naturali osservate nel latte, chè abbiamo voluto presentare a fine di far conoscere quale sia la maniera di osservare di Donné.

Accontentandoci di riferire i principali fatti contenuti in questa Memoria senza entrare in troppe particolarità, riferiremo come l'autore conoscendo bene le evoluzioni del latte, delle quali si disse, sia rimasto sorpreso al vedere in alcuni casi il colostro persistere nel latte al di là del termine ordinario, ed anche per mesi intieri, e verificò che il più di sovente il solo microscopio poteva fare conoscere una simile anomalia. Trattavasi di assicurarsi se

in tale circostanza l'alimentazione non fosse sufficiente: l'autore per altro non può citare che un caso, nel quale il latte avendo al 18.° giorno i caratteri medesimi che al primo momento di sua separazione, l'infante non ne aveva tratto profitto e morì subitamente. Questo fatto è senza dubbio troppo isolato, perchè da esso si possa trarre conchiusione alcuna; ma deve, a parer nostro, se non altro eccitare i medici a raccogliere osservazioni sul medesimo soggetto, solo mezzo con cui arrivare ad un risultato positivo. Intanto è già molto lo avere dimostrato la presenza del colostro nel latte e per conseguenza la imperfezione di questo liquido, quando non si ha alcun altro buon mezzo di esplorazione per pervenirvi.

Una tale imperfezione del latte risultante dalla persistenza del colostro al di là del termine ordinario non è la sola. Ve ne ha un'altra la quale è dovuta a vere alterazioni patologiche del liquido, e a questa consacra Donné un capitolo della sua Memoria, nel quale si trovano osservazioni, che meritano di essere conosciute dai pratici. Gli ascessi delle mammelle costituiscono una malattia molto frequente nelle nutrici: ora importa assai di sapere quali siano i pericoli che in casi simili corre lo infante. Se coi mezzi ordinarj fosse possibile di conoscere l'epoca precisa, in cui si altera il latte, sarebbe certamente inutile l'esame microscopico, ma Donné cita esempi, i quali dimostrano che il latte può essere alterato dalla presenza del pus da tempo piuttosto lungo senza che siansi mostrati segni apprezzabili d'infiammazione nelle mammelle, e senza che nulla annunzii che la secrezione del latte sia disordinata. Egli riferisce un caso di una nutrice che aveva un ascesso alla destra mammella, mentre l'altra mammella, che sembrava in buonissimo stato, continuava a secernere latte in copia sufficiente per il poppante: per altro questo era malaticcio e pativa di diarrea; il latte fu esaminato al microscopio, trattato coll'etere e cogli alcali, e con questi mezzi l'autore acquistò la certezza che conteneva una notevole quantità di globuli purulenti. Eppure la più attenta esplorazione nulla faceva scoprire nella mammella che potesse spiegare questo problema. Tre giorni dopo essendosi mostrato sotto il capezzolo un piccolo tumore fluttuante lo si aprì, ed il pus che uscì tolse ogni dubbio su questo fatto. Riportando in iscorcio questa osservazione credemmo di fare sentire

tutta la importanza dei mezzi di esplorazione messi in opera da Donné.

Il latte può essere perfetto sotto il rapporto della sua composizione e non presentare alcuna alterazione patologica, senza che per questo sia profittevole all'infante. Il suo vizio può allora consistere sia nella sua *povertà*, sia nella sua troppo *ricchezza*. Si sa difatto che per un bambino appena nato e debole è mestieri di un latte più leggiero che per un bambino vigoroso e della età di alcuni mesi, ed un medico può venire a ciascun istante chiamato a decidere se in un dato caso siansi queste condizioni ottenute. Donné dopo avere dimostrato che il maggiore o minor numero di globuli lattei era in rapporto colla maggiore o minore ricchezza del latte, naturalmente ne conchiude, che l'esame microscopico può ancora essere di un soccorso grandissimo per decidere una tale questione.

Non ci intratteremo maggiormente nell'analisi di questa importante Memoria; quanto ne abbiamo detto è sufficiente per farla conoscere ed apprezzare. Riassumeremo piuttosto le cose principali in essa contenute riportando i risultati delle esperienze intraprese dalla commissione incaricata di redigere un relativo rapporto al consiglio generale degli ospizj di Parigi. In questo rapporto si stabiliscono i seguenti principj:

1.° Il latte delle nutrici che partorirono da un mese e più, che presentano tutte le apparenze di una buona salute, che per questa ragione e per lo stato dei loro poppanti possono passare per buone nutrici, questo latte offre un gran numero di globuli perfettamente sferici a margini regolari, liberi di aderenze tra loro, ben netti e senza mescolanza di corpi stranieri, variatissimi nel loro volume.

2.° I caratteri microscopici del latte di donne che hanno di recente partorito sono diversissimi da quelli del latte, di cui si disse: vi si trovano alcuni globuli sferici bene distinti gli uni dagli altri, ma non vi si vedono corpuscoli granulosi, gialli, distintissimi dai globuli del latte ed una disposizione particolare di questi ultimi globuli risultanti dalla presenza di una materia mucosa che gli unisce tra loro: questi caratteri sono quelli del colostro.

3.° Nello stato normale e nelle buone nutrici il latte non presenta più colostro dal 10.° al 20.° giorno.

4.° In certe nutrici, ad un'epoca molto più lontana dal parto, sebbene il latte non presenti alcuna apparente alterazione, non si può dubitare che non sia più o meno profondamente alterato e che non debba esercitare un'azione nociva sui poppanti, l'esperienza avendo da lungo tempo insegnato gli effetti nocivi del colostro sui bambini di una certa età.

5.° Le nutrici che presentano questo stato particolare del latte sono soprattutto quelle che sono affette da ingorgo del seno, e da ogni malattia locale o generale capace di apportare un disordine nella secrezione del latte.

6.° L'ammoniaca concentrata rende sensibile la materia mucosa, di cui si fece cenno più sopra, comunicando al latte una viscosità che non contrae quando è puro con questo reattivo.

7.° La *ricchezza* del latte, che non è possibile valutare coi mezzi ordinarj, si deduce facilmente e rigorosamente dalle esperienze microscopiche, dal numero ed abbondanza dei globuli che sono sempre proporzionati agli elementi sostanziali di questo fluido, il cacio e lo zucchero di latte; di modo che quel latte che non contiene che globuli piccolissimi e rari è evidentemente poco ricco in principj nutritivi.

8.° Mediante l'analisi microscopica verificasi facilmente la presenza del sangue e del pus nel latte; prima di tutto per la diversità di aspetto e di organizzazione dei globuli costituenti i tre liquidi, il latte, il sangue ed il pus; quindi col mezzo dell'ammoniaca e dell'etere; poichè i globuli del latte mentre resistono all'ammoniaca, sono estremamente solubili nell'etere; ed è precisamente il contrario per i globuli del pus e del sangue.

Le ricerche di Donné riempiono certamente un' importante lacuna nella scienza, e soddisfano ad un bisogno da lungo tempo sentito dai pratici: non si può quindi che applaudire ai suoi esperimenti, che sembrano promettere non poco utile alla scienza ed all'umanità.

Dott. A. Bianchi.

Almanach de Carlsbad ou mélanges médicaux, scientifiques et littéraires relatifs à ces thermes et au pays, par le chevalier Jean de CARRO, *docteur en médecine des facultés d'Edimbourg, de Vienne et de Prague, et praticien à Carlsbad pendant la saison des eaux, IX.me année. — Prague*, 1839.

Sebbene il ragguaglio dato dei precedenti volumi di questa interessante operetta (1) non abbia finora conseguito il principale scopo che ci eravamo prefissi, quello cioè di determinare le persone agiate abitanti la nostra penisola e soggette a date malattie, specialmente del fegato e dei reni, a ricorrere alla bibita delle acque termali di Carlsbad, lungi dall'esserne scoraggiati crediamo anzi più necessario il richiamare su di essa l'attenzione dell'Italia ogni volta che n'esce un nuovo numero. Ci conforta d'altronde la coscienza di non essere mossi da verun fine secondario e di proporre cosa che può tornare a somma utilità. Non trattasi qui di spacciare e di porre in credito un nuovo rimedio, ma bensì di raccomandare un mezzo curativo avvalorato dall'esperienza dei secoli e che gode della confidenza di pressochè l'intiera Europa.

Dirà forse taluno: « tutto ciò anderebbe bene, se questo Carlsbad non fosse distante le tante miglia dalla nostra Italia. » Al che rispondiamo essere passati quei tempi in cui si faceva testamento prima di recarsi dall'una città all'altra; ed avere le ottime strade, i buoni regolamenti di posta, i velociferi, i battelli a vapore sui mari, sui laghi, sui fiumi, avvicinati per così dire i luoghi e diminuite le spese e gl'incomodi dei viaggi. I Russi, i Polacchi, gl'Inglesi, ecc. accorrono ogni anno in folla a Carlsbad, quantunque ne siano ancora più lontani degl'Italiani, i quali partendo nella bella stagione (e non è che di essa che si parla) e colla posta da Milano, possono essere comodamente in otto giorni in quella boema città, sia per la

(1) Biblioteca italiana, tomo LXXXI, fascicolo di marzo 1836, pag. 298, e tomo LXXXIX, fascicolo di marzo 1839, pag. 371.

via d'Insbruck, di Monaco e di Ratisbona, sia per quella di Lindò e d'Augusta.

Non si bada fra noi a spese per andare in lontani paesi onde godere di qualche spettacolo straordinario, politico o teatrale; molto meno vi si dovrebbe badare quando si tratta di riacquistare la salute. Concediamo potersi spesse fiate ottenerla mediante rimedj farmaceutici, senza essere obbligati ad allontanarsi dalla patria, dai congiunti, dagli amici, e senza rinunziare al teatro, al corso, ai caffè; ma quei prodotti dell'arte non saranno mai così efficaci, così omogenei, così innocui, come le acque medicinali fornite dalla natura.

Abbiamo conosciuto persone ricche ed indipendenti affette da ostruzioni di fegato, le quali se avessero ricorso alla bibita delle acque termali di Carlsbad, avrebbero potuto guarire radicalmente nello spazio di alcune settimane. Esse preferirono di sottomettersi ad una cura mercuriale, che a dir vero fu loro di giovamento in quanto all'ostruzione, ma che rese il corpo sensibilissimo alle mutazioni dell'atmosfera, l'alito fetente, le gengive spongiose ed i denti guasti. Aggiungasi essere il mercurio ben lontano dal giovare in tutte le ostruzioni di fegato. La di lui virtù grande nelle flogosi e nelle affezioni del sistema linfatico di questo viscere, è nulla allorchè il male trae la sua origine da pletora venosa, da calcoli nella cistifellea, dall'artritide; casi comunissimi e nei quali le acque di Carlsbad agiscono miracolosamente.

Principia l'Almanacco con un *Colpo d'occhio sulla stagione del* 1838. Osserva l'egregio autore che sebbene molte persone distinte, solite a recarsi alle acque della Boemia, non lo potessero quest'anno a cagione delle incoronazioni della Regina d'Inghilterra e del nostro Augusto Sovrano come Re del Regno Lombardo-Veneto, pure non mancò alle sponde della Tepel una numerosa riunione di notabilità d'ogni genere.

Sei furono i principi e le principesse regnanti e due i prelati; fra questi l'illustre patriarca Ladislao Pyrker, arcivescovo d'Erlau in Ungheria, il quale segnalò il suo soggiorno a Carlsbad con un atto di carità e di munificenza, fondando uno spedale destinato per ufficiali austriaci mancanti di mezzi per fare una cura regolare di quelle terme.

Si contarono diecinove uomini di Stato, ministri cioè, ambasciatori, inviati e governatori di provincie, e ventotto generali quasi tutti stranieri. Trovavasi fra questi il conte Balmain, generale maggiore, che fu già inviato all'isola di Sant'Elena in qualità di commissario russo, durante la cattività di Napoleone. Egli non fece mistero che a suo tempo pubblicherà quattro volumi in grande ottavo di Memorie, nelle quali saranno rilevati molti errori commessi tanto da sir Walter Scott nella biografia del fu Imperatore, quanto dagli autori che scrissero sul di lui soggiorno nella suddetta isola. Si vedrà da un sol fatto, dice il conte Balmain, che i rapporti dei commissarj delle grandi potenze col prigioniero erano tutt'altro che ostili (1). Mentre Napoleone era a pranzo, avendo osservato a qualche passi della sua abitazione i commissarj degli alleati discorrere col conte e colla contessa Bertrand e Montholon, loro fece servire sulla verdura un eccellente pranzo col *dessert* e vini squisiti, ciò che non vale solamente a provare la sua benevolenza verso di essi, ma eziandio lo stato florido della sua cucina, credenza e cantina (2).

Ottantaquattro medici e chirurgi sono venuti a Carlsbad o per bevere le acque, o per accompagnare ammalati, o sotto questo doppio rapporto. È da notarsi che fra essi si trovarono perfino dei medici addetti ad altri fonti salutari, come il consigliere Conrath di Franzensbad ed il dottore Frankl di Marienbad.

Fra gli artisti si è specialmente distinta la cantante signora Adelaide Kemble per avere date due accademie a beneficio dei nuovi spedali di Carlsbad, che fruttarono 1600 fiorini m. c. (3).

Succede all'enumerazione delle persone rimarchevoli che furono a Carlsbad nel 1838, il catalogo delle opere e

---

(1) Questa asserzione concorda con ciò che ci disse uno de' suoi colleghi, che soggiornò qualche tempo fra di noi, e che ora occupa un'eminente carica diplomatica in Oriente.

(2) A questo proposito il commissario, col quale avemmo l'onore di parlare, ci aveva detto che la carne di manzo era così rara e così cara a S. Elena, che alla sua tavola non veniva servita che una volta per settimana, ma che non mancava mai alla mensa di Napoleone.

(3) La stessa ne diede pur una a Praga a pro dello spedale delle Elisabettine di quella città coll'introito di 900 fiorini.

delle Memorie pubblicate su quelle terme nel decorso dell'anno. Meritano particolare attenzione le opere dei dottori Fleckles (1) e Hlawaczek (2), medici pratici a Carlsbad, e le Memorie contenute negli *Annali delle sorgenti medicinali e dei bagni marittimi della Germania, dei signori Gräfe e Kalisch* (3), e nel *Foglio Ebdomadale per la medicina del dottore Casper* (4).

Dopo il *Colpo d'occhio sopra la stagione*, troviamo i seguenti articoli:

Frammenti dell' opera del dottore Wendt di Breslavia, intorno le acque minerali di Kissingen.

Dice benissimo il cav. de Carro, accadere colle acque termali di Carlsbad quello che suole accadere colle case antiche ed illustri, alle quali famiglie meno conosciute pretendono appartenere. Marienbad al suo nascere fu chiamato da Hufeland il *Carlsbad freddo*, ed alcuni fautori di Kissingen (Regno di Baviera, circolo del Basso Reno in Franconia) vogliono oggidì far credere, che gli effetti delle acque minerali che ivi si trovano siano identici con quelli di Carlsbad. Ella è quest' opinione che l'egregio Wendt combatte, osservando: 1.° essere le sorgenti di Kissingen fredde, e calde quelle di Carlsbad; 2.° predominare in quelle il muriato di soda, ed in queste il solfato di soda; e 3.° giovare la bibita delle acque minerali di Kissingen a molti, ai quali le terme di Carlsbad arrecano danno e viceversa, lo che noi stessi abbiamo provato avendoci l'acqua del Rakoczi (sorgente principale di Kissingen) spedita in Italia, fatto montare soverchia quantità di sangue alla testa, mentre non provammo che ottimi effetti dello *Sprudel* bevuto sul luogo.

Osservazioni sopra Carlsbad del dottore Casper di Berlino.

Il medico prussiano comincia col tributare elogi all'Austria, per non essere alle di lei frontiere in alcun modo

(1) *Karlsbad, seine Gesundbrunnen und Mineralbäder. Stuttgard* 1838.

(2) *Karlsbad in medicinischer, pittoresker und geselliger Beziehung. Für Kurgäste. Prag* 1838.

(3) *Jahrbücher für Deutschlands Heilquellen und Seebäder.* 3.ter *Jahrg. Berlin* 1838, *pag.* 207.

(4) *Wochenschrift für die gesammte Heilkunde, n.°* 7, 1838.

molestato il forestiere che si reca alle acque della Boemia. È poi del pari sorpreso nel trovare questi stabilimenti ogni anno notabilmente perfezionati, lo che possiamo noi pure asserire dei nostri di Bormio e di S. Caterina; e ci auguriamo vivamente di poter dire fra non molto anche di quelli di S. Pellegrino e del Masino, che ora si trovano in uno stato deplorabile.

Considerando la moltitudine di gente d'ogni classe che assedia lo *Sprudel* ed il *Mühlbrunn* di Carlsbad, il dottore Casper non può a meno di rilevare la saviezza del ministero prussiano, il quale con un'ordinanza del 21 febbrajo 1828 ha cercato di mettere freno alla facilità colla quale tanti medici mandano i loro ammalati alle acque minerali, non badando se siano forniti di mezzi pecuniarj per intraprendere, senza rovinarsi, tale dispendiosa cura, e se vi abbia un sufficiente grado di probabilità di ottenere vantaggi corrispondenti ai sagrifizj. Compiange l'autore soprattutto la sorte di quelli che sono mandati a Carlsbad (o altrove) con malattie non qualificate per quelle acque; ciò che mostra dalla parte dei medici o incapacità di fare una giusta diagnosi, o ignoranza intorno agli effetti delle sorgenti medicinali.

Riguardo ai bagni di fango stabiliti di recente col mischiare l'acqua dello *Sprudel* con una terra vegetabile, il sig. Casper crede (e noi con lui) che questo mezzo curativo non aumenterà la riputazione di Carlsbad. Risponde l'editore dell'almanacco essere nato questo stabilimento dal desiderio di completare i mezzi terapeutici; risposta che ci sorprende in bocca d'un avversario delle acque *artificiali*.

Egli è all'incontro a torto che il sig. Casper si lagna che non si faccia bastantemente uso delle acque di Carlsbad sotto la forma di bagni, imperciocchè non avvi medico che non li prescriva unitamente alla bibita quando sono necessarj.

Consiglia finalmente il prelodato medico a coloro che per la prima volta si recano a Carlsbad di non dar retta ai concorrenti più anziani, giacchè i congressi di questi valetudinarj oziosi non fruttano se non se pettegolezzi e diffidenze. Noi pure vedemmo caderne vittima alcuni medici degni sott'ogni rapporto della confidenza pubblica, la quale a Carlsbad come altrove è sovente figlia della moda.

Gli autori del presente e del precedente articolo non poterono a meno di ricercare, ove sia il grande focolare che porta le sorgenti di Carlsbad ad una sì alta temperatura? Curiosità tanto più naturale in quegli scienziati, se perfino un paesano cercò da per tutto la cucina ove si faceva bollire lo *Sprudel*. Il paesano rimase così poco soddisfatto delle sue indagini, come noi delle ipotesi dei signori Wendt e Casper. Nè possiamo essere d'accordo con loro quando derivano le parti costituenti delle acque minerali dal terreno pel quale scorrono, fondandosi sulla sentenza di Plinio (1): *Quippe tales sunt aquæ, qualis terra per quam fluunt;* imperciocchè (come osserva benissimo il cav. De Carro) tanto dal periodo che precede quella sentenza *neque æqualis* AMNIUM *plerumque gustus est*, quanto dal periodo che segue: *Ergo iidem* AMNES *parte aliqua reperiuntur insalubres*, risulta aver parlato il naturalista comasco dei torrenti e dei fiumi, non già delle acque minerali.

Storia di un tic douloureux *guarito dalle acque di Carlsbad, pubblicata a Londra dall'ammalato stesso.*

Somiglia questa storia alle relazioni per iscritto con cui taluni ipocondriaci di professione sogliono importunare i medici, ed è tanto più difficile a spiegarsi come l'almanacco abbia potuto concedere ad essa venticinque pagine, chè non ne risulta nemmeno avere le terme di Carlsbad guarito l'ammalato autore.

Notizia d'un ammalato venuto dalle Indie orientali a Carlsbad.

Simone Fraser, scozzese, d'anni trentatrè, chirurgo al servizio della Compagnia delle Indie orientali, avendo letto nel *Medical Review* l'analisi di varie opere intorno alle acque minerali della Boemia, e particolarmente intorno quelle di Marienbad e di Carlsbad, si determinò a recarvisi nella speranza d'essere guarito da una malattia cronica, che si trovò essere niente meno d'una tabe meseraica conclamata. La storia del suo viaggio da un punto sì lontano del globo varrà a provare vie meglio quanto dicemmo più sopra intorno all'attuale rapidità delle comunicazioni. Il sig. Fraser

(1) *C. Plinii Secundi Hist. nat. lib. XXXI, sect.* 29 (Per pura svista s'è fatto nell'almanacco di *Plinius Secundus, Pline le jeune*).

partì da Bombay il 30 marzo 1838 sul battello a vapore la *Berenice* e sbarcò a Suez il 17 aprile. Traversò l'Egitto in una lettiga portata da due cammelli, ed arrivò ad Alessandria il 24 aprile. Di là un piroscafo francese lo portò per Sira e Smirne a Costantinopoli ove giunse la mattina del 5 maggio. Essendosi di nuovo imbarcato il 7, sul Ferdinando I, battello a vapore austriaco, venne a Orsowa sul Danubio il 19, e vi fece dodici giorni di quarantena. Partitone il 5 giugno, fu a Presburgo in Ungheria il 13. Si recò a Vienna il 14, ne partì il 19 alle ore sette della sera, e smontò dal velocifero a Carlsbad il 22 giugno alle ore otto della mattina. Scheletro ambulante ebbe appena forze sufficienti per istrascinarsi al *Theresienbrunn* la di cui bibita non gli andò a genio. Avendo ben tosto perduta la confidenza in questa come nelle altre sorgenti di Carlsbad, se ne servì soltanto a lunghi intervalli e partì il 4 agosto per Marienbad ove dopo venticinque giorni dovette soccombere. L'autopsia cadaverica scoprì le glandole del mesenterio degenerate ed i polmoni fortemente aderenti alla pleura.

Lettera del consigliere di Stato Giuseppe Frank al cavaliere de Carro, intorno gli effetti salutari da lui provati dalle acque di Carlsbad.

È dessa una di quelle lettere che si scrivono ad amici, senza prevedere che possano un giorno essere fatte di pubblica ragione.

Ostruzione palpabile del fegato, combinata ad una affezione paralitica delle estremità inferiori.

Le terme di Carlsbad guarirono il mal di fegato, quelle di Teplitz diminuirono l'affezione paralitica, mali uno dall'altro indipendenti.

Errori bizzarri d'un giornalista inglese a Parigi concernenti due famosi bevitori d'acqua di Carlsbad.

Il Galignani Messenger del 14 settembre 1838 annunzia la morte di Francesco Brauning, borghese di Praga, rinomato come uno de' più intrepidi bevitori delle acque minerali di Carlsbad, delle quali il Branning continua tuttavia a far larghissimo uso e conta usare ancora lungamente a dispetto del giornalista. Leggesi inoltre in quel

foglio: « L'almanacco di Carlsbad di quest'anno narra che il principe Adalbert di Schlattau, sebbene proprietario di ricche vigne in Moravia, preferisce a tal punto l'acqua al vino, che ne ha bevuto cinquantadue tazze (*gobelets*) al giorno, quaranta cioè la mattina e dodici dopo pranzo. » Si cercherebbe invano, dice il cav. de Carro, nell'almanacco genealogico di Gotha, sua altezza il principe Adalberto di Schlattau, giacchè l'individuo di cui parla l'almanacco non è altro che un vignajuolo del villaggio Schlattau in Moravia, avente il cognome di *Prinz* (Principe).

Schiarimenti sopra le pietre dello Sprudel trovate a Neudeck a cinque leghe da Carlsbad.

La scoperta di pietre formate dalle deposizioni calcaree dello *Sprudel* (*Sprudel-steine*) a così grande distanza dalla sorgente aveva nel 1837 dato luogo a molte congetture; fra le altre a quella di una rivoluzione in questa parte del globo. Ma qui sta proprio bene il *parturiunt montes*, giacchè si venne ora a sapere che quelle pietre null'altro sono, che gli avanzi di pietre condotte nel 1757 da Carlsbad a Neudeck per servire alla fabbrica d'una chiesa.

Il dottore Mühlibach di Vienna, al cavaliere de Carro, sulla convenienza di stabilire a Carlsbad un gran bacino balneario.

È ben concepibile come a Baden presso Vienna ed in alcuni altri luoghi, si tolleri ancora l'uso da tempi immemorabili introdotto che ammalati d'ambi i sessi si bagnino contemporaneamente in uno stesso amplissimo recipiente; ma è inconcepibile come il dottore Mühlibach possa proporre al dì d'oggi l'introduzione a Carlsbad di siffatto indecente (1) e schifoso uso. Il vantaggio di poter far la conversazione durante il bagno è, agli occhi nostri, più

(1) V'ha di peggio ancora a Plombiéres, ove non solamente uomini e donne si bagnano in un recipiente comune, ma ove senza distinzione di sesso, « la fille de service a soin de jetter sur le dos du baignant dégarni de sa chemise un drap chaud pour l'essuyer et l'aider » (J. B. Demangeon, Plombière, ses eaux et leur usage. Paris, 1835). Ebbe dunque ragione Alibert di dire nel suo *Précis historique sur les eaux les plus usitées*, trovarsi i bagni di Plombière in uno stato di barbarie.

che contrabbilanciato dall' idea di trovarsi circondato da leucoree, da carcinomi, da scabbie, da lebbra ecc.; e perciò che spetta ai vantaggi, per esempio di procurare ai paralitici un più facile ingresso nel bagno, ai reumatici e ad altri la scelta d'una più comoda posizione, e l'agio di movere i membri affetti, questi possono ottenersi costruendo per tali ammalati alcuni bagni più ampj dei soliti.

Guida per i dilettanti di geognosia e di mineralogia a Carlsbad di G. Köhler dottore e professore di medicina nell' università di Praga.

Questa dotta Memoria c'insegna: essere la valle di Carlsbad formata da granito di struttura porfiritica, sovente con predominio di feldspato; discendere le montagne perpendicolarmente ed avere delle fessure, verisimilmente dovute ad una violenta rivoluzione, ed ora riempite in parte dalla caduta di pezzi di rocce, di maniera che le acque così trattenute nel seno della terra sono sforzate a farsi strada alla superficie; trovarsi effettivamente le sorgenti di Carlsbad in una linea quasi parallela a queste fessure; escire le sorgenti meno calde da una specie di breccia di frammenti di granito, riuniti mediante una massa di Hornstein, o selce gelatinosa proveniente dal sedimento delle acque; escire le sorgenti più calde da un deposito calcareo formato dalle medesime, il quale prende la forma cristallina, a misura che il gas acido carbonico se ne fugge, vale a dire, in proporzione che i bicarbonati solubili nell'acqua si convertono in carbonati insolubili; essere contenuti i sali carbonati delle terme di Carlsbad nelle sorgenti caldissime, come carbonati; nelle calde, come sesquicarbonati, e nelle meno calde, come bicarbonati; dovere le pietre dello *Sprudel* la loro origine a queste terme calde; costituire esse la così detta *crosta dello Sprudel* della profondità di due a quattro piedi, sopra cui è fabbricata una parte della città; comunicare fra loro tutte le sorgenti di Carlsbad, tra le quali lo *Sprudel* sembra essere in relazione più diretta col laboratorio vulcanico; e non trovarsi alcuna sorgente d'acqua fredda potabile ordinaria sulla superficie che copre la breccia di granito dalla quale scaturiscono le terme. Osserva inoltre l'egregio autore: 1.° che il granito della valle di Carlsbad si estende ad una grande distanza da lui esattamente determinata; 2.° che accade lo stesso col

gneiss che in diversi luoghi racchiude miniere di stagno, di rame, d'argento; 3.° che si trovano pure in una grande estensione delle montagne di argilla, traversate da una quantità di vene di quarzo; 4.° che due grandi masse basaltiche della Boemia appartengono al circolo di Leitmeriz in cui è situato Carlsbad; e 5.° che la formazione della lignite comincia nell'imboccatura della valle di Carlsbad, e che il più bel carbone fossile trovasi nelle vicinanze d'Elbogen.

Analisi chimica della nuova sorgente del mercato e calcolo della quantità rispettiva dei gas di tutte le altre acque termali di Carlsbad, di G. A. Wolf dottore di medicina e professore straordinario all' università di Praga.

È questo un lavoro sommamente intesessante. L'analisi intrapresa per ordine superiore della nuova sorgente (della temperatura di + 45°,8 Reaumur) paragonata con quella di Berzelius dello *Sprudel*, e di Steinmann del *Schlossbrunn*, dimostra che tutte le sorgenti di Carlsbad contengono, con minime ed insignificanti differenze, le stesse parti costituenti fisse. In quanto alle parti volatili, il chiarissimo autore distingue l'atmosfera (di gas acido carbonico, ossigeno e azoto) la quale circonda, nel seno della terra, le sorgenti, e contemporaneamente ad esse si fa strada al di fuori, dal gas acido carbonico, che si trova per affinità chimica unito alle terme, in ragione inversa della loro temperatura. Osserva egli, essere una parte di questo gas combinata con i carbonati dell'acqua minerale, convertendoli in bicarbonati; e l'altra assorbita dalle medesime come acido carbonico libero. La quantità di siffatto gas nelle varie sorgenti è scrupulosamente determinata dal valente dottore Wolf, tenendo conto dell'altezza del barometro, della temperatnra e del grado di compressione prodotta dal vapore dell'acqua.

Osservazioni sopra gli Euastri ed i Cosmarii di J. C. Corda di Praga.

Il vedere ben accetti i cenni inseriti nell'Almanacco del 1835 su gli infusorj delle terme di Carlsbad ha incoraggito il sig. Corda a pubblicarvi in quest'anno alcune osservazioni sopra gli animaletti microscopici in generale. Nell'atto ch'egli ammira l'esecuzione e l'eleganza della

grand'opera del sig. Ehrenberg di Berlino intorno a questo oggetto (1), si duole che nella medesima le sue osservazioni siano state snaturate, senza alcun riguardo nè alla di lui persona, nè alla verità storica.

Siccome l'almanacco di Carlsbad abbraccia altresì le novità letterarie della Boemia, l'editore fa parte ai suoi lettori di alcune notizie estratte da un operetta colla quale l'illustre storiografo della Boemia Francesco Palacky rende conto delle sue laboriose ricerche intorno ai documenti relativi alla storia di questo paese e della Moravia, fatte nelle principali biblioteche d'Italia, durante un viaggio eseguito a spese degli Stati della Boemia, dal 20 marzo alla fine di luglio dell'anno 1837 (2). Risguardano queste notizie: 1.° *La storia singolare d'una dama boema del secolo decimoterzo;* 2.° *Un paralello fra il papa Eugenio IV, e l'imperatore Sigismondo* (a cui è annesso come curiosità d'un interesse universale); 3.° *la chiusa d'una lettera indirizzata a Sisto-Quinto da Maria Stuarda nel giorno in cui le fu annunziata la sua morte.*

Storia singolare d'una dama boema, ecc.

Secondo documenti, sgraziatamente incompleti, esistenti alla Biblioteca Ambrosiana di Milano Guglielmina la Boema (3), volgarmente Guglielma, diede origine verso la fine

(1) Die Infusionsthierchen als vollkommene Organismen. Leipzig, 1838. Preis 90 Thaler netto.

(2) Litterarische Reise nach Italien im Jahr 1837 zur Aufsuchung von Quellen der böhmischen und mährischen Geschichte. Prag, 1838.

(3) Di questa Guglielmina boema (ben diversa dalla Guglielmina figlia d'un re d'Inghilterra la quale secondo l'antica tradizione si rifuggì a Brunate, terricciuola al di sopra di Como e che ivi è venerata quale santa), parlano tutti i nostri storici. Il Bossius e il Corio (Storia di Milano, pag. 36) seguendo la popolare tradizione attribuirono a lei e alla sua setta pratiche infami. Ma l'onor suo fu rivendicato dal Puricelli sull'appoggio de' processi tuttora esistenti nella Biblioteca Ambrosiana e riportati in parte dal sig. de Carro. (Puricellius m. s. in Bibl. Ambr. in folio, segn. C., n.° 2). Al Puricelli si appoggiò poscia il Muratori parlando di essa Guglielmina e delle eresie della sua setta (Antiquitates Italicæ medii ævi, t. V, pag. 91 et seq.); indi il Giulini (Storia di Milano, parte VIII, lib. LVII, pag. 349); il Verri (Storia di Milano, t. I, cap. IX, pag. 282, edit. de'Classici); l'Amoretti e tutti gli autori di Biografie universali, di Dizionarj storici e di Storie delle eresie, ecc.

del secolo decimoterzo, ad una setta d'eretici, la quale si attirò nell'anno 1300 tutta la severità dell'Inquisizione. Ella si nominava nella sua gioventù Felicia (in boemo Blazenia), passava per figlia del Re di Boemia Premysl Ottocare I e di Costanza d'Ungheria ed arrivò verso l'anno 1262 con un figlio (il di cui padre non è nominato) a Milano, ove dimorava prima presso S. Stefano in Borgogna, poi alla Pusterla nuova (fra la porta Nuova e la porta Orientale) ed in ultimo luogo presso S. Pietro all'Orto in una casa appartenente al convento di Chiaravalle, al quale legò il suo avere, chiedendo di esservi seppellita.

La straniera si trovò ben presto circondata da gran concorso d'individui d'ambi i sessi, tanto ammalati, quanto sani, ch'ella ajutava co' suoi consigli e colle sue beneficenze, e che in essa veneravano un modello di saviezza, di virtù e di pietà. Alla testa de' suoi ammiratori si trovava un borghese di Milano, chiamato Andrea Saramita, che da una rinomanza tanto pura volle trar partito per soddisfare ad una sordida avidità di danaro. Non gli bastò che Guglielma fosse venerata come una santa, ma cercò di far credere ch'ella fosse lo spirito santo incarnato. Guglielma respinse questa detestabile invenzione come oltraggiante la maestà divina, e domandò una soddisfazione, che il Saramita accordò, ma senza rinunziare alla sua speculazione per l'avvenire. Difatto dopo la morte di Guglielma, accaduta il 24 settembre 1281, egli s'inviò in compagnia del prete milanese Mirano, verso la Boemia per annunciare al re che Guglielma non esisteva più, per far valere gli onori che le aveva fatto rendere e per proporre che il di lei corpo fosse trasferito sul suolo nativo, prendendosi l'incarico di farla beatificare. Ma siccome nel mese di settembre 1281 la Boemia, sotto la reggenza del margravio di Brandeburgo, si trovava in preda all'anarchia ed alla guerra civile, e il giovane Venceslao era tenuto nascosto dall'avido reggente, essendo la regina vedova fuggita a Troppau, il Saramita dovette rinunciare alla speranza delle generose ricompense colla quale si era messo in viaggio. Non si perdette perciò d'animo. Di ritorno a Milano fece deporre solennemente il corpo di Guglielma (che frattanto era stato conservato in un sepolcro nel cimitero di S. Pietro) nella chiesa del convento di Chiaravalle; ove dopo

un mese fu ripetutamente lavato con acqua e vino e vestito con sontuosi abiti di porpora e di oro. Si raccolse il liquido che aveva servito alle abluzioni, come possedente delle proprietà miracolose, ed un magnifico altare s'innalzò sulla tomba, che non tardò ad essere visitato da numeroso stuolo di pellegrini.

Tanti onori non soddisfecero ancora lo spirito inquieto e turbolento del Saramita. Egli si fece banditore di una novella dottrina i di cui dogmi fondamentali erano i seguenti: 1.° Guglielma è lo Spirito Santo, la terza persona della SS. Trinità, incarnato sotto la figura d'una donna, come Cristo lo è sotto quella di uomo; 2.° l'Arcangelo Gabriele annunciò a Pentecoste alla regina Costanza siffatta incarnazione, e Guglielma è nata alla Pentecoste dell'anno susseguente; 3.° Guglielma è dunque un Dio femmina, come Cristo è un Dio maschio; 4.° ella è morta come Cristo, secondo la sua natura umana, ma non secondo la sua natura divina; 5.° come lui ella risusciterà, ascenderà al cielo e ispirerà i suoi discepoli; 6.° come lui ella aveva cinque piaghe nel corpo; 7.° nella stessa guisa che Cristo ebbe per successore il Santo Padre, così Guglielma ha lasciato i suoi poteri alla suora Mayfreda di Pirovano, dell'ordine degli *Umiliati*; 8.° Mayfreda deve in conseguenza fondare una gerarchia femminina, che succederà a quella del Papa e dei Cardinali; 9.° i nuovi Evangelj emanati da Guglielma renderanno i già esistenti inutili, ecc.

Queste eresie, troppo assurde per essere pericolose, non richiamarono l'attenzione dell'inquisitore Manfredo di Dovaria che nell'anno 1283; ma siccome i colpevoli abjurarono i loro errori e promisero pentimento, egli si contentò d'imporre loro una penitenza. Il Saramita però avendo continuato i suoi raggiri, fu nell'anno 1300 condannato al rogo dal Santo Ufficio. La stessa sorte fu riservata alla suora Mayfreda di Pirovano ed alla suora Giacoma di Bassanis; a quella per avere assunta la parte che le si volle far rappresentare, e all'altra per non volere rinunciare alla credenza che Guglielma fosse lo Spirito Santo. Gli altri settatori avendo abjurato e fatta penitenza furono assolti. Per confessione di un gran numero d'accusati è dimostrato che Guglielma era innocente riguardo alle insensate dottrine del Saramita. Ciò non di meno egli nel suo settimo interrogatorio, in mezzo agli orrori della tortura e quasi

alla vista del rogo rivocò la primiera sua confessione e designò come complice Guglielma, il di cui corpo sembra essere stato dagli inquisitori dissotterrato e bruciato.

Un paralello fra il papa Eugenio IV e l'imperatore Sigismondo.

Enea Silvio Piccolomini, che divenne papa sotto il nome di Pio II, scrisse la vita dell'imperatore Sigismondo. Ne riporteremo il paralello che l'imperatore fece fra sè stesso ed Eugenio IV, in un colloquio ch'ebbero fra di loro. *Hic* (Sigismundus) *cum Romæ esset: tria sunt, inquit, sanctissime pater, in quibus discordamus, et rursus in quibus concordamus tria. Tu mane dormis, ego ante diem surgo. Tu aquam bibis, ego vinum. Tu mulieres fugis, ego sequor. Sed concordamus in iis: quia tu large dispensas thesauros ecclesiæ, ego nil retineo. Tu malas manus habes, ego malos pedes. Tu destruis ecclesiam, ego imperium.*

Chiusa della lettera di Maria Stuarta ecc.

Nella lettera diretta a Sisto V, dice Maria ella stessa che « Lord Burkherst et d'autres lui ont annonce cesourd'huy qu'elle devait mourir. Vous aures le vray recit de la fasson de ma derniere prise et de toutes les procedures contre moy et pur moy affin qu'entendant la verite les calomnies que les ennemis de l'eglise me vouldront imposer puissent être par vous refutees et la verite congueue et a cest effet, ayie desire vous envoyer ce porteur requerant pour la fin vostre sainct benediction et vous disant le dernier addieu, que je prie conserver vostre personne longuement en sa grace au bien de son eglise et de vostre tropeau desole speciallemen celuy de cette isle que ie laysse bien esguare sans la misericorde de Dieu et votre soing paternel. De Fodringhay ce XXIII de novembre (1586).

» Excuses mon escriture sur la faiblesse de mon bras. »

De votre Sanctete tres humble et devote fille
Marie Royne d'Escosse
Douayriere de France.

Avvertiamo il lettore che nel riportare questo interessante brano abbiamo conservata scrupolosamente l'ortografia e la disposizione dell'originale.

Giuseppe Frank M. D.

APPENDICE ITALIANA.

Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi da Giovanni GHERARDINI. — *Milano*, 1838, *per G. B.* Bianchi *e compagno. Finora un fascicolo di* 15 *fogli in* 4.° *piccolo, di pag.* 16, *al prezzo di cent.* 30 *ogni* 16 *pagine. Lir.* 4, 50 *austriache* (*italiane lir.* 4, 06). *Vedi il Manifesto nel tom.* 92.°, *pag.* 425 *di questa Biblioteca.*

Congratulandoci innanzi tutto che il dott. Gherardini torni a far mostra di sè in quel campo dove molti anni addietro già tenne così splendido posto, siamo certi di avere il consenso dell'universale. L'opera poi che annunziamo fa manifesto che in tutto il tempo di questo lungo silenzio egli non si è mai distolto da' suoi nobili studi: e mentre abbiamo generalmente pigliato il costume di sospinger l'ingegno come una macchina a vapore sulle strade ferrate, perchè non ringrazieremo que' pochi che studiano ancora profondamente la proposta materia, nè presumono che meriti di esser letto e lodato ciò che l'autore non degna nemmanco di una breve meditazione?

Il frutto di quest'opera sarà agli studiosi molto maggiore di quello che ne promette il modesto suo titolo: perchè insieme con una nuova ricchezza di lingua potranno apprendervi una compiuta dottrina grammaticale, e l'abitudine di adoperare l'ingegno e il raziocinio, in vece della memoria; senza che poi vi troveranno l'esempio di quello scrivere disinvolto ma veramente italiano di cui il desiderio è tanto comune, ma gli esempi sono ancora sì pochi. Considerata come una proposta di voci e di maniere di dire, l'opera del dottor Gherardini vince di lunga mano i lavori di tutti i filologi precedenti: ma deve por mente ai principj di raziocinio sui quali si fonda, ed alla coerenza della dottrina con cui è condotta, chi vuole conoscerne tutto il pregio e tutta l'utilità. Sotto questo punto di veduta il libro che annunziamo non ammanisce soltanto una nuova

ricchezza ai futuri vocabolaristi, ma prepara ed insegna un'intiera riforma del vocabolario nazionale; e mentre che questa accada ammaestra la gioventù italiana a studiare utilmente negli scrittori che più hanno arricchita ed ornata la nostra lingua.

« Secondo il modo (egli dice) ch'io considero le cose della lingua mi pare che s'abbia a far differenza tra nudi vocaboli e forme di dire. Per forma di dire io intendo principalmente l'uso delle particelle, i reggimenti de' verbi, degli aggettivi e delle proposizioni, il maneggio di certi costrutti e la proprietà del fraseggiare. Le quali tutte cose son quelle che, al mio parere, costituiscono la base e il fondamento di nostra lingua, e le danno, per così dire, tal fisonomia e tali fattezze che la distinguono da ogni altra, e le imprimono quello specifico carattere che non può essere alterato, senza che a un tratto non venga pure ad alterarsi la lingua stessa e a pigliar novelle sembianze. » Queste forme per generale consenso furono trovate dai trecentisti e fissate dagli scrittori del cinquecento coi loro imitatori più illustri; « e perciò (soggiunge) non da altri mi piacque pigliarle che da quegli scrittori i quali nell'opera della favella sono avuti per classici dalla Crusca o, che è meglio, da tutta Italia: e principalmente le pigliai da' più antichi, i quali sono i veri padri della lingua, e dalla cui penna ella ricevette quella graziosa semplicità, quella naturale eleganza, quell'aria modestamente leggiadra, quell'attraente evidenza e quella garbata disinvoltura, a cui forse appena s'accostarono alcuni pochi moderni che li presero per modello, benchè d'altre doti l'adornassero, le quali ella aver non poteva in quella sua prima giovinezza e in quella prima luce di risurto incivilimento. »

Ma in quanto ai nudi vocaboli gli parve di dover eleggere da ogni libro tutti quelli che gli riuscissero ben coniati, significativi, calzanti e da potersene alcuno a suo uopo servire con qualche vantaggio. Nè si astenne dal registrarli perchè già si trovasse ne' precedenti vocabolarj qualche altra voce da potervi sostituire: « perciocchè spesso incontra che una voce, sol per essere di maggiore o minor suono, e formata di tai lettere anzichè di tali altre, viene assai più opportuna a cadere in questa o in quella sede, e quindi meglio corrisponde al bisogno dello scrittore che non un'altra a gran pezzo, la quale significhi sotto sopra

il medesimo, e, fatta astrazione dalle circostanze, si possa dire ugualmente bella e leggiadra. » Sopra tutto poi dichiara di essersi separato da chi vorrebbe attenersi rigorosamente alla sola lingua antica, ne' vocaboli introdotti a significar cose dagli antichi o mal conosciute o nè tampoco sospettate; perchè alle cose nuove è pur forza accomodar nuovi termini, e l'usurpar nomi antichi, siccome fecero alcuni, conduce sempre a inesatte significazioni; il ricorrere a più voci per esprimere ciò che una sola potrebbe significare è un ingombro sempre fastidioso, non di rado anche nocivo; e finalmente la scrupolosità in questa parte è contraria all'esempio di tutti quei sommi che nel fatto della lingua teniamo per classici, i quali non si astennero mai dall'usar nuove voci quando ebbero nuove cose da significare. Con tutto ciò ricordossi l'egregio autore dell'Oraziano *licentia sumta pudenter*, e dichiara di essersi attenuto di preferenza ad autori già citati dagli accademici della Crusca, ed a quelli che già conseguirono il vanto di essere apprezzati e studiati da chi meglio ama i progressi dell'umano sapere. La distinzione già posta fra i nudi vocaboli e le forme di dire allontana quanti pericoli i più scrupolosi possano mai temere dal ricorrere a queste moderne sorgenti. Potrebbe alterare la buona scultura chi aprisse una nuova cava di marmi e consegnandoli a' suoi allievi proponesse loro per modello le opere del Partenone? E gli stessi accademici della Crusca dichiararono di avere spesse volte cercato e vocaboli proprj e maniere significanti o in opere poco regolate e men leggiadre o nell'uso de' ben parlanti.

Ma in proposito della lingua parlata « è bene aggiungere (dice il chiarissimo autore) che in quanto al fatto di que' vocaboli che a un bel bisogno potremmo chiamare d'uso domestico e di giornaliero commercio mi parve che fosse mestieri procedere con altre avvertenze. Imperocchè, se ragion vuole che i termini delle cose nuove e delle nuove dottrine s'abbiano a trarre di là donde quelle cose e quelle dottrine ci son venute, questa ragione medesima ne persuade altresì d'accettare i vocaboli d'uso domestico e di giornaliero commercio da coloro i quali si trovano averli e più leggiadri e più vivaci e più sonori che i nostri non sono, e già ridotti sotto i freni della grammatica. Conseguentemente, poichè fra tutti i popoli d'Italia i

Toscani son quelli, per universale consentimento, che da natura hanno sortita una sì bella prerogativa, ad essi innanzi tratto è da far capo, chi non voglia disordinare e trasmutar tutta quanta la favella (che un luogo dee pur avere in cui si fissi; e questo è, più che altrove, sulle sponde dell'Arno) colla sconsiderata mescolanza di parole e locuzioni d'altronde accattate. Ma tuttavia, qualunque volta incontri che i Toscani ci vengano meno, sempre ritorna colà, che si possa ed anzi si debba ricorrere a chi meglio ha da soddisfarne: e purchè le voci tirate per bisogno e con giudizio da' nostri particolari dialetti o da linguaggi forestieri vengano ridotte cogli accenti e colle desinenze a fare una medesima conoscenza co' vocaboli di quella lingua che da' puliti così dicitori come scrittori è fermata per comune, non è da temere ch'essa lingua scapiti nè poco nè punto di sua bellezza. »

Dopo queste generali avvertenze intorno ai fonti da cui sono tratte le voci e maniere proposte a' futuri vocabolaristi, ed alla norma seguitata nello scavarle, se così possiam dire, dalle miniere o intentate finora o non per anche esaurite, passa il dottor Gherardini ad esaminare più davvicino le nuove ricchezze da lui accumulate, ed a farci conoscere sempre più la dottrina che ha servito di fondamento al suo lungo e faticoso lavoro. Egli non è uno di que' tanti *spogliatori* che hanno ingrossato il vocabolario senza arricchire la lingua; ma prima di accettare una voce od un modo, ha considerato se avesse attitudine ad entrare nelle lodate scritture. Quindi egli risponde innanzi tratto a chi volesse per avventura censurarlo di avere accolte nel suo libro voci e locuzioni o *basse* o *sgraziate* o *dismesse*. Rispetto alle due prime classi egli nota come, per la varietà delle scritture e per l'accorgimento di chi scrive, non vi ha voce bassa o sgraziata che non possa venire in taglio ed essere adoperata con ottimo effetto. Le *dismesse* poi non si pongono già ne' vocabolarj perchè le adoperino i moderni, ma perchè s'intendano gli antichi. E purchè siano voci delle quali si possa dare una spiegazione almeno molto probabile (al che la Crusca non ha sempre posto mente), non è infruttuoso il registrarle. Senza che potranno altresì ritornar in onore o quali elleno sono, o rabbellite alcun poco da chi sappia liberarle dalla ruggine e dalla polve. In generale poi l'adottare o no, e piuttosto in una scrittura

e materia che in altra le voci che si vengono proponendo sta nel giudizio e nel gusto degli scrittori: e perciò chi trovasse in questi volumi del signor Gherardini o vocaboli o modi che a lui non piacessero, non per questo potrebbe con buon diritto pretendere ch'egli avesse dovuto ometterli, quando possano o servire all'intelligenza degli scrittori o fors'anche trovare chi loro faccia buon viso e n'abbia bisogno.

Non tutte le voci in quest'opera registrate sono nuove ai lessici già conosciuti; ma parecchie che in quelli già trovansi, pigliano qui nuovo aspetto o valore, sia per essere tirate ad altri usi e ad altre significazioni, sia perchè sono in altra guisa maneggiate. « Io stetti per altro in dubbio (dice il dottor Gherardini) se fosse per tornar bene o no l'andar dietro a' precedenti vocabolaristi, e con essi avvertir gli usi metaforici o traslati che dir vogliamo; giacchè mi facea qualche forza in contrario la natura stessa della metafora, la quale, a dare negli occhi, e a ravvivare i concetti e a muovere la fantasia, vuol essere nuova e trovata dall'ingegno di chi l'adopera; ma poi mi son risoluto del sì, considerando che per tal guisa presterei non piccolo servigio a quei timidi i quali da sè non ardirebbero trasportare qual voce si voglia dal senso proprio al figurato; ed anche mi pare che i traslati, comechè non giungano nuovi, conservino pur sempre alcun vestigio di grazia e di spirito che li rende graditi ed efficaci; senza che ne potrebbe uscir questo vantaggio, che dalla frequenza degli esempli apprendessero i giovani a conoscere, non ch'altro, i confini dentro a' quali si sogliono restringere i più giudiziosi maestri per non dar nello strano e nell'asiatico, che pur troppo è uno de' vizj che più macchiano le odierne scritture e a poco a poco fanno perdere alla lingua quelle parti di buon sapore e di buon colore che le diedero gli antichi. »

Così anche rispetto a' diminutivi, superlativi, participj e verbali, ed anche rispetto a molte voci di dialetti toscani, il nostro autore giudicò opportuno di seguitar l'uso de' precedenti vocabolarj, ed accogliergli nel proprio libro. Ma si scostò poi dall'usanza comune in quanto alle così dette *voci antiquate*, nè alcuna egli ne condannò con tal nome, principalmente perchè ad avvertire che sono antiche basta la citazione dello scrittore ond'elle son tolte;

il dire che sono dismesse è incerto e inutile; l'avvisare che non s'introducano nelle recenti scritture è superfluo, mentre potrebbero benissimo tornar accette alla nazione. « Così accadde (per citar solo un esempio, ma cospicuo) della voce *uopo*, la quale diceva il Salviati parere sì dura e spiacevole, che sentir non si potea dalle moderne orecchie; e nondimeno noi la vediamo da gran tempo in qua ridivenuta graziosa a tutti quanti gl'Italiani, sì che ogni scrittore, anche fuor del bisogno, ne ribocca. Contuttociò dove mi parve opportuno, mi feci lecito d'accennare per via di postilla, l'opinion mia circa l'uso in cui si potrebbe ancor forse a dì nostri impiegare alcuna di tali voci d'antico scrittore. »

Anche la nota di *voce poetica* ha voluto il chiarissimo autore usare pochissime volte, parendogli che poche siano quelle le quali nelle mani de' veri maestri non possano dalle poesie passar nelle prose o da queste nelle poesie con bonissimo effetto.

Una gran cura ha egli poi spesa a sovvenire di esempi quelle voci che ne mancavano affatto ne' precedenti vocabolarj; ad aggiungerne a quelle che ne avevano un solo o pochi; a recarne di scrittori moderni allorchè ve n'era solamente d'antichi e così per lo contrario. E sopra tutto, per nostro avviso, è da lodare e ringraziare la sua fatica nel sostituire esempi chiari e intelligibili a que' moltissimi che i lessicografi ci han regalati finora sì tronchi e malconci da disgradarne le risposte della Sibilla.

» Se l'andar dietro alle minuzie del linguaggio è mancamento, io l'ho commesso; e forse i Toscani più d'ogni altro me ne daranno carico. Ma vaglia per mia discolpa primieramente il considerare che sono appunto le minuzie che a noi Lombardi tengono sospesa la penna fra le dita; ed io dovea principalmente aver riguardo a' miei paesani. In secondo luogo ognuno che abbia posto amore a questa nostra favella, non può non essersi accorto come dall'aggregato di questi, dirò così, nienti risulta il più delle volte quel garbo e quella grazia e quel non so che di peregrino che sì forte ne allacciano nelle scritture degli ottimi. »

Come amante del bello scrivere e pratico di quello che meglio conduce ad ottenerlo, l'egregio autore ha qualche volta trascritti alcuni di quei giri di parole con cui gli scrittori eccellenti sanno di quando in quando render

sensibili e pittoresche le idee. Egli quasi studia a scolparsene, come di cosa fuor di proposito: molti in vece si dorranno che non abbia allargata un po' più la mano in siffatti esempi; i quali opportunamente proposti, oltrechè sono piacevoli da leggere, recano anche non piccola utilità allo studioso e lo ajutano a salire dalle parole all'arte di collegarle con garbo e con novità. « Parendomi poi (soggiunge l'autore) che spezialmente da' giovani si leggano volentieri gli avvertimenti grammaticali in cui entra delle volte per incidenza la Crusca e più spesso il Dizionario enciclopedico dell'Alberti, mi lasciai consigliare di additarne ancor io parecchi sotto alle voci dottrinali d'*Aggettivo*, *Articolo*, *Verbo*, *Participio* ecc.; e forse taluno gradirà di trovare come per giunta in questo libro alcune considerazioni, le quali indarno si cercano dentro alle grammatiche oggidì usate nelle scuole, ed anche talvolta dentro ad opere maggiori che trattano di tali cose magistralmente. »

Per non riuscire soverchiamente lunghi noi tralasciamo di compendiare alcune altre parti di questa bella prefazione, sperando nondimeno di averne trascritto quanto occorreva a far conoscere l'importanza dell'opera che annunziamo e il giudizio e la diligenza del chiarissimo autore. Ed ora chiuderemo questo nostro sunto riferendo le parole ch'egli indirizza da ultimo ai vocabolaristi ai quali ha particolarmente dedicato il suo lavoro: « Se vi sentite aver cognizioni e forze sufficienti a far di pianta un nuovo vocabolario, io prego i cieli che vi colmino di tutti i favori necessarj a ben condurre un'impresa sì ardua e di tanta mole: e a non deviar dal sentiero che vi dee guidare alla gloriosa meta, tenetevi stretti a Samuele Johnson e ad Egidio Forcellini. Qualora poi la vostra modestia vi consigliasse a contentarvi di ristampare il Vocabolario della Crusca con quelle più giunte che vi trovate avere ammanite, io son d'opinione che il testo della Crusca (quello del 1729) s'abbia a conservare intatto, salvo a levarne per cortesia gli errori tipografici; e dove sieno manifesti gli abbagli dell'Accademia, solo vorrei che per via di postille se ne facesse accorto il lettore: poichè tutte s'hanno a cogliere le occasioni di giovare; e gli errori si debbono il più tosto possibile, chi far lo sappia e possa, disradicare e distruggere, acciocchè non si vadano con danno universale perpetuando. Ma quanto a me non approverò giammai ch'altri

s'arroghi l'arbitrio di porvi dentro le mani a sua posta; chè non ho mai saputo esser lecito ad alcuno di tramestare e trasfigurare di sua fantasia l'opere altrui, – e di far dire agli autori altramente da quello ch'ei vollero, ancorchè si facesse loro dir meglio ch'e' non dissero, – e, che è peggio, di metter loro in conto spropositi in cui mai non trascorsero: e sempre mi sarà ridicolo colui il quale, per voler tutto cambiare che non s'aggiusta al suo capo, imiti il Glauco d'Omero che barattava l'armi d'oro in quelle di rame. La quale temerità se non può tollerarsi quando è usata verso i defunti, oltremisura diviene indecente e biasimevole allorchè gli autori, la Dio mercede, son vivi: e il Vocabolario della Crusca non vuol essere già risguardato per lavoro dello *Infarinato* e dello *Inferigno*, ma sibbene per opera di quella intera Accademia. – Io per altro (soggiunge) se mi vestissi la persona del vocabolarista eleggerei di compilare un *Supplimento* al vocabolario dell'Accademia, in cui tutte fossero travasate le giunte e le correzioni che ci vennero facendo tanti benemeriti zelatori dell'italiano idioma, oltre a quelle ch'io medesimo avessi alle mani. » E propone anche all'Accademia della Crusca di pubblicare a modo di *Supplimento* le *Giunte* ed *Emendazioni* ch'ella di certo ha in punto, anzichè aspettare chi sa fin quando a farci partecipi de' lunghi suoi studi.

Sono queste le dottrine che informano il libro del dottor Gherardini, dal quale crediamo che gli studiosi della nostra lingua potranno ritrarre non piccola utilità. Pare a noi che anche i provetti nell'arte lo possano consultare con buon profitto, non solamente per conoscere le nuove ricchezze da lui trovate nelle sue molte e diligenti letture, ma per vedere altresì le non poche rettificazioni che viene proponendo intorno ai vocaboli già registrati nei dizionarj precedenti. Que' giovani poi che hanno volontà di studiare ordinatamente la lingua (come tutti dovremmo fare, e nondimeno si fa da pochissimi), quanto non debbono ringraziare il dottor Gherardini di questo lungo e diligente lavoro?

Le principali cagioni che distolsero fino ad ora la gioventù dallo studiare nei lessici, crediamo che fossero due: gli esempi addotti non di rado in sembianza di enigmi, mutili e monchi per modo che non era possibile ricavarne alcun senso; e la mancanza di una dottrina grammaticale

o filologica che spiegando le maniere di dire, ne facesse sentir la forza. Pare che i primi vocabolaristi citassero gli esempi sol per mostrare che le voci registrate nei loro volumi trovavansi realmente usate, mentre invece dovevano addursi per farne conoscere la vera significazione. A tal uopo il dottor Gherardini con incredibile pazienza s'è studiato di risalire alle fonti alle quali attinsero i suoi predecessori, e ne trascrisse per disteso ciò che gli altri avevano omesso o variamente alterato; poi giovandosi delle ricchezze sue proprie, accumulate con una lettura quasi vorremmo dir prodigiosa d'autori antichi e moderni, addusse novelli esempi che rendessero sempre più manifesto il significato delle parole tolte ad esaminare. Così non potrà dirsi del suo libro quello che con ragione fu detto degli altri vocabolarj, cioè che in essi la lingua sia come una cosa priva di vita; perchè vivi sono gli esempi recati dal nostro autore, dacchè la sua diligenza li ha condotti a presentare un chiaro significato; nè solamente son vivi per sè medesimi, ma possono anche destare o trasfondere nuova vita nelle scritture degli studiosi; i quali dalla varietà delle frasi che loro son poste dinanzi, possono facilmente imparare a foggiarne di nuove senza offendere nè la propria significazione del vocabolo, nè l'indole della favella. Il numero veramente grande delle correzioni introdotte dal dottor Gherardini con un nuovo esame dei testi citati o col riscontro dei testi medesimi cogli originali onde sono tradotti, dimostra qual servigio potranno rendere al nostro idioma gli Accademici della Crusca qualora non isdegnino una somigliante fatica.

Rispetto poi alle maniere di dire, all'uso delle particelle, alle figure grammaticali e simili, il nostro autore ha prestati due principali servigi allo studioso: il primo, che non di rado rettificò la spiegazione che ne fu data dai vocabolaristi; l'altro che invece di una spiegazione nuda e da raccomandarsi alla sola memoria, ne indagò sempre il fondamento di raziocinio, cercandone una dichiarazione che mentre valeva a far intendere pienamente l'addotta figura addestrasse lo studioso a foggiarne di nuove, ma consentanee al principio su cui è fondato l'esempio, e conforme a quell'indole della lingua che non è sempre visibile a tutti, ma dalla quale non è lecito dilungarsi senza contraffare alla lingua stessa. L'uso, che nella materia degli

idiomi è così legittimo signore, non ha da essere una cosa cieca, nè simile a que' despoti che si velavano per non esser veduti dal popolo da cui pretendevano pure di essere obbediti. Il filologo deve indagar le ragioni per le quali un tal modo, una tale figura ha potuto introdursi; e solo per questa via può sperare e di sapersi ben conformare a quell'uso quando gli accada di adoperar le figure già trovate da altri, e di poterne all'uopo foggiar delle nuove con sicurezza, e di essere inteso dal popolo e di ottenere l'approvazione dei dotti.

Così la lettura di questo libro mentre arricchirà lo studioso di molte voci e di molte maniere pure, eleganti, accuratamente spiegate, e convalidate da splendidi esempi, lo verrà inoltre addestrando a ben ragionare in fatto di lingua, e lo condurrà ad essere buon grammatico e buon filologo. Aggiungasi che il dottor Gherardini, annoverato già da molti anni fra i nostri più leggiadri scrittori, ora dopo cotanti studi, più che mai ricco e padrone delle sue ricchezze, viene dettando il suo libro per modo che senza tema di errare possiamo raccomandarlo alla gioventù anche come un modello di stile facile, dignitoso e veramente italiano. Di quando in quando potrebbe dirsi ch'egli sferza un po' troppo in sul vivo o i vocabolaristi o il Vannetti o gli Accademici della Crusca; ma generalmente parlando, il suo scrivere è arguto e faceto sol quanto basta a infiorare una materia per sè stessa arida e nojosa, nè mai ci lascia sentire quel desiderio di abbattere altrui per innalzare sè stesso che rende insopportabile anche la giusta censura. Con tutto ciò se noi dovessimo porgere una preghiera al chiarissimo autore, questa appunto sarebbe, di temperarsi quanto è possibile dal mettere in deriso gli errori d'alcuni uomini che se non toccarono sempre nel segno, e talvolta anzi hanno dato in madornali stranezze, ebbero nondimeno anch'essi un sincero amore di questi studi, e per coltivarli e promoverli consumarono anch'essi la loro vita lontani da tutto ciò che il mondo ha più caro; senz'altra speranza che di essere con onore e con gratitudine rimemorati.

Da ultimo non dobbiamo tacere che molti si sbigottiscono all'aspetto di un'opera così ampia, alla quale non fu possibile assegnare un confine. Noi speriamo che il dottor Gherardini nel progresso del suo lavoro, valendosi della

fiducia acquistata colla dottrina e colla diligenza di cui questo principio è sì splendida prova, vorrà procedere manco diffuso. Nè per questo si ha da temere che vengano meno al suo libro o la simmetria o l'amenità: quando è ben naturale che contro gli errori di un medesimo genere valga la dottrina una volta proposta e spiegata; e l'ingegno dell'autore naturalmente leggiadro sa trovar qualche fiore per ogni minima parte del suo terreno. Non tutti gli errori son degni di una lunga confutazione, nè tutte le correzioni hanno d'uopo di essere giustificate da un uomo qual è il dottor Gherardini. Ciò che più importa, ciò che tutti domandano dopo questo bel saggio, si è di esser fatti partecipi dei tesori da lui adunati in fatto di lingua; e si dolgono che dove potrebbero bastare o la cosa per sè stessa evidente, o l'autorità di un giudice così provato, egli stimi necessaria una regolare confutazione. Questa querela, se pur le conviene siffatto nome, nasce dalla fiducia dell'universale nell'ingegno e nella dottrina del signor Gherardini, e perciò non abbiamo voluto tacerla.

A.

Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e di ogni nazione raccolte da Vincenzo LANCETTI *cremonese.* — *Milano*, 1839, Borroni *e* Scotti, *in* 8.°, *di pag.* 686, *col ritratto dell'autore, al prezzo di ital. lir.* 10.

Se il mondo avesse avuto in costume di coronare soltanto i più degni, la serie dei *poeti laureati* sarebbe in numero così scarsa e in merito così illustre, che ciascuno potrebbe saperla a memoria senza aspirare per questo al titolo d'erudito. Ora invece è bisognata la lunga fatica di un uomo coltissimo per riscattar dall'oblio parecchie centinaja di coronati, che vivi mal si difesero dal ridicolo, e morti non trovarono chi si curasse di loro. La letteratura avrebbe potuto fiorire senza questa usanza di coronare i poeti, e massimamente i poeti mediocri: ma dacchè questa usanza è stata nel mondo, è pur una parte della storia letteraria il conoscere con qualche diligenza e coloro che ottennero il così detto onore della corona, e i tempi e i modi dell'impartirlo. A questo vôto supplisce l'opera

che annunziamo; e l'autore dotto non meno che diligente ha trattata la sua materia per modo che d'ora innanzi non rimarrà se non forse da aggiungere qualche nome ai moltissimi trovati da lui. Coloro poi ai quali non importasse gran fatto di sapere quali e quanti poeti furono coronati, troveranno nondimeno in questo volume molte utili notizie spettanti alla storia letteraria universale.

A.

Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviali o postdiluviani delle provincie venete, di Tommaso Antonio CATULLO, *dottore in medicina, professore di storia naturale nell'I. R. Università di Padova.* — *Padova*, 1838, *tip.* Cartallier *e* Sicca, *in* 8.°, *di pag.* 520. *Lir.* 8 *austriache.*

Il chiarissimo professore Catullo aggiunge questa nuova illustrazione della geognosia del suolo veneto a quella che già ne porse mediante la sua pregevole *Zoologia fossile*, e un'altra si propone di aggiugnerne pubblicando altr'opera in appresso circa le miniere metalliche, i carboni fossili, le ligniti, ed altri molti prodotti del regno lapideo appartenenti ai terreni del suolo medesimo di più antica formazione che i postdiluviani non sono. L'opera attuale è per altro in molta parte composta di lavori già dall'autore medesimo spartitamente pubblicati. Egli la incomincia trattando *dei terreni postdiluviani formati per via meccanica* e riproducendo a quest'uopo le sue *Osservazioni sopra i terreni postdiluviani delle provincie venete* stampate nel 1834, e da noi annunziate nel fascicolo di agosto dello stesso anno (tom. 75, pag. 274). Prosegue lo stesso argomento discorrendo del *caranto marino* (i Veneti adoperano la voce *caranto* per indicare i conglomerati pietrosi che si formano nel mare e nelle argille palustri delle campagne), e vien poscia a trattare *delle pudinghe alluviali e del terreno di trasporto* con quella *Nota geognostica* circa tali subbietti che è stata inserita nel tomo 87.°, pagine 276 e 417 di questa Biblioteca italiana. Poichè il terren di trasporto il condusse a parlare di cadute e sfasciumi di monti, e questi reputa essere stati causa ond'ebbero origine tutti i laghi dello stato veneto (meno quello di Garda), così ne viene

a ragionare de' laghi medesimi. Fra gli altri particolarmente descrive i laghi *lapisini*, riproducendo quanto ne scrisse nel Giornale di Pavia (1), ed il gran lago di Garda. A proposito di questo lago dice quanto segue: « il vivente monsignor canonico Serafino Volta fino dal 1789 inserì nel volume duodecimo degli *Opuscoli scelti* di Milano le osservazioni per lui fatte intorno alla fisica costituzione del lago e alle piante che in esso vi allignano. Questo lavoro del Volta servì, per così dire di guida a tutti quelli che in seguito si occuparono dello stesso soggetto, i quali compulsando più o meno quello scritto, singolarmente in quella parte che risguarda la descrizione degli animali, non fecero che ripetere le osservazioni fatte prima dal mantovano naturalista. » Questa ne sembra una inopportuna sentenza dalla qual viene indebitamente gravato l'esimio autore del *Viaggio al lago di Garda e al monte Baldo*.

Si passa alla seconda classe di terreni postdiluviani, cioè a quelli *formati per via chimica*, e la trattazione ne è costituita dalla *Memoria geognostica sopra i calcari d'acqua dolce delle provincie venete* inserita in questa Biblioteca italiana, tom. 83, pag. 407, tom 84, pag. 79 e 312.

Segue un lungo paragrafo intorno alle acque minerali, non escluse le potabili e quelle dell'Adriatico. « Ho reputato conveniente, dice l'autore, di riunire in questo paragrafo tutte le osservazioni da me fatte in un gran numero di sorgenti minerali che si trovano nello stato veneto, dove mi faccio a discorrere delle varie sorta di terreni dai quali scaturiscono, e dei caratteri fisico-chimici ch'esse presentano; aggiungendo pur anche il nome degli autori che ne hanno più o meno diffusamente parlato. » Già il signor Catullo avea dato recentemente in luce un saggio di questa parte del suo lavoro, mediante la sua *Memoria geologica sopra le acque termali del territorio padovano* impressa in Padova nel 1836 e annunziata da questa Biblioteca nel tom. 84.° a pag. 287; e nella parte medesima riproduce per intero la sua *Memoria sull'acqua di Civillina* stampata in Verona nel 1819.

---

(1) Dec. II, vol. IX, pag. 135. La *Nota sui laghi lapisini* inserita nel Giornale di Pavia era accompagnata da un *Elenco degli animali del canal di Santa Croce* che viene riprodotto nell'opera ch'ora si annunzia insieme ad un *Elenco degli animali che si reputano i più speziosi delle Alpi bellunesi*.

Con un paragrafo circa *le specie minerali dei terreni postdiluviani* ha compimento quest'opera, la quale è nuova dimostrazione della molta erudizion dell'autore, de' suoi lunghi studj pratici circa la veneta geognosia e della sua cura nel volgerli ad applicazioni vantaggiose alle altre scienze ed all'arti. *B.*

VARIETÀ.

Esposizione di belle arti nell'I. R. Palazzo di Brera in Milano.

L'abitudine di vedere ogni anno le sale ed i portici pieni di statue e di quadri, e la memoria recente dell'ultima solennità che superò la ricchezza d'ogni altra per la fausta presenza di S. M. l'Augusto nostro Sovrano, fanno parere a molti assai povera la presente Esposizione. Ma chiunque pensi ch'essa succede alla precedente dopo quella sola stagione ch'è meno adattata alle produzioni delle arti, troverà per avventura motivo di ammirar più che mai la felice operosità degli artisti che nel corso di pochi mesi han saputo somministrarci cotanta ricchezza. È naturale che la scoltura e la pittura storica, le cui produzioni esigono maggior tempo, occupino quest'anno un piccolo posto; ma i paesaggi, i quadri di genere ed i ritratti vincono senza dubbio quel numero che potevamo aspettarci. Le nostre parole nondimeno potranno essere questa volta assai brevi, perchè la materia vuole piuttosto generali considerazioni, che descrizioni particolari e minute.

Quando le sale abbondano di composizioni pittoriche, lo spettatore non suole quasi mai fermarsi ai ritratti; se non a que' pochi nei quali o risplenda una singolare eccellenza di esecuzione, o vi abbia moltiplicità di figure e ricchezza di accessorii siffatta da tramutarli in una vera creazione dell'arte. Gli altri servono in certo modo al corteggio delle opere maggiori; nè i concorrenti si fermano a risguardarli, nè gli scrittori si avvisano di sottoporli a rigorosa considerazione. Ora invece sono essi la parte principale dello spettacolo; e quindi anche chi scrive potrebbe

credere necessario di farne parola. Ma noi conosciamo pur troppo le dure condizioni e di prezzo e di tempo alle quali molti giovani ritrattisti sono spesse volte obbligati di sottoporsi; sappiamo che il premio a loro proposto non dà quasi mai diritto a pretender da loro quella diligenza che sola fa lodati i lavori; sappiamo che l'impazienza di molti commettenti rende impossibile quella finitezza che si ottiene solo studiando dal vero. I più non vogliono stare a modello se non quanto basta all'artista per ritrarne i lineamenti, e quasi si maravigliano (non di rado anche s'indispettiscono!) ch'egli non sappia fare da sè tutto il resto. Costoro poichè vogliono avere un ritratto a modo loro dovrebbero anche contentarsi di averlo per sè soli, e non pretendere che l'artista lo recasse alla pubblica mostra. È questo il doloroso, e diremo anche il rovinoso cominciamento di molti giovani, il cui ingegno sarebbe capace di grandi passi se la fortuna fosse loro alcun poco propizia. Noi dunque ci asterremo dal discendere a particolari censure. Siamo certi che gli artisti veggono al pari dei giudici più severi i difetti delle loro opere; nè accresceremo colle nostre parole il dolore che debbono aver già provato sagrificando l'ingegno e l'arte ad una inesorabile necessità. Tuttavolta vogliamo pregarne alcuni a considerare che da questi primi passi dipende la loro fortuna avvenire; vogliamo ammonirli che gli errori di disegno, la mancanza del rilievo e della prospettiva, la cattiva distribuzione della luce, il difetto di armonia nei colori non possono e non debbono mai trovare scusa in nessuna delle circostanze predette; vogliamo pregarli a raddoppiare il coraggio e la diligenza per uscir delle angustie presenti, e mettersi fra coloro le cui opere sono desiderate dai veri amatori e promovitori delle arti.

Sotto alcune considerazioni comuni possiamo comprendere anche la maggior parte de' paesaggi e delle prospettive. Questo genere di pittura alletta non pochi, siccome quello che si contenta di studi nè lunghi, nè gravi, e dove anche una mediocre riuscita già è sicura di qualche lode. Accade frequentemente di veder la folla de' concorrenti passar oltre a parecchi quadri di figura senza punto curarsene, e raccogliersi invece a contemplare un paesaggio od una scena prospettica con lunga e minuta ammirazione. Lo sfondarsi di un bosco, lo spumeggiar di un torrente lungo una valle, la fuga di un colonnato costarono minore studio e

minor fatica di molte pitture giudicate mediocri; e nondimeno se ne portano il premio della lode comune. Qualche volta ancora l'effetto o, come dicono, *la magia*, consiste in una violazione del vero, in un' arbitraria disposizione della luce e delle ombre; ma i pochi che se ne accorgono tacciono o se lo vanno susurrando all' orecchio. Noi non piglieremo per certo il brutto ufficio di propalare ciò che i prudenti si dicono nel segreto: solo raccomanderemo ai giovani coltivatori di questo genere di non contentarsi a quella lode che troppo facilmente si acquista. Raccomanderemo loro lo studio continuo del vero e della natura, da cui anche i più splendidi ingegni non possono mai dilungarsi con buono e durevol successo. Que' paesaggi dove i toni, gli accidenti del suolo o del cielo, lo svoltar delle strade, l'intrecciarsi degli alberi hanno tanta somiglianza fra loro, sono pur lontani dal rendere immagine della natura così prodigiosamente ricca e variata! E se noi ci stanchiamo di vedere nei pittori di figura le stesse arie di volti, e i medesimi tipi e una certa somiglianza di atteggiamenti, come potrà poi tollerarsi l'uniformità ne' paesisti ai quali è tanto più facile l'evitarla? Ancora vogliamo ammonirli di non gettarsi, senza aver bene considerate le proprie forze e senza i debiti studi, al paesaggio storico o figurato. È un genere di pittura che richiede una vocazione speciale: chi vi si dedica senza questa vocazione, per desiderio di una lode maggiore, perderà facilmente anche quella a cui avrebbe potuto salire attenendosi al semplice paesaggio.

Dopo queste generali osservazioni che ciascuno potrà facilmente applicare alle tele che si veggono esposte, noi crediamo di potere esser brevi intorno alla presente Esposizione.

Fra i busti in marmo ci sembra di dover nominare pei primi quello del maestro Bellini, opera del sig. *Alessandro Puttinati*, e quello della baronessa Coswai che la Congregazione Municipale di Lodi commise al sig. *Gaetano Manfredini*. Quest' ultimo, collocato sopra un monumento sepolcrale, è notabile principalmente per la diligenza con cui il marmo è condotto ad una perfetta imitazione delle carni, e per l'arte che ha saputo ridurre a graziosa armonia il vestire e l'acconciatura del capo abituale alla persona rappresentata. Nell' altro, forse per essere maggiore del vero, par che si lasci desiderare alcun poco la gentilezza

dell'originale; ma tutti vi ammirano il magisterio con cui l'artista, senza veruna esagerazione, ci fa scorgere impressa nel marmo la nobile anima e la patetica inspirazione che ci diedero la Norma e il Pirata. Questo busto non è solamente degno e del soggetto e dell'autore, ma sarebbe per certo uno de' più begli ornamenti delle nostre sale quand'anche fossero ricche quest'anno di opere scultorie come soglion essere già da gran tempo. Degno di molta lode è anche un altro busto del sig. Puttinati in cui se non poteva mostrarsi come nel primo la sua inspirazione, sono però evidenti la sua grande perizia nel condurre il marmo e il suo buon giudizio a trovar le movenze appropriate ai soggetti.

Due bei ritratti in marmo ha pure inviati da Parma il sig. *Tomaso Banduni*, scultore diligente del pari che giudizioso a seguitare la strada del semplice e del vero.

Quattro medaglioni in marmo del sig. *Desiderio Cesari* sono generalmente osservati pel pregio della somiglianza e per l'accurata esecuzione. Egli ha inoltre cinque ritratti a cesello; genere di lavori nel quale crediamo che la lode gli verrebbe più grande se avesse competitori.

Un ritratto in iscagliola, ed un piccolo bassorilievo in marmo acquistano non poca lode al sig. *Luigi Scorzini*, il primo per molta somiglianza e franchezza di lavoro; il secondo per belle proporzioni e gentile atteggiamento del Genietto.

A quattro giovani artisti dobbiamo le poche statue delle quali ci è dato parlare quest'anno; e sono due Angioli in marmo grandi al vero del sig. *Antonio Galli*; una Psiche pure in marmo e grande al vero del sig. *Giuseppe Croff*; un S. Antonio abate, statua in gesso grande al vero da tradursi in marmo, del sig. *Carlo Romani*; ed un Mario (in gesso) seduto sulle rovine di Cartagine del sig. *Nicolò Scarpa*. In questo Mario ci parve di notare qualche esagerazione in alcune parti; e nondimeno in tutto il corpo mal si può ravvisare la singolar robustezza di quel personaggio ricordata dagli scrittori; nè il suo volto significa pienamente la profondità del pensiero ond'egli è compreso. Le figure degli Angioli sono affettuosamente composte, e se il giovane artista ascolterà i consigli de' veri intendenti potrà farne sparire alcuni leggieri difetti, diminuendo per esempio il volume della scapula in quello posto alla destra dello spettatore, e rendendo più sensibile e più proporzionato col

restante della persona il ginocchio destro dell' altro. Nella Psiche del sig. Croff crediamo che le parti inferiori potranno ingentilirsi alcun poco affinchè acquistino maggior proporzione e colla sveltezza della testa e fra loro. Al sig. Romani vogliamo raccomandare di congiungere per quanto è possibile colla suprema legge del bello l'idea della penitenza e del patimento. Il sig. Croff ha esposto altresì un bel busto del Salvatore.

Al signor *Eugenio Thierry* augusiamo commissioni nelle quali egli possa far mostra del suo ingegno e del suo valore nell' arte, meglio che in alcuni ritratti di putti. I lavori da lui esposti quest' anno sono sei piccioli busti in gesso.

Passando ora dalla scoltura alla pittura storica incontrasi primamente *la morte di Scomburga* del sig. *Gabriele Rottini* di Brescia. Questa Scomburga è la Virginia bresciana, cioè una giovane uccisa dal' proprio padre per sottrarla alle voglie di un nuovo Appio non manco sonzo, nè manco violento dell'antico. Rispetto alla composizione, perchè il fatto non solo fosse pienamente rappresentato nella tela, ma venisse anche tutto intiero allo sguardo dello spettatore con quella agevolezza che costituisce l' unità nella varietà, avremmo desiderato che il padre avesse occupato nel quadro un posto vicino all'uccisa. L' artista lo collocò in vece in tanta distanza, che molti (principalmente per la picciolezza delle figure) dureranno fatica a trovarlo, nè alcuno lo trova senza disgiungere troppo la sua attenzione dall' infelice moriente. Ma il caso di quella giovane, a dir vero, non è rappresentato per modo da produrre la grande pietà di cui è capace, se lo spettatore non vede per qual mano essa muore. Fu anche desiderata una disposizione meno teatrale di atteggiamenti nelle figure poste sul primo piano del quadro, a sinistra dello spettatore, principalmente nel girar delle gambe. Ma fu lodato generalmente l'artista per buona distribuzione di gruppi (fra i quali è bellissimo quello di un vecchio che allontana dall' orrendo spettacolo due graziosi fanciulli); per corretto disegno, varietà di teste, studio felice di pieghe, armonia generale e bontà di colorito. Quest' ultima dote, nella quale ci sembra che il sig. Rottini si attenga sopra tutto al Bonvicino, denominato il Moretto, antico suo compatriota ed imitatore di Tiziano, risplende assai bene anche in un' altra sua tela con ritratti di famiglia.

Ai quadri del sig. Rottini seguitano quelli del sig. *Francesco Hayez* cons. ordinario di questa I. R. Accademia. Vi è un *ritratto del pittore* dipinto con una specie di sprezzatura così felicemente riuscita che attesta il padrone dell'arte. Fra i due altri ritratti l'uno pel sig. avvocato Imperatori, l'altro rappresentante il *Genio della freschezza* noi diamo la preferenza al primo perchè non siamo gran fatto amici dei ritratti simbolici, e fors'anche perchè del secondo non siamo in grado di apprezzarne la perfetta somiglianza. Vi è inoltre un'Odalisca ma in sì piccola dimensione, che al parer nostro meglio si addirebbe ad un soggetto di genere fiammingo, dove non si richiedesse una bellezza manifesta, parlante e d'un genere grandioso. La maggior tela di composizione rappresenta *una scena della strage di Patrasso avvenuta nell'aprile* 1822, e vuol essere annoverata per certo fra le migliori produzioni del sig. Hayez. Alcuni Greci assaliti nella povera loro abitazione hanno sbarrata la porta e fanno quanto è possibile per impedirne l'ingresso ai nemici. Qualcuno è armato e disposto alla difesa, qualche altro sta in ascolto, i più tirano una corda alla quale principalmente è raccomandata la loro speranza di sostenere la porta contro l'urtare continuo e feroce degli assalitori. In quell'ufficio e in quel terrore una giovine di graziosa bellezza è svenuta, forse per compassione del padre o fratello che già è caduto estinto: una madre pur bella in quell'estremo spavento co' suoi bambini in braccio s'è messa a salire una scala, in cima alla quale si veggono alcune figure inginocchiate dinanzi a un'immagine e preganti dal cielo quella difesa che non possono più sperare dalle armi. Ma già si vede che i nemici ai quali fu vietata la porta hanno scalata la casa e stan per entrare dalle finestre; e la sciagura di quegl'infelici è imminente. Questa scena è illuminata da un gran raggio di sole che discende dall'alto e va a ferire sopra alcune parti di coloro che difendono la porta: idea veramente pittoresca e di grande effetto, che ricorda le scene di Rembrand. Forse pel riflesso naturale di quella luce vivissima, non è irragionevole il dubbio di alcuni se possa veramente trovarsi in un'ombra sì fitta quell'uomo che armato si sporge da una specie di alcova; ma è pur bella ed espressiva questa figura che nel vigore degli anni non dispera della difesa. Questa è una di quelle tele nelle quali l'ingegno del signor Hayez suol

dimostrarsi in tutta la sua potenza. Il fondo, l'aria, la luce, gli atteggiamenti, le fisonomie, tutto è improntato dalla inspirazione dell'artista, e tutto cospira a destare ne' risguardanti il terrore di una sventura che oramai non può più evitarsi. Il colorito ha tutta la solita magia di questo pittore. — Qualche cosa di magico scorgesi anche in una *barchetta con Greci fuggitivi dall' isola di Scio* che affronta il furore dell'onde per sottrarsi alla rabbia d'un implacabil nemico. Già sono molti anni che il sig. Hayez va ripetendo questo argomento, ed è veramente mirabile il suo ingegno che ha saputo per tanti modi variarlo. In questa barchetta della quale ora parliamo vi è un bellissimo contrasto di alcune figure atterrite con altre che passan tranquille in mezzo al furore delle onde; e la composizione e gli atteggiamenti delle singole figure e il colorito in tutte le parti formano, come a dire, una cosa di getto.

I dipinti del signor *Natale Schiavoni* hanno quel solito incanto che quasi non lascia pensare alla monotonia delle tinte, e talvolta anche alla mancanza della vera natura. Nella Giuditta che ha recisa la testa di Oloferne è senza dubbio graziosissimo il volto; ma sarebbe probabilmente assai meglio adattato a rappresentare una Santa Cecilia ascoltante le angeliche melodie.

La diligenza e il valore del sig. *Antonio Gualdi* si manifestano anche quest'anno in due ritratti e in una *Medora* (mezza figura) *in aspettazione del Corsaro*. Pare ad alcuni che il collo di questa donna, paragonato col volto, sia un po' troppo voluminoso: ma vi è sapienza di disegno e di colorito, e l'impronta di un artista provetto.

Del sig. *Cesare Poggi* abbiamo quest'anno un ritratto e due quadretti di genere tolti dai *Promessi sposi*. Sentiamo lodare l'Innominato che vien cavalcando assorto in un nuovo e profondo pensiero. La figura di Don Abbondio adocchiato dai bravi ci pare che potrebb'essere ritoccata alcun poco, perchè troppo si accosta, quasi diremmo, alla caricatura: lo stesso dicasi anche del fondo che trovasi da taluno soverchiamente strapazzato e con tinte fuori del naturale. Nel ritratto vi è maggior finitezza dell'ordinario.

L'angustia del tempo non impedì al cav. *Giuseppe Molteni* di mettere anche questa volta alla pubblica mostra parecchi lavori. Vi è una *Sacra famiglia a finto bassorilievo* che fa veramente inganno anche all'occhio più esperto, e quasi

ci sforza a distender la mano per accertarci se il tondeggiare di quelle forme è proprio null'altro che una nostra illusione. I suoi ritratti poi sono condotti, come soglion essere generalmente, ad una perfetta somiglianza col vero. Gli intelligenti lodano nondimeno come egregiamente dipinto quello di *Statira Thomas della Costa d'oro*. La maggior tela poi rappresenta una *Schiava nell'Harem*. È questa una giovane che nel fiore dell'avvenenza e degli anni, vestita con tutta la ricchezza orientale, piange pensando alla libertà che ha perduta, ed alla miseria in cui l'ha condotta la sua infelice bellezza. Se il rilievo di quel volto grazioso nel pianto, la leggerezza dei veli e la trasparenza delle ombre non impediscono ai più rigorosi di notar qualche menda in questo dipinto, esso peraltro ha destata la musa di un nostro gentile poeta, e sarà senza dubbio contato tra le buone produzioni che ci abbia dato l'ingegno del cavaliere Molteni.

La correzione del disegno, l'intelligenza del colorire e la diligente condotta sono pregi costantemente lodati nelle tele del sig. *Napoleone Mellini*.

Nei dipinti del sig. *Michelangelo Fumagalli*, anche paragonati con quelli della recente Esposizione, si scorge il felice progresso di un giovane studioso dell'arte. Vi è migliore intonazione di tinte e maggiore franchezza di composizioni.

I piccoli quadri del signor *Nicola Cianfanelli* fiorentino hanno molte buone parti sì di disegno come di colorito; ma quella sua *Lucia* ha cert'aria da teatro che la rende troppo diversa da quella dei *Promessi sposi*.

Nel quadro *Cola da Rienzo* del sig. *Gaetano Signorini* di Parma notaronsi alcune gambe tozze e non bene proporzionate; e parve anche peccar di freddezza la figura del protagonista.

Fra le cinque tele del sig. *Luigi Fioroni* di Roma lodasi principalmente una *Sibilla* grande al vero in cui gl'intendenti ravvisano studio lungo e felice sui grandi esemplari di Raffaello, correzione di disegno, sapiente scortare di alcune parti, colorito robusto e armonioso, e dignitosa composizione. Anche negli altri dipinti si scorgono questi medesimi pregi di cui l'artista debb'essersi fatta abitudine; e molto graziosa ci parve *una contadina di Albano* che sta ornandosi il capo con grappoli d'uva.

Leggiadro di forme e dipinto colla solita maestria è un puttino, figura intiera, del sig. *Felice Schiavoni* membro dell'I. R. Accademia di Vienna.

Il sig. *Francesco Podesti* dacchè ha cominciato ad ornare de' suoi lavori le nostre Esposizioni vi ha sempre ottenuto un posto distinto. Quest'anno egli ci ha inviato un solo ritratto, ma di tanta bellezza che ben gli conserva la fama acquistata colle opere precedenti. Vi è tutta quella diligenza che si richiede per accostarsi alla perfezione; vi è bel partito pittoresco di ombre e di lumi, rotondità di forme, verità di carni, succosità di colorito, e una certa leggiadria in tutto il dipinto che alletta a rimirarlo.

Il sig. *Giuseppe Penuti*, i cui progressi nell'arte sono stati sì rapidi, espose due ritratti e la *Caccia di una tigre reale che allatta i figli*. In tutti e tre questi lavori lodasi comunemente un dipingere con buon sapore e con ottimo effetto. Le teste dei ritratti sono uno studio molto felice del vero. Nella caccia della tigre vi è un bell'aggrupparsi della madre coi figli e un'attitudine molto naturale della belva che s'erge a guardar minacciosa gli assalitori. Solo avremmo desiderato che il fondo del quadro fosse stato più quieto, e meno frastagliato di arbusti, perchè diminuisce non poco l'effetto del maculato mantello degli animali.

La morte di Giuliano de' Medici diede argomento di un buon quadro al sig. *Giovanni Servi*. Vi sono alcune teste eccedenti forse alcun poco la giusta misura, e qua e là si lascia desiderare una maggiore sceltezza di pieghe, le quali non sono sempre condotte ad assecondare le forme e l'azione del personaggio rappresentato. In colui, per esempio, che postosi il pugnale fra' denti si stende ad afferrare Lorenzo, le pieghe dell'abito lungo il braccio, benchè studiate dal vero e dipinte assai bene, nuocono anzichè giovare all'effetto di cui l'artista aveva bisogno. Del resto il quadro è ben composto, vi sono alcuni bei gruppi, e l'autore ha saputo rappresentare senza confusione un subitaneo tumulto.

Nella figura di un Greco dipinto dal sig. *Lodovico Lipparini* professore nell'I. R. Accademia di Venezia pare alquanto maggiore del vero l'effetto della luce e il contrasto di questa colle ombre; del resto vi sono tutti i pregi così di disegno come di colorito che già da buon tempo lo han collocato fra gli artisti migliori.

I ritratti del sig. *Aureliano Mossotti* voglion essere senza dubbio distinti dal maggior numero, come lavori di molta diligenza e testimoni di non comune perizia nell' arte. Solo dovrebbe, al parer nostro, astenersi dalle soverchie velature che rendono, se così possiam dire, un po' farinaceo il suo colorito. Per fuggir le durezze egli pericola di cader nel leccato.

Nella morte della Pia de' Tolomei del sig. *Luigi Sampietri* non apparisce ragionata abbastanza la figura principale; e nelle parti inferiori alcune pieghe si sprofondano per modo da rendere impossibile il girar della gamba qual si deve argomentare dalla situazione del piede. Il fondo poi è sì rossiccio che nuoce non poco all' effetto delle figure poste nella parte anteriore.

Una gran tela del signor *Francesco Mensi* rappresenta il Rapimento delle spose veneziane, ed ha molti pregi di disegno ed anche di composizione, ma non vi è bene osservata la prospettiva. Alcune teste sono troppo voluminose, male assortiti fra loro i colori degli abiti e le pieghe dei velluti assai dure. In un' altra tela fece lo stesso artista una *Madonna del buon Consiglio* dove una Gloria di Angioli tien sollevato nell' aria un ritratto della Vergine, e sul suolo stan ginocchioni due figure preganti. Le ragioni dell' ottica vorrebbero che il dipinto portato nell' alto apparisse manco in rilievo degli angioli che lo sostengono; e tutta quella Gloria per la lontananza dovrebb' essere un po' meglio diminuita nell' aria. Per mancanza di quest' avvertenza, quelle due figure che pregano pare che sollevando lo sguardo non debbano poter vedere l' immagine, la quale, cadendo a piombo si troverebbe alle loro spalle.

Il sig. *Carlo Picozzi* espose una buona copia della Madonna di Sassoferrato esistente in questa I. R. Pinacoteca.

Ora per farci a parlare dei paesaggi e delle prospettive che sono, come dicemmo, la maggior parte della presente Esposizione, ritorniamo volentieri alle prime sale e cominciamo da due lodatissimi quadri del sig. *Giuseppe Canella*, rappresentanti *Lo spuntar dell'aurora veduto nella campagna di Roma*, ed una *Marina dopo un naufragio*. Rare volte si è potuta vedere una tela dipinta con più semplicità di quest'aurora, e pur tanto miracolosa di effetto: più la guardi e più pare che venga crescendo la luce ad illuminare quell' immensa pianura per cui l' occhio si stende e si perde. La semplicità

del dipinto presenta da prima a' risguardanti due soli oggetti, terra e cielo. Gli accidenti del suolo; i minuti oggetti che l'artista ha collocati qua e là a grandi distanze si vengono palesando a misura che l'occhio vi si riposa; e così il quadro imita prodigiosamente il vero e ci fa sentir quel diletto che proviamo contemplando un tratto di paese che la nascente luce del giorno a poco a poco illumina e colora. Nella *Marina* vi è un cielo coperto di nubi che veracemente si muovono sotto lo sguardo di chi le contempla; e sul mare che ondeggia tuttora è diffuso il terrore della recente sventura. Gl' intelligenti ben sanno che qui l'effetto non era così difficile da conseguire come nell'altro; perchè nella quiete e nella semplicità consiste sempre l'estrema prova dell'arte: ma non tralasciano per ciò di collocare anche questa tela fra le migliori che da gran tempo si siano vedute. Dobbiamo insomma congratularci col sig. Canella di avere con queste produzioni mostrato un nuovo progresso del suo ingegno in quell'arte nella quale già da molti anni siede fra i primi. Dobbiamo consigliare la gioventù a non lasciare che passino senza suo vantaggio questi perfetti modelli di paesaggio semplice e vero. Vogliamo finalmente confessare che portiamo invidia al sig. Galli a cui è dato di possederli.

Il sig. marchese *Massimo d'Azeglio* espose quattro paesaggi storici condotti con quella maestria che già tante volte gli ha guadagnata l'ammirazione dell'universale. Noi confessiamo di aver preferite sempre fra le sue tele quelle dove primeggiava il paesaggio: ma nessuno potrebbe per altro negare la debita lode all'artificio veramente pittorico con cui egli sa comporre gli altri soggetti; e bellissimo sotto questo rispetto è il quadro in cui fece *il duca Amedeo VI di Savoja che riceve dalle mani dei Bulgari l'imperatore di Costantinopoli Michele Paleologo ch' essi ritenevano prigioniero.* La disposizione di questa scena, il modo con cui l'artista ha saputo farci vedere una parte interna del castello, e la distribuzione delle due schiere che incontransi al di fuori sono cose che non le trova se non un ingegno nato per l'arte e padrone di tutti i più riposti segreti. Gli altri dipinti sono tolti tutti e tre dall'Ariosto, e sono *il combattimento di Gradasso e Rinaldo per Bajardo; Zerbino ed Isabella; Ferraù e l'Ombra dell'Argalia.* Quest' ultimo soggetto, già egregiamente trattato dal nobile artista in una

tela di maggior dimensione, lo ha inspirato di nuovo ad un lavoro di bellissimo effetto. Uno dei molti pregi sempre ammirati nei quadri del Marchese d'Azeglio è l'armonia fra la scena e il soggetto che toglie a rappresentarvi, e questo pregio non gli è mancato neppure quest' anno. Solo vogliamo notare che l' indole romanzesca comune agli argomenti trattati dovette imprimere ne' suoi lavori una qualche somiglianza a malgrado della più fervida fantasia.

Alle vedute del sig. *Ermogene Tarchioni* nuoce una luce troppo ugualmente diffusa sopra tutti gli oggetti.

L' interno della chiesa di S. Nazzaro di Verona rappresentato dal sig. *Carlo Cannella* è un dipinto di ottimo effetto, e un notabil progresso dell' autore che in poco tempo si è condotto a sedere fra i primi.

Il fiorentino sig. *Burci* ha un bel testimonio del suo valore nel marchese d'Azeglio a cui appartengono le due vedute da lui esposte.

Di molto talento pittorico ridondano le piccole tele del sig. *Luigi Riccardi* con barche in preda ai venti e percosse e sobbalzate dalle onde, con macchiette piene di vita. Chiunque vede i suoi quadri, gli augura tanta fortuna, che il suo ingegno possa con buoni studj recarsi a quella perfezione della quale ben si mostra capace.

Con pari ingegno e con pari felicità il sig. *Paolo Riccardi* coltiva il dipingere all'acquerello. I saggi che ne ha esposti quest' anno sono generalmente pregevoli: tuttavolta indicheremo come notabile per nostro giudizio a preferenza degli altri quello che rappresenta Luigi XI e il suo medico.

Del sig. *Beniamino De Francesco* di Napoli ci piacquero principalmente gli *studi di paese* trattati con molta perizia e con molta franchezza. Non vogliamo con ciò diminuire la stima di cui è degna anche la *sorgente di Sorga*; nella quale si nota per altro una certa esagerazione nelle tinte azzurre che si riflettono troppo vive.

I paesaggi del sig. *Luigi Willeneuve* attestano sempre il provetto artista, ma nuoce loro una certa monotonia di tinte verdastre.

Il sig. *Gaetano Gariboldi*, giovane e nuovo alle sale di Brera, promette assai bene di sè con alcuni paesaggi nei quali insieme con molta cognizione dell' arte apparisce un ingegno capace di assecondare assai bene i precetti e gli esempi del suo egregio maestro Giuseppe Bisi.

Anche le vedute del sig. *Federico Moja* appalesano sempre l'ottima scuola alla quale fu educato, e si fanno ammirare per quella freschezza di dipinto ed esattezza di prospettiva che gli sono famigliari.

Le vedute prospettiche dipinte dal giovine *Luigi Bisi* sono piene di verità e di felice ardimento. Uno studio intenso lo ha fatto padrone, già è buon tempo, di tutte le regole fondamentali dell'arte; della quale poi un diligente esercizio gli viene agevolando i più riposti segreti. Ne sono prova le opere esposte quest'anno (massimamente l'*interno del Duomo*), che ci ricordano quanto vedemmo di più lodato nelle nostre sale, e ci promettono nuove ricchezze e nuovi progressi.

Come prova di bel dipinto piacque agl'intelligenti anche la *Scena del diluvio universale* del sig. *A. Leblanc:* nondimeno quelle acque pajono soverchiamente azzurre, quando si pensi a quel generale straripare e rimescolarsi di ogni corrente, sotto un cielo coperto da tante nubi..

Il sig. *Pompeo Calvi*, sopra tutto nella *veduta esterna del Duomo di Monza* ha recata quella verità e quella maestria di colorire per cui ottenne già da molti anni un posto distinto fra gli allievi del celebre Migliara.

La *veduta presa sulla piazza del Duomo di Milano* dipinta dal giovine sig. *Angelo Inganni* per ordinazione di S. M. l'Imperatore e Re Ferdinando I, benchè non abbia il prestigio della novità, attira nondimeno un gran numero di risguardanti, ed è meritamente lodata dagl' intelligenti per accurata e felicissima esecuzione.

Il sig *Giuseppe Bisi* cons. ordinario e professore di paesaggio nell'I. R. Accademia espose tre tele che gli conservano pienamente quell'alta riputazione a cui è salito già da buon tempo. Lodarne il colorito succoso, la perfetta intonazione, il tinteggiar franco ma sobrio, il frondeggiare maraviglioso degli alberi, e gli altri pregi di questa fatta, sarebbe oramai cosa inutile in un artista di tanto valore. Egli è tra que' pochi che postisi fin dal principio per l'ottima via, sanno riuscir sempre nuovi progredendo per quella anzichè gittandosi dietro alle abbaglianti novità della moda. Nella *veduta della villa Rajmondi* (per commissione di S. M. I. R. A.) vi è una verità prodigiosa che ci trasporta in que' luoghi e ci fa sentire quell'aria e quel cielo. Il signor Bisi sa che l'ingegno dell'artista

dimostra la sua potenza e la sua nobiltà nella perfetta riproduzione del vero; e perciò quanto più diventa padrone dell'arte, tanto meno si arroga di allontanarsi da una diligente imitazione della natura. Desideriamo che i giovani piglino innanzi tutto da lui questo esempio. Una grandiosa composizione è poi l'*arrivo dei Crociati a Gerusalemme*. Noi per vero dire non siamo partigiani delle moltitudini infinite; ma confessiamo nondimeno che l'effetto di questa tela è mirabile. Quella moltitudine de' Crociati che si addensa sul colle rimpetto a Gerusalemme par veramente che cresca ad ogni istante e si muova sotto lo sguardo dello spettatore; e tutto è così bene e così sapientemente distribuito nel quadro, che a malgrado di sì gran folla l'occhio si riposa per quelle digradanti colline con tanta sapienza e con sì bell'effetto dipinte, nè si distrae da ciò che ne costituisce il principale soggetto. Il sig. Bisi fece in un'altra tela *un bosco*, nel che tutti già sanno quanto egli sia valente.

Molto ingegno e molta maestria ravvisano gl' intelligenti nelle vedute e nei paesaggi del sig. *Ambrogio Fermini*. Nei dipinti del sig. *Giuseppe Elena* vorrebbero uno studio più diligente del vero. Nelle Vedute dei signori *Bison* padre e figlio lodasi invece una diligenza instancabile e molta conoscenza dell'arte. Un mazzo di fiori del sig. *Gaetano Negrisolo* ha una forza insolita nelle opere all'acquerello, ed è un lavoro meritamente lodato. Non meno preziosi sono i tre paesi del sig. *Suter di Zurigo*, coloriti all'acquerello con molta verità, diligenza e succosità di tinte.

I. F. — F. A.

Annunzj.

I prezzi sono in lire italiane.

Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1839. Con Appendice di Osservazioni e Memorie astronomiche. — Milano, 1838, dall'I. R. Stamperia, in 8.° gr., di pag. VII e 88, lir. 2, 61.

Osservazioni sull'intensità e sulla direzione della forza magnetica istituite negli anni 1836, 1837, 1838 all'I. R. Osservatorio di Milano da Carlo Kreil e Pietro della Vedova. Secondo supplemento alle Effemeridi astronomiche di Milano. In 8.° gr., di pag, XII e 345, lir. 7, 83.

Le dodici lettere di Felice Isnardi al reverendo Padre Spotorno. — Genova, 1839, tipografia de' fratelli Pagano, in 8.° di pag. 208.

Chiara Catalanzi, o La Corsica nel 1736, del conte A. di Pastoret. Prima versione italiana dal francese, di Michele Sartorio. — Milano, 1839, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 12.°, di pag. xv e 365, lir. 2, 61.

Letture di famiglia, opera compilata da Achille Mauri e Giuseppe Sacchi. — Milano, 1839, Guglielmini e Radaelli. Vol. 2, in 8.°, con sessanta tavole in litotipia. Pubblicato il 1.° volume, lir. 5, 80.

Dell'influenza delle scienze mediche sull'incivilimento ed il ben essere dei popoli, e dell'attuale infelice condizione dei medici. Ragionamento del dott. Odoardo Turchetti, letto all'Accademia medica fisica fiorentina nella seduta dell'11 novembre 1838. — Pistoja, 1839, dalla tipografia Cino, in 8.°, di pag. 63.

Saggi drammatici di Cesare Servadio. — Firenze, 1839, presso la libreria d'Ariosto, in 12, di pag. 250, lir. 2, 50.

Sull'introduzione di una nuova pianta indigofera (Poligonum tinctorium), Memoria del cav. Bonafous, direttore del R. Orto agrario. Stampata d'ordine della R. Società di agricoltura. — Torino, 1839, tipografia Chirio e Mina, in 8.° di pag. 10.

Apocalisse di S. Giovanni evangelista, versione poetica di Francesco Perez. Seconda edizione col testo latino a fronte sulla prima del 1836. — Palermo, 1838, presso Giuseppe Alleva, in 8.° di pag. 138, lir. 2, 55.

Memorie per l'Accademia degli Ipocondriaci di Reggio. — Milano, 1839, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.° di pag. 61, edizione di soli 250 esemplari.

Ethices christianæ institutiones e purioribus sacræ theologiæ fontibus ad usum clericorum deductæ, ac summatim in quatuor libros digestæ a D. Aloysio Ferrari in theologica academia romana censore, examinatore pro synodali, canonico cathedralis mutinensis atque in R. archigymnasio P.° ejusdem disciplinæ professore. Liber III. Fasciculus III. — Mutinæ ex typis Vincenzi et Rossi, 1838, in 8.° di pag. 244, L. 2, 59. — Vedi Biblioteca Italiana tomo 72, pagina 114.

Della economia politica del medio evo. Libri III, che trattano della sua condizione politica, morale, economica, del cavaliere Luigi Cibrario, socio della reale Accademia delle scienze e della R. Giunta d'antichità e belle arti, segretario della R. Deputazione di storia patria. — Torino, 1839, presso Giuseppe Bocca librajo di S. M. Stamperia reale, in 8.° di pag. 614, L. 7, 50.

Lettere di Giuseppe Bossi ad Antonio Canova. — Padova, 1839, coi tipi della Minerva, in 8.° di pag. 60, cent. 87, in Milano si vende da Luigi Dumolard e figlio, corso Francesco.

Architettura idraulica, ovvero Arte di condurre, innalzare e regolare le acque pei varj bisogni della vita, di Bernardo Belidor; con note ed aggiunte di Navier ingegnere nel corpo reale di ponti e strade. Versione italiana sull'ultima edizione francese, di Basilio Soresina dottore nelle scienze fisiche e matematiche. — Volumi 4, con tavole incise a taglio. — Mantova, 1839, presso gli editori

fratelli Negretti. In 4.° pubblicati 27 fascicoli a L. 3, 05 ciascuno. — In Milano, presso Angelo Monti librajo in contrada del cappello.

Lettere di uomini illustri, scritte a M. Antonio Bonciario perugino. — Venezia, 1839, coi tipi di G. B. Merlo, in 8.° di pag. 41 e due tavole di fac-simili.

Studj sopra la storia universale, di Giuseppe Lugnani, volume secondo. — Trieste, 1838, tipografia di M. Weis, in 8.° di pag. 327 L. 4, 35. Tutta l'opera verrà compresa in sei volumi. — In Milano, presso la Società tipografica de' Classici italiani.

Fisica popolare e sue applicazioni alle arti e ai mestieri, alla medicina ed alla economia rurale: opera originale di Luigi Magrini dottore in matematica e socio di varie accademie. — Venezia, 1839, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.° gr.

L'opera sarà divisa in otto volumi, con carta di scelta qualità, sarà corredata di cento tavole almeno, e verrà distribuita in fascicoli, nove dei quali circa comporranno un volume. Ogni fascicolo conterrà trentadue pagine al prezzo di cent. 87. comprese le rispettive tavole. A comodo dei signori associati le figure si diramerranno in fogli volanti per ogni fascicolo, ed al termine dell' opera si darà in dono l'atlante di tutte le figure. Ogni quindici giorni uscirà un fascicolo di materia incominciando dal febbrajo. Si accorderà la decimaterza copia *gratis* a chi procurerà 12 socj garantiti, o prenderà 12 copie in una sol volta. Le spese di porto pel regno Lombardo-Veneto saranno a carico dell' editore. Le associazioni si ricevono in Venezia alla tipografia di Alvisopoli, e nelle altre città dai principali libraj. — Gli otto volumi saranno divisi come segue: Vol. 1.° Ministero dei sensi. Proprietà generali dei corpi. Meccanica. — Volume 2.° Astronomia. — Vol. 3.° Affinità. Fenomeni capillari. Proprietà dei liquidi. — Vol. 4.° Proprietà dei corpi gasosi. Proprietà dell' aria. Acustica. — Vol. 5.° Luce. — vol. 6.° Calorico. Macchine a vapore. — Vol. 7.° Elettricità. Magnetismo. Pila del Volta. — Vol. 8.° Eletro-magnetismo. Elettro-dinamica. Magneto-elettricismo. Termo-magnetismo. Meteorologia.

Corso di geografia universale sviluppato in cento lezioni e diviso in tre grandi parti, cioè: I. Delle attenenze della terra con l'universo (cosmologia). II. Storia naturale generale della terra (geografia fisica). III. Della umanità divisa in popoli e stati (geografia politica, statistica, storia, ecc.), scritta da F. C. Marmocchi. Opera raccomandata ai professori ed agli studiosi delle scienze geografiche, a tutti gl' istitutori di queste scienze ne' licei, collegi, seminarj e scuole private, a tutti i precettori della gioventù ed ai padri di famiglia. — Firenze, 1838-1839, per V. Battelli e Compagni. — L'opera verrà composta di 6 volumi e d'un Atlante di circa 120 carte; sarà distribuita in 120 fascicoli, e stampata in 8.° grande. Il prezzo per gli associati è fissato a centesimi 14 per ogni foglio di 8 pagine. Le tavole in mezzo foglio costeranno centesimi 28 per.

ciascheduna, e le più grandi in proporzione (cioè in proporzione della maggior dimensione del rame e del lavoro in esso contenuto). Di quest' opera se ne pubblicherà un fascicolo ogni dieci giorni per la Toscana, e per l'estero si spediranno 3 fascicoli al mese, a fine di minorare le spese di porto, le quali restano a carico degli associati. Le associazioni si ricevono dai distributori del manifesto, e tutta l'opera non oltrepasserà il prezzo di lire 84. — Sono pubblicati trenta fascicoli. — In Milano, presso Baldassare Ponti, Borgo Nuovo, n.° 1517, prima corte, secondo piano.

Dizionario delle scienze matematiche pure ed applicate compilato da una Società di antichi allievi della scuola politecnica di Parigi sotto la direzione di A. S. De Montferrier, membro dell'antica Società reale accademica delle scienze di Parigi, dell'Accademia delle scienze di Marsiglia, di quella di Metz, ecc. Prima versione italiana con numerose aggiunte e correzioni del D. Giuseppe Gasbarri e di Giuseppe François. — Firenze, 1838-1839, per V. Batelli e figli. — Tutta l'opera sarà in 8 volumi divisi in 80 fascicoli circa, in 8.° grande. — Ogni fascicolo conterrà fogli 6 di stampa di pag. 8 ciascuno e 3 incisioni in rame. Il prezzo di ciascun fascicolo è di lir. 1, 50, e non verrà pubblicato meno di un fascicolo al mese. Le spese di porto e dazio sono a carico degli associati. Pubblicati 5 fascicoli. — In Milano, presso il suddetto Ponti.

Le aggiunte ed i miglioramenti che si propongono di fare i traduttori consisteranno:

1.° Nel dare una maggiore estensione ad alcuni articoli del Dizionario, che troppo succintamente sono stati esposti dagli autori francesi in confronto di altri egualmente utili ed importanti.

2.° Nell'indicazione degli autori e delle opere più accreditate che particolarmente hanno trattato dell'argomento su cui versa ciascun articolo.

3.° Nella compilazione di varie tavole di lettura, che in ciascun ramo della scienza insegneranno l'ordine col quale dovranno leggersi i diversi articoli ad esso relativi da chi voglia servirsi del Dizionario non di un semplice repertorio, ma di un trattato in cui le materie sieno disposte ed insieme collegate coll'ordine scientifico: cosicchè in tal modo l'opera servirà al doppio oggetto e di prestarsi alle ricerche saltuarie che esigono facilità e prontezza, e di supplire nelle mani dello studioso a qualunque più completo libro elementare.

Storia dei dominii degli stranieri in Italia dalla caduta dell'Impero Romano in Occidente fino ai nostri giorni, di Filippo Moisè. — Firenze, 1839, per V. Batelli e compagni. — In Milano, presso il suddetto Ponti. Tutta l'opera sarà almeno di fascicoli 60, ciascuno a lir. 1, 50. È uscito il primo fascicolo di pag. 48, in 8.° grande, con due ritratti, uno di Ferdinando I e l'altro di Alarico.

Il Politecnico, repertorio mensuale di studj applicati alla prosperità e coltura sociale. — Milano, 1839, presso Luigi di Giacomo Pirola. — Il Politecnico esce mensualmente in fascicoli non minori di sei fogli in 8.° Ogni semestre forma un volume con indice. Si distribuisce in Milano nella tipografia Pirola di contro all' I. R. Teatro alla Scala, al prezzo anticipato di lir. 13, 05 per un semestre, e 26, 10 per un anno. Perverrà franco di porto sino ai confini; e presso gl' II. RR. Ufficj Postali della Monarchia se ne ricevono le associazioni al prezzo anticipato di lir. 14, 79 per un semestre, e 29, 58 per un anno. I fascicoli separati si danno per lir. 2, 61 ciascuno, tanto in Milano, quanto franchi di porto sino ai confini, e in tutti gl' II. RR. Ufficj Postali della Monarchia. Le incisioni e litografie, di cui il Politecnico avrà l' occorrente corredo, rimangono comprese nel prezzo d' associazione. I libri, gli scritti, le emende, i riclami e le notizie d' ogni sorta che si vorranno far pervenire alla Redazione del Politecnico presso la suddetta tipografia Pirola dovranno essere interamente franchi di porto; senza di che verrebbero rifiutati. Con tutta sollecitudine e colle più vantaggiose condizioni i Redattori entreranno in concerto con quelle persone le quali intendessero contribuire scritti, o anche materiali da redigersi o consultarsi; quando però siano in piena consonanza coi principj e coi riguardi che la Redazione si è imposta.

Fuoco, corpi combustibili d' Italia, apparati di combustione, principj per ben regolarla. Trattato di chimica tecnologica di Giulio Cesare Fornara. — Milano, 1839, dalla Società tipografica dei Classici Italiani a spese dell' editore. — È pubblicato il 1.° fascicolo di pag. XI e 84, in 8.°, lir. 1. 31. — Tutta l' opera sarà compresa in otto fascicoli di fogli 5 ciascuno circa, a cent. 22 al foglio, con tavole 30 circa in litografia, ciascuna a cent. 30.

Marco Santini, commissario stimatore presso l' I. R. Giunta del Censimento del regno Lombardo-Veneto ha conseguito dall' I. R. Giunta stessa, con approvazione di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè, il permesso esclusivo di riprodurre col mezzo della litografia di trasporto le Mappe dei comuni compresi nel nuovo Censimento, e precisamente le *Mappe ridotte* che serviranno per la pubblicazione dei Dati Catastali, e per gli usi ordinarii di ufficio.

Le anzidette Mappe rappresentano in una comoda scala, o dimensione, la superficie di ciascun comune censuario, misurata e divisa nei singoli appezzamenti o perimetri censuarj in esso compresi, sia che consistano in semplici terreni, od in fabbricati. Tanto i terreni quanto i fabbricati sono segnati per ciascuna figura con numeri progressivi corrispondenti a quelli con cui sono registrati nel Catasto, ed il rinvenimento di sì fatti numeri nelle Mappe viene agevolato da un repertorio posto in margine alle Mappe stesse, od in un foglio speciale ove sia molto esteso. Appositi segni di convenzione o tratteggi nelle Mappe litografate distinguono dai terreni

le case, le acque, le strade ed altre particolarità che nelle Mappe d'ufficio si contrassegnano con diverse tinte o colori.

Le Mappe litografate, onde ne sia assicurata la piena loro esattezza e corrispondenza cogli originali da cui sono tratte, non saranno pubblicate se non previa la revisione che l'I. R. Giunta si è riserbata di farne eseguire nei proprj ufficj.

Dopo questi brevi cenni torna superfluo il diffondersi intorno ai vantaggi che le Mappe litografate arrecar potranno non solamente ai proprietarj pel facile riconoscimento delle rispettive proprietà, ma ben anche ai privati in genere, ai comuni, ed ai pubblici ufficj e stabilimenti, e più specialmente agli avvocati, notaj, ingegneri civili e militari, periti e simili; sia per accertarsi dell'identità e delle coerenze degli stabili all'occasione di compre e vendite, permute, divisioni, ipoteche, sia per chiarire le controversie di possesso, proprietà o confini, sia per redigere progetti di strade o canali, carte geografiche e simili.

Il Santini si propone di mandare ad effetto il suo divisamento colla massima sollecitudine ed estensione; ma attese le rilevanti spese ch'esso importa, non s'impegna a pubblicare se non quelle Mappe per le quali si sarà assicurata la vendita almeno di dieci esemplari. Solo in via di esperimento e come saggio del lavoro, pubblicherà senza dilazione le Mappe dei comuni componenti il Distretto di Noale, provincia di Padova.

I patti di associazione sono i seguenti:

1. Ciascuno potrà associarsi per le Mappe di uno o più comuni censuarj.
2. Il prezzo di ogni esemplare è stabilito come segue:
   a) Tassa invariabile per ciascun comune censuario, austriache . . . . . lir. 3. 50
   b) Per ogni foglio della lunghezza di metri 1. 05, e della larghezza di metri 0,64 . . . . . » 3. —
   c) Per ogni mille numeri o figure di Mappa ed in proporzione sulla totalità del comune . . . . » 1. —
3. Chi si associerà o procurerà l'associazione per dieci esemplari di una Mappa ne conseguirà uno gratuitamente, da consegnarsi dopo incassato il prezzo delle prime dieci.
4. Chi si associerà alle Mappe che verranno litografate in un intiero Distretto, conseguirà sull'accennato prezzo il ribasso del . . . . . 15 per 100

   In un'intera Provincia, il . . . . . 20 per 100

   Per tutte le Mappe litografate del nuovo Censimento Lombardo-Veneto, il . . . . . 25 per 100
5. Attesa la diversità dell'estensione e dei numeri di Mappa de' varii comuni non si può precisare il prezzo delle singole Mappe, ma può ritenersi che sarà:

Pei piccoli comuni, da . . . . . Lire 7 a 9
Pei comuni di media grandezza, in più fogli, da . » 10 a 15
Pei grandi in più fogli da . . . . . » 16 a 24
Solo per qualche straordinario caso di comuni molto estesi e complicati aumenterà il prezzo in proporzione.

Le associazioni si riceveranno da appositi incaricati nei rispettivi Distretti.

Milano, 1.° maggio 1839.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 92.°

Pag. 424 *lin.* 35-36 *Abies Pinsopo* *leggi* *Abies Pinsapo*

Tomo 93.°

» 52	» 18	sospingendo	»	respingendo
» 54	» 19	Nhewell	»	Whewell
» 56	» 15	una	»	cura
» 57	» 38	non	»	son
» 59	» 3	*della nota.* In	»	Fu
» 244	» 2	*della nota.* 1839	»	1838

In alcuni esemplari.

» 251	» 2	*della nota,* ma senza	»	ma ove senza
» 254	» 16-17	*a cui è annesso (come curiosità d'un interesse universale)*	»	(a cui è annesso come curiosità d'un interesse universale)

F. Carlini, I. Fumagalli e G. Brugnatelli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 25 maggio 1839.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (*metri* 26,54) *sull' orto botanico, e di tese* 75,48 (*metri* 147,11) *sul livello del mare.*

FEBBRAJO 1839.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R. 5h m		8h m	11h m	2h s	5h s	8h s	11h s	Direzione del vento. 5h m	11h m	5h s	12h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27	3,3	3,7	4,4	4,5	4,8	5,5	5,5	N	O	O N O	N O
2	27	7,1	7,7	8,2	8,2	8,3	8,7	9,2	N	N E	N N O	E
3	27	9,9	10,2	10,3	10,0	10,1	9,9	10,2	N	E	N	E
4	28	9,8	10,2	10,3	10,4	10,6	11,3	11,2	N E	S E	O S O	N O
5	27	11,9	12,5	12,9	12,7	12,6	12,7	12,9	N	S O	O	O
6	28	0,0	0,6	1,0	1,0	1,4	1,9	1,8	O	E	N	O S O
7	28	2,9	1,7	2,0	3,7	3,8	3,4	3,5	N O	N	N E	E
8	28	2,9	3,4	2,6	2,2	1,9	2,4	2,2	N O	N O	N O	N E
9	28	2,4	2,6	1,6	1,9	1,1	1,5	1,4	N E	N	O	E N E
10	27	12,8	13,0	12,8	12,0	11,6	11,3	11,2	N	O	N O	O
11	27	11,3	12,1	13,0	13,1	13,4	13,3	14,0	E (1)	E	E S E	N
12	28	1,9	2,1	2,4	2,1	2,9	1,7	1,6	N	E	S S E	N N O
13	28	0,2	1,4	1,3	0,8	0,7	1,1	0,8	N	S	N O	E N E
14	27	12,7	12,8	12,7	11,8	11,4	11,1	10,8	N	N	S O	N N O
15	27	10,2	10,2	10,2	9,8	9,5	10,0	9,5	N O	S O	S	E
16	27	9,7	9,7	9,6	9,1	8,7	8,0	8,3	E	N	N N E	S O
17	27	7,5	7,5	7,5	7,1	7,0	6,6	6,6	N O	S O	S E	E (1)
18	27	5,3	5,1	5,2	4,7	4,6	4,8	4,4	E S E	S O	O S O	O N O
19	27	4,7	5,0	5,5	5,8	6,0	6,4	6,2	N O (1)	S O (2)	S O	E N E
20	27	7,1	7,2	7,3	6,8	7,2	7,4	7,3	S	E	N E	N
21	27	8,0	8,6	9,2	8,9	9,9	10,7	10,5	N	S O	S O	O
22	27	9,8	11,2	11,2	10,5	10,5	10,6	10,5	N O	S	O S O	N O
23	27	9,9	9,6	8,5	8,7	8,3	8,2	7,9	N	E	E	N E
24	27	7,1	6,7	6,5	5,4	5,3	5,4	5,1	N E	N N O	E	E
25	27	4,0	3,6	3,2	2,5	2,7	3,9	4,4	E	N O	N E	N E (1)
26	27	5,8	6,4	6,9	6,7	7,4	7,7	7,7	N O (2)	N O (2)	N (2)	N E (1)
27	27	8,1	8,4	8,5	8,0	8,1	8,5	8,5	N O	N E	N O	N O
28	27	8,7	9,1	9,2	8,7	8,8	9,7	9,9	N N E	E	N N O (1)	N (2)

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 3,78
" minima . . . . . " 27 " 2,48
" media . . . . . " 27 " 9,7039

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

FEBBRAJO 1839.

Giorni.	Altezza del termometro R. 5h m	8h m	11h m	2h s	5h s	8h s	11h s	Stato del cielo da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
	°	°	°	°	°	°	°		
1	− 5,8	− 5,1	− 0,9	− 0,6	− 2,7	− 4,0	− 7,6	Nuv. ser.	Sereno.
2	− 7,7	− 7,3	− 2,5	+ 0,9	− 2,1	− 4,5	− 6,8	Sereno.	Sereno.
3	− 9,0	− 8,2	− 2,4	− 0,3	− 2,5	− 4,9	− 6,1	Sereno.	Nuv. ser.
4	− 7,2	− 7,0	− 1,7	− 0,1	− 1,9	− 3,6	− 4,1	Ser. nuv.	Nuvolo.
5	− 5,8	− 3,8	− 0,7	+ 0,3	− 1,0	− 1,1	− 1,0	Nuvolo.	Nuvolo.
6	− 0,9	− 0,3	+ 1,0	+ 1,7	− 0,2	− 1,1	− 1,0	Nuvolo.	Ser. nuv.
7	− 3,4	− 2,8	+ 0,5	+ 3,6	+ 1,9	+ 0,7	+ 0,6	Ser. nebb.	Ser. nebb.
8	− 2,2	+ 0,5	+ 4,0	+ 6,5	+ 4,5	+ 1,7	+ 0,1	Ser. nuv.	Sereno.
9	− 0,5	− 0,5	+ 2,9	+ 5,8	+ 2,9	+ 2,1	+ 1,6	Sereno.	Sereno.
10	+ 1,0	+ 1,7	+ 4,6	+ 7,3	+ 6,7	+ 4,3	+ 4,5	Sereno.	Sereno.
11	+ 2,4	+ 2,9	+ 7,0	+ 9,0	+ 7,0	+ 4,7	+ 3,8	Sereno.	Sereno.
12	+ 1,0	+ 2,9	+ 6,2	+ 7,8	+ 6,7	+ 4,0	+ 2,3	Sereno.	Sereno.
13	+ 0,1	+ 1,1	+ 6,6	+ 7,7	+ 6,4	+ 3,8	+ 2,0	Sereno.	Sereno.
14	+ 0,7	+ 1,8	+ 4,8	+ 6,2	+ 4,3	+ 1,5	+ 0,9	Ser. nebb.	Ser. nebb.
15	− 0,9	+ 1,8	+ 5,7	+ 7,8	+ 5,2	+ 3,7	+ 3,3	Ser. nuv.	Nuv. piogg.
16	+ 2,5	+ 2,4	+ 4,2	+ 5,6	+ 4,1	+ 4,0	+ 2,9	Nuvolo.	Nuvolo.
17	+ 2,1	+ 3,5	+ 5,2	+ 5,2	+ 4,0	+ 3,8	+ 3,8	Nuv. piogg.	Pioggia.
18	+ 3,6	+ 3,1	+ 2,6	+ 3,7	+ 2,0	+ 1,2	+ 0,9	Nuv. piogg.	Nuv. piogg.
19	+ 0,6	+ 0,3	+ 3,3	+ 6,6	+ 5,8	+ 4,1	+ 1,9	Piog. neve. nu.	Sereno.
20	+ 1,0	+ 1,7	+ 2,4	+ 0,7	+ 0,3	+ 0,2	+ 0,3	Ser. nuv.	Piogg. neve.
21	+ 1,1	+ 0,9	+ 1,7	+ 1,8	+ 1,9	+ 1,8	+ 1,3	Pioggia.	Nuvolo.
22	− 0,3	− 0,4	+ 5,6	+ 6,8	+ 6,2	+ 4,3	+ 4,1	Ser. nebb.	Ser. nebb.
23	+ 1,0	+ 2,0	+ 4,8	+ 6,4	+ 6,7	+ 4,9	+ 4,5	Ser. nuv.	Nuvolo.
24	+ 4,1	+ 4,6	+ 7,0	+ 7,6	+ 7,1	+ 6,1	+ 5,4	Nuvolo.	Nuvolo.
25	+ 4,5	+ 4,5	+ 7,0	+ 9,5	+ 8,4	+ 5,3	+ 5,0	Piogg. ser.	Sereno.
26	+ 2,9	+ 4,7	+ 6,9	+ 7,9	+ 6,6	+ 4,1	+ 3,7	Sereno.	Sereno.
27	+ 0,2	+ 0,9	+ 5,6	+ 8,0	+ 5,7	+ 3,6	+ 2,0	Sereno.	Sereno.
28	− 0,2	+ 1,8	+ 4,6	+ 6,8	+ 7,0	+ 3,4	+ 3,3	Sereno.	Sereno.

Altezza mass. del term. + 9°,51 Temp. mass. al term. Ruth. + 9°,64
" minima . . . . − 9,00 " minima . . . . . − 9,80
" media . . . . . + 1,9109

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 31,48.

INDICE

Delle materie contenute nel Fascicolo CCLXXVIII.

Parte prima.

Letteratura ed Arti liberali.

Di Bramante, e delle Memorie del P. L. Pungileoni intorno alla vita ed alle opere dello stesso ..... pag. 149
Lorenzino de' Medici, dramma storico di G. Revere ..... » 164

Parte seconda.

Scienze ed Arti meccaniche.

Memorie di matematica e di fisica della Società italiana ..... » 176
Saggio storico-medico sulle pestilenze di Perugia, di C. Massari . » 188
Memorie di fisica sperimentale di S. Marianini ..... » 198

Parte straniera.

Il Roseto dei Misterj, di Mahmud di Scebister, pubblicato in persiano ed in tedesco da Hammer-Purgstall ..... » 214
Exposé de la situation administrative de la province du Brabant, par le B. de Stassart ..... » 230
Essai sur la suppression de la peine de mort, par le C. De Cherchove ..... » 235
Du lait, et en particulier de celui des nourrices, par A. Donné. » 237
Almanach de Carlsbad, ou mélanges médicaux, scientifiques et littéraires relatifs à ces thermes et au pays, par J. De Carro... » 244

Appendice italiana.

Voci e maniere di dire additate a' futuri vocabolaristi da G. Gherardini ..... » 258
Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d' ogni nazione raccolte ecc. da V. Lancetti ..... » 268
Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviali delle provincie venete, di T. A. Catullo ..... » 269

Varietà.

Esposizione di belle arti nell'I. R. palazzo di Brera ..... » 271
Annunzj ..... » 284
Errata-Corrige ..... » 290
Osservazioni meteorologiche di febbrajo ..... » 291

BIBLIOTECA ITALIANA

N.° CCLXXIX.

Marzo 1839.

Milano. Pubblicato il dì 25 Giugno 1839.

Consegnato il dì 25 *detto.*

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Il Giornale letterario-scientifico intitolato *Biblioteca Italiana* continua tuttora, a norma del *Proemio*.

Cooperano alla sua compilazione i letterati più cospicui d'Italia ed alcuni anche di oltremonte.

Nell'annunciare il proseguimento di quest'opera periodica si ricordano qui appiedi le condizioni dell'associazione corrente:

Per l'associazione annuale, da pagarsi anticipatamente, il prezzo è di.	austr. l. 27. 59,	ital. l. 24
In tutto il Regno Lombardo-Veneto franco di posta per un anno . . .	» 34. 49	» 30
Per l'estero franco sino ai confini .	» 34. 49	» 30

Per sei mesi si paga la metà dei suddetti prezzi.

Ciascun fascicolo in generale sarà di nove fogli. Che se la materia fosse talvolta e molta ed importante, verrà pure oltrepassato il suddetto numero di fogli, in guisa però che la soprabbondanza di un fascicolo possa poi essere compensata dalla minor mole di qualche altro.

Le *associazioni* si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (risedente per ora giù del ponte di Porta Nuova nel locale della Canonica al civico numero 750 presso gli Ufficj dell'I. R. Stamperia), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Ufficj delle poste italiani, e particolarmente da questo Uffizio della spedizione centrale delle gazzette. Per gli Stati Pontificj poi si ricevono dal sig. Pietro Capobianchi impiegato nell'Amministrazione generale delle poste pontificie in Roma franche di ogni spesa al prezzo di scudi 8 romani all'anno e la metà per un semestre da pagarglisi anticipati.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.

I signori Associati si riterranno sempre obbligati pel semestre successivo qualora non dichiarino alla Direzione almeno un mese prima di voler cessare dall'associazione.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1839.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Storia dell' arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT, *con aggiunte italiane. — Milano*, 1824-1835, *per Ranieri* Fanfani, *contrada dei Due Muri n.°* 1035. *Volumi* 6 *in foglio. Italiane lir.* 245, 50. *In carta velina lir.* 368, 25 (*).

Sebbene questa versione porti in fronte la data del 1824-1835, pure non fu se non verso la fine del 1837 ch'essa venne a compimento condotta; e ci è di

(*) Volume 1.° *Architettura.* Contiene in XLVIII pagine l'avviso dell'editore, le notizie biografiche dell'autore e il discorso preliminare; il quadro storico in 190 pagine; la Storia, p. 245; e l'indice delle materie, p. XXI.

Vol. 2.° Tavole di architettura n.° 73 con un'indice sommario di 163 pagine.

Vol. 3.° *Scultura.* Introduzione e Storia p. 195; tavola delle materie p. XIV.

Vol. 4.° Tavole di scultura n.° 48 coll'indice sommario delle medesime di p. 87.

Vol. 5.° *Pittura.* Introduzione e Storia p. 357; tavola delle materie p. XXIV.

Vol. 6.° Tavole di pittura n.° 204 coll'indice sommario delle stesse di p. 268.

compiacenza il poter dire assai lodevolmente, come di rincrescimento il dover soggiungere eziandio con molti sagrificj per parte dell'editore. L'intervallo di tempo che passò dalla pubblicazione delle prime dispense a quella dell'ultima con cui fu chiusa questa impresa, se non forma fondamento al nostro avviso, farebbe almeno supporre che si sarebbero usate tutte le diligenze nel dare ad essa esecuzione. Ma ciascuno che prenda a contemplarne la mole ed i materiali, converrà agevolmente che non ci dipartiamo dal vero. Perocchè se si osservano i tipi e la carta, non lasciano desiderare maggior nitidezza e consistenza, ed anzi si può dire che siasi lussureggiato; se si prendono in esame e a confronto cogli originali i calcografici lavori, non risultano mancanti di accuratezza. Ove poi se ne discorrano le note aggiunte a quelle dell'autore si riscontreranno alcune notizie inerenti alla storia stessa dell'arte e ricavate dalle recenti scoperte, le quali contribuiscono in parte a rettificare qualche opinione emessa dal D'Agincourt ed in complesso a rendere più importante l'edizione. Che se si volesse calcolarne il dispendio, non è da mettersi in dubbio che in conseguenza di quanto abbiamo premesso non sia stato considerevolissimo. Ma quale sarà il compenso di tutto ciò? qual frutto raccorrà il sig. Ranieri Fanfani dall'aver presentata l'Italia della versione di un'opera sì classica dove trovansi tanti irrefragabili monumenti della sua gloria, raccolti quasi tutti nel seno di essa? Se il compenso esser dovesse ragguagliato in ragione del vantaggio ond'essa è apportatrice, l'editore, siam certi, non esiterebbe a sottoscriversi a tal condizione, nè d'uopo ci sarebbe di ulteriori raccomandazioni. Ma siccome anche le cose più utili sogliono incontrare bene spesso le grandi difficoltà nell'essere diffuse, giacchè o non vengono come tali conosciute, o la malignità e il mal talento cercano di travisarle; così a malgrado che avessimo già dal canto nostro per sentimento di giustizia fatto plauso al nascere dell'impresa e replicatamente

consigliati gli artisti e gli amatori a sostenerla colle loro sottoscrizioni, avendo fatto loro conoscere specialmente coll'articolo inserito nel fascicolo di marzo 1827, tomo 45.°, pag. 326, l'indole e lo scopo di essa, reputiamo doveroso, ora che trovasi compiuta, di entrare in più minuti particolari. A questo tanto più volontieri ci prestiamo, in quanto che in quell'epoca, in cui a sole ventuna montavano le distribuzioni, ci eravamo riserbati di riandare colle osservazioni sull'opera stessa. Ben felici poi ci chiameremo, se vieppiù chiarendone l'importanza, potremo persuadere ad acquistarla coloro che le arti professano o ne sono amanti. E giacchè la storia dell'arte del sig. D'Agincourt nei dieci secoli che prende a svolgere, risguarda partitamente l'architettura, la pittura e la scultura, noi pure seguendo le medesime norme daremo incominciamento dalla prima di queste arti, nella cui trattazione faremo sì di evitare possibilmente quanto fosse già stato accennato nell'articolo precedente.

L'architettura figlia del bisogno ed identificata in certa qual maniera coll'uomo è fra tutte le arti quella che precedette le altre e più presto ebbe regole fisse. Si perderebbe quindi in interminabili conghietture chi si avvisasse di rintracciarne l'origine: ma ciò che sembra però più probabile si è ch'essa prima di costruire la capanna e di emergere dal suolo abbia cominciato ad assumere un principio di arte sotto terra. Le caverne e le grotte naturali potevano bensì offrire un riparo ai primi uomini contro le belve, l'inclemenza del clima e delle stagioni; ma l'aumento della procreazione dovette spingere i loro successori a procacciarselo con mezzi artificiali. Ognun vede da ciò il bisogno divenuto padre dell'industria e questa crear l'arte. In fatti gli avanzi sparsi sul globo delle opere de' Trogloditi che tuttora rimangono, e le catacombe, mentre destano stupore dan luogo alle più astruse considerazioni. Essendosi dunque proposto il sig. D'Agincourt di tessere la storia successiva all'alto grado di perfezionamento cui venne condotta l'architettura,

e di mostrare coi documenti le fasi cui quest'arte andò soggetta, di decadenza cioè e di rinnovellamento, si astenne dallo stabilire qual sia il popolo che prima ne concepisse l'idea; ma fissato invece lo sguardo sulle quattro nazioni celebri dell'antichità, gli Egizj, gli Etruschi, i Greci, i Romani, discorse di volo nella sua introduzione sulle cause che hanno dovuto influire nell'esercizio delle arti, e guidare il genio quasi senza che se ne avvedesse. Laonde addusse dopo il clima quella dei costumi, della religione e dei mutamenti che sogliono aver luogo nello stato politico di una nazione durante il corso di molti secoli.

Nel riconoscere nell'antichità egizia il più antico modello dell'arte fa vedere con somma perspicacia di ragionamento come presso quel popolo l'inconcussa solidità de' suoi monumenti debba ripetersi non tanto dal desiderio di assicurare ad essi una sempiterna durata, quanto dall'obbligo delle circostanze *locali*. Vediamo gli Egizj, egli dice, quasi dappertutto costretti ad adoperare il granito, per non aver vicini od almeno per non potersi procurare i legni, le pietre di una natura meno ribelle; e si nota pure che le caverne, ove si crede verisimilmente ch'essi abbiano a prima giunta abitato, servirono loro di modello a porre in opera larghi massi, moli enormi che solidamente locate affronteranno gli sforzi del tempo.

Prendendo poscia a considerare le cognizioni degli Etruschi accenna alla maniera dorica conosciuta sotto il nome di *Ordine toscano*, introdotta da essi in Italia prima dello stabilirsi delle colonie greche, e riportandosi specialmente alle opere costrutte dai loro architetti in Roma ai tempi di Tarquinio, fra le quali la *Cloaca Massima* tuttora esistente, ne deduce ch'essi nulla obbliarono di ciò che poteva contribuire all'ardimento, alla solidità degli edificj, ed all'utilità di tutte le parti.

Dei Greci toccando attribuisce loro la gloria di aver sollevato questo ramo dell'industria umana al

più alto grado di perfezione coll'aver accoppiato l'utile al piacevole ed al bello. Dal perfezionamento dell'*Ordine dorico* senza scemarne la solidità riconosce la prima età della greca architettura, e questo, soggiunge, è altresì il genere di costruzione, in cui, supponendo che l'architettura egizia abbia esercitato qualche influenza sul genio de' Greci, ne dia maggior indizio. Intorno alla quale supposizione senza voler entrare in un lungo ragionamento diremo solo che esaminando la simmetria del tempj egizj ognuno può convincersi che i Greci non fecero che tradurla nei loro. Il *capitello jonico* poi viene descritto qual frutto della seconda età; e nella terza in cui la Grecia era pervenuta ad uno stato di ricchezza e di potenza l'arte si spinse a cercare un nuovo ordine consonante al lusso ed alla magnificenza che divenivano proprie della nazione e questo fu il *corintio*, dove trovasi unita alla nobiltà del primo l'eleganza del secondo, e riesce il più variato e pomposo sia per la proporzione, sia per gli adornamenti. Da tutto ciò conchiude che i tre ordini, oltre ad avere un distintivo carattere a sè, adempiono non pure tutte le condizioni necessarie alla solidità, ma si applicano a tutti i generi d'edificj, semplicità, forza, eleganza, maestà, ed offrono tutti i generi di bellezza cui può giungere il genio della costruzione.

In risguardo dei Romani, la loro indole guerriera e feroce rifuggì dal trattare le arti belle e non fu se non sotto i primi imperatori che sazj di ricchezze e di gloria sentirono il bisogno dei diletti della immaginazione. Gli artisti etruschi da principio, come già accennammo, avevano messe le basi della loro grandezza, innalzati i templi, costrutte le mura della città eterna: in seguito i vinti Greci vi portarono il loro sapere, indi gl'imperatori stessi ed i più cospicui personaggi non isdegnarono di coltivare l'arte ed esercitarono la loro raffinatezza. Ma l'arte trattata da siffatti cultori ne scapitò: si deve riconoscere, scrive l'egregio autore, che dallo studio più superficiale

delle arti alla persuasione di averne acquistata una notizia profonda ed al desiderio di dettar leggi ad esse, il passaggio è pronto pei personaggi doviziosi. L'imperatore Adriano ne offre un luminoso esempio. Essendosi diffuso infra i Romani, furon essi bentosto compresi dall'ambizione di mostrarsi gli emuli degli Etruschi e dei Greci ch' erano stati i loro maestri in fatto di architettura e crearono un novello ordine, le cui forme vennero prese in preferenza dall'*jonico* e dal *corintio* e che per questa ragione chiamasi *composito*. Non può negarsi che quest' ordine abbia una magnificenza atta a lusingare piacevolmente la vista; ma in sostanza niente esso racchiude che superi nè la nobile bellezza dell' ordine corintio nè l' eleganza dell' jonico.

Se questa osservazione sembra severa, si concederà almeno che dopo le conquiste di Aureliano e di Diocleziano, avendo l'esempio dell'Oriente accresciuta la passione de'Romani per la magnificenza degli edificj, essi caddero in un eccesso veramente riprovevole. L' influenza dei traviamenti di Diocleziano fecesi maggiormente sentire sotto il regno di Costantino, in cui l' architettura passò quasi all' improvviso dalla sovrabbondanza degli ornamenti ad una pesantezza eccessiva nei membri principali degli ordini, ad una faticante moltiplicazione di modanature senza motivi e senza armonia, e finalmente ad una non curanza assoluta d' ogni convenienza. Talchè dopo questa e ben altre osservazioni che abbiamo ommesse, l' autore chiude il presente capitolo risguardante la romana architettura con queste parole: Il carattere dell' architettura è severo al par di quello dei Romani medesimi, allorquando questo popolo fondò la Repubblica; magnifico nei primi tempi dell' Impero, sopraccaricato di fastosi ornamenti per un effetto del lusso dei grandi e dei principi nei secoli seguenti, e degradato alfine, impoverito, bizzarro, nullo per ben dieci secoli in mezzo alle rovine dell' Impero. L'arte non ricupera il suo splendore che nel XV e XVI secolo.

A questa rapida occhiata sulla genesi dell' arte e sulla diramazione di essa tra l' uno e l' altro popolo succede il quadro storico dello stato civile, politico e letterario della Grecia e dell' Italia relativamente alle belle arti, dove a pag. 3 viene rettificata l'opinione del sig. d'Agincourt sulla enunciata cognizione dell' arte presso gli antichi popoli da un' importante nota del traduttore. In essa si osserva che esistono dei monumenti irrefragabili (e tra questi le produzioni degli scavi fatti eseguire dal principe di Canino nel 1828-29 nel piano detto Cavalupo) i quali mentre provano l' anteriorità dell' Italia in confronto della Grecia nella cultura delle arti belle, danno luogo a più fondate conghietture intorno alla vera ed unica provenienza del primitivo incivilimento del globo. Servono essi, dice il traduttore, allo studio dei dotti come di punti principali per determinare finalmente quale fu il popolo da cui, qual unica e comune sorgente, trassero in varie epoche la religione, le scienze e le arti gli antichissimi popoli indiani, egizj, italiani e greci. Il summentovato quadro storico delle arti poi comprende l' epoca un poco prima della loro decadenza e si estende dalla durata di questa sino al totale risorgimento, cui sono aggiunte delle succinte notizie intorno le loro produzioni durante l' indicato periodo di tempo.

A ventotto sommano i capitoli onde si compone questo quadro, le pagine a 190, ciascun capitolo poi segue di pari passo la dimostrazione delle tavole; di modo che a quell' artista o letterato, che intendesse di volgere a quest' opera uno studio severo, fa mestieri di confrontare a mano a mano che innoltrasi nella lettura, la parte storica colla dimostrativa. Ci spieghiamo: per esempio il capitolo primo versa sull' arte nella sua perfezione, trasportata in Roma dopo la conquista della Grecia, e la parte prima che porta per titolo = decadenza dell' architettura dal IV secolo fino allo stabilimento del sistema gotico = comincia colla dimostrazione di una tavola in cui sono riuniti

alcuni degli edificj antichi più generalmente conosciuti, cioè il celebre Partenone, perfetto modello della bellezza propria dell'ordine dorico, il tempio di Nimes conosciuto sotto il nome di *Casa quadrata*, che offre lo stesso vantaggio relativamente all'ordine corintio; così la vista laterale del tempio di Marte in Roma, in cui si aggiunge a quest'idea di perfezione quella di una grande magnificenza; il tempio che conseguita della Fortuna virile pure in Roma spiega la grazia che forma il carattere dell'ordine jonico nato in grembo ai costumi facili e voluttuosi degl'ingegnosi abitanti dell'Asia minore; e finalmente a questi edificj quadrilateri ne succede uno di forma circolare, genere men comune presso gli antichi, ed è questo il Panteon, monumento che per la grandezza del suo tutto e la maestà nelle sue parti interne ed esterne forma ancora lo stupore e l'ammirazione dell'Universo. Questa stessa tavola poi, oltre un altro tempio di Nimes chiamato *I bagni di Diana*, che per l'interna sua distribuzione può paragonarsi ai primi tempj cristiani, racchiude i modelli dei tre ordini in iscala maggiore, le cui proporzioni hanno fissato il carattere ed assicurata l'eccellenza dell'architettura. Lo stesso addiviene rispetto al secondo capitolo che versa sulla parte storica dell'impero romano e quindi risguarda il favore accordato alle scienze ed alle arti, e ciò che operarono di grande e di maestoso in fatto di edificj quegl'imperatori da Augusto sino a Costantino. Ove si raffronti il detto capitolo colla parte illustrativa della tavola II, negli archi, nelle terme, nelle basiliche ivi delineate, visibilmente si scorge il principio della decadenza dell'architettura sotto i regni di Settimio Severo, di Diocleziano e di Costantino II, III e IV. Talchè da questo simultaneo studio di corrispondenza tra la parte storica e la dimostrazione de' monumenti insensibilmente coll'erudizione si attinge la scienza dell'arte. Il perchè dopo avere lo studioso osservato ed ammirato la bellezza degli edificj eretti in Grecia ai tempi di Pericle e

quegli eretti in Roma sotto Augusto, il suo occhio si avvezza a discernere ciò che si diparte posteriormente a poco a poco da essa, ed è finalmente tratto a convenire nella sentenza con cui conchiude l'autore parlando dell'età di Costantino: « dappertutto in ciò che appartiene a questo imperatore manca l'arte del profilare, sorgente di grazia; e noi vedremo l'obblio di quest'arte divenire sempre più il segno della decadenza. »

Noi non proseguiremo a dimostrare i vantaggi derivanti dall'esame della corrispondenza di una parte coll'altra, nè tampoco c'innoltreremo colle osservazioni sopra ciascun capitolo, sembrandoci che quanto abbiamo premesso basti al lettore per ricavare con precisione il modo con che è stata disposta quest'opera sì voluminosa. Per seguire l'arte nella sua decadenza ed accompagnarla sino al risorgimento, per estrarre un sunto dell'erudizione sì storica che artistica e tener dietro a tutte le peregrine osservazioni onde il ch. signor d'Agincourt ha vestito questo libro, sarebbe d'uopo formare un altro volume; giacchè la materia tutta importante è già ridotta per sè stessa sì compatta da non sopportare una ulteriore concisione. Ma per convincere che quest'opera, la quale sembra a prima giunta adatta a' soli artisti, s'attaglia a qualunque genere di scienziati, noi andremo qua e là pei primi estraendone i punti più essenziali, e pei secondi alcuni brani che rechino un'idea della svariata dottrina di cui è doviziosa.

Sapienti, per es., sono le parole con che, dopo aver toccato dell'arte nella sua perfezione, trasportata dalla Grecia in Roma, prende a distinguere le cause generali che contribuirono alla sua decadenza. « È una verità conosciuta, così egli si esprime, che il perfezionamento delle belle arti è dovuto ai medesimi sforzi dello spirito umano, a quello stesso sentimento dell'onesto e del bello da cui scaturirono e le sublimi idee della filosofia, e le mirabili produzioni delle scienze e delle lettere. I secoli di Fidia, di

Policleto, di Apelle, di Lisippo, preceduti da quelli di Omero, di Anacreonte, di Pindaro, furono anche i secoli di Sofocle, d'Euripide, di Socrate, immediatamente seguiti da quelli di Platone, di Aristotile, di Zenone. Così le opere dell'arte non diventarono oggetti di piaceri vivi e profondi pei Greci, se non quando ebbero l'anima e lo spirito disposti dalla cultura delle lettere e dalla gentilezza dei costumi. Le stesse cause produssero i medesimi effetti anche presso i Romani, ma in una proporzione analoga al loro carattere. Fu ai tempi di Cicerone, di Virgilio, di Orazio sotto il savio governo di Augusto, di Tito, di Antonino che, stranieri alle privazioni della povertà ed agli eccessi del lusso, gli artisti furono onorati e le arti fiorirono in Roma, ecc. »

Non meno pregevoli sono le considerazioni che tendono a provare non doversi attribuire la seconda epoca della decadenza delle arti in Italia alla dominazione dei popoli barbari che se n'eran fatti signori; come pure importanti sono le notizie che ricavansi nel discorrere il reggimento de' Goti. I nomi, fra gli altri, del re Teodorico, di Simmaco, Cassiodoro, Boezio suoi ministri scelti fra gli uomini più distinti in Roma per nascita e per cognizioni fanno belle molte pagine di quella storia, e le provvidenze emanate durante la loro amministrazione risultano sì sagge, specialmente per la conservazione dei monumenti delle arti, da combattere vittoriosamente l'ingiustizia colla quale continuossi per sì lungo tempo a considerare come causa unica di deterioramento l'influenza del governo de' Goti. Aggiungasi che gli edifizj innalzati in Ravenna, sede principale del loro impero, non sono già di quello stile bizzarro che tanto impropriamente chiamavasi gotico; ma, come l'autore dimostra in appresso, attestano in un'altra maniera l'oblio totale delle regole dell'architettura, e delle bellezze che sono la conseguenza dell'osservanza di esse.

Similmente sparso di molte notizie trovasi il periodo di storia della dominazione longobardica, e fra

le altre si fa menzione del loro modo solido di edificare. A questo proposito in una nota dell'autore commentata da un'altra del traduttore, si fa menzione dei *maestri* Comacini citati nelle leggi longobardiche, intorno ai quali il secondo avvisa essere varia l'opinione degli scrittori moderni: se debbano pinttosto considerarsi come veri architetti oppure come semplici direttori o capomastri delle fabbriche fatte innalzare da' Longobardi. L'opinione che possano essere veri architetti viene appoggiata alla parola *gemachin*, che nell'antico longobardo significa architetto, ed alla voce *gemach* che vuol dir casa.

Degni della curiosità di chiunque desideri di erudirsi seguono i capitoli XI e XII ne'quali, dopo aver presentati gli effetti dell'influenza dei governi civili sulle arti, l'attenzione dell'autore è volta a quella del governo ecclesiastico. Accennato di volo il primo periodo del Cristianesimo, cioè l'epoca che comprende all'incirca i primi tre secoli, in cui la chiesa fu disturbata ed oppressa dalle persecuzioni dei sovrani e dei popoli, adoratori delle pagane divinità, si trova il quadro di quanto operarono i pontefici e l'imperatore Costantino per alimentarla e renderla forte. In esso vengono dimostrate le largizioni cesaree per la costruzione di chiese, le quali per la loro grandezza e magnificenza sono ancora presentemente nel numero delle più considerevoli, come S. Pietro, S. Paolo, S. Agnese, S. Lorenzo fuori delle mura e molt'altre mentovate dagli scrittori di storia ecclesiastica; in esso pure sono riportati diversi brani del famoso *Liber pontificalis* che contiene le vite de' pontefici fino alla metà del IX secolo, e di cui è autore Atanasio il bibliotecario. Di questo stesso autore in appresso discorrendosi è detto che oltre sì preziose memorie ci conservò pure il curioso e circostanziato elenco dei lavori di scultura, di cesello ed alla damaschina, eseguiti sui vasi, sui mobili ed utensili sacri d'ogni spezie per uso delle chiese. La quantità di quelli, che durante il solo pontificato di S. Silvestro furono

regalati da lui medesimo o da Costantino torna pressochè innumerevole. Il valore della loro materia in bronzo, in argento ed in oro risulta veramente prodigioso, e sorpassa, per quanto credesi, il valore dei doni con cui Salomone arricchì il tempio di Gerusalemme.

Di tutte le specie di pittura con cui pare che i tempj d'allora siano stati ornati, il musaico è la sola della quale giunsero fino a noi gli avanzi.

Fatti conoscere i doni di cui furono larghi, tanto le prime famiglie cristiane, quanto i pontefici verso le chiese, i possedimenti di quelli, e quanto sia stata la loro influenza nel risorgimento delle arti, il d'Agincourt prosegue il suo quadro storico colle notizie dell'impero d'Oriente, dalla separazione da quello d'Occidente nel IV secolo fino alla fine dell'VIII; non che ci dà lo stato delle arti in Grecia e nelle contrade di Oriente durante l'indicato periodo. Susseguentemente parla della conquista dell'Italia fatta da Carlo Magno, del ristabilimento dell'impero d'Occidente, della protezione ch'egli accordò alle lettere ed alle arti, dei discendenti di questo principe e de' suoi successori in Italia sino verso la fine del IX secolo. Anche in questo tratto di storia non è a dirsi l'erudizione, le sentenze, la varietà de'modi di porgere, onde qua e là viene abbellita e renduta sempre più dilettevole la narrazione di tante vicende or personali, or politiche, or delle arti. Parlando poi, per esempio, di Arcadio: « Se Onorio in Occidente non potè degnamente sostenere l'onore del trono, Arcadio in Oriente se ne mostrò più incapace ancora. » Da questo momento puossi fissare il principio della caduta più o meno ritardata dei due imperj: caduta che strascinò seco progressivamente anche quella delle scienze e delle arti.

Accecato Arcadio, tratto tratto, dalle insinuazioni di Eudossia sua moglie, da quelle di Ruffino suo ministro, e dell'eunuco Eutropio, lasciò introdurre nel governo tutti i vizj che formavano il carattere distintivo

di questi tre personaggi. Basterà un solo esempio per far conoscere fino a qual segno era in allora giunto l'avvilimento. Questo Eutropio, insolente, crudele, avaro, *Artificial sex*, dice Gibbon, osò di pubblicamente ammogliarsi: fu patrizio e console, e vide le sue statue innalzate nelle pubbliche piazze. Ne ebbe perfino in senato.

La vita di Arcadio, breve e senza gloria, fu sul finire macchiata colla persecuzione che accelerò la morte di S. Giovanni Grisostomo, onore della Chiesa d'Oriente e delle sacre lettere che professavano in pari tempo e con egual successo S. Girolamo e S. Agostino.

Poscia dopo aver parlato della celebre colonna teodosiana, delle statue, dei monumenti, ecc. eretti in quelle epoche, porge una chiarissima idea delle fortificazioni delle mura, dell'architettura militare, delle strade militari e commerciali, e di quanto fece il gran Giustiniano che meritò di essere chiamato *Reparator orbis;* indi dice che l'invenzione o piuttosto l'uso terribile delle materie combustibili, celebri sotto il nome di *fuoco greco*, incomincia ai tempi di Costantino Pogonato verso l'anno 672, ecc.

Nel principio del capitolo XVI risguardante le azioni di Carlo Magno così si esprime: Il tempo sempre regolare nel suo corso, forma una catena di secoli uniformi; ma ciò che veramente li distingue fra di loro, li caratterizza e li rende segnalati agli occhi della posterità, sono gli uomini straordinarj che la natura vi colloca qua e là a diversi intervalli. Di tal fatta abbiamo veduto comparire Costantino nel IV secolo e Teodorico nel VI, così vedremo distinguersi Carlo Magno sul finire dell' VIII secolo e nei primi anni del IX. La natura sembrò esperimentare le sue forze col dotare senza interruzione gli antenati di questo principe, e particolarmente suo avo e suo padre, di qualità non molto comuni, affinchè quelle di cui volevalo fregiato ei medesimo, riuscissero tutte grandi, nobili, eroiche, ecc. In una nota poi queste speciali qualità vengono sviluppate.

Per rispetto allo stato delle arti durante il corso dei secoli IX e X, in cui ebbero luogo tante turbolenze nelle chiese per la elezione dei papi e nel governo pontificio, vien fatta questa osservazione, che quantunque il decimo secolo sia qualificato e ritenuto di ferro, pure l'arte fuori d'Italia non era giunta a quella barbarie nella quale dovette posteriormente cadere, cioè durante i due seguenti XI e XII. In tutto questo periodo le arti utili furono meno trascurate, meno sterili delle arti liberali. Sembra che per consolare l'umana specie della perdita dei piacevoli godimenti, la divina bontà abbia voluto in vece regalarla con molte preziose scoperte, come la bussola, gli orologi, la fabbrica della carta, il perfezionamento delle manifatture di seta, ecc.; e forse lo spirito umano, allora meno capace di fine e delicate concezioni, quali le esige la coltura delle lettere e delle arti, sviluppò tutta la sua attività negli oggetti di prima necessità e di un uso più direttamente utile.

Toccando poscia delle cagioni per le quali anche in Oriente le arti e le lettere declinarono sino alla totale oscurità crediamo che le seguenti note tratte da *Lebeau, Hist. du Bas Empire* bastino a dimostrare quanto abbiamo asserito intorno al diletto che nel discorrere quest'opera può provare qualunque leggitore che sia eziandio straniero alla cognizione delle vicende delle arti.

« Mentre Leone ordinava la distruzione delle immagini, andava processionalmente vestito di un manto simile a quello che a' suoi tempi davasi alla Vergine: mentre per la sicurezza di un trattato conchiuso nell'anno 815 col re dei Bulgari, ancora pagano, faceva Leone giurare quel principe col nome del Dio dei Cristiani, egli medesimo giurava nel nome degli Dei dei gentili. In un altro tempo ed in un' occorrenza simile fu messa sulla testa di un re bulgaro la stola del patriarca di Costantinopoli.

» I seguenti regni ridondano di esempi di simili bizzarrie. L'Imperatore Teofilo consultava soventemente le fattucchiere, numerosissime fra i Saraceni.

» I divertimenti di Michele III erano empie farse. Nei giorni di grandi feste quando il patriarca, alla testa del suo clero, faceva le processioni per la città, i cortigiani e l'imperatore medesimo andavano ad incontrarlo, cavalcando degli asini a guisa di un coro di satiri sonando varj istromenti e cantando infami e laide canzoni. Confuso spesse volte cogli auriga del circo, questo principe disputava da pari a pari una indecente vittoria; talvolta avvilivasi perfino a far la cucina in una casa da bordello.

« Basilio il Macedone, tutto grondante ancora del sangue di Michele cui aveva appena fatto recidere il capo, ne usurpa la corona e prima di metterla sul suo la depone a piedi d'un Cristo. Vicino a soccombere alla caccia, strascinato per la cintura da un cervo, un uffiziale della sua guardia lo salva tagliando a colpi di sciabola la cintura medesima; appena liberato ordina che sia recisa la testa allo sgraziato uffiziale, come reo di avere sfoderata la salvatrice arma contro la persona del suo sovrano.

» In questi tempi, pochi istanti prima della battaglia, spandevasi l'acqua benedetta sulle armi, fra le quali eranvi anche le frecce avvelenate.

» Un principe imperiale creato patriarca a sedici anni, interrompeva le sacre cerimonie della chiesa con danze più che profane.

» L'Imperatore Alessandro, persuaso dalle fattucchiere che il suo destino stava attaccato ad una brutta figura di cinghiale che vedevasi nel circo, la fece riccamente vestire, e circondata da torce ordinò che venisse incensata come una divinità.

» Non si degnerebbe la Storia di occuparsi di siffatte contraddizioni ed assurdità, se, col far conoscere lo spirito ed i costumi dei secoli che ne furono contaminati, non servissero le medesime a dare qualche spiegazione di quell'obblio d'ogni ragione, che dopo aver avvilito le scienze, le lettere e le arti, le spinse fino all'ultimo grado di decadimento ecc.

Noi non proseguiremo quanto abbiamo accennato in appoggio della nostra asserzione, sembrandoci che questi brani bastino a raccomandare le fatiche del sig. d'Agincourt a chiunque ami di erudirsi sulle vicende politiche che contribuirono al progresso delle arti, al successivo loro avvilimento, e al rinnovellamento del loro splendore. Del resto, oltre gli artisti ai quali deve stare a cuore di conoscere i principj e la storia della professione in cui si esercitano, ripeteremo che la lettura di quest'opera riuscir deve a profitto di molti e delle persone massimamente versate in materie ecclesiastiche, perchè in essa rinverranno le cagioni per le quali i sepolcri, le chiese, i sotterranei, le confessioni, gli altari sono costrutti piuttosto nell'una che nell'altra maniera, e avranno nozioni positive circa l'origine, forma e posizione de' monumenti antichi cristiani i più rinomati. Ma il maggior vantaggio che giova sperare dalla diffusa cognizione di quest'opera si è il rispetto delle antichità, per cui meno frequenti diverranno i casi di veder distrutti od alterati dagli uomini edificj, frammenti, o simboli che attestavano le epoche, gli usi, le qualità del culto, o lo stato di coltura dei loro antecessori.

I. F.

Famiglie celebri italiane, di Pompeo LITTA. — *Milano*, 1838-1839, *presso l'autore al dazio di Porta Orientale num.* 711, *in foglio. Ogni famiglia si dà anche separata.* — *Vedi il tomo* 90.°, *pag.* 201 *di questa Biblioteca.*

Al ramo del gran contestabile, di cui già si è parlato, appartiene Carlo Colonna che mostrò sulle prime di dover emulare la gloria de' suoi avi guerrieri e portò titolo di duca di Marsi, poi fu in vece monaco e prelato. Giovine avvenente e cupido di gloria militò nella Germania per l'imperatore Ferdinando II contro Gustavo Adolfo re di Svezia, e col valore e col nome del suo casato ascese a splendidi gradi. Ma ritornato a Roma, il primo settembre del 1634 ebbe un'avventura che doveva cambiare ben presto la direzione di tutta la sua vita. Per avere aspramente impedito che il cocchio in cui egli sedeva fosse oltrepassato da quello dei figli del duca Gaetani, ebbe col loro zio un duello che diventò un vero combattimento di due ore nelle pubbliche strade. « Il Gaetani trafitto da una stoccata cadde e in poche ore spirò. Il Colonna rimase gravemente ferito in una mano e nel petto. Tra' gentiluomini (accorsi dall'una parte e dall'altra in difesa del proprio signore), sei furono maltrattati dalle spade... Carlo cicatrizzate le ferite, fu da' parenti allontanato da Roma, e passò nelle Fiandre al servizio di Spagna nella guerra contro i Francesi. Si trovò nel 1636 alla presa di Corbie che pose Parigi in spavento, per altro, breve tempo; perchè la piazza fu ripresa. Fatto mastro di campo nello Stato di Milano, fu impiegato nelle guerre di Piemonte, e assistè all'assedio di Casale. Non so se per disgusto delle cose del mondo, o per rimorso dell'uccisione di Gregorio Gaetani, tornato in Roma entrò tra i monaci dell'Ordine di

S. Benedetto, e col nome d'Egidio professò nel 1638, 4 dicembre nel monastero di S. Scolastica di Subbiaco. Fatto arcivescovo d'Amasia, e poscia patriarca di Gerusalemme, morì nel 1686, 18 ottobre. » A chi si maravigliasse che nelle strade di Roma avvenisse un combattimento sì lungo e sì grave senza essere impedito dalla pubblica forza, rispondono queste parole del conte Litta: *Il bargello che non aveva nè voglia nè coraggio d'immischiarsi nelle risse de' grandi signori, comparve assai tardi.*

Nel ramo principesco l'egregio autore parla di una donna la quale fu monaca anch'essa per singolari avventure. Fu costei Olimpia Colonna figliuola di Giulio Cesare principe di Carbognano e duca di Bassanello, la quale nel 1748 in età di diciassette anni sposò Gennaro Caracciolo duca di Girifalco, e sorpresa da lui con un giovane in ginocchio a' suoi piedi fu rinchiusa in un sotterraneo del castello. Quivi ella stette molti anni, costante a non voler mai palesare il nome di colui che il marito avea veduto ma non colto però nella sua stanza. « Il duca la fece credere morta e ne celebrò i funerali. Due cappuccini passando di notte tempo presso il castello udirono dei lamenti. Cercarono d'investigare il luogo preciso donde provenivano, ed essendosi assicurati che una donna era rinchiusa in un sotterraneo, sollecitamente avvisarono il guardiano del convento. Venne a' cappuccini dubbio che la morte della duchessa fosse supposta. Presero essi allora deliberazione di spedire segretamente a Roma un loro collega ai parenti della prigioniera per dar parte de' loro sospetti. Ne fu subito da Roma informata la corte di Napoli, che spedì ordine al marchese di Campredon, preside della provincia di Calabria, di assicurarsi del fatto. Fu investito il castello dal preside che si fece accompagnare dalle milizie, onde superare con sollecitudine le difficoltà che poteva opporre un uomo inumano e prepotente qual era il duca. Le porte del sotterraneo furono abbattute, e la prigioniera liberata. Olimpia

volle ritornare in Roma ove morì nel 1800, 22 dicembre nel monastero dell' Incarnazione del Verbo Divino, detto delle Barbarine patronato di sua casa, senza aver mai proferito parola intorno alle passate vicende, nè permesso che alcuno di quelle le parlasse. Questo fatto diede occasione a molte rappresentazioni teatrali in Italia col titolo di *Sepolta viva*, prestò argomento a madama de Genlis di formare una novella e ad una folla di romanzi. Che Olimpia cercasse rifugio presso i proprj parenti per sottrarsi alle stravaganze ed agli strapazzi del marito, è cosa infallibile; ma che tutte le narrate circostanze abbiano accompagnato il fatto non ne son certo. Tale ad un dipresso però è il racconto che ne fanno universalmente in Napoli. »

L'ultimo gran contestabile fu poi Filippo nato nel 1760, fatto cavaliere del Toson d'oro nel 1780 dal re di Spagna e gentiluomo di camera dal re Ferdinando IV di Napoli nel 1781. Il conte Litta colla sua mirabile concisione raccolse nel breve articolo consacrato a questo personaggio tante notizie e tante considerazioni che avrebbero potuto dar materia ad una lunga biografia. Filippo Colonna nel 1787 presentò per l'ultima volta la Chinea in nome dei re di Napoli alla Chiesa, atto di vassallaggio pel diretto dominio che avevano i pontefici sulle due Sicilie; quando il pontefice Pio VI tardi si risolvette di opporsi ai Francesi già entrati in Bologna, il Colonna a sue spese armò un reggimento di fanteria ed uno di cavalleria, onde il pontefice lo nominò generale. Ma i Colonna del secolo XVIII (dice l'autore) non erano così abili a menar le mani come i loro antenati; e se non offendevano i papi, non erano più in caso nemmeno di difenderli. Quando poi nel 1798 i Francesi entrarono in Roma, il gran contestabile soggiacque bensì a gravissime contribuzioni, ma l'opinione delle sue molte virtù lo salvò dall'essere perseguitato. Nel 1802 accolse magnificamente nel suo palazzo con tutta la famiglia il re Carlo Emmanuele IV

profugo da' suoi Stati, e fu testimonio all' abdicazione di lui in favore del fratello Vittorio Emmanuele. Durante la lunga deportazione di Pio VII, lo sovvenne con abbondanti somme. Nel 1816 fu il primo che desse l' esempio alla nobiltà romana di accomodarsi ai nuovi ordini delle cose, rinunziando alle giurisdizioni che la sua famiglia aveva sopra ventisette feudi nello Stato ecclesiastico. Morì poi nel 1818, 26 giugno, compianto per le auree sue doti. La Vaticana nel 1821 acquistò la preziosa raccolta di codici greci ch' egli possedeva.

Abbiamo già detto che le tavole della famiglia Colonna sono delle più splendide pubblicate finora. Vi sono opere del Donatello, del Giorgione, dell' Holbein, del Tinelli, del Caliari, del Rigaud, del Wan-Dyk, del Rubens, del Suttermann, del Voet, tutte incise e in parte anche miniate con somma esattezza e diligenza. Il conte Litta fa veramente una grande opera con grande animo; e colloca le celebrità italiane in un tempio ben degno di loro.

Alla famiglia Colonna facciamo succedere la Pallavicino tanto famosa ed illustre nella storia della repubblica genovese. Se questo cognome (*Pelavicino*) fu da principio una storia e una satira « tale però (dice il conte Litta) è ad un dipresso l'origine di tutte le grandi famiglie ch' ebbero culla nel medio evo. »

Un Oberto di questo casato nel 1116 fu uno dei gentiluomini che corteggiarono Arrigo V venuto in Italia per impadronirsi dell'eredità della contessa Matilde, e in un placito celebrato in Reggio dall'imperatore intorno alla corte di Marzaglia è segnato per la prima volta col nome di Pelavicino. La famiglia era ricca e potente: e ne fan prova le molte corti che Oberto medesimo nel 1145 sottopose a titolo di vassallaggio alla repubblica di Piacenza quando trovò necessario di procurarsi un sostegno ed una difesa contro il proprio figliuolo Delfino unitosi coi Parmigiani. Oberto non vide la fine di quella guerra, la

quale fu agitata con incredibile accanimento, e durò fino all'anno 1153, in cui Federico Barbarossa nella dieta di Roncaglia ordinò che fosse assopita.

A quel tempo i Pallavicino erano già possenti in Genova, dove poi nel principio del secolo XVI, che l'autore chiama *i bei tempi d'Italia*, erano forse diramati in cinquanta famiglie. Un Cristoforo del sangue Pallavicino contribuì a far grande Andrea Doria quando nel 1528 si pose all'impresa di liberare la patria dalla schiavitù dei Francesi. « Fu il Pallavicino che di notte tempo per vie sconosciute accompagnato da Filippino Doria penetrò in Genova, e ributtati animosamente i Francesi, e impadronitosi del palazzo, animò la popolazione a proclamare la libertà. Gli Svizzeri che custodivano il palazzo, sorpresi all'improvviso, avevano abbassato le armi. Così fu presa per l'ardire e per la presenza di spirito di due prodi una città la di cui occupazione aveva sempre costato cotanto sangue. » Questo giovine valoroso corse poi una carriera assai splendida. Se all'impresa di Capo Cercello contro Ariadeno di Mitilene ebbe uno scontro infelice, tre anni dopo s'illustrò penetrando con temerario ardimento in Corone in onta alla flotta di Solimano per recare l'avviso di un vicino soccorso al presidio dell'assediata città. Carlo V lo nominò cavaliere di S. Jago e coppiere nella sua corte. « Era in Genova nel 1547 quando scoppiò la congiura di Gianluigi Fieschi contro la patria. Appena s'accorse dal movimento delle fazioni qual fosse il disegno de'congiuratori, si presentò al senato, offrendo la vita in difesa della repubblica. Prese subito allora le armi, ma incontratosi in una squadra de' Fieschi, e venuto alle mani, fu obbligato a piegare per colpa de'soldati che lo abbandonarono. La morte inaspettata di Gianluigi dissipò la congiura. » Nel 1553 quando Enrico II re di Francia mandò improvvisamente il signore di Thermes ad impadronirsi della Corsica, e tutta l'isola fu presa, tranne Calvi « il Pallavicino espertissimo uomo di mare fu subito spedito

a soccorrere la piazza assediata, e nominato commissario generale con suprema autorità sopra tutta l'isola. Appena entrato in Calvi assalì il nemico e lo sconfisse. » Quella per altro fu la sua ultima impresa: perocchè fra i ribelli a' Genovesi era un Jacopo Santo de' Mari genero del Pallavicino; il suo castello di S. Colombano fu preso e spianato dal Doria che sopraggiunse coi soccorsi dell' Imperatore; e il Pallavicino afflitto di questa per lui dolorosa vittoria si ritrasse dalla Corsica a Genova ove poco dopo morì.

Un Agostino Pallavicino fu il primo della sua casa che fosse innalzato alla dignità di doge. « Essendo il tempo in cui tutti i principi d'Italia si procuravano onorificenze, e in cui i cardinali avevano ricevuto il titolo di Eminenza, volle la Repubblica assumere titolo e trattamento regio pel possesso della Corsica, e perciò Agostino fu solennemente coronato dall'abate di S. Caterina. D'allora in poi i dogi indossarono toga porporina. Terminato il biennale dogado, sedè per legge senator perpetuo tra' procuratori camerali. Fu Agostino lodato per il suo senno e per i lunghi servigi prestati alla patria. Morì nel 1694, 6 agosto. »

Il secondo doge di questa famiglia fu Giancarlo, assunto a quel grado nel 1785. La sua elezione non fu senza molte difficoltà. « Essendo universalmente note le sue mire al guadagno coll'esercizio del commercio, sebbene ciò accadesse per mezzo d'interposte persone, non si voleva concedergli un posto di cui per avventura poteva abusare in vantaggio dei suoi privati negozj, nè avvilire la dignità suprema collocandola in mano ignobili. Tutto fu però superato, in parte per la molta stima che si aveva di lui, in parte pel gran numero di aderenti che la sua nascita, le sue ricchezze e i lunghi servigi gli avevano procurato... Il suo governo fu poi applaudito. In questo periodo di giocondità e di feste ebbe occasione di accogliere il re di Napoli, l'arciduca Ferdinando d'Austria, il duca di Glocester fratello del

re d'Inghilterra, e di far loro aggradire il soggiorno di Genova. » Fra le cose poi più memorabili del suo dogado vi ebbe l'istituzione dell'Accademia ligustica, affinchè la gioventù non fosse costretta ad uscir di Genova per istruirsi nelle belle arti; oltre di che nel 1787 fu aperta in Savona l'Accademia Chiabreresca di belle lettere. Giancarlo uscendo di quell'ufficio eminente « subì con onore il sindacato, e passò a sedere per diritto tra' senatori camerali. Morì in Rivarolo nel 1794, 25 aprile. Era signor di Masone, celebre luogo ove nel 1547 si ricovrò Andrea Doria in occasione della congiura di Gianluigi Fieschi. »

Due anni dacchè Giancarlo aveva cessato dalle supreme sue funzioni fu eletto doge Alerame Pallavicino, uomo distinto (dice il conte Litta) per le sue qualità morali e per la sua amabilità, e carissimo a tutti gli ordini della popolazione. La sua elezione fu addì 30 luglio 1789, e lo coronarono nel 1790, 10 gennajo. « A lui si deve una nuova monetazione, soppressa l'antica e l'introduzione della forestiera alla quale si davano valori arbitrarj con grave danno del commercio... L'affare di maggiore importanza durante il suo governo fu il tentativo di ricuperare il regno di Corsica ceduto alla Francia nel 1769, riservato il supremo dominio alla repubblica di Genova. Scoppiata la rivoluzione nel 1789 a Parigi, i Corsi avevano cacciato i governatori regj dall'isola. Tosto si formarono tre fazioni. Buttafuoco si pose alla guida de' partigiani di Francia; un nipote di Pasqual de Paoli, cioè di colui che si era fatto capo de' Corsi quando si rivoltarono contro i Genovesi, si mise alla testa de' partigiani degl' Inglesi; e Giubega formò un partito per ridurre l'isola nuovamente all'obbedienza della repubblica di Genova. Gl' Inglesi, a' quali premeva soltanto di sottrarre la Corsica alla Francia, e che credevano facile di comandarvi se fosse stata nelle mani de' Genovesi, e facile l'esecuzione, si posero a proteggere Giubega. Si fece dunque venire Pasquale de Paoli a Genova, » e quivi col Giubega dinanzi

al doge fu trattato del modo di ricuperare quell'isola. Costò questo sogno (dice il conte Litta) tre milioni alla repubblica sagrificati in buona fede per opera di Alerame; rimanendo incerto se il de Paoli a cui furono consegnati fosse o no sincero nel suo operare. « Un altro disgusto ebbe il doge nel 1791: fu obbligato di accettare il Semonville qual ambasciatore della repubblica francese, contro il parere de' ministri esteri che risedevano in Genova. Terminato col 30 luglio 1791 il suo biennio, è passato onorevolmente il sindacato, sedè fra' senatori camerali fino all'estinzione della repubblica. Napoleone nel 1805 lo nominò cavaliere della legion d'onore, tenue compenso ad un vero repubblicano che piangeva la perdita della libertà della patria. Morì il 30 dicembre 1805. »

Le famiglie Aldobrandini di Firenze e Marescotti di Bologna appartengono anch'esse alle recenti pubblicazioni del conte Litta, la cui opera quanto più procede, tanto più manifesta e l'intrinseca sua importanza abbracciando tutta quanta la storia italiana, e il merito dello scrittore che di un quadro sì vasto e sì vario sa disegnare e colorire tutte le parti con egual maestria e con instancabile diligenza. Noi per levarne alcun saggio, e per uscire dai soliti argomenti di guerre e di cupidigie politiche riferiremo la breve biografia di santa Giacinta Marescotti, nata in Vignanello nel 1585. « La sua indomita vivacità indusse il genitore a collocarla in educazione in S. Bernardino di Viterbo. Uscì con gran desiderio di matrimonio e col capo pieno di vanità mondane. Grande fu il di lei turbamento di spirito, quando si vide in un onorevole collocamento oltrepassata dalla sorella minore Ortensia, e tale che il padre slanciò, senza forse avvedersene, l'interrogazione se voleva monacarsi. Fremè Clarice e chinò il capo. Essa si fece monaca dell'ordine di S. Francesco nel 1604 nel monastero di S. Bernardino di Viterbo col nome di Giacinta. Al momento in cui il padre le si presentò dichiarò di averlo obbedito, ma che voleva vivere da sua

pari. Per dieci anni mostrò un'avversione singolare al suo stato, e una tendenza al lusso e alle frivolezze, che per soddisfare la sua vanità giunse fino a calpestare le regole dell'istituto. Ad un tratto, ricusatale da un frate la confessione in una malattia, cambiò tenor di vita. Immaginò tutte le possibili privazioni a' sensi, tutte le mortificazioni, e fu assorbita nell'amor di Dio. Nella sua camera volle un letto di tre tavole con un fascio di sermenti per materazzo, e fece alzar una croce apponendovi una catena che serviva per legarla appiè della croce durante la notte. Stette sempre a piedi nudi. Morì nel 1640, 30 gennajo. Pio VII la canonizzò nel 1807, 24 maggio. »

Così è vero, come abbiamo detto altre volte, che quest'opera può contentare ogni sorta di curiosità, nel tempo medesimo che illustra sapientemente la storia nazionale. *A.*

Descrizione degli Scudi posseduti dal banchiere Ambrogio Uboldo *nobile De-Villareggio, socio di varie accademie: precedono alcune notizie sull'uso, sulla forma, ecc. degli scudi nel medio evo e nei tempi anteriori e posteriori ad esso. — Milano,* 1839, *coi tipi A. S.* Brambilla *e comp., in fol., di pag.* 54, *con* 9 *tav. litografiche. Opera dedicata a S. E. il sig. conte di Hartig governatore della Lombardia ecc.*

Il signor Uboldo consacra non piccola parte delle sue ricchezze alle Belle Arti, di che sono testimonio le nostre annuali *Esposizioni,* e le molte opere di scultura e pittura moderna ond'egli già da parecchi anni viene abbellendo la propria casa. Ha inoltre adunata con grande amore e con notabile dispendio una ricca armeria, della quale già molti hanno parlato più volte, ed è desiderata dagli amatori una compiuta descrizione. Ad appagare in parte questo desiderio

egli pubblica ora dottamente illustrati gli scudi col sussidio (com'egli medesimo dice) del signor dottore Carlo Zardetti, aggiunto al direttore dell'I. R. Gabinetto Numismatico, il quale ha premesse altresì alla descrizione alcune dotte = notizie sull'uso e sulla forma degli scudi nel medio evo e nei tempi anteriori e posteriori ad esso. =

Gli scudi rappresentati e descritti in questo volume sono ventisette, quasi tutti del secolo XVI; due targhe, tre targhette, nove rotelle o parme, due scudi, dieci rotelle, una pelta. Le tavole sono disegnate con molta diligenza dal sig. Antonio Dassi, ed accuratamente stampate nella litografia Vassalli: le descrizioni chiare e concise, senza intemperanza di congetture nè di erudizione, e nondimeno fornite di tutte quelle notizie che la materia richiede.

Tutto questo già basterebbe a rendere molto pregevole il libro che annunziamo per coloro che si dilettano di armi antiche; ma quanto poi vi aggiunse il sig. Zardetti sotto il titolo di *Notizie preliminari* lo converte in un'opera di generale interesse per tutti gli studiosi. Anche questo scritto è dettato con quella sobrietà che gli archeologi non curano sempre abbastanza; ed è nel tempo medesimo una dissertazione così erudita da onorarsene lo scrittore e da contentarsene anche i più curiosi di questa materia.

Lo scudo (dice il ch. sig. Zardetti) è una delle più antiche armi di difesa di cui sia fatta menzione dagli scrittori e nelle Sacre Carte. Gli Egiziani se ne attribuivano l'invenzione. Omero ci tramandò precise notizie intorno alla materia non meno che alla struttura degli scudi adoperati ai tempi eroici. I popoli dell'Asia, come a dire gli Assiri, Caldei, Babilonesi, Persiani; i Greci, i Macedoni, i Sabini, i Sanniti, i Volsci, i Romani, tutti fecero uso dello scudo di variata forma e materia: qualche volta di giunchi o di vimini, qualche volta dei più preziosi metalli, come quelli degli Argiraspidi e dei Crisaspidi.

I Galli portavano anch'essi lo scudo di corteccia d'albero oppure di vimini, coperto poscia di pelle; e pare dagli storici che anticamente fossero piccoli, ma poi si facessero grandi per modo da coprire tutta la persona.

Che i Franchi portassero scudo lo sappiamo dai primi storici di quella monarchia, i quali ci raccontano che quel popolo soleva innalzar sullo scudo cui egli proclamava suo re.

Secondo l'opinione più generalmente ricevuta fu al tempo delle Crociate che gli scudi cominciarono ad avere quelle insegne o quegli emblemi, che poi verso il principio del secolo XIII si sottoposero a regole costanti e formarono il così detto blasone e l'araldica.

Così nel medio evo come anche nell'antichità si usò di portare lo scudo appeso al collo con una coreggia, alla quale abbandonavasi spesso dietro le spalle nel fervore della mischia per avere più libero l'uso delle braccia a combattere. — Crediamo di poter aggiungere che questo facevasi anche talvolta quando il guerriero trovavasi costretto di volgere il tergo al nemico. Ve n' ha un esempio in Omero lib. XI v. 514 dove Ajace sopraffatto dal timore che Giove gli ha incusso *stette attonito, gittò dietro le spalle lo scudo di sette pelli bovine, e si ritrasse* ecc. Ve n' ha un esempio anche in Senofonte (*Anab.* lib. VII) ove dice che *i Traci fuggirono com'era loro costume cacciandosi sul tergo gli scudi* (*φεύγουσιν, ὥσπερ δὴ τρόπος αὐτοῖς, ὄπισθεν περιβαλλόμενοι τὰς πέλτας*).

All'epoca della settima crociata, che fu quella di S. Luigi re di Francia incominciata nel 1242, gli scudi diventarono piccoli, presso a poco egualmente larghi che alti, puntuti abbasso, e molto simili nella forma agli scudi araldici usati anche oggidì. Questo cambiamento sì notabile (dice l'egregio autore) doveva produrne un altro nel modo di usarne. Il piccolo scudo non portossi abitualmente al collo come il grande, ma nei combattimenti il cavaliere talvolta

imbracciollo come l'antico scudo, tenendolo mentre viaggiava attaccato all'arcione della sella, oppure facendolo portare dal suo scudiere. Talvolta ancora sospendevasi al fodero od alla cintura della spada, come si vede nei monumenti sepolcrali di quell'età. — Forse potrà alcuno desiderare che il signor Zardetti avesse chiarito in che lo scudiere del medio evo differisse da colui che sotto il nome di ὑπασπιστὴρ portava talvolta lo scudo anche ai guerrieri greci.

Nel secolo XVI lo scudo dei cavalieri ripigliò l'antica forma del clipeo romano, diventò cioè rotondo o leggermente ovale, senza molto aumentare di dimensione. È quello che chiamossi *rotella*, *rondella*, *rodella*, e più tardi *rondaccia* e *rondazzo*. La forma rotonda dello scudo (soggiunge l'autore) fu l'ultima. Quando poi le milizie regolari in Europa abbandonarono, in principio del XVII secolo, le armature e le armi di difesa del medio evo, cessò anche l'uso dello scudo; e gli ultimi a portarlo pare siano stati i Giannettieri o Giannettarj di Spagna. Gli scudi del secolo XVI pel lusso eccessivo di quei tempi, e per la perfezione cui erano giunte le arti del disegno in Italia particolarmente, in Francia ecc. furono d'un valore straordinario e di singolare bellezza. Ma le armi da fuoco che si venivano introducendo resero inutile la difesa dello scudo non meno che quella delle armature per cui fino allora la cavalleria dei gentiluomini era stata invincibile dai fantaccini. I cavalieri furono lenti ad abbandonare ciò che per tanti secoli li aveva resi il terrore delle battaglie; e tutti avrebbero voluto seppellire come l'Orlando dell'Ariosto gli archibusi per conservare l'asta e lo scudo. Sul finire del XVI secolo ed in principio del XVII (dice il sig. Zardetti) essi rinforzarono le armature in maniera, che il loro peso era diventato eccessivo; talchè all'età di 35 anni l'uomo anche il più robusto ne aveva già le spalle curvate. Finalmente bisognò cedere alla necessità, ed i cavalieri abbandonarono a poco a poco un mezzo di difesa che loro avea tolto

oramai la possibilità di mostrare la destrezza e la forza di cui erano forniti.

Il dotto autore passa dopo di ciò a parlare partitamente delle varie maniere di scudi: ma noi non potremmo nè compendiare in questa parte il suo scritto, senza omettere cose di troppo rilievo, nè riferirne veruna parte senza riuscire soverchiamente lunghi. Egli tratta la sua materia primamente con quella vera erudizione che non vuole abbagliare chi legge; ma sibbene istruirlo facendogli conoscere quanto ne hanno scritto finora le persone più colte. Poi la illustra di sua propria dottrina, o di congetture assennate: nel che appunto sta il duplice ufficio del vero erudito. Noi invitiamo chi legge queste nostre parole a cercarne la prova principalmente là dove il signor Zardetti ragiona del *pavese* del *talavacio* e del *tavolaccio*.

In Europa dopo l'invenzione delle armi da fuoco lo scudo fu portato ancora talvolta, ma solo per semplice pompa: nell'Asia e nell'Affrica alcune tribù o popolazioni continuarono ancora a servirsene per difesa: nè al presente pure mancano popoli che ne facciano uso in guerra. La notizia di questo quasi postumo culto renduto ad un'arma già tanto importante ed illustre chiude la bella dissertazione del sig. Zardetti, la quale a noi pare un nuovo testimonio della sua dottrina e del suo ingegno, e sarà per quanto crediamo ricevuta dagli eruditi come un compiuto trattato di questa non ultima parte dell'archeologia.

A.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Seguito dell' Appendice alla Memoria sul modo più conveniente e facile di liberare Como e Lecco dalle inondazioni, dell' ingegnere Giuseppe BRUSCHETTI, *in risposta all' Esame di detta Memoria pubblicato dal sig. I. P. F. nel fascicolo di gennajo p.° p.° della Bibl. Ital. e stampato anche in un opuscolo a parte.*

Com' è noto e come si ha dai primi principj dell' idraulica, la portata del nostro emissario fiume Adda si misura e desume dalle tre dimensioni larghezza, altezza e velocità dell' acqua che in un dato tempo scorre e trapassa. Il prodotto poi della larghezza nell'altezza costituisce la *sezione* dell'emissario supposto di figura rettangolare in un dato punto.

Ritengasi adunque che in due modi si può sbassar il pelo di piena del lago di Como: il primo modo consiste semplicemente nell' accrescere il libero sfogo dell' acqua allo sbocco dell' emissario col mezzo dei proposti *scaricatori a paraporti* ossia nell' aumentare soltanto la velocità e diminuire d'altrettanto in corrispondenza l'altezza d'acqua sovrastante al fondo dell'Adda dall' incile allo sbocco, lasciando intatto, come si trova di presente, il letto ossia la sezione in ogni punto dell' emissario fra Lecco e Brivio. Il secondo modo in vece importa di escavar in diverse tratte il medesimo letto a maggiori profondità o di ampliarne la sezione nel senso della larghezza estraendovi per lo meno un mezzo milione di metri cubici di ghiaja e sgombrandolo da ogni ostacolo di chiuse e *gueglie*, che si trovasse interposto fra gli anzidetti borghi di Lecco e Brivio a fine di ridurlo ancora assai più depresso di livello, ed abbassare in conseguenza la piena del lago di Como. Nel primo caso, trovata la sezione dello

sbocco sull'Adda (che secondo noi è unicamente al Molin del Tovo ed al Chiusone di Lavello), si tratta mediante i proposti paraporti di raddoppiarne o triplicarne a piacimento la luce libera, a segno di renderlo capace di una portata doppia o tripla sotto la stessa altezza d'acqua. Nel secondo caso in vece supposto col signor I. P. F. che si trovi anche in altri punti superiormente al Tovo ed a Lavello la vera sezione dello sbocco dell'emissario, si riduce il problema dell'abbassamento del lago di Como a sprofondare maggiormente il letto dell'Adda fra Lecco e Brivio ed a sbassare dappertutto in conseguenza il suo pelo di magra colle manuali escavazioni di ghiaja sino al livello opportuno, onde l'acqua di piena non vi abbia più a debordare in alcun punto del litorale.

Ora noi ci lusinghiamo che le seguenti considerazioni varranno a dimostrare semprepiù la decisa preferenza di cui è meritevole il primo sopra il secondo degli anzidetti due modi proposti per l'abbassamento del lago di Como.

Veramente il sig. I. P. F. in tutto il decorso del suo Esame critico non ci contrasta nè la possibilità, nè la facilità di esecuzione, nè la sicurezza di riuscita del *piano degli scaricatori* tal quale si trova esposto nella suddetta Memoria. Egli in sostanza si limita a presentare le sue obbiezioni ed eccezioni al predetto piano promovendo dei dubbj sulla convenienza di adottarlo in confronto dell'altro *piano delle escavazioni* che da lui si crede e viene presupposto e proclamato non solo possibile, ben ragionato e di facilissima esecuzione, ma anche più conveniente per avere il medesimo piano già ricevuto un principio di esecuzione presso Brivio e presso ad Olginate sull'Adda.

A scanso però di ripetizioni e di preamboli inutili pei lettori di questo giornale noi riscontreremo ad una ad una tutte le contrarie osservazioni del signor I. P. F., riferendosi agli stessi numeri ed incominciando dal n.° 20 del suo Esame.

20. Il terzo sistema di *scaricatori a paraporti* nella sezione così detta rapida o *ravia* di Olginate da

ultimo non fu da noi riproposto e non era nemmeno il caso di riproporlo. Difatto al luogo di questa 3.ª strozzatura del letto dell'Adda non essendovi alcuna briglia stabile o chiusa artificiale, che tenga sostenuto o rialzato sempre con salto il pelo d'acqua del detto fiume come alle altre di Lavello e del Tovo, si rendeva assai poco utile se non affatto inconcludente, inutile ed inefficace il praticarvi l'anzidetto terzo sistema di paraporti. A tale riguardo quello che in *linea di fatto* era piuttosto da osservarsi, e che non fu osservato dal signor I. P. F. si è che l'accennata rapida di Olginate, previamente ai lavori di scavo in corso di esecuzione, presentava quivi alla superficie dell'acqua un forte salto o pendio ad ogni ricorrenza di piena massima dell'Adda, mentre il detto salto o pendio superficiale dell'acqua vi diminuiva sempre al diminuire della piena, per modo che spariva anche del tutto in tempo di acque basse e di massima magra, spianandosi ivi allora il pelo d'acqua del fiume Adda sino a formare una sola *cadente* o livelletta col pelo del superior lago di Garlate o di Moggio e dell'inferiore laghetto di Olginate. Supposto adunque che si adotti il nostro piano e che si attivino ossia si aprano a tempo opportuno i proposti scaricatori a paraporti, non si verificherebbe più neanche in tempo di massima piena dell'Adda quel forte salto o rialzo del pelo d'acqua alla suddetta sezione della rapida di Olginate che resta in magra tutta sottoposta al rigurgito del Chiusone di Lavello e della vicina *ravia* di Brivio, e per conseguenza non potrebbe mai giovare nè occorrere il suddetto terzo sistema di scaricatori a paraporti da costruirsi ad Olginate dopo quelli del Tovo e di Lavello.

21. Giacchè soltanto nelle due sezioni anzidette del Tovo e di Lavello e non in altre succede che l'emissario del lago di Como offra in ogni stato d'acque una notabile caduta ossia un vero salto alla superficie dell'acqua e sul fondo del suo letto, oltre a

dividersi questo in due rami, l'uno navigabile sulla sinistra, corso d'acqua, e l'altro non navigabile sulla destra, perciò non ci pare esatto il dire e ritenere col sig. I. P. F. che praticandosi i proposti scaricatori a paraporti sull'anzidetto ramo d'Adda non navigabile, si venga unicamente a dilatarne le stesse sezioni indicate in tipo *AA*, *BB*, come si otterrebbe colle semplici escavazioni manuali sul fondo del fiume in qual si sia sezione dei tronchi ad esse immediatamente superiori. E difatto è bensì nota l'efficacia dei paraporti da aprirsi nelle sezioni di libero sbocco con salto per ismaltire grossi corpi d'acqua abbassandovi notabilmente il pelo d'acqua del tronco superiore; ma egli è parimente noto che sarebbero affatto inutili uno o più sistemi di simili paraporti che non si trovassero in circostanze egualmente felici ed atte allo sfogo innocuo delle massime piene dell'Adda.

22. Ora secondo il sig. I. P. F. *l'effettiva pendenza dell'emissario in piena del lago di Como sino al principio della caduta del fiume ai Molini del Tovo è molto generosa e tale da lasciar quivi in una larghezza sufficiente pronto e libero scarico a qualunque piena, senz'altro sussidio*, eccetto la *chiamata che vi ha l'acqua dall'inferiore corrente del Soldato*.

Quindi partendo da tale duplice supposto non fa meraviglia se il sig. I. P. F. disapprova o ritiene inutile il nostro progetto dei paraporti alle cascate di Lavello e del Tovo, mentre l'oggetto dei paraporti da noi proposti era di procurarsi in quelle sezioni di sbocco dell'emissario presso la *ravia* di Brivio e presso *il corrente del Soldato* (postochè la chiamata di questo lo comporta e lo permette) uno scarico e sfogo innocuo della piena assai maggiore dell'attuale con un corrispondente abbassamento del pelo della stessa piena nei tronchi di fiume superiore dal Tovo sino a Lecco. Non v'ha dubbio pertanto che ove si avverasse la suddetta duplice supposizione del nostro oppositore circa alla pendenza effettiva dell'emissario, e circa alla larghezza della sezione allo sbocco,

sarebbe inutile il volervi accrescere ancora col nostro artifizio dei paraporti questi elementi del moto dell'acqua. Ma però non sussiste infatti e non si prova minimamente dal sig. I. P. F. che la larghezza della sezione allo sbocco e la pendenza assunta dal pelo d'acqua sull'Adda eccedano il puro bisognevole o siano appena sufficienti al libero scarico e sfogo innocuo di tutta la piena massima del lago di Como; al contrario si osserva che la lama d'acqua dell'emissario va assottigliandosi sensibilmente soltanto al di sotto dei Molini del Tovo dove si riduce a poco più di 2 metri; cioè alla metà circa di quella osservata sotto il ponte di Lecco che vi è poco *meno* di 4 metri come all'idrometro del porto di Como; perciò non può dirsi o ritenersi col sig. I. P. F. che la suddetta pendenza effettiva da Lecco al principio dei Molini del Tovo sia *molto generosa* in ordine allo scarico ed allo sfogo innocuo della piena. D'altronde al solo salto dei Molini del Tovo si osserva in piccolo spazio riunita tanta caduta libera che uguaglia, se non vince in grandezza, la pendenza totale del fiume distribuita alla *ravia* di Brivio e sopra una lunghezza di parecchie miglia dell'emissario; per la stessa ragione poi non può dirsi neppure col signor I. P. F. che lo sbocco dell'emissario al Tovo ed a Lavello si trovi aperto in una *larghezza sufficiente* per l'innocuo sfogo delle piene, mentre da un lato nello stato attuale di cose all'Adda è inevitabile il rigonfiamento dell'acqua dai Molini del Tovo e dal Chiusone di Lavello all'insù sino a Lecco, lo che produce appunto la piena del lago di Como e le conseguenti inondazioni del litorale; e mentre dall'altro lato si può ivi con tutta facilità allargare e dilatare comodamente del doppio l'area della sezione libera al Chiusone di Lavello ed ai suddetti Molini del Tovo, per impedire in parte, se non del tutto, il suddetto rigonfiamento o rialzo del pelo d'acqua superiore in tempo di piena, riducendolo così di più d'un metro meno elevato per effetto dei proposti scaricatori a

paraporti, col giuoco solo de' quali, una volta che siano ben costrutti ed attivati, si arriverà sicuramente a scemare d'assai e nella riflessibile misura di circa un metro e mezzo in altezza, se non a schivare del tutto, il suddetto rialzo o ringorgo del pelo o d'acqua di piena dal Tovo all'insù verso Lecco, e ciò senza alcun bisogno di ricorrere alle dispendiosissime *opere in parte eseguite e che si anderanno ulteriormente eseguendo secondo il progetto in corso adottato.*

23. Che anzi supponendosi ed ammettendosi dal sig. I. P. F. che i progettati due sistemi di paraporti per le sezioni del Chiusone di Lavello e del Molino del Tovo agli sbocchi dell'emissario siano capaci per sè soli di dilatarli a *dismisura;* e non solo *di ridurli ad aver le sezioni che esso ha all' ingresso nei laghi* superiori di Brivio, di Olginate e di Moggio (il che è una cosa ben diversa) sembra piuttosto una decisiva circostanza di fatto a nostro favore, questa cioè che per il semplice scopo di *abbassare* e *tenere abbassato il lago di Como in tempo di piena* coll'artifizio di quei due scaricatori a paraporti si potevano e si possono risparmiare per lo meno come insignificanti, inutili e superflue affatto *tutte le opere e tutti i lavori di rimovere gl' ingombri e gli ostacoli che trovansi nei tratti intermedj che arrestano o ritardano il corso delle acque, ovvero le fanno debordare,* ed *impedire inoltre che questi ingombri ed ostacoli si riproducano, e così pure* di *dilatare i passaggi angusti onde lascino alle acque il varco da potere scorrere liberamente.*

24. Non può adunque il nostro avversario ricavare di qui per legittima conseguenza che *il piano degli scaricatori a paraporti* per gli sbocchi dell' emissario esiga alcuna delle anzidette opere *di spurgo, di abbassamento e di dilatamento dell' emissario, della distruzione degli ostacoli attraversanti od ingombranti l'alveo, e così pure tutte le altre d'imbrigliamento e di deviazione dei torrenti,* mentre noi le riteniamo tutte affatto inutili e superflue se pure non sono dannose sotto altri rapporti.

25-30. Qui il signor I. P. F. si diffonde in molte parole per provare che i paraporti da noi valutati in via d'approssimazione della spesa di qualche centinajo di mille lire austriache verrebbero in vece a costare in fine del conto alla pubblica amministrazione forse il *doppio* o *il triplo* di detta somma. Ma quand'anche ciò fosse vero, starà sempre che il nostro piano di lavori è assai più economico del piano delle escavazioni in Adda, il quale nelle sole due campagne del 1838 e del 1839 pei lavori preliminari e preparatorj stati appaltati sinora avrà già consunto al regio erario più di un mezzo milione di lire austriache, non contando il difetto che ne deriverebbe in tempo di massima magra di render ancora più scarsa l'acqua agli utenti, e di rendere inservibili i porti tutti sul litorale del lago di Como, oltre l'indennizzo dovuto ai privati proprietarj delle *gueglie*, degli *edifizj* e dei fondi danneggiati od occupati colla ghiaja e terra d'escavazione per la nuova sistemazione del letto dell'emissario, o per la nuova inalveazione dei dieci torrenti laterali in esso immittenti, e che ad opera ultimata, qualunque poi ne sia per essere l'esito finale in ordine all'abbassamento della piena del lago di Como, nel termine di otto o dieci anni prossimi avvenire costerà allo Stato secondo le più moderate stime degli stessi ingegneri delle pubbliche costruzioni non meno di cinque o sei milioni di lire austriache. In oggi poi abbiamo la compiacenza di poter aggiungere qui che se il regio erario desiderasse di adottare il piano dei paraporti da noi proposti per l'Adda, ma volesse garantirsi anche di non oltrepassare la preaccennata modica spesa di centomila lire austriache, vi sarebbe uno dei nostri più industriosi intraprenditori valente in ogni genere di manifatture nazionali e già disposto ad incaricarsi della costruzione dei paraporti a tutto suo carico per l'anzidetto prezzo di centomila lire, purchè dalla stazione appaltante gli si conceda in compenso l'uso per movimento di nuovi opifizj delle due cadute d'acqua risultanti a Lavello ed al Tovo di fianco agli stessi paraporti per le piene.

31. Non essendo dunque vero quanto afferma il sig. I. P. F. nel suo Esame che cioè per mandar ad effetto il nostro *piano degli scaricatori* si debbano *eseguire oltre le già eseguite tutte le altre opere del progetto in corso*, non sussiste e non possiamo concedergli che adottando il nostro *la pubblica amministrazione verrebbe ad essere posta in un impegno molto maggiore di quello in cui trovasi attualmente coll'adottato piano dei lavori.*

32. Il sig. I. P. F., dimenticando qui il contenuto della nostra Memoria da lui stesso riferito anche per estratto sotto al n.° 10, dice di non vedere come *col nuovo piano dei paraporti sarebbe pienamente provveduto all'importante oggetto della sicura e libera navigazione;* ma noi per non dilungarci di troppo in questa risposta lo preghiamo soltanto di avvertire che colla nostra Memoria e col nostro piano non proponiamo alcuna benchè minima variazione pel canale navigabile dell'Adda fra Lecco ed il Molin del Tovo. Laonde poichè si naviga di presente sull'Adda in ogni senso di ascesa e di discesa, non v'ha dubbio che del pari si navigherà in seguito alla costruzione dei proposti scaricatori a paraporti nelle sezioni di Lavello e del Tovo che riuscirebbero costrutti sopra un ramo del fiume non navigabile ossia di fianco all'altro ramo del fiume navigabile. In vece sarà una buona sorte se proseguendo col piano dei lavori in corso non s'incontrerà per il tratto successivo qualche ostacolo alla libera navigazione ascendente o discendente.

33, 34, 35. In quanto all'applicazione delle dottrine teoriche per determinare il movimento e la misura dell'acqua corrente nell'Adda, emissario del lago di Como, avemmo già occasione di dichiarare, dianzi nella Memoria e poscia nell'Appendice, qualmente dessa secondo noi non può aver luogo che limitandosi all'uso delle formole idrometriche desunte dall'ipotesi del moto *lineare* o delle *tavole paraboliche*, non che dalla misura effettiva di qualche *sezione* e

della *corrispondente* scala delle velocità e del calcolo della velocità *media* per determinare la portata dell'emissario in via di semplice approssimazione. Al che il signor I. P. F. si fa a rispondere che secondo lui sarebbe non solo possibile ma molto utile ed opportuno all'uopo il dedurre la portata dell'emissario dall'applicazione delle recenti *classiche* formole idrometriche di Eytelwein e di Tadini (1); ma noi ripeteremo al sig. I. P. F. che anche al dir di questi celebri idraulici de' tempi nostri, e massime del secondo, la possibilità di applicare con vantaggio siffatte formole piuttosto empiriche ed esperimentali che teoriche o *classiche* si ristringe sempre a pochi casi particolarissimi assai difficili a riscontrarsi in natura, massime quando si tratta di un fiume irregolarissimo di andamento come l'Adda; laonde essi ci avvertono che se non vogliamo commettere errori grossolani nelle regole sul movimento e sulla misura delle acque correnti ricavate da simili formole, conviene astenersi dal farle servir di base ad ogni grande *piano* di lavori, come pure c' insegna la passata esperienza delle costruzioni di simil genere in Europa, e come segnatamente in Lombardia lo dimostra la storia del *Naviglio di Paderno*, del *Cavo Redefosso* e del *Naviglio di Pavia*.

36, 37. Il nostro opponente in questi due paragrafi del suo Esame intende di fornirci uno *schiarimento* ed un *riscontro* al luogo della nostra Memoria dove diciamo che atteso la differenza dell' *uno* al *venti* per lo meno esistente nella portata dell'emissario in tempo di *magra* e di *piena* non è possibile di determinare con esattezza matematica gli elementi del moto e le dimensioni per ciascun tronco del nuovo alveo che si volesse escavare nella tratta da Lecco a Brivio. Riteniamo lo *schiarimento* come

(1) Il celebre Prony in Francia, e Venturoli in Italia furono i primi a proporre di simili formole.

quello che torna in conferma della nostra proposizione. Ma in quanto al *riscontro* datoci che cioè, secondo lui, « *le accennate variazioni* (dall'uno al » venti) non impediscono punto che si possano de- » terminare separatamente coi buoni metodi le por- » tate del *fiume in massima piena* (per regolare poi » la qualità e la dimensione del nuovo alveo) ed » *in magra* siccome lo furono già dall'ingegnere si- » gnor Ferranti nel modo anzidetto, e così pure in » uno stato medio del fiume medesimo, e che anzi » se ne potesse formare una scala progressiva ed or- » dinata di tutte le portate nei diversi stati dell'emis- » sario, dall'uno al venti, per quelle conseguenze, » che occorresse di dedurne », siamo bensì d'accordo con lui e col prelodato ingegnere Ferranti che ripetendosi le stesse osservazioni e gli stessi calcoli per venti volte l'una dopo l'altra in ciascuna sezione, si verranno a conoscere in numeri, venti valori diversi per le corrispondenti sezioni e velocità *medie* in ciascuno stato d'acqua del fiume Adda. Volendosi però passare di qui con venti portate diverse multiple le une delle altre alla determinazione della singola *cadente* da assegnarsi all'*unico* emissario fiume Adda per sapere di quanto debba escavarsi il nuovo suo alveo navigabile nelle diverse tratte del medesimo fra Lecco e Brivio secondo il *piano dei lavori* di scavo in corso di esecuzione all'Adda, ripetiamo che non si vede ancora in qual modo il sig. I. P. F. intenda cavarsi dall'imbarazzo e rendere determinato un problema di natura sua indeterminato per dedurne alcuna conseguenza utile in appoggio dell'anzidetto piano dei lavori.

38, 43. Per avere noi detto nella suddetta Memoria che ogn'altra sezione delle più ristrette dell'Adda, eccetto le due di Lavello e del Tovo, per es. quella che si trova allo sbocco del lago di Moggio dirimpetto ad Olginate, *in tempo di piena* dà luogo ad una strozzatura dell'alveo del fiume con salto nel pelo d'acqua alquanto dissimile da quello che si osserva

al luogo de' sostegni ne' canali navigabili, ma assai più analogo in vece a quanto si osserva succedere nell' efflusso dell' acqua dai vasi o canali divisi da diaframmi, il nostro critico ci obbietta « che tutti » questi canali (cioè i tronchi di fiume Adda divisi » da ognuna di tali strozzature) colle acque scorrenti » nei loro alvei in superficie senza battenti, e colle » pendenze che si ravvisano nel profilo, non offrono » sotto alcun rapporto idea di diaframmi, nè tampoco » i laghi intermedj fra quei tronchi di fiume, idea di » scompartimenti. » A questo riguardo noi persistiamo nel credere che vi sia molta analogia tra il moto dell'acqua nei canali divisi da diaframmi ed il moto dell' acqua nei laghi di Moggio e d' Olginate divisi da un tronco di fiume avente al suo incile una strozzatura come quella di Olginate. Riteniamo altresì che, sebbene tali strozzature o diaframmi manchino del battente e della chiusa stabile al fondo e non ostante che i cambiamenti derivabili nella legge del moto dell' acqua dalla diversa configurazione di siffatte strozzature non importino come quelle di Lavello e del Tovo una perfetta ed assoluta soluzione di continuità fra i diversi bacini successivi de' quali è costituito l'emissario del lago di Como, pure siano ancor tali da ammettere una qualche ragionevole applicazione della summentovata teorica. Ma stia o non stia questa nostra similitudine, il dubbio del signor I. P. F. non ci dà certamente alcun lume per risolvere teoricamente il problema del moto dell' acqua nel fiume Adda e per poterne dedurre alcuna conseguenza utile a difesa del piano di lavori adottato dagl' ingegneri delle pubbliche costruzioni per l' abbassamento del lago di Como.

44. Qui cerca invano il nostro avversario accozzando a suo capriccio alcune espressioni da noi usate nella suddetta Memoria di trovarci in contraddizione con noi stessi laddove rendiamo ragione del *piano* dei proposti scaricatori a paraporti da costruirsi per ottener subito l' intento o simultaneamente alle due

sezioni del Tovo e di Lavello, oppure dianzi alla sezione del Tovo e poscia a quella di Lavello. Ma di questa obbiezione e delle altre tutte state ommesse per *brevità* dal sig. I. P. F. nel suo Esame non serve farsene alcun carico nella presente risposta, giacchè con ciò non si verrebbe a schiarire per nulla l'importantissima questione idraulica, di cui si tratta fra le persone dell'arte ed al cospetto del pubblico italiano per liberare finalmente Como e Lecco dalle inondazioni e per asciugare del tutto le estese paludi finitime al lago di Como ed al suo emissario fiume Adda da Lecco a Brivio.

45. Dal complesso di tutto quanto sopra risulta a parer nostro dimostrato all'evidenza: 1.° che il nostro progetto per l'abbassamento del lago di Como si appoggia all'incontrastabile principio fondamentale d'arte che l'acqua va al basso se non trova ostacolo al suo moto; e che nel caso concreto del fiume Adda emissario del lago di Como si può abbassare notabilmente il suo livello di massima piena rendendo libero maggiormente il passaggio dell'acqua allo sbocco, ossia accrescendovi a più doppj lo sfogo innocuo della detta piena col mezzo de' proposti scaricatori a paraporti; 2.° che in vece colla distruzione delle chiuse e strozzature intermedie fra il ponte di Lecco ed il porto di Brivio, e coll'escavazione materiale di qualche mezzo milione di metri cubici di ghiaja sul nuovo alveo del fiume Adda e de'laterali torrenti a seconda del piano di lavori intrapresi ad eseguirsi da qualche anno in poi, senza estendere alquanto al di sopra del ponte di Lecco ed al di sotto del porto di Brivio le opere di demolizione di chiuse e di lavori di scavo delle ghiaje nel letto navigabile dell'Adda, e senza alcun'opera che accresca o renda più ampio lo scarico e lo sfogo dell'emissario nella sezione dello sbocco presso il Molin del Tovo, non si otterrà giammai di abbassare nemmeno di un capello le piene eventuali del lago di Como, nè quindi di asciugare le paludi di Colico; per lo che intanto tutte le

ingenti spese già fatte, o che si vanno facendo nei lavori in corso di esecuzione all'Adda non si possono considerare come utili allo scopo principale preso di mira dalla munificenza del Sovrano nell'atto di assegnare gli occorrenti fondi per l'esecuzione del progetto in discorso. Anzi a questo riguardo è assai probabile che le suddette spese riescano piuttosto gravose al regio erario e dannose ai privati abitanti sulle sponde dell'Adda presso la palude di Brivio col produrvi una maggiore infezione dell'aria atteso la rimarcata circostanza che prima della demolizione della chiusa di Brivio rimaneva sommerso sott'acqua per molta parte dell'anno il terreno dell'anzidetta palude di Brivio, quasi sempre presentando l'aspetto d'una vera laguna molto meno incomoda e malsana, mentre adesso in vece quella palude venendo ad essere inondata solamente per alcuni giorni dell'anno in tempo delle massime escrescenze dell'Adda, come succede durante l'asciutta delle risaje del basso Milanese, tramanda nel resto dell'anno assai più cattivo odore e quindi riesce più incomoda e malsana che prima non era specialmente agli abitanti del borgo di Brivio; 3.° che il nostro progetto, ove venisse adottato, farà risparmiare al regio erario parecchi milioni di lire austriache utilizzabili in cento altre maniere per l'esecuzione di opere di pubblica utilità nella Lombardia; 4.° che le dottrine teoriche proposte dal sig. I. P. F. proprie forse al calcolo del movimento d'un piccolo corpo d'acqua non sono applicabili al caso del fiume Adda.

Per ciò concludiamo che il sig. I. P. F. non ha saputo col suo Esame nè confutare il nostro *piano degli scaricatori a paraporti*, nè dimostrare la convenienza di adottare preferibilmente quello delle *escavazioni* che si sono già cominciate; e ciò checchè ne dica in contrario l'anonimo signor P. del nuovo giornale *Il Politecnico*, fascicolo 2.° pag. 186, laddove per tutta prova dell'asserita *falsità* del piano da noi proposto ci assicura che il nostro incognito oppositore signor I. P. F. è un *valente idraulico*.

Lettera del sig. ingegnere Elia LOMBARDINI *all'ingegnere Bruschetti relativa ai progetti per l'abbassamento del lago di Como.*

« Allorchè nel passato dicembre ci vedemmo a Milano abbiamo tenuto qualche discorso relativamente alla Memoria da voi pubblicata nel fascicolo d'agosto della Biblioteca Italiana circa al modo di liberare Como e Lecco dalle inondazioni, ma non conoscendo io in allora il vostro scritto che per una semplice scorsa data al medesimo non mi trovai in grado di inoltrarmi nella quistione. Non è già che io intenda di esserlo presentemente dopo di avere preso ad esaminare la cosa con maggiore ponderazione, conoscendo per una parte quanto arduo sia il problema sul quale si sono esercitati i più distinti ingegneri di Lombardia, e per l'altra quanto deboli sieno le mie forze, e limitate su tale argomento le nozioni di fatto, possedendo quelle soltanto che ho potuto raccogliere dalla citata vostra Memoria. Mi ristringerò quindi ad esporvi il mio parere sopra alcune delle proposizioni più importanti del vostro progetto. Questo si ridurrebbe a stabilire due sistemi di scaricatori con paraporti in corrispondenza alle sezioni marcate in pianta *AA* al così detto Chiusone di Lavello e *BB* alla chiusa del Molino del Tovo, punti unici ove a vostro avviso si verifichi un vero salto fra questo estremo inferiore dell'emissario ed il lago di Lecco; e di ottenere coll'aprimento dei detti paraporti nella prima, od in entrambe le posizioni, un sufficiente abbassamento della piena del lago, malgrado l'interposizione di altre minori strozzature o salti fra questo e le sezioni suindicate. Tali effetti, secondo voi, dovrebbero ottenersi e per la somma efficacia dei paraporti nello scaricare le piene dei fiumi e torrenti, ove lo sfogo di quelli sia libero, e per l'analogia che riscontrate fra lo scarico delle acque dell'emissario del lago di Como e l'efflusso da un vaso diviso da diaframmi verticali nel quale si verificano alcune particolari proprietà.

» Limitandovi a parlare di aperture da praticarsi nel corpo dei due argini o chiuse summenzionate da munirsi di paraporti senza fare cenno di abbassamento di fondo, debbo supporre che riteniate questo inalterabile, e che perciò con esso debbano collimare le soglie dei paraporti.

» Esaminiamo da principio la cosa alla sezione *AA*, ossia al Chiusone di Lavello. Questo manufatto col quale si è chiuso il ramo destro dell'Adda, per quanto appare, è stato costrutto collo scopo di rendere più comoda la navigazione particolarmente in tempo di magra aumentando la copia delle acque nel ramo sinistro, e distribuendo la pendenza del fiume sopra una maggiore lunghezza. Dal profilo unito alla vostra Memoria si avrebbe una differenza di livello di metri 1,22 in istato di magra e di metri 1,39 in quello di piena dal punto segnato 8, superiormente al Chiusone di Lavello all'altro punto segnato 9, inferiormente al medesimo in corrispondenza al ponte di Capiago. Se ci limitiamo in vece a considerare la differenza di livello fra il primo dei detti punti e quello ove corrisponderebbe lo sbocco del ramo destro stato chiuso, venendo ad accorciarsi di oltre un terzo la lunghezza summenzionata, la differenza massima di livello dovrebbe ridursi a circa un metro, e tutt' al più a metri 1,10. Siffatta differenza possiamo considerarla costituita dalle seguenti quattro parti od elementi, e cioè: 1.° dalla caduta del pelo d'acqua che verificavasi fra i detti estremi prima dell' erezione del Chiusone; 2.° dall' aumento d' altezza del pelo d'acqua superiore cagionato dall'urto del fiume contro il Chiusone, aumento che chiamasi dai pratici *insacco;* 3.° dal gonfiamento che ha dovuto produrre la riunione delle acque in un solo ramo; 4.° finalmente dal rialzo del pelo d'acqua nella concavità della svolta dipendente dalla forza centrifuga, rialzo che rendesi sensibilissimo quando la curvatura della svolta, e la velocità delle acque sieno alquanto forti, come si verificherebbe nel caso concreto, ma che però è nullo

all'ingresso nella curva, e quindi non può influire a tenere maggiormente in collo le acque superiori. Il ringorgo perciò a cui queste sono andate soggette per effetto dell'erezione del Chiusone è tutto dovuto alla seconda e terza parte della rimarcata differenza di livello, cioè all'insacco prodotto dalla resistenza del Chiusone medesimo ed al gonfiamento dovuto al ristringimento in una sola sezione.

» Quantunque in diversi trattati d'idraulica ci si diano delle regole più o meno sicure per determinare questi ultimi due elementi, non sarebbe qui il caso di applicarle sia per la mancanza dei dati occorrenti, sia perchè l'esattezza numerica non rendesi necessaria per la natura delle conseguenze che saremo per dedurre. Dall'entità però della differenza totale di livello, e dal confronto di quella che si ha in magra con quella che si ha in piena, si può con sufficiente approssimazione inferirne che la parte dipendente dagli accennati due elementi potrà complessivamente essere di 30, di 40, o, se pur vuolsi, al sommo di 50 centimetri in tempo di piena.

» *Supponendo ora che venisse tagliato il Chiusone e reso libero il ramo destro, come lo era precedentemente, fino al fondo naturale del fiume, e ciò per una larghezza ben anche di un centinajo di metri, le cose si ridurrebbero nello stato primitivo, e togliendosi la causa del ringorgo non potrebbesi ottenere nelle acque immediatamente superiori un abbassamento maggiore dell'indicata altezza di questo.*

» *Un ragionamento simile potrebbe instituirsi per la sezione BB alla così detta chiusa del Molino del Tovo.*

» Per meglio intenderci in ciò che sarò per dire trovo opportuno di richiamare alcuni principj generali sul movimento delle acque in un fiume o canale. Ove questo sia di sezione e di pendenza uniforme, e di lunghezza indefinita, ella è cosa ammessa da tutti gli idrometri che l'acqua in esso scorrente si moverà con velocità uniforme, e quindi si disporrà ad uniforme altezza dal momento in cui la forza

acceleratrice della gravità si sarà messa in equilibrio colle resistenze dell'alveo. Che se in qualche punto del suo corso venga in seguito ristretta la sezione nel senso della larghezza o dell'altezza, oppure dopo un tale punto scemi la pendenza dell'alveo, l'acqua sarà obbligata a gonfiarsi producendo un regurgito nella parte superiore che anderà mano mano scemando fino ad un determinato limite, oltre il quale esso sarà nullo, o per lo meno inapprezzabile. Chiamerò regurgitate tutte le sezioni del canale in cui il regurgito si fa più o meno sentire a seconda della minore o maggiore distanza dal regurgito massimo, e sezioni libere quelle nelle quali il regurgito non si estende, e che si sono disposte secondo gli accennati principj del movimento uniforme. Supponiamo ora che nella sponda del canale vengano aperti degli sfogatój come sarebbero quelli che si muniscono di paraporti nei nostri canali di derivazione, quali saranno gli effetti che si otterranno nel tronco superiore del canale? Se tali sfogatoj saranno applicati in un punto in cui la sezione del canale era regurgitata, l'effetto potrà giungere fino ad annientare il regurgito, e ridottasi per tale modo la sezione allo stato libero, potrà ancora prodursi un abbassamento del pelo d'acqua immediatamente superiore, il quale si estenderà più o meno a norma della minore o maggiore pendenza del canale. *Per quanto è a mia cognizione ci mancano le esperienze dirette a determinare in quest' ultimo caso l'estensione di un tale abbassamento*, ricavandosi soltanto da quelle di Dubuat instituite sopra un canale artificiale della lunghezza di metri 43, che quando la pendenza del medesimo era di $\frac{1}{200}$, il regurgito che si cercava di produrre allo sbocco onde impedire che si assottigliassero di troppo le acque per effetto della caduta, non estendevasi che a sette od otto metri al più, e che oltre ad una tale distanza l'acqua non risentiva alcuna influenza dalla maggiore o minore libertà dello sbocco (*Principes d'hydraulique* § 380). Non indicandoci il chiarissimo

sperimentatore l'altezza massima del regurgito procurato allo sbocco, e nemmeno l'altezza delle acque nel canale, non possiamo invero ricavarne con fondamento alcuna conseguenza circa alla legge seguita in tale circostanza dalle acque. Io per altro sono di avviso che un aumento di sfogo delle acque non possa estendere a molta distanza il suo effetto nel tratto superiore di un canale o fiume dotato di sensibile pendenza in cui il movimento delle acque sia libero, e che gli effetti mirabili degli scaricatori con paraporti si abbiano nell'esaurimento delle piene a sollievo del tronco inferiore del canale cui sono applicati, e ben anche nell'abbassamento dell'altezza delle acque superiori ove queste senza un tale sfogo si trovassero regurgitate; opinione però che espongo senza un' assoluta sicurezza, non avendo nè calcoli, nè esperienze abbastanza valide con cui possa giustificarla.

» Prima di prendere ad esaminare se la dottrina dei vasi divisi da diaframmi verticali sia applicabile all'emissario del lago di Como, consideriamo tale dottrina quale ci viene esposta dal chiarissimo Brunacci nella sua Memoria *Sulla dispensa delle acque*. La prima bella proprietà che riscontrasi ne' vasi suindicati si è quella che gl' incrementi d' altezza delle acque in ciascheduno scompartimento sono proporzionali alle loro altezze totali sulle rispettive aperture di comunicazione o di efflusso; e la seconda, che l'autore chiama *nuovo teorema*, § 122, si è che, supposto diviso il vaso in tre scompartimenti da due diaframmi, e che nello scompartimento principale, cioè nel superiore, si mantenga l'acqua al medesimo livello, si avrebbero eguali valori per gl' incrementi d'altezza del primo ed ultimo scompartimento tanto nel caso in cui il vaso fosse diviso da uno che da due diaframmi. Per risparmiarci di riportare la figura dell' autore, supponiamo per maggiore semplicità che i fori di ciascheduno diaframma sieno tutti fra di loro eguali; e se chiameremo in questo caso 1 l'altezza dell'acqua nello

scompartimento inferiore, egli è chiaro che nell'intermedio sarà 2, e nel superiore sarà 3. Sopravvenendo poi nel primo un incremento d, per l'esposta prima proprietà, siffatto incremento sarà $2d$ nel secondo e $3d$ nel terzo. Confrontando fra di loro le altezze 1 e 3 del primo ed ultimo scompartimento, ed i rispettivi incrementi d e $3d$, egli è ovvio che si avrà fra loro il medesimo rapporto per la ragione che in una serie di più rapporti eguali sta l'eguaglianza anche fra il primo e l'ultimo; ma potremo noi dedurne che ciò si abbia *tanto che il vaso sia diviso in due camere per mezzo di un solo diaframma, quanto che sia diviso in tre per mezzo di due diaframmi?* Come potrassi mantenere l'altezza 3 nello scompartimento superiore sopprimendo uno dei diaframmi intermedj? L'autore ha veduta questa difficoltà, ed ove al § 128 passa a considerare la cosa pei fori di grandezza finita, onde mantenere l'eguale livello nello scompartimento superiore suppone che si modifichi l'ampiezza dell'apertura del suo diaframma in modo da poterlo ottenere. Ma in questo caso l'eguaglianza degl'incrementi d'altezza del primo ed ultimo scompartimento sarà una conseguenza immediata dell'alterazione di una delle aperture e non già della soppressione di uno dei diaframmi. Se egli intendeva d'indagare la legge che seguono gli alzamenti delle acque nel primo ed ultimo scompartimento nei due supposti dell'esistenza o della non esistenza del secondo diaframma, mi sembra che non si dovesse portare alterazione alle altre circostanze fisiche del vaso. Per me vedo che, coi precedenti supposti, dalla esistenza o non esistenza del secondo diaframma dipende di avere l'altezza 3 oppure l'altezza 2; e quindi l'incremento $3d$ oppure $2d$ nello scompartimento superiore, ritenendo invariabili le aperture di comunicazione e di efflusso, e che quindi l'esistenza dei diaframmi intermedj non è indifferente per rapporto alle altezze ed ai loro incrementi negli scompartimenti estremi, per cui, sia pur detto senza

togliere menomamente al rispetto dovuto ad uno de' più distinti matematici che onorino il nostro paese, quello che egli chiama *nuovo teorema*, sembrami vesta il carattere di paralogismo.

» Qualora questi principj non andassero soggetti ad eccezioni, e fossero in fatto applicabili all'emissario del lago di Como le leggi degli efflussi dai vasi divisi da diaframmi verticali, considerandosi per tali le diverse strozzature che lo dividono in quattro bacini o scompartimenti, ne verrebbe bensì che l'abbassamento procurato nello scompartimento o bacino inferiore, quale sarebbe il lago di Brivio, mediante un aumento di sfogo, produrrebbe un eguale abbassamento in tutti i bacini superiori, dacchè supposta costante la portata dell'acqua, e permanente il loro movimento, dovrebbero conservarsi costanti le precedenti differenze di livello, salvi i cambiamenti derivabili dalla diversa configurazione delle dette strozzature, dai quali per ora facciamo astrazione; ma non ne verrebbe di conseguenza che fosse indifferente l'esistenza delle strozzature intermedie per l'abbassamento del pelo d'acqua del bacino superiore, il quale nella rimozione od ampliamento di queste troverebbe un ulteriore mezzo d'abbassamento oltre a quello procurato col menzionato aumento di sfogo del bacino inferiore.

» Vediamo ora se realmente sia applicabile al detto emissario del lago la dottrina dei vasi divisi da diaframmi verticali. In questi le aperture d'ogni diaframma si suppongono totalmente sommerse sotto il livello delle acque dello scompartimento inferiore, e quindi, ritenuta costante la portata, ed eguale la forma, ampiezza e disposizione delle dette aperture, ogni variazione di livello in uno dei bacini inferiori deve, come si disse, operare un'eguale variazione in quello del bacino superiore, per cui la dipendenza di questa da quella potrà considerarsi siccome massima. Che se in vece supponiamo i diversi bacini o scompartimenti comunicanti fra loro con canali talmente

lunghi ed inclinati che le variazioni di livello di un bacino non possano influire menomamente sul livello del bacino immediatamente superiore, si avrà in tal caso una perfetta soluzione di continuità nel passaggio dall'uno all'altro dei medesimi. Considerati questi due supposti siccome due limiti, sembranmi fra i medesimi compresi tanto l'intero sistema dell'emissario del lago di Como quanto ciascheduna delle strozzature che fanno comunicare i diversi bacini ne' quali è diviso, avvicinandosi queste più o meno all'ultimo dei detti limiti secondo che sarà maggiore o minore la loro lunghezza e la loro pendenza. Per tal modo senza ammettere, come nel secondo supposto, un'assoluta soluzione di continuità fra i diversi bacini de' quali è costituito l'emissario del lago, io sono d'avviso che vada indebolendosi in modo assai sensibile l'influenza delle variazioni di livello dei bacini inferiori su quello dei superiori a seconda del numero e della disposizione delle strozzature intermedie.

» Quando le cose stassero in questi termini ne verrebbe di conseguenza che l'applicazione di sfogatoj con paraporti alle Chiuse di Lavello e del Molino del Tovo, le cui soglie coincidessero col fondo naturale del fiume, mentre non porterebbe, come si disse, un abbassamento di molta entità al pelo d'acqua immediatamente superiore, sarebbe di un effetto assai minore per l'abbassamento del pelo d'acqua del lago di Como in tempo di piena a cagione della interposizione delle strozzature superiori. Alcuna di queste poi, come sarebbe quella di Olginate, stando al profilo da voi unito, meriterebbe secondo me una speciale considerazione pel sensibilissimo accrescimento della differenza di livello dallo stato di magra a quello di piena, la quale differenza da soli centimetri 31 si porta in quest'ultimo caso a metri 1,08, indizio sicuro, non già di regurgito delle acque inferiori, ma di un intoppo dipendente dalla soverchia ristrettezza della sezione.

» Secondo la mia maniera di vedere trovo, anche senza conoscerne i dettagli, che il piano d'opere diretto a facilitare lo sfogo delle piene del lago coll'allargare ed approfondare le sezioni delle indicate strozzature, e ad impedire in esse l'ulteriore deposito delle materie portate dai vicini torrenti, piano che sento essere adottato ed attualmente in corso, sarebbe in massima il più plausibile per riescire nell'intento, e che l'effetto di tali opere, a circostanze pari, si farà tanto più sentire per l'abbassamento del pelo d'acqua del lago quanto più a questo saranno immediate.

» L'opinione che liberamente vi ho esposta è il risultato del mio convincimento; ma siccome alla medesima potrei essere stato condotto da qualche principio fallace, attenderò in tale caso dalla vostra amicizia che vogliate farmelo conoscere con eguale libertà, essendo la ricerca del vero l'unico scopo dei deboli miei sforzi senza preoccupazioni per qualsiasi sistema. »

Cremona 25 febbrajo 1839.

Risposta dell'ingegnere Bruschetti *al sig. Elia Lombardini, ingegnere di prima classe presso l'I. R. Direzione generale delle pubbliche Costruzioni in Milano.*

Nella vostra lettera dello scorso febbrajo in data di Cremona trovo bene esposta la vostra conscenziosa e franca opinione sopra il modo da me proposto di liberare Como e Lecco dalle inondazioni. Ma poichè lo desiderate, eccovi i riscontri e schiarimenti che avrei da fare e soggiungere con questa mia.

Prima dell'anno 1773 al fiume Adda fra Lecco e Brivio non era già, come voi supponete, del tutto aperto il ramo destro e chiuso il sinistro, ma erano invece aperti a modo di semplici sfioratori entrambi i detti rami alla sezione *AA* del Chiusone di Lavello. Di qui è che chiudendosi quel ramo destro, e tagliandosi ora questo argine fino al fondo del

fiume, ed in una larghezza di circa cento metri, sarà bensì necessario di escavare in corrispondenza l'alveo del fiume Adda per una lunga tratta all'insù ed all'ingiù onde renderlo navigabile come prima nel suo ramo destro, ma non perciò si potranno dire le cose ridotte ivi nello stato pristino circa alla legge del movimento dell'acqua in magra ed in piena. Difatto questa legge dipende principalmente dalle circostanze allo sbocco che non lasciano d'aver variato molto in vicinanza alla sezione *AA* anche a fronte dello stato di cose anteriore al suddetto anno 1773. Per ispiegar poi fisicamente e determinare in numeri distinti alla vostra maniera gli effetti del rialzo, ringorgo o rigurgito dell'acqua prodotti dalle chiuse o pescaje attraversanti i fiumi simili all'Adda, ossia per misurare gli effetti presumibilmente ottenibili in ordine dell'abbassamento di livello dell'acqua nel tronco superiore ed al simultaneo abbassamento del medesimo livello nel tronco inferiore mediante i proposti scaricatori a paraporti apribili lateralmente alle sezioni dello sbocco voi supponete *libero* ed *uniforme* il movimento dell'acqua nel fiume Adda dall'incile allo sbocco, e pensate che soltanto a pochi metri di distanza all'insù del medesimo sbocco possa estendersi il *rigurgito* prodotto dalle suddette chiuse o pescaje. Io in vece ritengo che all'Adda fra Lecco ed il Molin del Tovo si verifica in generale il caso del movimento dell'acqua *rigurgitata*, limitandosi il caso del movimento *libero* ai salti delle due sezioni *AA* e *BB*. Di qui principalmente deriva la disparità della nostra opinione sulla poca o molta efficacia dei paraporti applicati all'abbassamento del pelo d'acqua nei due successivi e diversi tronchi dell'Adda da Lecco a Lavello, e da Lavello al Tovo. Secondo voi *ci mancano le esperienze dirette a determinare l'estensione del suddetto abbassamento*, e quando venisse in mente ad altri di ricorrere per ciò alle vecchie esperienze del Dubuat istituite sopra canaletti superficiali nel suo gabinetto, voi non esitate

di soggiungergli *che non possiamo in vero ricavarne con fondamento alcuna conseguenza circa la legge seguita in tal circostanza delle acque.* Del resto avete tanto dubbio e sì poca confidenza nella suddetta vostra opinione che la dichiarate apertamente un'idea da voi preconcepita senz'appoggio alcuno, *non avendo,* come dite, *nè calcoli nè esperienze abbastanza valide con cui possiate giustificarla.*

In appoggio della mia opinione vi prego a riflettere che non mancano le esperienze eseguite coi paraporti sui nostri grandi *Navigli.* Vi faccio poi osservare che anche all'Adda fra Lecco ed il Tovo come sui Navigli la lama d'acqua in movimento cresce notabilmente in altezza passando dall'incile verso lo sbocco nello stesso tronco, e viceversa passando dall'uno all'altro tronco successivo diminuisce assai di altezza la stessa lama d'acqua in movimento per modo che mentre essa in tempo di massime piene si mantiene sempre dell'altezza dai 3 ai 4 metri nelle vicinanze di Lecco, di Pescarenico e di Olginate, si assottiglia e riduce a poco più di metri 2 al disotto del Molin del Tovo. Perciò mi sembra non solo probabile ma certo che un notabile abbassamento nell'altezza dell'acqua al disopra del Molin del Tovo si debba conseguire mediante il giuoco dei proposti paraporti, da aprirsi di fianco alla sezione *BB* con aumento del doppio o del triplo nello scarico e nello sfogo delle piene dell'Adda, e che un simile abbassamento si otterrà ed avrà luogo anche al di sopra del secondo sistema de' paraporti da ripetersi sul ramo destro della sezione *AA,* donde si estenderà all'insù a tutto l'emissario per modo che la lama d'acqua in movimento verrà a disporsi e mantenersi in istato di permanenza sotto una più uniforme altezza e con assai piccola pendenza superficiale dall'incile allo sbocco in tutti i punti dello stesso tronco, primo e secondo, sul fiume Adda, e tutto ciò a un dipresso come avviene sopra i diversi tronchi del canale navigabile da Milano a Pavia.

Avendo poi io accennato che le strozzature intermedie fra l'incile e lo sbocco di ciascuno dei due tronchi del fiume Adda emissario del lago di Como, sebbene siano anch'esse altrettanti ostacoli frapposti al movimento dell'acqua, pure non vi operano per salto o sia per caduta libera una perfetta soluzione di continuità nella legge del moto dell'acqua come alle sezioni *AA* e *BB*, vi ho dato con ciò argomento di fare una dotta e giusta osservazione al § 122 della suddetta Memoria del Brunacci sulla teorica dell'efflusso dell'acqua dai vasi divisi da diaframmi, applicata al corso dell'acqua dell'Adda fra le suddette strozzature intermedie; mentre se in vece diceva Brunacci che si avrebbe un egual valore pel *rapporto fra gl'incrementi d'altezza* del primo ed ultimo scompartimento tanto nel caso in cui il vaso fosse diviso da uno che da due diaframmi, correva benissimo tutto il resto del suo discorso, e non si faceva luogo alla vostra osservazione. A proposito di quest'applicazione della suddetta teorica, oltre la già citata Memoria del Brunacci, *Sulla dispensa delle acque correnti*, è pure da considerarsi tutto quanto trovasi esposto nel cap. V del *Ragguaglio matematico* di Antonio Tadini, e nel cap. IV della mia Memoria *Sulla nuova teoria del moto delle acque*. Ritenuto però che una sola e medesima legge segua il movimento da Lecco in sino alla cresta del Chiusone di Lavello, e che un'altra sola legge regoli il movimento dell'acqua dalla soglia inferiore di questo in sino al Molin del Tovo, in qualunque numero siano le suddette altre strozzature intermedie, e qualunque sia la modificazione introdotta da queste nella suddetta legge di movimento, sempre avverrà che un aumento di sfogo procurato al Tovo reagirà e si renderà sensibile anche al di sotto del Chiusone di Lavello, da dove un consimile aumento di sfogo, ripetuto che sia, estenderà la sua influenza all'insù verso Lecco con abbassamento del pelò di piena sul lago di Como al segno da liberare quel litorale dalle inondazioni. Perciò sono perfettamente

d'accordo con voi che non si verifica la stessa legge nel movimento dell'acqua allorchè si passa dall'uno all'altro dei due tronchi successivi ed indipendenti dell'Adda che si stendono il primo da Lecco a Lavello, il secondo da Lavello al Tovo; ma a questo si provvede appunto col duplice sistema de' proposti paraporti, sicchè dove l'uno finisce l'altro incomincia ad agire ed operare per conseguire il desiderato abbassamento nel livello dell'acqua del lago. Circa alla dipendenza invece che sussiste e si conserva dall'una all'altra tratta fra le suddette strozzature intermedie nello stesso tronco di fiume, essa è tale che ogni differenza o variazione di livello in una tratta inferiore porta seco una simile e maggior variazione nella tratta superiore, appunto come succede nell'efflusso dell'acqua dai successivi scompartimenti o vasi comunicanti fra di loro per l'intermezzo di semplici diaframmi, dove ad ogni aumento d'altezza dell'acqna nello scompartimento inferiore corrispondono aumenti assai maggiori negli scompartimenti superiori, ossia dove, a cose pari del resto, le variazioni del pelo d'acqua sono maggiori nello scompartimento superiore, e minori nell'inferiore presso alla sezione dell'efflusso per una data stessa quantità di acqua.

In conferma poi di queste considerazioni si hanno le notizie di fatto contenute nel manoscritto dell'ingegnere delle pubbliche costruzioni Ferranti sul piano de' lavori all'Adda, secondo le quali si potrebbe ritenere per certo che ogni aumento di sfogo operato coi paraporti all'unica sezione *AA* del Chiusone di Lavello si rendesse sensibile con qualche effetto di abbassamento del pelo d'acqua a Lecco anche senza costruire i paraporti al Tovo. Difatto secondo il predetto ingegnere, il Chiusone di Lavello durante la piena del 1810 sofferse una rotta (o squarciatura) lunga metri 45 ed alta metri 1,42 stata in seguito risarcita, l'effetto della quale fu il quasi subitaneo *abbassamento di centimetri* 80 *delle acque nei laghi di Moggio ed Olginate che fecesi poi sensibile anche a Lecco.* In

sostanza adunque dove sia sperabile di ottenere sull'Adda qualche vantaggio nell'abbassamento del pelo di piena col mezzo de' proposti paraporti, ben s'intende che nessun effetto e nessuna influenza potrà ivi esercitare in ordine allo stesso abbassamento di pelo la circostanza di essere gl'interposti bacini o vasi comunicanti tra di loro per mezzo di aperture *sommerse* sott'acqua in tutto od in parte, e corrispondenti alle suddette strozzature intermedie. Viceversa dove si può sperare qualche effetto di abbassamento del pelo dalla semplice comunicazione del moto, come nel luogo delle sezioni ristrette o strozzature intermedie senz'alcun salto del fiume, ivi sarà inutile di ripetere alcun sistema di paraporti. Così in quanto alla rapida di *Olginate* da voi menzionata, e per la quale nel 1830 ho già proposto eventualmente il terzo sistema di paraporti, mi riserverei di riproporlo tutt'al più quando si vedesse col fatto e coll'esperienza de' due primi sistemi di paraporti a Lavello ed al Tovo che fosse utile di adottarlo per ottenere un maggior abbassamento del pelo d'acqua sul lago di Como, e che potesse riuscire ancora di qualche effetto atteso il residuo piccolo salto o rialzo del pelo d'acqua che si mantenesse tuttavia in tempo di piena alla strozzatura di Olginate. Ma del resto mi scuserete se non posso convenire egualmente con voi sulla necessità di proseguire nell'esecuzione de' lavori di scavo in corso all'Adda per abbassarvi stabilmente il pelo della piena.

Milano, il 1.° maggio 1839.

Nota comunicata ai Direttori della Biblioteca Italiana dal sig. Giuseppe Belli *prof. di fisica nell' I. R. Liceo di Porta nuova in Milano.*

Nel leggere le dotte Memorie del ch. ingegnere Bruschetti e del sig. I. P. F. intorno al modo più conveniente e facile per liberare Como e Lecco dalle inondazioni, ecc. (*Biblioteca Italiana*, agosto e dicembre 1838 e gennajo 1839) mi si affacciarono

alcuni pensieri, i quali, per quanto esser possano di tenue merito, siccome di uno che dell'idraulica non coltivò se non alcune parti teoriche, ho nulladimeno giudicato di comunicarli al pubblico, potendo essi per avventura giovare a rischiarar la questione, e stimando io che in un argomento di sì grande importanza anche un piccolo nuovo lume può riuscire di grande utilità.

Per ottenere il menzionato scopo, propose già l'ingegnere Bruschetti di aprire due sistemi di paraporti, uno al Chiusone di Lavello poco sopra il lago di Brivio, e uno alla chiusa del Tovo poco al di sotto di questo medesimo lago; i quali paraporti si tenessero chiusi nelle acque magre per la più facile navigazione, e per non incomodare diversi altri usi di queste acque, e si aprissero in vece nelle piene per dare uscita in altri due canali a gran parte della corrente e impedirne il soverchio innalzamento.

Io non ardirò di pronunciare sulla sufficienza di quest'operazione, vedendola contrastata con molte ragioni dal sig. I. P. F., e mancando io delle necessarie cognizioni delle località. Ed ancor meno mi occuperò de' calcoli delle spese, essendo essi affatto fuori della mia portata. Solamente, appoggiandomi alle dottrine generali dell'idrodinamica, procurerò di mostrare che i paraporti che si costruissero alla chiusa del Tovo, oltre al diretto vantaggio che si potrebbe sperarne per l'abbassamento del livello del lago di Como, potrebbero somministrare utili cognizioni sull'esito probabile delle altre operazioni, anche di diverso genere, che si volessero fare di poi al fiume.

Che questi paraporti alla chiusa del Tovo siano atti a produrre qualche effetto, non mi pare dubbio, convincendomene tanto la bella esperienza eseguita sul laghetto di Porta Ticinese e descritta da esso sig. Bruschetti nell'Appendice alla sua Memoria (*Bibl. Ital.*, dicembre 1838), quanto l'ispezione della carta annessa a cotale Memoria (*ibid.* agosto 1838), carta la quale gioverà che il lettore abbia presente per bene intendere

questo mio scritto. E infatti quando essi paraporti fossero costrutti, al loro aprirsi si accelererebbe d'assai il corso dell'acqua ad essi immediatamente superiore; e mancando ora la chiusa di Brivio che vi avrebbe fatto impedimento, verrebbe indubitatamente abbassato in modo sensibilissimo tutto il lago di Brivio, supponiamo come 1. E siccome la superficie di questo lago si trova assai più elevata che il fondo del tratto d'Adda immediatamente superiore e che si trova frapposto fra esso lago e quello d'Olginate, così l'acqua di questo tratto di fiume diverrebbe anch'essa senza dubbio più celere; perocchè essendo sì breve esso tratto, dee certamente sentire un'influenza notabilissima dalle pressioni esercitate alle sue estremità. E in conseguenza di questo acceleramento si abbasserebbe alquanto anche il lago di Olginate, per es. come $\frac{1}{2}$. Per le stesse ragioni diverrebbe in seguito più celere il breve tratto di fiume che dal lago di Moggio conduce a quello d'Olginate, e soffrirebbe un abbassamento anche il lago di Moggio, per es. di $\frac{1}{3}$. E da ciò verrebbe accelerato anche il tratto dell'Adda da Lecco a Pescarenico, ed aumentata la quantità dell'acqua uscente dal lago di Como, ed abbassata dopo un sufficiente tempo anche la superficie di questo, per es. come $\frac{1}{4}$.

Dee parer poco credibile in sulle prime questa conclusione a chi osservi quanta sia la distanza da Lecco al Tovo presa secondo la linea del fiume, e consideri che la superficie dell'acqua alla chiusa del Tovo si trova, anche nelle piene, più depressa del fondo dell'Adda all'uscita del lago di Lecco. Ma parrà più ammissibile la cosa quando, come abbiamo fatto, si rifletta che essendo il fiume da Lecco al Tovo formato di più laghetti separati da brevi strozzature, con assai piccole cadute dall'uno all'altro, dee il livello d'ognuno di questi laghetti sentire influenza dalle variazioni nel livello del successivo. Confesserò però di buon grado che le dottrine intorno a questo argomento non sono ancora chiarissime (V. l'*Idraulica*

del Venturoli, Milano 1818, § 348 e seg., e l'*Idrodinamica* del Bossut, t. 2.°, § 820, fig. 61); e che possono benissimo degli idraulici valentissimi essere d'un parere diverso dal sovraesposto. Di qui è che a togliere ogni dubbiezza io non vedrei altro mezzo che di fare una sperienza apposita mediante un canale artificiale dove fossero imitati in piccolo questi accidenti dell'Adda.

Per altro io non saprei indicare il quanto di tutti questi abbassamenti. Volendo nullameno fare un calcolo grossolano su quello che può avvenire al fiume in vicinanza dell'attuale chiusa del Tovo, supponiamo che quivi l'alzamento della superficie dell'acqua dalle magre alle piene sia, come appare dalla carta annessa alla Memoria Bruschetti, di metri 2,7, e che le portate del fiume in questi due casi sieno nel rapporto di circa 1 a 20 (*Bibl. Ital.*, agosto 1838, pag. 202, e gennajo 1839, p. 36). In questo supposto noi possiamo ammettere per una rozza approssimazione, che ad ogni raddoppiamento della massa dell'acqua nel canale sinistro attualmente percorso dall'Adda dopo la detta chiusa, la superficie si venga per termine medio a innalzare di 6 decimetri. E in tal caso, se col mezzo de'paraporti noi venissimo ad aprire il passaggio entro al canale destro a metà di quell'acqua mentr'ella fosse abbondante, la metà residua continuante a passare pel canale sinistro dovrebbe abbassarsi, entro un sufficiente numero di giorni, di forse 6 decimetri, e sicuramente non meno di 5; giacchè la riunione consecutiva dei due canali si effettuerebbe in un luogo notabilmente più basso, e il reingresso dell'acqua del canale destro non potrebbe reagire gran fatto all'indietro. Questo abbassamento però non si manifesterebbe, come dico, che dopo un sufficiente numero di giorni: perocchè in sulle prime, subito dopo aperti i paraporti, si aumenterebbe alquanto la copia delle acque del fiume, e meno sensibile riuscirebbe l'abbassamento al Tovo; ma in seguito essa quantità di

acqua tornerebbe gradatamente a diminuire, e dopo un tempo sufficiente, supposto che nessun cangiamento fosse intanto avvenuto ne' torrenti che alimentano il lago di Como, cotale copia d'acque si troverebbe di nuovo ridotta allo stato di prima, cioè uguale alla somma delle acque influenti nel detto lago, detratta la piccola perdita cagionata dall'evaporazione; e allora solo si avrebbe l'intero abbassamento del fiume al luogo della chiusa del Tovo. E un tale abbassamento dovrebbe manifestarsi eziandio al di sopra del luogo di cotale chiusa, propagandosi con successiva degradazione in tutte le rimanenti e più elevate parti del fiume sino al lago di Como. Sarebbe l'effetto di questi paraporti maggiore di quello da me indicato, se nel canale destro potesse entrare più della metà del fiume; ma su ciò spetta ai signori ingegneri il decidere. Come pure un tale effetto si renderebbe maggiore se esso canale destro venisse artificialmente allargato. Ed è anche possibile che uno studio più accurato trovi maggiore di 6 decimetri l'alzamento della superficie del fiume per un raddoppiamento della massa d'acqua, nel detto luogo e in que' casi ne' quali viene ad esser utile l'uso dei paraporti (1). Fosse poi anche di soli 15 centimetri

---

(1) Ecco un altro calcolo il quale dà appunto un risultamento alquanto maggiore.

Si è trovato che la superficie del lago di Como è prossimamente di 137 milioni di metri quadrati (Bruschetti, *Sull' irrigazione del Milanese*, pag. 456). Ammettendo che in acque altissime la diminuzione dell' altezza d'esso lago arrivi in un giorno a 12 centimetri (*Bibl. Ital*, agosto 1838, pag. 181), e che potesse arrivare ai 17 centimetri quando cessassero di entrarvi tutte le acque influenti salvo la parte che il lago perde per evaporazione, se ne trarrebbe che in tempo di tali acque altissime l'acqua erogata in un giorno sarebbe non maggiore di 24 milioni di metri cubici, i quali danno circa 280 metri cubici per ogni minuto secondo. E ammettendo che in tempo di magra

l'abbassamento che potrebbe risultare da cotali paraporti al lago di Como in tempo di piena, in aggiunta agli abbassamenti prodotti da tutte le altre opere già eseguite, questo sarebbe già un notabilissimo vantaggio.

Ma parrà maggiore l'utilità di questi paraporti quando si rifletta che con essi può risparmiarsi una dispendiosa parte de' lavori propostisi per lo stesso oggetto, potendosi, per es., in luogo di escavazioni assai profonde ed assai estese, e quindi assai costose, levare soltanto dopo l'esecuzione di essi paraporti le parti del fondo più prominenti, con molto minore spesa e con maggiore prontezza, sì per la minore profondità de' lavori che per la minore estensione superficiale. Ed è anche da notare che l'effetto di questi paraporti riesce più sicuro e durevole che non quello degli altri lavori che si facessero in loro vece; i quali lavori, se consistessero in iscavamenti del fondo dell'Adda, sarebbero nella più parte de' luoghi soggetti al pericolo d'essere nuovamente riempiuti dalle escrescenze de' fiumicelli influenti, pericolo che non si potrebbe tener lontano senza una dispendiosa manutenzione. Sarebbe in vece assai tenue la spesa per conservare in buon essere i paraporti.

Dirà taluno che facendo de' lavori d'altra natura si viene a tenere continuamente più bassa la superficie del lago di Como, e a preparare in questo una maggiore capacità per ricevere le piene de' torrenti che v'influiscono. Laddove essendovi i paraporti, e aprendoli soltanto ne' pericoli di piena, le acque versate dai torrenti troverebbero nel lago una superficie più elevata; e l'aprirli poco gioverebbe, non potendo

---

si abbia un' erogazione non minore di 35 metri cubici al secondo (*Bibl. Ital.*, gennajo 1839, pag. 36), ne verrebbe il rapporto di 1 a 8 fra la minima e la massima portata del fiume; il che produrrebbe alla chiusa del Tovo un alzamento di circa 9 decimetri per ogni raddoppiamento della portata.

essi che tenere un po' sottile lo strato d'acqua aggiunto. A ciò si risponde che col tenere aperti essi paraporti in tutti que' mesi in cui v'è pericolo di piena, l'inconveniente suddetto sarebbe affatto tolto.

Aggiungerò un'altra utilità sperabile da questi paraporti, estranea bensì al soggetto delle inondazioni dell'Adda, ma anch'essa non disprezzabile; ed è che con essi potrebbero in certi casi rendersi più proficue le acque dell'Adda per l'agricoltura, tenendoli chiusi a tempi opportuni per sostenere queste acque, e aprendoli quindi per lasciarle uscir più copiose.

Ma un altro vantaggio, che io reputo grandissimo si è che costruendo siffatti paraporti prima di venire ad altre spese, si potrebbero con essi fare molte sperienze, e cavarne molte cognizioni utilissime sull'effetto probabile di altri lavori che si volessero fare di poi nelle parti superiori del fiume. A tale oggetto, dopo fatti cotali paraporti, converrebbe stabilire diversi idrometri provvisorj in parecchie *località* fra Lecco e la chiusa del Tovo, e specialmente alle rive de' tre laghetti, come anche alle rive del lago di Como, e uno altresì a due o tre miglia al di sotto del Tovo, cercando che fossero comodi ad osservarsi, e che non soffrissero difetto dalle onde e dalle minute agitazioni dell'acqua, e tali perciò da dare l'altezza dell'acqua sino all'esattezza de' millimetri. Poscia, allorquando si avesse una massa d'acqua continua e piuttosto abbondante, affinchè le sperienze non dessero incomodo alla navigazione, si potrebbero aprire e chiudere alternativamente i suddetti paraporti o tutti o in parte, lasciandoli aperti per 24 ore e chiusi altrettante, ovvero 12 ore, o anche meno, cioè un po' più di quanto abbisognasse per lasciar regolarizzare il corso dell'acqua da Lecco al Tovo (al che nelle acque alte il tempo necessario sarebbe più breve che nelle basse, attesa la maggiore velocità della corrente); e molte ore dopo ciascuna operazione, cioè un po' avanti l'operazione successiva, si osserverebbero le indicazioni degli idrometri suddetti, e si

determinerebbe così quanto si fosse abbassata l'acqua ne' diversi luoghi al di sopra del Tovo in conseguenza di ciascun aprimento de' paraporti, e quanto fosse cresciuta la portata del fiume. Il quale accrescimento della portata si potrebbe determinare in due modi, cioè: 1.° misurando quanto si fosse abbassato in un'ora il lago di Como dopo regolarizzato il corso dell'acqua da Lecco al Tovo; il quale abbassamento si conoscerebbe guardando gl'idrometri di Lecco e di Como una mezz'ora prima dell'osservazione degli altri idrometri, e guardandoli di nuovo una mezz'ora dopo (e gl'intervalli si potrebbero tener maggiori se i risultamenti fossero troppo piccoli), e mediante la cognizione dell'estensione superficiale del lago calcolando la quantità d'acqua uscita in quell'intervallo; benchè gioverebbe assai anche la sola cognizione della quantità dell'abbassamento; 2.° determinando l'innalzamento dell'acqua nell'idrometro collocato a due o tre miglia sotto al Tovo, e insieme l'aumento della velocità della corrente in questo luogo. Questo accrescimento di portata mostrerebbe immediatamente l'effetto giornaliero dei paraporti in quello stato d'acque. E dalle stesse sperienze opportunamente calcolate, ovvero da altre eseguite in qualche altra maniera, si potrebbe altresì conoscere l'effetto finale conseguibile col tenere i detti paraporti continuamente aperti. I quali due effetti però sarebbero molto diversi ne' diversi tempi, crescendo al crescere dell'altezza del fiume. E oltre a tutto ciò, se noi vedessimo, che in date circostanze il tenere aperti cotali paraporti o tutti o in parte facesse deprimere la superficie dell'acqua, per es., di 5 decimetri al Tovo, di 4 decimetri nel lago di Brivio, di 3 in quello d'Olginate, di 2 in quello di Moggio, e di 15 centimetri in quello di Como, noi ne potremmo conchiudere con sicurezza che tenendo chiusi i paraporti del Tovo, e facendo in vece una qualsivoglia altra operazione fra Lecco e il Tovo, la quale in tempo d'acque ugualmente alte come nelle dette circostanze, bastasse anch'essa ad

abbassare di 3 decimetri il lago d'Olginate, dovrebbe quest'operazione esser capace di far abbassare il lago di Como similmente di 15 centimetri. Perocchè quando il lago d'Olginate venisse in quello stato delle acque a deprimersi di tre decimetri, dovrebbe sempre risultarne lo stesso effetto pe' tratti superiori dell'Adda e pel lago di Como qualunque fosse l'operazione fattasi inferiormente per ottenere un tale abbassamento, fosse ella o un aprimento de' paraporti al Tovo, o un allargamento, o uno scavamento del fondo dell'alveo in qualche luogo sotto Olginate. E lo stesso dicasi di qualsivoglia altra operazione che si volesse fare in altre parti del detto tratto di fiume fra Lecco e il Tovo, della quale operazione colle dette sperienze fatte al Tovo si potrebbe indovinare anticipatamente con molta approssimazione l'effetto sul lago di Como. Infatti l'effetto prossimo prodotto a piccola distanza dal luogo dell'operazione non sarebbe molto difficile l'argomentarlo; e il modo col quale questo effetto verrebbe propagato sino al lago di Como, lo si potrebbe conchiudere dalle dette sperienze co' paraporti del Tovo. E quantunque le conclusioni non si potessero tenere per esattissime se non nel caso che si lasciassero chiusi i detti paraporti, con tutto ciò non potrebbero esse mancare gran fatto anche tenendoli aperti. Perciocchè gli effetti de'paraporti e delle altre operazioni suddette non si renderebbero, a mio giudicio, superflui l'un l'altro, ma anzi in molti casi si ajuterebbero a vicenda in guisa da dare un effetto complessivo maggiore della somma degli effetti parziali. Per esempio, se in un dato stato d'acque il tenere aperti i paraporti fosse atto a produrre 15 centimetri d'abbassamento nel lago di Como, e un'altra operazione fra Lecco e il Tovo fosse atta, stando chiusi i paraporti, a produrre un abbassamento di 10 centimetri, l'effetto complessivo delle due operazioni potrebb'essere non già di 25 centimetri, ma di 26 o più. Poichè se noi cominciassimo a fare la seconda operazione e ne ottenessimo i 10 centimetri

d'abbassamento, e quindi aprissimo i paraporti, questi, attesa la minore altezza del lago di Como, potrebbero in generale tramandare più agevolmente sino a lui la loro azione, e produrvi un abbassamento non già di soli 15 centimetri, ma di 16 o più. A quel modo che essendovi attraverso ad un fiume due chiuse a piccola distanza, poco effetto si avrebbe al togliere separatamente l'una o l'altra, e molto al levarle entrambe. In tal guisa adunque potrebbonsi paragonare i diversi gradi d'efficacia delle differenti opere ancora eseguibili ne' varj luoghi; e dopo valutatene anche le spese, si avrebbero tutti i dati necessarj per sapere a quali dare la preferenza.

Ho fatto cenno di esperienze eseguibili anche in altra maniera. Queste potrebbero, p. e., consistere nel lasciar aperti i detti paraporti del Tovo per una ventina di giorni o per un mese, e notare tutte le vicende de' varj idrometri, e determinare le diverse portate del fiume corrispondenti alle diverse altezze del lago; quindi lasciar chiusi i detti paraporti per altrettanti giorni, e osservare similmente gl'idrometri, e determinare quali altre altezze del lago occorrono per avere le medesime portate. E se ne potrebbero cavare altre utili conseguenze che qui è inutile riferire.

Le singole osservazioni fatte in ciascun luogo andrebbero soggette a diverse accidentali cause d'inesattezza, quali sarebbero i venti e le piogge locali. Ma gli effetti di queste cause si eliderebbero coll'aumentare il nnmero di tali osservazioni. Esse poi esigerebbero che vi si dedicassero con amore persone intelligenti; ma a Como, a Lecco, a Garlate, a Olginate, a Brivio ecc., paesi tutti vivamente interessati in siffatte operazioni, queste benemerite persone non potrebbero mancare.

In vista di tutto ciò mi sembra, per quel poco che io posso vedere in questa materia, che il progetto dei paraporti di cui si tratta, sia degnissimo

d'esser preso in considerazione, cominciandolo a sottoporre ad alcune prove in piccolo, del che la spesa sarebbe un nulla a confronto dell'utilità, e poscia adottandolo nel caso che i risultamenti riescissero favorevoli.

Terminerò con una riflessione riguardante l'esecuzione delle opere. Dirò cioè che mi sembra ottimo il suggerimento dato dal fu ch. ingegnere Ferranti (*Bibl. It.* agosto 1838, p. 195) d'invitare con premj gl'intelligenti di tutta l'Europa a proporre de' mezzi per eseguire con facilità i lavori progettati, potendo uno trovar modi facilissimi per cose ad altri difficilissime. Del che abbiamo un recente e vicino esempio ne' ripari fatti al fiume Po in diversi luoghi del Piemonte da certo sig. Magistrini, il quale ottenne con pochissima spesa e con felicissimo esito ciò che con altri metodi riesciva imperfetto e assai dispendioso.

PARTE STRANIERA.

De la bienfaisance publique. Della beneficenza pubblica, del barone DE GÉRANDO *pari di Francia, membro dell' Instituto, membro del Consiglio generale degli ospizj di Parigi, ecc. — Parigi,* 1839, *J. Renouard e comp., vol.* 4, *in* 8.°, *di pag.* LXXXIII, 519, 588, 612, 620.

ARTICOLO PRIMO.

Se è vero che non si possono meditare i dolorosi fenomeni della indigenza senza penetrare nei principj costitutivi della società medesima e nelle gravi considerazioni, delle quali sono subbietto la distinzione delle classi, l'organizzazione della proprietà e quella del lavoro, è facile il comprendere come lo studio dei mali dell'umanità sofferente, dei mezzi di prevenirli e di sollevarli abbia relazione con tutti gli altri. Quindi la legislazione civile e criminale; l'economia politica, la igiene e la terapeutica, la morale, la filosofia, la religione concorrono a costituire l'immensa serie di studj a cui dedicossi il barone De Gérando in questa sua grandiosa opera sulla *pubblica beneficenza.*

Impiegò egli la più gran parte di sua vita nel raccoglierne i materiali; intraprese molti viaggi onde visitare gli stabilimenti caritatevoli di una parte della Francia e dell'Europa; raccolse e meditò un gran novero di opere su di questo argomento; non risparmiò fatica per condurre a termine un lavoro, del quale sentiva vieppiù le molte difficoltà mano mano che in esso progrediva. Noi nel dare il più brevemente possibile un'idea compiuta del modo con cui è concepita ed estesa quest'opera, che per più riguardi è meritevole della considerazione dei filantropi e dei magistrati, crediamo soddisfare ad un impulso naturale di un rispettoso sentimento di simpatia per tutto ciò che si attiene ad opere di pubblica e privata beneficenza: vorremmo col fare conoscere l'opera di De Gérando

eccitare qualche nostro concittadino alla compilazione di un lavoro su tale argomento che risguardi l'Italia, che di certo i materiali e le notizie non mancano; importa il raccoglierle ed ordinarle.

In una dottissima introduzione l'autore passa in rassegna tutte le opere generali, le collezioni principali che abbracciano l'intiero sistema degli studj relativi alla pubblica beneficenza, dai primi tempi del Cristianesimo sino ai nostri giorni presso tutte le nazioni. Era utile cosa difatto lo abbracciare dapprima in uno stesso prospetto produzioni, che nate ad epoche diverse, in differenti contrade, si dirigono essenzialmente allo scopo medesimo e si collegano in istretti rapporti.

Dal numero ed anche dalla varietà di queste opere *sulla* pubblica beneficenza risultò una divergenza di opinioni, una contrarietà di sistemi che gettano confusione in alcuni spiriti e che fanno ad alcuni altri provare lo scoraggiamento dello scetticismo; ma in mezzo a queste diverse opinioni si è sempre visto essere riservato alla morale il privilegio di fondare, conservare e perfezionare tutte le umane istituzioni; che ad essa pure appartiene e di prevenire le cause della indigenza e di raddolcirne i dolori; che ad essa soprattutto è dato di stabilire tra il ricco ed il povero relazioni egualmente utili per tutti e due. La pubblica morale diviene così l'anima della beneficenza sociale, come la virtù è l'inspirazione della carità privata. L'augusta alleanza della morale e della beneficenza è il pensiero che nell'opera di De Gérando rischiara, riassume, domina tutto intiero il soggetto; è la guida del suo lavoro: egli non si collocò sotto il vessillo di alcun sistema: nello studio del passato e del presente soltanto ha cercate le regole per lo avvenire.

L'intiera opera è divisa in quattro parti: nella prima, (della quale soltanto ci occuperemo in questo primo articolo) è discorso della indigenza considerata siccome fenomeno sociale, morale ed economico; se ne esaminano la natura, gli elementi, i gradi, le forme diverse, le cause; se ne determinano gli obblighi ed i diritti che ne derivano.

Libro I. Cap. I. Della indigenza. — L'indigenza nei suoi dolori costituisce l'oggetto comune della beneficenza pubblica e della carità privata, le quali sono essenzialmente tra loro distinte. La beneficenza pubblica non è altra cosa che

la beneficenza collettiva, esercitata nella sua forma più generale, in nome della intiera società: la carità privata non prende consiglio che dalle sue sante inspirazioni, dalle sue generose simpatie. La beneficenza pubblica tracciando regole, fondando instituzioni ha bisogno di essere guidata dai lumi della scienza, e questa, onde dare alla pubblica beneficenza la sua base fondamentale, non fa che togliere le osservazioni della carità privata per generalizzarle e per classificarle.

L'autore onde dare la giusta nozione della indigenza, fa notare come i termini di *povertà* e d'*indigenza*, adoperati siccome sinonimi nel linguaggio usuale, siano ben lontani dallo esprimere la medesima idea. La povertà è il grado intermedio tra il disagio e la miseria; conduce e confina colla indigenza, ma non è ancora la indigenza. La indigenza è una povertà estrema, è la privazione del necessario, è l'assoluta mancanza di tutto. Una tale distinzione, avverte l'autore, non è di pura teoria; poichè la confusione troppo di leggieri introdotta tra le nozioni della povertà e della indigenza ha cagionato molti errori nell'amministrazione dei pubblici soccorsi. Alla povertà abbisogna senza dubbio una protezione; alla sola indigenza un asilo o la sussistenza.

È d'uopo distinguere dalla *vera* la *falsa indigenza*. Vi sono tre specie di falsi indigenti: nei primi l'indigenza è un'industria; nei secondi è l'apatia della indolenza; nei terzi è il traviamento del disordine. L'infortunio reale e profondo il più di sovente si toglie agli altrui sguardi, cerca il ritiro ed il silenzio, e questa indigenza che si nasconde e si tace è sempre la più innocente e la meno meritata. Separare la menzogna dalla realtà non è soltanto un atto di giustizia, è anche un beneficio, e su di questa separazione riposa l'intiero sistema della pubblica beneficenza.

Cap. II. Della valutazione dell' indigenza. — Vi ha una indigenza *assoluta* ed una *indigenza relativa*. In generale si conviene che la indigenza consiste nella privazione delle cose indispensabili per la vita. Ora le prime necessità variano considerevolmente a seconda dei luoghi, dei climi, delle abitudini, delle costumanze, ecc. Non vi sono indigenti fra i selvaggi: solo colla civilizzazione incomincia la indigenza propriamente detta, perchè è essa che crea i

bisogni: coi progressi della civilizzazione cresce e si estende pure la indigenza, perchè con essi si moltiplicano e divengono più imperiosi gli stessi bisogni. L'autore dimostra questo ampiamente, e ne conchiude che la nozione della indigenza è essenzialmente relativa; non può essere valutata costantemente ed universalmente, ma ha categorie che importa di determinare; essendo su di esse che aggirasi l'arte intiera della beneficenza, giacchè la classificazione degli indigenti determina il modo di soccorso.

Cap. III. Della classificazione degli indigenti. — Dopo avere rigettata la classificazione degli indigenti di Geremia Bentham, l'autore valuta i diversi gradi della miseria distinguendo i bisogni che costituiscono l'indigenza, e classifica gl'indigenti, distinguendo le circostanze che fanno nascere quei bisogni e rendono l'altrui assistenza necessaria per provvedervi. La valutazione poi dei bisogni della indigenza si modifica secondo il prezzo venale delle cose, a ciascuna epoca ed in ciascuna località, ed in tutti i tempi ed in tutti i luoghi per la differenza che esiste tra la vita individuale e la vita comune. — Tre sono le circostanze principali alle quali è appoggiata la classificazione degli indigenti di De Gerando: due grandi classi sono costituite dall'indigente invalido e dall'indigente valido: da queste classi separasi l'indigenza derivata da cause estranee e quella che dipende dagli errori dell'individuo: finalmente distinguesi se l'indigenza è temporaria o durevole.

Relativamente agli indigenti *invalidi*, questi possono essere privi delle loro forze o per l'età, o per le infermità: la prima di queste categorie comprende i fanciulli ed i vecchi. Il limite che secondo De Gerando termina la categoria dei primi è di 18 anni per i maschi, e di 15 per le femmine: per lui l'indigenza della prima età non sta tanto nella debolezza attuale delle braccia quanto nel bisogno di una educazione. — Il carattere fisico della indigenza nel vecchio è la debolezza corporale; ma la vecchiezza non diviene una causa d'indigenza compiuta se non in quanto si confonde coll'indebolimento degli organi, con una vera infermità. Questa categoria degli indigenti invalidi suddividesi in due grandi classi: l'una comprende quelli nei quali è solo sospesa la capacità per il lavoro, come gli ammalati, i feriti, i convalescenti; l'altra quelli nei quali è più o meno perduta dall'alterazione radicale degli organi i più essenziali, come gli storpj, i paralitici, i ciechi, ecc.

Gli indigenti *validi* sono di due sorta: agli uni manca un impiego; agli altri l'impiego non dà che un prodotto insufficiente. I primi rimangono forzatamente inattivi; i secondi si rifiniscono col lavoro, ma non ottengono che un salario troppo debole per sovvenire ai loro bisogni. Queste due situazioni non devono essere confuse, esigendo differenti soccorsi. La mancanza di lavoro può provenire da circostanze più o meno generali, più o meno individuali: così p. e. vi sono talune professioni che non possono essere esercitate che in certe stagioni dell'anno, ecc. In altri casi la privazione d'impiego dipende da qualche ostacolo incontrato dal lavoratore in circostanze che gli sono affatto personali. L'autore fa osservare che sotto questi varj rapporti, e sotto molti altri, la situazione della donna è di sua natura molto più sfavorevole di quella dell'uomo, quando sta dappresso alla povertà.

Chiama poi l'autore con Bentham *lavoratori imperfetti* quelli infermicci o di debole costituzione, i poco destri, gli ignoranti, le persone limitate, ed i deboli di spirito. Molti tra gl'indigenti, secondo lui, appartengono a questa classe sgraziata. E distingue ancora gli indigenti che tali sono *per loro propria colpa*. Le cause che espongono l'operajo all'indigenza sono la passione del giuoco, l'ozio, l'imprevidenza, la leggerezza, ma più di tutte l'abuso dei godimenti dei sensi.

È solita a farsi la distinzione dell'indigenza in *temporaria* e *permanente*: De Gérando vuole che sia più esatto e più utile il distinguerla in quella che è suscettibile di guarigione ed in quella che è incurabile. Nella categoria degl'indigenti incurabili collocar devonsi quelli soltanto il cui stato è veramente disperato: diversamente coi nostri benefizj si perpetuerebbero le sventure che erano destinati a distruggere. — L'indigenza suscettibile di guarigione cede secondo la diversità dei casi ai diversi rimedj. Le malattie, le ferite, il disagio per lo incarimento dei viveri, lo stato di una donna incinta, ecc. sono circostanze accidentali che tendono a cessare da loro medesime. I debiti contratti, le perdite provate per incendio, per inondazione, ecc. possono essere riparati; ma se non lo fossero addiverrebbero durevoli. Finalmente i vizj ed i disordini abituali tendono a perpetuare la miseria, perpetuandosi essi medesimi; pure otterranno un rimedio colla

riforma dei costumi. Ecco tre specie d'indigenza curabile, che non domandano lo stesso trattamento.

Esistono segni precursori, i quali annunziano l'avvicinarsi della miseria: che se fossero notati insegnerebbero a prevenire imminenti infortunj. Tali segni di pronostico possono, secondo l'autore, scoprirsi o in certe ricordanze del passato, o in certe circostanze del presente, o nella previsione di un avvenire probabile, o nella combinazione di queste diverse considerazioni.

Effetti precipui della indigenza sono specialmente le malattie, la cui guarigione è resa ancora più difficile dall'eccesso delle fatiche, dalla cattiva qualità degli alimenti, dalla insalubrità delle abitazioni, dalla mancanza delle vesti, ecc.; l'abbreviazione della vita, come lo provano in ispecial modo le preziose ricerche di *Villot*, *Villermé* e *Francis d'Ivernois;* e l'educazione imperfetta nel figlio del povero, per cui l'ignoranza perpetuasi nelle famiglie.

Cap. IV. Statistica dell'indigenza. — Nulla senza dubbio di più interessante che il possedere una esatta statistica della indigenza. Pure la speranza di ottenerla tale che veramente ne meriti il nome, è nello stato presente delle cose una illusione. Difatto 1.° pochi sono gli Stati nei quali siansi compilati censimenti degl'indigenti, ed in cui il loro numero sia portato su registri officiali; 2.° il valore delle cifre fornito dalla numerazione degli indigenti in alcuni paesi è di grande incertezza; 3.° le tavole stabilite sull'indigenza apparente confondono l'indigenza finta con quella reale, e le proporzioni dell'una coll'altra sono grandemente variabili. Perchè queste cifre avessero un valore positivo sarebbe d'uopo che anche la nozione dell'indigenza fosse determinata e convenuta, ciò che non è. Di più la numerazione, fosse anche esatta e regolare, nulla spiega, se non è accompagnata da una classificazione metodica. Per ultimo non basta conoscere il numero dei veri indigenti, se non si può formarsi un'idea almeno approssimativa del grado di miseria che regna fra essi. Onde apprezzare la situazione economica di un paese importa di sapere quale sia la massa della miseria; il numero dei miserabili non ne è che un elemento. Il paese più ricco è talvolta quello in cui i censimenti danno una cifra più elevata d'indigenti.

Per determinare l'intensità della miseria basta, secondo De Gérando, notare tre gradi principali: 1.° è utile distinguere la popolazione indigente delle città e quella delle campagne: fra le città distinguere le grandi, e le manifatturiere o commerciali: e nelle campagne le regioni, in cui gli abitanti occupansi soltanto nell'agricoltura, e quelle in cui vi sono unite alcune fabbriche importanti, ecc.; 2.° importa scegliere e fare conoscere accuratamente le epoche alle quali spettano i censimenti, ciò che servirà a fissare un *maximum* ed un *minimum*, vale a dire i due termini estremi tra i quali può ondeggiare la pubblica miseria; 3.° è utile tener conto delle calamità straordinarie che talvolta desolano una data regione.

L'autore dopo essersi qui messo in guardia contro il pericolo di attribuire ai dati della statistica in questa materia un' autorità che non comportano, passa a riportare non pochi esempi di documenti relativi alla statistica della indigenza generale e comparata nei varj paesi d'Europa, non esclusa l'Italia, a riguardo della quale servesi specialmente dei calcoli di Adriano Balbi. A noi basterà riferire, come dall' insieme dei documenti messi sotto gli occhi dall'autore rimanga stabilito che il numero degli indigenti è quasi nullo nelle contrade, nelle quali il lavoro e le persone non sono ancora intieramente liberate da un resto di schiavitù: che il numero degli indigenti subisce estreme variazioni secondo i tempi, i paesi, i varj luoghi nello stesso paese: che il numero degli indigenti validi che soffrono bisogno per mancanza di lavoro è di molto superiore a quello delle persone, le cui necessità provengono dall'età o dalle infermità: che le famiglie cariche di figli in tenera età occupano sui quadri degli indigenti un posto più considerevole dei poveri adulti senza figli.

Libro II. In questo si tratta delle *cause dell'indigenza*; nello studio delle quali sono fatte oggetto di meditazione la ricchezza sociale, l'industria, la popolazione, i costumi, le pubbliche instituzioni, ed in seguito è dimostrato come gli errori della stessa beneficenza possano accrescere e perpetuare la miseria cercando di sollevarla.

Capo I. Della ricchezza sociale. — Dopo essersi occupato del modo di ripartizione della massa della ricchezza l'autore discorre dell' ineguaglianza delle condizioni, e dimostra con sodi ragionamenti come essa possa favorire il ben

essere delle classi inferiori medesime, come sia la conseguenza inevitabile del lavoro libero, sorgente di ogni prosperità, e come ne sia ancora il necessario strumento: quindi egli dice « la ineguaglianza nelle condizioni sociali è nella *natura stessa della società*, come lo stato sociale è una legge della *natura umana*, è la condizione essenziale dei progressi della società, ed il progresso è la gran legge della società umana. » Ma quando l'ineguaglianza della ripartizione cessa di essere il risultato del lavoro, di moltiplicare i suoi istrumenti, di alimentare le sorgenti della ricchezza; quando le cause di questa ineguaglianza paralizzano l'azione vivificante dell'industria, allora più non collegasi alle condizioni del progresso, ai mezzi di produzione, e per questo non è più lo strumento della ricchezza comune. La ineguaglianza di condizione diviene poi un istrumento della prosperità generale del ben essere individuale sotto la triplice garanzia delle leggi, dei lumi e dei costumi.

Fra le combinazioni che possono risultare dalla ineguaglianza di condizione, ve ne è una che esercita soprattutto una sensibile influenza sulla *situazione della* classe povera: è quella delle classi intermedie: la potenza della condizione media componesi e del numero di quelli che abbraccia e del grado di agiatezza che loro è ripartito: tale potenza è dovuta ai progressi del lavoro. Sviluppasi nelle città, in cui sono maggiori i lumi, l'industria e lo spirito di associazione, estese le cognizioni, utilmente diretti i capitali, ecc. La potenza ottenuta dalle classi medie attesta quindi una fecondità marcata nelle sorgenti della prosperità generale. Le stesse cause che fanno prosperare la classe media tendono direttamente a raddolcire la sorte della classe meno favorita.

Per ultimo è detto della classe dei proletarj, la quale non può contare che sul lavoro giornaliero e che confina immediatamente colla classe indigente. Qui per *proletarj* intendonsi solamente coloro che non possiedono nè in beni fondiari nè in beni mobiliari un *capitale produttivo*, un risparmio fatto col lavoro, una riserva per l'avvenire. Nella campagna e nell'ordine della proprietà fondiaria, il proletario è separato dal proprietario per una distanza molto marcata: nelle città e nell'ordine della proprietà mobiliare queste due condizioni non sono tra loro separate che da gradazioni quasi insensibili.

Nello stato presente dell'umana società vi è dunque da una parte una classe di persone, che senza trovarsi nell'indigenza, immediatamente vi si accosta, e che è esposta a cadervi, quando si accrescono i suoi bisogni o diminuiscono le sue risorse per qualche accidente, come le malattie, le intemperie della stagione, le guerre, le agitazioni politiche, ecc. — Ora quali speranze sono permesse di concepire sulla estinzione dell'indigenza nella società umana? Una sola cosa sembra certa, ed è che se sempre sarà possibile diminuire la miseria, mai non sarà possibile distruggerla; che il perfezionamento sociale può sempre fare progressi, ma la perfezione assoluta è affatto fuori del potere della società. Sempre vi saranno poveri in questo senso, che vi è inevitabilmente e vi sarà sempre una carriera aperta alla beneficenza pubblica o alla carità privata, come al coraggio individuale.

Cap. II. È considerata *l'industria nei suoi rapporti coll'indigenza.* L'industria, che non è se non il movimento generale del lavoro, congiungendosi alla potenza creatrice della natura, può avere tre oggetti principali: 1.° può estendere la quantità dei prodotti, o migliorarne la qualità; 2.° moltiplicare gli istrumenti, dar loro una nuova energia, renderne più facile l'uso, metterli meglio in rapporto colla loro destinazione; 3.° dare ai prodotti un valore più considerevole, metterli meglio alla portata del consumatore. Questi tre ordini di progressi suppongono diverse condizioni e sono determinati da diversi ordini di cause, quali l'abbondanza delle materie prime, lo agglomeramento dei capitali, il numero, la capacità dei lavoratori disponibili. Sono questi i principali punti di vista nei quali conviene successivamente collocarsi per valutare l'influenza esercitata dal movimento dell'industria sul destino della classe meno favorita e più numerosa.

Considera in seguito l'autore, il povero nella doppia qualità di *consumatore* e di *lavoratore*. Come *consumatore* esso non partecipa che in una proporzione assai debole all'accrescimento di abbondanza prodotto dallo sviluppo delle manifatture. Non solo in questo immenso mercato la più parte dei prodotti offerti non sono per lui, ma il piccolo numero di quelli che sono alla sua portata e che corrispondono al suo consumo personale, in generale sono meno sottoposti all'influenza dei progressi dell'industria. Gli

oggetti difatto destinati al consumo della classe non agiata sono generalmente quelli alla produzione dei quali l'arte concorre per una parte meno importante. Le derrate che servono alla sua sussistenza e che rappresentano i principali elementi della sua spesa, sono consumate quasi nello stato medesimo in cui sono abbandonate dal suolo e dagli animali. Così dicasi delle vesti e dei mobili, la cui mano d'opera è molto limitata. — Pure rimane ancora una vasta carriera ai beneficj dell'industria per migliorare la condizione del povero: i progressi dell'agricoltura moltiplicano le derrate, ne perfezionano le qualità, procacciano cure meglio intese all'educazione dei bestiami e degli alberi, muniscono il braccio del lavoratore d'istrumenti meglio fabbricati, ecc.; quindi l'industria agricola fornendo alla consumazione provvisioni molto più abbondanti migliora la situazione del consumatore. I progressi degli altri rami dell'industria contribuiscono pure dalla lor parte, sebbene in un modo meno immediato, a mantenere l'abbondanza sui mercati, in cui il povero si approvigiona delle sue derrate. Lo sviluppo dell'industria manifatturiera in particolare apre al paese che ne è il teatro l'accesso dei mercati stranieri e gli procura i mezzi di estrarne le sussistenze, che il suo proprio suolo non basterebbe a produrre. — Queste speranze però di miglioramento nella situazione del consumatore hanno dei limiti; le commozioni politiche, le guerre, le intemperie delle stagioni, ecc. tendono ad elevare il prezzo delle derrate, ed il povero ha il tristo privilegio di risentirne pel primo gli effetti.

Relativamente al povero considerato come *lavoratore*, occupasi innanzi tutto l'autore nel ricercare l'influenza che sul merito del lavoro del semplice operajo eserciterà lo sviluppo dell'industria. — Due elementi entrano nel merito del lavoro dell'uomo, la forza e l'abilità. L'una appartiene al dominio delle potenze meccaniche, l'altra alla sfera dell'intelligenza. Il vero merito dell'umano lavoro risiede nello esercizio che vi trova quest'ultima: si misura non dal grado della fatica, ma dalla perfezione dell'arte. Questa potenza intellettuale del lavoro, lungi dall'essere egualmente ripartita tra gli uomini, dipende in parte dalle disposizioni individuali, siano assolute, siano relative, in parte dall'istruzione acquistata.

I progressi dell'industria aumentando la somma totale della potenza produttrice esercitata nella società dalla classe intiera dei lavoratori, ed accrescendo nello stesso rapporto la somma totale del valore reale del loro lavoro, non fanno godere di questo benefizio in una eguale proporzione tutte le classi della società, ed hanno per risultato d'indebolire il valore relativo del lavoro eseguito dalla classe meno fortunata. L'ineguaglianza che ne risulta nella situazione dei lavoratori dipende dalla doppia ripartizione che si opera sia degl'istrumenti che prestano all'uomo una forza materiale addizionale, sia dell'istruzione che lo rende più abile.

La rimunerazione del lavoro operasi sotto due forme diverse, che producono pure una differenza notabile nella condizione dei lavoratori. Qualche volta il lavoro del produttore è direttamente rimunerato dal consumatore; il salario è allora il risultato di una convenzione immediata tra l'uno e l'altro. Qualche altra volta il lavoro dell'operajo è rimunerato da un intraprenditore; allora si stabilisce una doppia convenzione, da una parte tra il consumatore e lo intraprenditore, dall'altra tra questo intermediario ed il semplice operajo.

L'autore entra poscia in molte considerazioni del più alto interesse relativamente ai rapporti tra il consumatore ed il produttore, a quelli tra l'intraprenditore e l'operajo, non che a quelli del salario col prezzo degli oggetti di consumo, e riguardo alla libertà del lavoro ed alla concorrenza; egli mostra i molti inconvenienti che derivano dal lavoro libero e dalla libera concorrenza: non domanda però che il lavoro sia assoggettato a restrizioni, ma bensì che apprenda a fare buon uso della sua libertà.

Cap. III. Delle cause che modificano la condizione dell'operajo. — Dapprima discorre l'autore dell'uso degli agenti materiali, cioè degli agenti chimici, meccanici, ecc. e quindi delle macchine; ed agitando la questione della utilità o degli inconvenienti di queste ultime, fa vedere contro i loro apologisti, come il consumatore ne debba indubbiamente provare un sensibile benessere, ma ne debba in pari tempo soffrire il lavoratore. Gli apologisti delle macchine « sono costretti, riportiamo le parole dell'autore, a confessare che la società arricchendosi con queste grandi creazioni dell'arte, avanzandosi in una maniera generale nella carriera dei progressi, vede per altro alcuni de' suoi membri soccombere

sotto il peso di sofferenze individuali, e che essa medesima attraversa qualche volta con prove penose, sebbene passeggiere. ». Le vittime saranno di preferenza immolate nella classe degli operai che forniscono la loro parte di lavoro più in forza muscolare che in azione dell'intelligenza.

Le *grandi intraprese* hanno sotto alcuni rapporti effetti analoghi a quelli dell'uso degli agenti materiali; hanno quindi in generale la stessa utilità per la comune ricchezza, e possono avere in certi casi gli stessi inconvenienti per gli operai, esponendoli ad una riduzione di lavoro e di salario. Hanno però effetti che loro sono proprii. La creazione di grandi intraprese è un ostacolo portato alla fabbricazione in piccolo dei medesimi generi, fa chiudere le officine nelle quali l'operajo lavorava per suo proprio conto, mette ostacolo all'impiego dei piccoli capitali. La caduta di una o di più intraprese fondate su di una grande scala porta per controcolpo un attacco al capitale, che simili intraprese avevano impiegato in ispese di primo stabilimento.

La tendenza delle grandi intraprese è di accrescere in una volta il numero dei proletarj e di ridurli ad un uso di pura esecuzione: a misura che elevansi su di una più grande scala indeboliscono la classe media.

Altri punti di vista considerati dall'autore sono che la creazione delle grandi intraprese è utile nei luoghi, nei quali esiste un gran numero di proletarj, offrendo a questi un asilo: che una grande intrapresa convenientemente diretta può convertire una popolazione di proletarj in una popolazione di piccoli proprietarj. De Gérando non ammette quindi ciecamente i lamenti esagerati che dinotavano la nascita delle grandi intraprese come la causa fatale che genera il pauperismo: riconosce che simili intraprese sono inerenti al grande beneficio del progresso dell'industria, e sono in generale utili alla classe laboriosa sotto il doppio rapporto del consumo e del lavoro.

L'autore procede in seguito ad un altro ordine d'investigazioni intorno l'influenza del commercio sulla sorte dell'operajo; intorno le vicissitudini dell'industria e le conseguenze che producono per la condizione dell'operajo medesimo; intorno l'industria agricola ed il destino del coltivatore, gli effetti del lusso sulla condizione dell'operajo, la influenza igienica dell'industria, il lavoro dei fanciulli nelle manifatture e l'influenza del lavoro considerato come

mezzo d'istruzione. Ci basterà riferire alcune conchiusioni tratte dall'autore medesimo, da tutto quanto ha formato il soggetto di questo lungo capitolo.

Per il lavoro l'uomo lotta contro l'indigenza, per l'industria nel lavoro lotta vantaggiosamente. Vi è sempre troppa popolazione in una contrada non vivificata dall'industria, e non vi è mai in un paese troppa industria. Le creazioni dell'industria sono circondate bene spesso da mille difficoltà ed ostacoli; le circostanze locali vi possono essere più o meno favorevoli secondo che abbondano o mancano le materie prime che si agglomerano e che circolano i capitali; secondo che il grado d'istruzione prepara più abili operai; secondo che le arti camminano d'accordo; secondo la situazione geografica di una contrada, la sua estensione, la natura dei suoi confini.

Gli operai il cui destino è più esposto a probabilità sfavorevoli sono: quelli che lavorano intieramente per conto altrui; quelli il cui lavoro non impiega che la forza muscolare; quelli che lavorano a giornata; quelli che fabbricano oggetti di lusso; quelli che fabbricano oggetti destinati ad esportarsi.

La proprietà fondiaria è sottomessa colla sua massa totale e la sua divisibilità a limiti certi: la proprietà mobiliaria non ne conosce. L'industria che moltiplica e ripartisce la seconda può dunque sola al di là di un certo termine rendere accessibile a tutti la proprietà e la ricchezza.

I produttori ed i consumatori lungi dal riguardarsi come nemici devono finalmente riconoscere che hanno in fondo lo stesso interesse.

Il povero sia come consumatore, sia come produttore è doppiamente interessato alla prosperità di quelli che producono e di quelli che fanno lavorare. La ineguaglianza delle condizioni nel mondo industriale esprime la divisione del lavoro e le ripartizioni delle funzioni produttrici: è la condizione dello sviluppo della fabbricazione, dell'attività per quelli che impiega.

Verità sono queste che importerebbe di rendere popolari, di farle a tutti comprendere e sulle quali non potrebbe mai abbastanza insistere l'amico dell'umanità, dell'altrui benessere: ma proseguiamo a tener dietro all'autore.

Nel *capo IV* discorre *della popolazione nei suoi rapporti colle cause dell'indigenza*. I rapporti della popolazione colla

prosperità degli Stati occuparono in tutti i secoli le meditazioni dei saggi dediti allo studio delle scienze politiche. Ma nei tempi recenti le questioni a ciò relative s'ingrandirono: Malthus ha per qualche tempo eccitato un grande spavento coll'immagine dei pericoli ai quali è esposta l'umanità per lo eccesso della popolazione. De Gérando, fatto un breve cenno di questa teoria, passa direttamente al suo scopo, all' esame metodico cioè dei diversi problemi che spettano alla influenza della popolazione come causa d'indigenza; e premesse alcune generali nozioni sull' ordinaria valutazione degli elementi della popolazione ed additati alcuni errori, ai quali può dar luogo, entra poscia in altri particolari risguardanti la distinzione da stabilirsi tra i valori reali ed i valori relativi degli elementi della popolazione medesima, e quindi cerca di valutare l'influenza generale di un accrescimento nella popolazione sull'estensione dell'indigenza. Il primo risultato immediato di un tale accrescimento è di aumentare il numero dei consumatori. Ma è un grave errore il supporre che il consumo si accresca necessariamente nella proporzione medesima: l'estensione del consumo dipende specialmente dalle facoltà di quelli che consumano. Ogni accrescimento di popolazione col far nascere maggiori bisogni sollecita perciò stesso più vivamente la produzione. Se la popolazione si accresce in una società opulenta e nella parte agiata di questa società, determinerà una domanda tanto più considerevole di prodotti e per conseguenza estendendo l'impiego del lavoro ne rialzerà la ricompensa. Sotto questo punto di vista lo accrescimento della popolazione aprendo vie più estese ai prodotti sarà dunque favorevole alla condizione della classe laboriosa. Che se la popolazione si accresce in una società poco ricca e nella parte più malagiata, farà nascere maggiori bisogni dove esistono minori risorse; ma una popolazione numerosa può accumularsi su di un territorio sterile, e nondimeno trovarsi abbondantemente provvista di sussistenza, purchè esista al di fuori un mercato sul quale abbondino le derrate, purchè le sia aperto l'accesso a questo mercato ed infine possa anche portarvi in cambio i prodotti del suo proprio lavoro e trovarvi acquirenti. È dunque possibile che la popolazione si accresca in una maniera indefinita, senza che aumenti la miseria ed anche con un accrescimento marcatissimo di ricchezza comune e di risorse individuali.

Continuando a dire degli elementi di una popolazione l'autore fa successivamente vedere, come la *mortalità* più o meno grande che regna in una regione od in un'epoca non possa essere un segno eguale e costante dello stato di bene o di malessere che domina nei suoi abitanti; come riguardo al *numero delle nascite* debbansi collocare soltanto fra le cause attive della estensione della povertà la moltiplicazione delle nascite illegittime e quella delle famiglie malagiate od indigenti, qualunque siansi d'altronde i progressi della popolazione sullo insieme del territorio; come riguardo al *numero dei matrimonj*, la moltiplicazione di questi non contribuisca direttamente e per sè sola alla estensione della povertà, nè contribuisca per la influenza che esercita sulla moltiplicazione delle nascite e che quindi non dev'essere accusato il matrimonio in sè stesso di propagare ed accrescere l'indigenza.

Nel *capo V* si tratta *dei costumi nei loro rapporti coll'indigenza.* Nei costumi popolari, dice l'autore, è d'uopo cercare una delle principali sorgenti dell'agiatezza che si diffonde sulle classi laboriose, o della miseria che le affligge: è questa una verità comprovata dall'esperienza, e noi non vi spenderemo sopra parole, e piuttosto seguiremo l'autore nel considerare il lavoro sotto il rapporto morale.

Onde formarsi una compiuta idea del lavoro dell'uomo, non devesi soltanto ravvisare in esso la sua materiale esecuzione, ma ben anco un altro elemento essenziale, del quale non sembrano tenere alcun conto gli economisti, e che non pertanto è il suo principio di vita, è un elemento che appartiene alla volontà umana, che determina l'attenzione dello spirito, l'applicazione delle forze, la energia dell'azione, elemento eminentemente morale, che non concorre soltanto a produrre una maggiore quantità di lavoro, ma contribuisce soprattutto alla perfezione dell'opera. Così pure non formasi che una incompiuta nozione dei beneficj del lavoro, se non si considera che il guadagno che ne trae l'uomo laborioso. Il lavoro economizza le spese, rendendone le occasioni più rare, meno seducenti le tentazioni; abitua a risparmiare col far valutare il prezzo delle cose; esercita alla frugalità, all'ordine; apprende a contare su di sè stesso. È il lavoro un'educazione tutta intiera, una salutare distrazione: mantiene la salute, raddoppia l'attrativa dei piaceri. Un illustre filantropo, osserva De Gérando,

ha reso un giusto omaggio al lavoro agricola, chiamandolo eminentemente *moralizzatore*. È necessario che quelli, i quali nella loro apatia a nulla si rendono utili, imparino che i vantaggi dell'agiatezza appartengono a quelli le cui fatiche sono produttive: da qui quello spirito di equità che si fa sempre notare negli uomini laboriosi; da qui la loro affezione per l'ordine pubblico, cioè per la protezione data ai diritti di tutti.

Che *i vizj siano sorgente di miseria* è cosa sì nota, che non ci intratteremo coll'autore a dimostrarlo; come non lo seguiremo nel provare come la miseria che fa troppo di sovente dei colpevoli non ne produca però tanto quanto si sarebbe a prima vista portato a supporlo. — L'autore parla pure *dell'influenza delle città e del matrimonio sui* costumi popolari. Riguardo a quest'ultimo, dietro la testimonianza dei fatti, conferma quella grande verità, che il matrimonio servendo agl'interessi dei costumi, serve pure al benessere della classe laboriosa e concorre a prevenire quella parte di miseria, che trova la sua vergognosa origine nel vizio.

L'*imprevidenza*, altra causa di miseria, proviene o dall'ignoranza, o dall'apatia, o dal pregiudizio, o dall'abitudine o dall'avvilimento del carattere: si potrebbe definire la imprevidenza, a mente dell'autore, come una specie d'indigenza intellettuale e morale, che precorre la miseria fisica: ha gli effetti dell'idiotismo, se non ne presenta i caratteri. È facile il farne un rimprovero al povero che ne diviene la vittima, ma sotto questo rapporto è più da compiangere che da giudicare colpevole.

A tutte le cause dell'indigenza fino a questo giorno enumerate, De Gérando vuole che altra se ne aggiunga non ancora stata dinotata e riposta nei *costumi della classe agiata*. I vizj dei ricchi sono difatto più contagiosi: le nozioni delle proprietà e de' suoi diritti alteransi nello spirito del volgo, quando vede la ricchezza servire di alimento alle colpevoli passioni: con esse alterasi pure la nozione del merito del lavoro, il rispetto per la giustizia, i fondamenti dell'ordine sociale ecc. Il contagio sarà ancora più esteso e più possente, qualora provenga da persone che occupano un rango elevato nel seno dell'umana società. Nell'economia generale della società e nelle viste della divina Provvidenza la fortuna ed il potere non sono un

favore, ma una missione; missione che ha per iscopo di migliorare l'esistenza di tutti.

Capo VI. Delle instituzioni sociali considerate nella loro influenza sulla povertà. — Le *instituzioni politiche* per le prime esaminate dall'autore non esercitano influenza alcuna sulla sorte degli indigenti, non essendo in loro potere nè di creare il lavoro, quando vi si rifiutano le circostanze economiche di un paese, nè di dare la facoltà del lavoro a quelli che l'età e le infermità rendono incapaci, nè di comandare la carità privata, nè di rimpiazzarla. Un buon governo però è egualmente utile alla produzione ed alla ripartizione della ricchezza; protegge tutte le esistenze facendo rispettare tutti i diritti. I poveri partecipano come tutti i cittadini ai vantaggi che ne risultano per la gestione della cosa comune; soffrono come tutti i cittadini degli errori e degli abusi che s'introducono nella direzione degli affari sociali.

Le *instituzioni municipali* sono fondate sul bisogno della mutua assistenza: si hanno esempi di esse in Isvizzera ed in Alemagna. Il principio della mutua garanzia, sul quale riposa la costituzione municipale, sembra nel suo più perfetto sviluppo procurare la più intiera sicurezza ai membri di queste corporazioni. Realizza in qualche guisa quel sistema di assicurazioni reciproche, il cui voto e progetto furono più volte dai filantropi concepiti. In queste instituzioni è formato e retto per l'utilità di tutti un patrimonio comune, sono messi a comune godimento i frutti di certe proprietà, sono organizzati pubblici stabilimenti per sovvenire a diversi bisogni: l'esercizio di certe professioni è riservato esclusivamente al cittadino: all'ombra de' suoi diritti può questi riposare tranquillo per così lungo tempo quanto le rendite delle fondazioni e le municipali sovvenzioni forniranno una somma sufficiente per soddisfare pienamente gl'impegni contratti dalla comune verso i suoi membri. Ma in pari tempo, devesi confessarlo, una tale sicurezza rallenta eziandio l'attività del cittadino privilegiato, lo rende meno previdente, meno economo, lo dispone a trarre un partito meno vantaggioso dalle sue proprie risorse ed a cadere in una situazione che gli renderà necessaria l'assistenza. Più il soccorso è certo, più deve accrescersi il numero di quelli che vi pretendono: tale congettura è confermata dall'esempio di molte città d'Alemagna.

La mutua assistenza derivata naturalmente tra i membri della comune dalle relazioni di vicinanza stabilì legami ancora più stretti tra i membri di certe comunità spontaneamente formati dalla simpatia dei sentimenti e delle opinioni. Tale è stato il carattere delle *associazioni*, nelle quali venne in tutta la sua estensione applicato lo spirito della fraternità evangelica. Al primo rango di questo genere di instituzioni collocasi senza dubbio la celebre *Società degli amici*, instituzione riprodotta nelle comunità formate dai fratelli Moravi sotto il titolo di *Unità fraterne ed evangeliche* (unitas fratrum). Queste comunità stabiliscono come una regola fondamentale l'obbligo per ciascuno dei loro membri, per ciascuna famiglia di provvedere ai loro proprj bisogni, di darsi a lavori utili, e di dedicarsi alla buona educazione degli orfani. Instituzioni di simil genere, delle quali a lungo discorre l'autore, sebbene abbiano il carattere di una organizzazione municipale, sono in fondo vere società morali, e devono allo spirito interno da cui sono animate la potenza che esercitano e gli effetti che ottengono. Tali comunità non hanno indigenti, e la ragione ne è semplice: quelli che cadono nella miseria per una sventura involontaria sono soccorsi; quelli che vi cadono per cattiva condotta sono espulsi.

Gli statuti delle *Corporazioni di arti e mestieri* hanno sovente la medesima origine ed il medesimo scopo delle instituzioni municipali; come queste propongonsi la comune protezione e sono armate di privilegi esclusivi. De Gérando dopo avere dato un rapido sguardo alle corporazioni e *collegi* dei tempi scorsi, venendo a dire di quelli dei nostri dì, fa vedere come la pubblica economia prendendo origine in mezzo allo sviluppo dell'industria commerciale e manifatturiera, abbia stabilito come uno dei suoi assiomi fondamentali, che la prosperità dell'industria riposa sulla libertà della concorrenza. Da qualche tempo per altro vedonsi uomini illuminati elevare dubbi sui vantaggi assoluti di una concorrenza illimitata e domandare « se non siavi qualche utilità in una combinazione che assicuri a ciascuno la sua esistenza col suo stato, che proporzioni la produzione e la vendita ai bisogni reali, che presenti garanzia alla buona fede dei consumatori, che prevenga la folle temerità delle intraprese, l'accumulazione e la soprabbondanza dei prodotti, la riduzione indefinita dei salarj, ecc., a

domandare se non siavi qualche cosa di salutare in una combinazione che mantenga collo spirito di reciproca benevolenza una mutua vigilanza ed una disciplina interna nella classe numerosa di coloro che vivono del lavoro delle loro mani. » Da un altro lato gli stessi lavoratori nel loro proprio interesse immaginarono di confederarsi per concertarsi tra loro, onde assicurarsi condizioni migliori nelle loro transazioni con quelli che li impiegano, per ottenere tariffe di salario vantaggioso, per costringere al bisogno, con una repentina e generale cessazione del lavoro, e gl' intraprenditori a soddisfarli ed i loro proprj compagni a seguire il loro esempio: si sono persuasi che soltanto associazioni formate in questo spirito potevano assicurare ad essi una giusta ricompensa dei lori sudori.

Questi due sistemi, quantunque differenti nelle loro basi, hanno ciò di comune che cercano di garantire ai lavoratori una condizione più vantaggiosa e più certa, sostituendo al decorso libero e naturale delle cose combinazioni artificiali sull' uso e snl salario del lavoro.

Onde valutare sotto questo punto di vista il merito di simili combinazioni, l' autore fa vedere che in quanto alle condizioni ristrettive della concorrenza, che fondano la corporazione sul privilegio esclusivo del monopolio, il loro effetto immediato è senza dubbio di procurare a quelli che godono del privilegio una maggiore sicurezza e di fornir loro il mezzo di ottenere prezzi più vantaggiosi. Ma in pari tempo ne risulterà: 1.° che questa stessa sicurezza rallenterà la loro attività e previdenza; 2.° che l' elevazione di prezzo diminuirà la domanda; 3.° che i perfezionamenti industriali saranno meno vivamente incoraggiati.

Dopo avere risposto ad alcune obbiezioni che si fanno alla libera concorrenza, egli conchiude: « si commette sovente l' errore di riferire ai principj alcuni torti che non appartengono che alle passioni degli uomini.... La libera concorrenza, aprendo da tutte le parti all' ambizione prospettive illimitate, favorirà senza dubbio la temerità delle speculazioni; l' ardore delle cupide passioni diverrà una occasione di dissensioni e di disordini, in vece di essere una sorgente di attività e di salutare emulazione. »

Il sistema della libera concorrenza vuole uno stato della società che lo comporti, un grado d' istruzione generale, abitudini favorevoli nei costumi che rendano capaci di

adottarlo e che ne prevengano i pericoli. Vedremo nell'esame della seconda parte dell'opera di De Gérando i tentativi che furono fatti, e quelli che rimangono a farsi nello scopo di trasportare in parte i vantaggi del regime delle corporazioni nel regime della libera concorrenza.

Nei successivi articoli l'autore discorre della influenza delle leggi civili, penali, di polizia, fiscali, delle leggi sui cereali, di quelle sulle dogane e del reclutamento militare sull'indigenza: noi vi passeremo sopra, e per attenerci in certi limiti e per affrettarci a seguire l'autore nella dimostrazione del *come gli errori della beneficenza moltiplichino gl' indigenti*, soggetto del *Capo VII*, nel quale ricercasi in che precisamente consistano questi errori, onde prevenirne il ritorno ed esaminare se non siavi mescolata qualche esagerazione nella moltitudine dei rimproveri, dei quali si sono sotto questo rapporto sopraccaricati i pubblici stabilimenti.

Gli errori della beneficenza moltiplicano i falsi indigenti, favorendone le menzognere sollecitazioni, ed i veri indigenti, favorendo la cattiva condotta. Ora la beneficenza che si esercita ad occhi chiusi sarà tanto più spesso ingannata, quanto avrà una conoscenza meno certa e meno esatta delle necessità che crede di assistere: nessuno più funesto errore che l'accogliere tutte le domande dei mendicanti ed accordare a tutti protezione: in questo caso si stabilisce un accordo tra il mendicante che nulla lascia conoscere e la bontà cieca che nulla sa verificare. L'errore di una tale beneficenza proviene o da un difetto di lumi e di esperienza, o da un pregiudizio, o da una impossibilità materiale d'istruirsi, o finalmente dalla negligenza o da una troppo grande facilità nella bontà medesima. I doni privati sono in ispecial modo esposti a questo genere di errori.

In generale provocasi la falsa indigenza ciascuna volta che si permette ad un individuo di mettersi egli stesso spontaneamente o di mettere quelli che gli appartengono a carico altrui, ciascuna volta che lo si lascia costituire solo giudice dei diritti che può avere ad essere soccorso: di questo modo si respingono gl'infelici che nell'infortunio conservano un'anima fiera, o che la delicatezza dei loro sentimenti rende più degni d'interesse.

Gli errori della beneficenza moltiplicano i veri indigenti, formando dello stato d'indigenza una situazione degna di

invidia, favorendo l'imprevidenza nelle persone indipendenti, incoraggiando la causa più funesta e più feconda della miseria, il vizio. L'autore dà a tutti questi punti il necessario sviluppo, mostrando gl' inconvenienti che da tali errori della beneficenza derivano. Noi ci limiteremo a fare con lui osservare come vi siano elemosine che corrompono perchè avviliscono, e queste sono quelle elemosine che rassomigliano più a capricciosi favori che a movimenti di bontà, che eccitano lo spirito di adulazione ed il sotterfugio, che spesso fanno nascere la invidia più che la riconoscenza. I soccorsi inoltre accrescono e perpetuano la miseria, quando degradano coloro che li ricevono.

Un altro errore della beneficenza vogliamo qui dinotare fra i molti indicati dall'autore, che è stato troppo di sovente la conseguenza della falsa interpretazione data ad una massima vera, eminentemente morale; massima che comanda il rispetto per la sventura e che dice: *felici i poveri!* Ma se è giusta e salutare, quando è intesa a fare onorare nella indigenza un infortunio non meritato, l'applicazione di questa massima diviene falsa e funesta quando beatifica la miseria medesima, qualsisiano l'origine e le circostanze, quando rende all'ozio l'omaggio dovuto alla virtuosa pazienza, quando circonda la mendicità di una specie di venerazione.

In un successivo articolo, col quale è chiuso il libro II l'autore mediante sodi ragionamenti dimostra come le grida d'allarme venute non è molto dalle isole Britanniche e per l'Europa diffuse sulla estensione del pauperismo, non siano che un panico terrore, e che non si hanno a temere le conseguenze dei pubblici soccorsi come cause produttrici della miseria, nè l'accrescimento della massa dei soccorsi quando questa sia bene impiegata. L'autore non intende però con questo di ammettere che non vi siano timori legittimi a concepire, pericoli a prevenire: un gran numero di pericoli nasce dal progresso della civilizzazione, dalla diminuzione della pubblica morale, dalla corruzione dei poveri, dall'egoismo dei ricchi, come lo ha precedentemente provato. « Se gli errori della beneficenza, così conchiude, possono aumentare i pericoli, l'azione d'una beneficenza illuminata è il mezzo più possente da opporre. I pubblici soccorsi lungi dal favorire il pauperismo ne sono il preservativo, quando siano bene concepiti e diretti. »

Sarebbe bene che questa parte dell'opera di De Gérando fosse letta da alcuni che in questi nostri dì con raro esempio di ingiusta ed ardita polemica si fecero oppositori delle più belle nostre instituzioni di pubblica carità!

Libro III. Vi sono determinati i *diritti dell'indigenza* e gli *obblighi imposti alla beneficenza.* E innanzi tutto, i diritti dell'indigenza (*capo I.*) non costituiscono soltanto una semplice questione di dottrina e di morale, decidono le regole della beneficenza pubblica. Che l'indigenza abbia dei diritti e dei diritti sacri è una verità che nessuno vorrà mettere in dubbio. Chi potrebbe difatto contrastare questi diritti senza mostrare di non conoscere quelli dell'umanità medesima? Vi sono titoli più rispettabili della sventura, della debolezza, della sofferenza?

L'indigenza non ha solo diritti per la sua stessa privazione del necessario, ma le ne derivano dallo stato della società, dai progressi della civilizzazione; in modo che i diritti del povero ad essere assistito sono precisamente in ragione dei vantaggi dei quali gode il ricco, dei mezzi che questi ha per soccorrerlo; verità, che De Gérando mette in luce con validi argomenti, per i quali conchiude, che per ciò stesso che la civilizzazione ha dato un prodigioso sviluppo alla varietà delle situazioni nel seno dell'umana società, ha imposto la necessità di dare una nuova forza alla mutua simpatia tra gli uomini. Mancherebbe quindi il suo scopo, se la santa alleanza della fraternità universale non fosse stretta a misura che una maggiore distanza separa il ricco dal povero.

Se la esistenza di un diritto in favore del povero non può essere messa in dubbio, non è così nel determinarne il carattere e gli effetti. L'autore prima di tutto riconosce che un tale diritto è naturale, ancorchè nasca dallo stato di società e da condizioni sulle quali è fondata l'alleanza sociale, perchè lo stato di società è per l'uomo *legge* di natura. Un tale diritto è poi essenzialmente morale, e per ciò stesso ha qualche cosa d'indeterminato: nulla ha di analogo coi diritti della proprietà, coi diritti che nascono da obblighi positivi. Ora se il diritto dell'indigenza ha qualche cosa in sè d'indefinito, passando all'applicazione che può ricevere, svelasi qui tutta l'importanza stabilita in sul principio dall'autore tra l'indigenza apparente e quella reale. Alla seconda soltanto è riservata la prerogativa di cui qui si parla.

Nell'applicazione di questo diritto si hanno molte incertezze, che vengono qui messe in chiaro, e sono quando si vogliono determinare i casi, a riguardo dei quali prende esso origine e separare gl' individui che devono goderne da quelli che aspirano ad usurparlo: quando si vuole determinare la misura di questo diritto, relativamente alla estensione dei soccorsi, poichè si è visto che la povertà è essenzialmente relativa: quando si vuole fissare il tempo, il modo, la forma dell' assistenza: quando si vogliono dinotare quelli, di riscontro ai quali sarà esercitato il diritto dell'indigente; giacchè il diritto di colui che attende l'assistenza suppone un obbligo corripondente da parte di colui che deve fornirla. Tutto adunque in questa materia rifiutasi alle determinazioni precise supposte dall'esercizio di un diritto rigoroso; tutto resiste per conseguenza al sistema sul quale si vorrebbe fondare ciò che si chiama *carità legale*, assimilando questo diritto ad una specie di diritto politico o civile; e l'autore opina non esser sempre possibile nè utile trasformare semplici obblighi morali in obblighi civili. « Il carattere vago ed indeterminato dei diritti dell'indigenza richiede che siano apprezzati in uno spirito di equità, che le regole e le formole non possono supplire, e che le sole affezioni generose hanno il potere d'inspirare. Saranno tanto meglio riconosciuti, quanto più sarà libera l'assistenza. Riposano su delicate valutazioni, delle quali può esser giudice il solo benefattore, come solo è testimonio dei fatti ai quali si applicano. »

Il diritto morale della povertà, in simil guisa condotto al suo vero carattere, si estende forse più lungi che non si ha costume di crederlo. Non ha solo per oggetto di ottenere al povero il sollievo delle attuali sofferenze quando si manifestarono, ma ancora di procurargli i mezzi di garantirsene al momento del pericolo. Così vi ha in favore dell'indigente cui manca il lavoro una specie di diritto ad essere occupato; un diritto ad essere guidato a favore di chi è mancante di lumi; un diritto ad essere difeso a favore di chi è oppresso; un diritto a godere di certe esenzioni a favore di chi è messo fuori di stato dalla sua miseria di soddisfare ad obblighi generali e così via via. In simil guisa i diritti della povertà estendonsi allo infinito: il termine in cui si arrestano è così difficile a fissarsi quanto il punto in cui cominciano. Ma una tale latitudine verrebbe

loro tolta, al momento in cui si volesse ridurli al carattere di un diritto stretto e rigoroso.

I diritti dell'indigenza non sono assoluti, ma uniti alle seguenti condizioni risultanti dalla stessa loro natura: 1.° L'indigente non ha diritto a ricevere da altri se non ciò che non può da sè medesimo procurarsi; nulla può quindi pretendere se non ha fatto prima uso di tutte le risorse che gli sono proprie. 2.° Colui che pretende ai soccorsi deve una dichiarazione fedele de' suoi bisogni, poichè solo nei suoi bisogni stanno i suoi titoli. 3.° L'indigente assistito è tenuto a fare un buon uso dell'assistenza che ha ricevuta e a conformarsi esattamente allo scopo per cui gli fu accordata. 4.° Per ultimo deve uniformarsi alle regole d'ordine pubblico instituite per il regime dei soccorsi.

L'autore passa in seguito ad esaminare la questione: *sino a qual punto i mancamenti del povero possano estinguere o modificare i diritti della sventura.* Ond'essere giusti nell'esercizio della beneficenza devonsi distinguere tra i mancamenti del povero quelli che precedettero la sua sventura e quelli che la seguono; quelli che sono la causa dei suoi rovesci e quelli che non hanno influito sulla miseria che prova. Per grandi che siano i torti dello sfortunato che geme oggidì nell'indigenza, ed anche quando avessero su di lui attirato i mali che lo opprimono, se egli li riconosce e pensa a ripararli, si devono accogliere le sue suppliche, mossi e dallo interesse che inspira la sua sventura e dalla stima che è dovuta al suo pentimento; gli si deve appoggio, incoraggiamento ne' suoi sforzi per far ritorno al bene. — E qui l'autore combatte l'opinione di taluni autori, i quali vogliono che si debba mostrarsi inesorabili contro i falli dell'imprevidenza. Le leggi eterne della morale condannano senza dubbio l'imprevidenza, ma non ne fanno un delitto; è dessa sovente, come lo si è visto, un errore, un effetto dell'ignoranza, una debolezza dello spirito, suppone qualche volta la leggerezza o la facilità di carattere, ma non suppone la corruzione e la malvagità. L'autore lo dichiara altamente: *lasciare a sè medesimo l'indigente, che ha mancato di previdenza, sarebbe violare le regole più sacre dell'umanità ed applicare una pena fuori di ogni proporzione col fallo.* I rigori devono essere riservati per il miserabile, che anche nel seno della sventura, lungi dallo istruirsi a questa severa scuola, continua nei disordini,

che perpetuano la sua miseria. Pure conviene esaminare, se i torti dell'indigente non siano estranei alla miseria che prova; allora la persona dell'indigente è colpevole, forse disprezzabile, ma l'indigenza non è meno reale. Gli si tolga la nostra stima, ma non si ricusi pietà alla sua situazione.

E venendo a dire (*Capo II*) *degli obblighi, che i diritti dell'indigenza impongono alla pubblica beneficenza*, occupasi l'autore prima di tutto della distinzione tra la *carità legale* e la *pubblica beneficenza*. La società intervenendo nel sollievo dell'indigenza può avervi una doppia parte: può aspirare soltanto a concorrere per dispensazioni generali o collettive colla carità individuale per assistere quelli che trovansi nella miseria; e può pretendere a rimpiazzare la carità individuale provvedendo a quest'assistenza coi fondi pubblici e prelevando a titolo d'imposte sui contribuibili le somme necessarie per questa spesa. Il sistema che avrebbe per obbietto di sostituire per l'assistenza dovuta all'infortunio lo Stato ai particolari e di sottoporlo verso i poveri ad obblighi rigorosi ricevette da Malthus e dalla sua scuola il nome di *carità legale*. L'autore respinge una tale espressione come un vero controsenso. La carità legale fu definita da Naville (1): « se si attiene alla etimologia del vocabolo per quella che si esercita in virtù della legge. Si possono adunque considerare, egli aggiunge, come sotto questo regime tutti i paesi nei quali la legge consacra al sollievo dell'indigenza i denari tolti dall'imposizione di una tassa. » Qui l'autore protesta con molta forza contro le false induzioni, che estenderebbero sui più utili stabilimenti di beneficenza il decreto pronunciato contro un principio giustamente riprovato, ma al quale quegli stabilimenti sono perfettamente estranei. Ed onde dissipare le nubi che nacquero dall'incertezza di un tale linguaggio distingue dapprima due sistemi principali che si separano nella maniera più decisa: l'uno che chiama il concorso della società all'assistenza dello infortunio, l'altro che le interdice ogni partecipazione alle opere di beneficenza. Il primo di questi due sistemi dividesi alla sua volta in due altre combinazioni. Secondo una di queste l'indigente che si rivolge allo Stato od alla Comune esige l'assistenza e deve

(1) *De la Charité légale*. Paris, 1836, vol. 2, in 8.°

ottenerla in una misura determinata; secondo l'altra l'indigente nulla può esigere, non è pur necessario che domandi: la società o la comunità assistendolo previene qualche volta le sue domande e rimane sempre giudice della convenienza. L'autore consente, se assolutamente lo si vuole, che si accordi alla prima di queste combinazioni il nome di *carità legale*, purchè sia in questi limiti il senso di tale denominazione, e resti convenuto di non darle altro valore; per lui però è essenzialmente viziosa, perchè in tale combinazione non vi ha nè carità, nè beneficenza. L'indigente che reclama in virtù di un tal titolo non ottiene propriamente un soccorso, ma un soldo, una pensione. — La seconda combinazione soltanto presenta il carattere d'una vera beneficenza, esercitata in nome della società o della comunità sotto la forma collettiva; essa sola instituisce pubblici soccorsi. — Il regime della *beneficenza pubblica* nulla ha dunque di comune con quello dinotato sotto il nome di *carità legale*, o piuttosto si escludono l'un l'altro. « Riconosciuta una tale distinzione fondamentale, la causa della beneficenza pubblica è in sicurezza; più non rimarrà che a determinare il vero oggetto dei pubblici soccorsi ed i mezzi di perfezionare questo sistema. »

Procede ora l'autore ad esaminare quale sia la sfera in cui possono esercitarsi o la carità privata o quei diritti rigorosi che dinotansi sotto il nome di *carità legale*, o il regime dei soccorsi caratterizzato col nome di *beneficenza pubblica*. Nell'assistenza portata alla sventura dalla privata carità vi sono i seguenti vantaggi: 1.° che non può essere rivocato in dubbio il dovere; 2.° che una tale assistenza è essenzialmente libera nel suo principio; 3.° che la carità privata porta l'impronta di un carattere religioso; 4.° che sola può adattare l'assistenza alla situazione particolare di chi la invoca; 5.° che aggiunge all'assistenza materiale quelle consolazioni che alleviano le sofferenze dell'indigente e rinvigoriscono le sue forze; 6.° che la società trova nell'esercizio della carità individuale un pegno di sicurezza che non può sperare dalle leggi penali.

Ma per ciò stesso che la carità privata è libera ed ha un carattere eminentemente morale e religioso, può essere incostante, può il suo impero indebolirsi con quello della religione e della morale, può essere esercitata in una

maniera troppo ineguale da quelli che sono chiamati a servirle di ministri: obbedendo a motivi più rispettabili la carità privata non è esente dagli errori di giudizio, può ingannarsi sulle persone, sui mezzi, e quindi andar contro allo scopo che si propone.

Mentre la carità privata non si rivolge che agli individui, ed ama sovente di avvilupparsi del velo della modestia, accrescendo il merito delle sue opere col secreto che rispetta la dignità della sventura, invoca nello stesso tempo incoraggiamenti che la sostengano, direzioni che la guidino, e sotto questi rapporti sollecita il concorso della *pubblica beneficenza*, che ha il primo posto fra i doveri della società: questa difatto è instituita per il maggior vantaggio de' suoi membri, e deve il suo appoggio specialmente a coloro che nel loro infortunio più ne hanno bisogno: è tenuta la società di riparare i mali che essa fa subire, e deve a sè medesima d'invigilare alla sua propria conservazione, di aspirare ai progressi, di mantenere la pace nel suo seno, di assicurare l'ordine, di prevenire i flagelli o di portarvi rimedio. La beneficenza pubblica è ancora un dovere, perchè è un dovere per ciascuna famiglia di sostenere quelli tra i suoi membri che sono colpiti da rovesci, e se la famiglia manca all'infelice, se una intiera famiglia trovasi avviluppata nel disastro, quest'obbligo è ereditato dalla società.

Nè si oppone, come vollero taluni, la pubblica beneficenza all'esercizio della carità privata, che anzi questa è da quella continuata ed ajutata: animata dallo stesso spirito, tendente allo scopo medesimo la pubblica beneficenza ha lo stesso carattere, evita dei sagrifizj alla carità privata; diminuendo con protettrici misure il numero degli indigenti, rimedia a ciò che vi ha di eventuale e di variabile nei doni privati; guida gli atti di una beneficenza a cui possono mancare i lumi, ne ripara gli errori, presenta un impiego utile e facile ai doni dei particolari, introduce l'armonia nel regime dei soccorsi collettivi, l'unità, l'ordine e l'economia nella loro amministrazione.

Ora le nostre società politiche essendo formate di una gerarchia di comunità subordinate le une alle altre, e l'indigente appartenendo dapprima alla sua famiglia, in seguito forse ad una corporazione, poscia al suo villaggio od alla sua città, alla sua provincia, finalmente alla sua

patria, rimane a sapere quale sia quella di queste comunità a cui sia imposto l'obbligo dell'assistenza, o come quest' obbligo si ripartisca tra loro. — Dopo avere accennate alcune opinioni a questo riguardo, l'autore onde sciogliere un tale quesito risale alla sorgente dell' obbligo imposto alla beneficenza pubblica; essendo quest' obbligo dello stesso ordine di quello che chiama ciascuna famiglia a prendere cura di quelli de' suoi membri che sono colpiti da infortunio, si riproduce dapprima nella specie di comunità che ha più analogia colla famiglia, che ne è come una specie di continuazione. Quando le leggi autorizzano corporazioni locali tra gl'individui di una stessa professione, i membri di esse sono naturalmente portati nelle sventure che provano ad invocare la benevolenza di quelli, ai quali sono uniti da tale comunanza d'interessi. In seguito presentasi la corporazione municipale, formata naturalmente dalla comunità d'interessi che deriva dalla contiguità delle proprietà e dalla vicinanza delle abitazioni. La comune ha nella sua organizzazione mille risorse particolari per occupare od assistere l'indigenza, senza imporsi carichi sensibili; è direttamente e vivamente interessata a prevenire i disordini che possono nascere nel suo seno da una estensione indefinita della miseria. Come la comune è l'alleanza delle famiglie, dei quartieri di una stessa città, del pari la provincia è l'alleanza dei comuni; quindi l'obbligo della pubblica beneficenza in questa continuasi. Per ultimo come la provincia supplisce alla comune, lo Stato supplisce all'una ed all'altra. Tutore nato da queste comunità locali ne protegge gl'interessi, ne regola le operazioni.

La pubblica beneficenza è così la più alta e più generale realizzazione del principio fondamentale dell' umana società che assicura al debole la protezione del forte. « Prevenire la miseria (termineremo colle stesse parole dell'autore) coi mezzi generali più proprj ad attenuarne le cause, instituire per il suo sollievo i grandi stabilimenti che semplificano perfezionandoli i soccorsi della beneficenza, infine regolare colle leggi e colle misure amministrative il regime dei pubblici soccorsi nel modo più conforme agli interessi dell'ordine sociale, tali sono le tre missioni principali della pubblica beneficenza. » Ciascuna di esse forma il soggetto delle ultime tre parti di quest' opera, che faremo conoscere in successivi articoli.

D. A. B.

APPENDICE ITALIANA.

Le Amazzoni rivendicate alla verità della storia con un quadro dell' origine, delle costumanze, della religione, delle imprese, del decadimento e della totale loro dispersione avvalorato con documenti tratti dalle tradizioni, dagli storici e dai monumenti di scultura, pittura e numismatica dell'antichità, di Francesco PREDARI. — *Milano*, 1839, *dalla tipografia di Santo* Bravetta, *in* 8.° *di pag.* XXXI e 99, *al prezzo di lire* 2 *ital. Opera dedicata a S. E. il sig. barone Antonio Mazzetti, presidente dell' I. R. Tribunale d'Appello ecc.*

Anche nella repubblica delle lettere chi non va provveduto de' suoi debiti documenti corre di molti pericoli. Il meno che gli possa accadere sarà di esser mandato fra i simboli e i miti; più spesso è trattato come il Grasso legnajuolo al quale fu dato ad intendere ch' egli non era più lui; non di rado s' imbatte in qualcuno che gli dice francamente sul muso: Tu non sei e non fosti mai vivo. Tutto questo è avvenuto alle Amazzoni per avere smarrite nel corso dei secoli alcune prove dell' esser loro: e l'opinione più generalmente ricevuta oggidì le caccia dal regno della storia propriamente detta in quello delle creazioni poetiche. Però il signor Predari che ha tolto a difenderle giudicò necessario di cominciare da una solenne protesta che noi crediamo opportuno di riferire. « Ben mi avveggo siccome l' opinar mio (quello cioè che le Amazzoni, Ercole, Teseo ed Omero siano veramente stati nel mondo) sia scandalosamente ostile al vezzo di questo secolo in cui la manía del metafisicare la storia è commista a quella di voler rinvenire ad ogni patto in qualunque poetico fantasima un qualche storico involucro; e certamente non di tutti anderà a grado. Ma io getto uno sguardo al passato, e veggo siccome essendo primamente il mondo letterario

invaso dagli alchimisti, nei poemi omerici scorgeasi incontrovertibilmente figurata la trasformazione dei metalli: poscia essendolo dai fisici, ravvisavasi espressa la pugna degli elementi; poi vi si scorse, durante il regno degli allegoristi storici, l'adombramento di una guerra di commercio per l'uso libero dell'Egeo; poi simboleggiata l'eruzione di un vulcano che ridusse Troja in cenere; più tardi dagli allegoristi morali il conflitto del vizio colla virtù, i quali di tutti gli altri più sapientemente matti, e guidati dal Bossut, irruppero poi anche nell'Eneide a smascherare in Giove, Giunone, Venere e nel Destino niente meno che enti teologici rappresentanti la natura divina separata in quattro persone come altrettanti attributi; quindi in Giove la potenza di Dio; nel Destino la sua volontà assoluta; in Venere, sì in Venere, la misericordia di Dio, l'amore che Dio ha per gli uomini virtuosi; in Giunone la sua Giustizia!!! Tante e sì care pazzie io scorgo nel passato essersi avvicendate, e tutte emerse e vissute col carattere di una verità poco dissimile dal dogma. L'oggidì è il dominio dei mitomani; quindi nel persuadermi la mia sì prosaica opinione confortami la speranza che per simil modo che trapassarono i vezzi di que' tempi, e in guisa che solo il nostro riso or li ricorda, trapasserà pure quello de' coetanei miei; e Omero ritornerà di bel nuovo un uomo, e i suoi poemi ricompariranno nulla più che una splendida poesia inspirata dalla storia, e dal genio sublimata. »

Il libro del sig. Predari poi è diviso in due parti; la prima delle quali s'intitola *storia*, e comprende in due capitoli l'origine, le costumanze e le guerre delle Amazzoni; la seconda, sotto il nome di *discussioni*, tratta della posizione geografica delle Amazzoni, della loro cronologia e forma di governo e religione, dei monumenti che ne attestano l'antica esistenza, e finalmente di alcune contraddizioni negli storici, e degli antichi monumenti d'arte figuranti le Amazzoni o qualche impresa loro.

Rispetto all'origine delle Amazzoni il sig. Predari seguita Giustino. L'egizio Vessore provocando a guerra gli Sciti li trasse a dominare sull'Asia; attraverso alla quale l'eran venuto inseguendo. La loro signoria durò fino al tempo di Nino, circa 500 anni. Verso la metà di questo periodo molte famiglie di Sciti, esuli per intestine discordie, stanziaronsi nella Cappadocia presso il fiume Termodonte

occupando il territorio di Temiscira. Divenuti poi odiosi ai vicini, in una generale congiura furono trucidati. Ma le mogli, per disperate, impugnarono l'armi che i mariti mal seppero usare, e fondarono con nuovo esempio uno stato di sole donne uccidendo esse medesime i pochi uomini scampati al ferro nemico, perchè nessuna paresse più felice delle altre. Prima coi Gargaresi, poi con altri popoli confinanti pattuirono certe adunanze di due mesi all'anno per averne prole. Se i loro parti erano maschi rendevansi ai padri. Più tardi usarono di allevarli fra loro, ma crudelmente storpiati, sicchè potessero divenire mariti, ma non padroni. Le figlie invece allevavano con ogni cura per renderle forti e animose. Affinchè meglio potessero maneggiar l'arco impedivano che la destra mammella spuntasse, o secondo altri la distruggevano con un ferro rovente.

Col loro valore le Amazzoni non solo fondarono il proprio regno a dispetto di tutte le genti circonvicine, ma conquistarono molta parte dell'Asia minore, e fondarono parecchie città. Dopo circa tre secoli furono assalite da Ercole, venuto per comando di Euristeo a rapire il cinto della regina Antiope. Egli entrò in Temiscira e vi mise il fuoco; poi quando si partì dal Termodonte, ne menò seco tre navi cariche di prigioniere. Le quali traendo profitto da una burrasca che disordinò la piccola flotta, uccisero i pochi uomini che le custodivano, e come inesperte del mare andando a fortuna di vento approdarono al paese dei Cremni lungo la palude Meotide. Quivi prima nemiche e poscia commiste cogli Sciti abitatori di quella regione, perdettero in parte le antiche loro abitudini; ma non molto dopo passarono il Tanai coi loro mariti e andarono a stanziarsi nel paese de' Sauromati: dove Erodoto poi attesta che le donne a' suoi tempi usavano ancora di vestir virilmente ed uscir a cavallo alla caccia e alla guerra.

Pochi anni dopo la spedizione di Ercole, fu in Temiscira anche Teseo, contro il quale le Amazzoni non guerreggiarono; o perchè erano poche e scoraggiate, o perchè le ammansasse l'avvenente giovinezza di quell'eroe. Ed egli ad inganno ne menò prigioniera la regina Antiope.

Tutto questo accadde mentre Orizia regina essa pure (giacchè le Amazzoni avevano due regine) stava guerreggiando nell'Asia minore. Costei, sentito il rapimento della sorella Antiope giurò di farne vendetta sopra gli Ateniesi.

A tal uopo si collegò cogli Sciti, e imbarcatasi a Smirne portò il terrore fra i Greci. Ma non durarono poi lungamente nè la fede degli alleati verso le Amazzoni, nè il valore femminile contro la potenza di Teseo. Molte furono uccise; parecchie morirono a Calcide nell'Eubea, dove per interposizione di Antiope erano state raccolte a curarsi delle ferite; le poche superstiti si ritrassero nella Tracia, e quivi accasate cogli ospiti perdettero persino il nome; pur lasciarono fra le donne di quel paese qualche vestigio dei primitivi loro costumi.

Omero fa menzione di due altre imprese delle Amazzoni; cioè la loro irruzione nella Licia dove furono vinte da Bellerofonte; e la guerra contro Laomedonte nella giovinezza di Priamo. Il poeta ne fa un brevissimo cenno: ma questo è indizio (dice il signor Predari) che le cose alle quali allude erano popolarmente conosciute.

Frattanto, dopo il ratto di Antiope, le Amazzoni di Temiscira avevano creata regina Pentesilea: la quale per avere uccisa involontariamente una propria sorella andò errando con poche compagne, e con loro poi venne alla difesa di Troja quando per la morte di Ettore quella città era già presso all' estremo suo fato. Essa morì per mano di Achille; nè più dopo d'allora si trova fatta menzione delle Amazzoni fino ai tempi di Alessandro il Macedone. — Il signor Predari seguita in questa parte l'autorità di Quinto Curzio e di alcuni altri i quali dicono che la regina Talestri venne al campo di quell'eroe desiderosa di potersi dir madre per lui: ma forse era meglio seguitare pienamente Arriano che rigetta quel racconto di cui nè Aristobulo, nè Tolomeo, nè alcun altro *degno di fede* fece menzione, ma protesta nel tempo stesso di credere che quella nazione di donne sia veramente esistita (1).

Tale è la storia delle Amazzoni ordinata dal sig. Predari nella prima parte del suo libro. Nella seconda egli

(1) Lib. VII, c. 13. Μὴ γενέσθαι μὲν γὰρ παντελῶς τό γένος τουτων τῶν γυναικῶν, οὐ πιστὸν δοκεῖ ἔμοιγε πρός τοσούτων, καὶ τοιούτων ὑμνηθὲν κ. τ. λ. Arriano poi crede che al tempo di Alessandro non vi fosse più la nazione delle Amazzoni; e lo congettura massimamente dal vedere che Senofonte nella *Ritirata* non ne fa parola, benchè abbia visitati e descritti que' luoghi ne' quali dovevan trovarsi se allora fossero state ancora in fiore.

comincia dalla geografia e si propone di risolvere questo problema: « Ove esisteva realmente lo stato di coteste » eroine? A qual luogo determinarlo se noi veggiamo degli » antichi alcuni trovarle nelle pianure di Temiscira, alcun » altro tra le montagne del Caucaso; altri nella Tracia, » altri nelle regioni dei Sarmati o Sauromati? » Primamente (egli dice) fermarono la loro sede nelle pianure finitime della Cappadocia sul Termodonte, e quivi sorse appunto la sede loro primitiva, la città capitale dello Stato loro. La regina Marpesia colle sue conquiste si stese fin nelle gole del Caucaso, una delle cui sommità fu poi detta Marpesia; e colà rifugiaronsi in maggior numero allorchè le pianure di Temiscira cominciarono ad essere stanza poco sicura. Nel paese poi de' Sauromati e nella Tracia è naturale che si trovassero quelle Amazzoni, che uccisi i proprii custodi furon gittate dal mare sulle terre dei Cremni, e quelle altre scampate dalla sconfitta sostenuta nell'Attica. « Ed ecco pertanto siccome dalle tante e sì lontane opinioni intorno la vera sede di queste eroine, la storia loro, anzi che dubbio, ritrae documenti alla stessa propria verità; giacchè dalle medesime autorità le quali nella Tracia, nel Caucaso, nella Sarmazia pongono la loro regione, viene mirabilmente testificata la realtà delle vicissitudini di cui ragiona la storia loro. »

Rispetto alla cronologia il sig. Predari con buoni argomenti si conduce a questa conclusione: Le Amazzoni hanno avuto principio verso il 1550 avanti l'E. V. Marpesia e le sue conquiste furono un secolo dopo quel principio, cioè verso l'anno 1450. Le altre date sono: Ercole al Termodonte nel 1250. Teseo; le Amazzoni nell'Attica 1235. Pentesilea a Troja 1210. Talestri con Alessandro 330 av. l'E. V.

La forma del loro governo era un regno con due regine, l'una delle quali attendeva alle cose della guerra; l'altra all'amministrazione dello Stato. In quanto alla religione noi ci contenteremo di trascrivere queste parole del sig. Predari: « Nè sia chi voglia dall'analogia che tanto ravvicina le divinità delle Amazzoni a quelle dei Greci, indurre altro argomento, che pure il culto siccome la storia loro sia una creazione delle greche immaginative; giacchè s'ella è verità che dall'India derivò la Grecia i miti suoi, dalla sorgente medesima ponno ugualmente aver derivati i loro Iddii la Scizia, e quindi le Amazzoni. »

Dalla religione passando alle costumanze, il sig. Predari discorre principalmente della mutilazione della destra mammella. « L'erudito sig. Labus (egli dice) asserì siffatta opinione avere oggidì nessun seguace; eppure, per tacer d'altri, noi potremmo citare il Crauzer ed il Guigniaud, che in fatto di antica erudizione e di critico acume sono pure di grande autorità, amendue i quali non solo la ammettono oggidì, ma da essa traggono documento ad alcune loro dotte induzioni... Non ignoriamo (soggiunge) siccome Vinkelmann avverta di non aver giammai veduto negli antichi monumenti rappresentate le Amazzoni prive di una mammella; eppure il Maffei una ne produsse nella sua Raccolta, e numerose il Petit. » Del resto egli osserva che gli artisti non sono d'irrefragabile autorità rispetto a costumi ad essi tanto anteriori; oltre di che può essere avvenuto che abbiano sagrificata la verità alle leggi del bello. « Come presupporre chimerica una costumanza intorno a cui perfino il grande Ippocrate, e con lui i fisici migliori dell'antichità s'adoprarono a trovarne una spiegazione naturale? Nè è da dire che gli scrittori di que' tempi attingessero l'un all'altro ciecamente e grossamente *i fatti*, *al* tutto stranieri a quell'acume di logica, a quello spirito di disputa, di cui vorrebbesi fare un vanto esclusivo dei secoli a noi più vicini; giacchè sappiamo che anzi molto attiva era la critica in que' tempi, e che Acusilao combattè le tradizioni di Esiodo, Ellenico contraddisse ad Acusilao, Eforo censurò Ellenico, Timeo confutò Eforo, e che tutti gli scrittori posteriori attaccarono Timeo. » Come dunque (prosegue l'autore) un'asserzione così singolare non avrebbe dovuto trovare chi la confutasse? Nè deve rimoverci dall'adottarla quel tanto di strano o di barbarico ch'essa ha in sè; quando la storia è piena di costumanze molto più stràne e più crudeli, e nondimeno verissime. — Del resto non è nostra intenzione di compendiare tutto lo scritto del signor Predari. Ci parve che fino a questo limite un sunto di quanto egli dice potesse piacere a molti de' nostri lettori, che forse non avevano mai pensato a raccogliere ed ordinare quanto si trova negli antichi scrittori intorno alle Amazzoni: il rimanente è da lasciarsi a que' soli che amassero di conoscere più profondamente la questione; e costoro vorranno certamente leggere il libro. A noi pare che l'operetta, oltre all'essere molto erudita, sia condotta con

buon giudizio, e attesti una mente abituata alle buone regole del raziocinio; e ne pigliamo occasione a sperare ottimi frutti dall'autore, quand'egli vorrà applicare il suo ingegno ad argomenti meno ravvolti nelle tenebre dell'antichità. *A.*

La Carità, Carme del cav. Felice ROMANI *scritto e pubblicato a beneficio della R. scuola normale pei sordo-muti. — Torino,* 1839, *tipografia* Favale. *Elegante edizione in* 8.°

Vi è in questo carme un nobile splendore di stile che senza ruggine alcuna di antichità somiglia nondimeno costantemente ai nostri ottimi antichi. In tutto il componimento poi ci par di vedere uno studio molto felice dello scrittore a fondere insieme l'antico e il moderno, come esigeva il suo tema: perchè la Carità è nata coll'uomo, ma si manifesta variamente col variare dei tempi e delle umane condizioni. L'attento lettore potrà scorgere qua e là in questo Carme l'impronta o come suol dirsi l'influenza di alcune scuole recenti, ma vi troverà sempre dominante la vena propria dello scrittore; quasi corrente che in sè riceva più rivi e se ne arricchisca, ma non per questo devii dal proprio suo corso nè perda il primitivo suo nome. Noi per levare un saggio di questi bei versi, e per rendere manifesto il nostro pensiero a chi legge trascriveremo in parte ciò che il poeta viene dicendo dell'Assarotti.

. . . . . Oh! se varcasti
Pur una volta la marittim' alpe,
E scendesti alle rive onde la fronte
Alza turrita la natal mia terra
Quasi Cibele dell'onda tirrena,
Certo udisti suonar santo sul labbro
Delle liguri madri e benedetto
Il nome di Assarotti, anima pura
Più dell'aere materno, e più soave
Dell'olezzo dei fiori onde vestiti
Son di Genova i clivi e le convalli.
A lui fin da' più verdi anni, fidato
Nell'umiltà del chiostro era il governo
Delle giovani menti; e a lui vegliante
In quell'assidua cura un divin raggio

Rivelava il segreto onde i primieri
Dettami di ragion trovino il varco
Negli inerti intelletti e chiusi al suono
Dell'umana parola.

I tempi, dice l'autore, volgevano tristi e sciagurati; sicchè a reggerlo nell'ardua prova a cui gli uomini non gli davano ajuto, bisognò un intenso amore dall'alto.

. . . . . Nella modesta
Solitaria sua cella il generoso
Accogliea gl'infelici, e preparava
I ciechi spirti alla raggiante luce
Che innondargli dovea, come sul nudo
Ciglion dell'alpe l'aquila romita
A fissarsi nel sole avvezza i figli.

Bella è l'immagine dell'egregio poeta che paragona que' poveri alunni introdotti nel gran regno delle idee, a colui che dalla vetta di un monte discenda per la prima volta a vedere le abitazioni della pianura e le creazioni delle arti.

. . . . . Essi compresi
Di gioja e di stupor, teneramente
Piangendo, protendevano al maestro,
Come a secondo crëator, le palme,
Ed a lui si prostravano adorando.

Il buon vecchio commosso ringraziava la divina Bontà che lui avea scelto a strumento di sì gran beneficio, e rivolto al cielo:

. . . . . Oh! dicea, se alcuna
Grazia trovaro al tuo cospetto i lunghi
Sudati giorni e le vegliate notti
Del cadente tuo servo; e se di questi
Rigenerati giovani gradito
A te sale il segreto inno di lode
Che a te sciolgon coll'anima commossa,
Proteggi la mia scuola, onde non viva
Crëatura che ignori i tuoi portenti,
E tutte madri con maggior fidanza
Portino il peso del pregnante seno.
Proteggi la mia scuola: e sorga almeno
Dopo tante tempeste uomo possente
Che della mia fralezza empia il difetto,
Sì che per tutta Italia essa distenda
Salde radici, e sia pianta robusta
Al cui tronco ricovri ogni infelice.

Nè il suo prego, conchiude il poeta, fu vano: chè veramente la scuola a cui lode e beneficio questo bel Carme è composto vince, non che contentare, ogni più grande speranza. *A.*

Lettere di Giuseppe Bossi ad Antonio Canova. — Padova, 1839, *coi tipi della Minerva*, *in* 8.°, *di pag.* 60. *Lir.* 1 *austr.* — *In Milano si vende da Luigi Dumolard e figlio, corso Francesco.*

Queste lettere contengono forse poche notizie di speciale importanza intorno alle opere dei due celebri artisti, ma sono un bel testimonio dell'affettuosa e riverente amicizia del Bossi verso il Canova, e del suo amore ardentissimo all'arte; il quale amore consumò a lui innanzi tempo la vita, e tolse all'Italia di posseder maturato pienamente un ingegno che prometteva così nobili frutti. Apparisce altresì da queste lettere quanto il Canova riamasse il Bossi; che di nulla mai lo richiese senza esserne soddisfatto. Pare che non possa mai essere senza qualche malinconia la lettura di quegli scritti che ci rivelano l'animo degli uomini illustri, i loro studi e le loro speranze; ma quando cotesti uomini vissero in tempi tanto vicini che noi possiamo ragionevolmente dolerci di non possederli tuttora, ben è naturale che questi libri producano una vera tristezza. Il Bossi poi fu di que' pochi che allo studio ed all'arte accoppiarono l'indagine filosofica de' suoi principj, e la capacità di significarli efficacemente. Già quanto abbiamo di lui alle stampe attesta com' egli sapesse ragionare delle arti senza avvolgersi in quella nebbia di metafisiche sottigliezze a cui non crediamo che alcun artista abbia mai potuto riconoscersi debitore di verun ajuto o progresso; ma coloro che lo sentiron più volte o dissertar dalla cattedra o ragionare famigliarmente, o leggere fra gli amici qualche brano di quei lavori che veniva preparando, assicurano che la potenza del suo ingegno e la vastità della sua dottrina non si conoscono abbastanza da chi conosce soltanto le cose stampate.

Le lettere che annunziamo furono pubblicate in occasione di nozze dal ch. abate Fortunato Federici, bibliotecario dell'I. R. Università di Padova.

Sullo enimma di Aelia Laelia Crispis, che leggesi in marmo a Casaralta, suburbio di Bologna, osservazioni del dott. Pietro Luigi Cocchi. — *Bologna,* 1838, *tipi della Volpe al Sassi, in* 8.°, *di pagine* 47 *e* 43.

L'iscrizione che forma il soggetto di queste osservazioni è la seguente:

D. M.
Aelia Laelia Crispis
Nec vir, nec mulier, nec androgyna,
Nec puella, nec juvenis, nec anus,
Nec casta, nec meretrix, nec pudica,
Sed omnia
Sublata,
Neque fame, neque ferro, neque veneno,
Sed omnibus
Nec coelo, nec aquis, nec terris
Sed ubique jacet
Lucius Agatho Priscius
Nec maritus, nec amator, nec necessarius
Neque moerens, neque gaudens, neque flens,
Hanc
Nec molem, nec pyramidem, nec sepulcrum
Sed omnia
Scit et nescit cui posuerit.

Aenigma
Quod peperit gloriae
Antiquitas
Ne periret inglorium
Ex antiquato marmore
Hic in novo reparavit
Achilles Volta Senator.

Questa iscrizione fu già pubblicata più volte da diversi scrittori e varie furono le opinioni sull'autenticità e sulla interpretazione della medesima. Il sig. Cocchi è d'avviso che, sebbene non si possa dire antica o romana, come alcuni hanno preteso, debba ritenersi nata nel 1500 circa, e ricopiata e fatta scolpire in marmo, in carattere moderno da Achille Volta prima del 1572. È però assai

strana cosa, come confessa anche il sig. Cocchi, che di quell'antica iscrizione, che pur doveva esistere scolpita in carattere antico su di una parete interna in Casaralta, non si sia trovato segnale veruno dove prima esistesse: mentre che nell'esterno della torre o campanile della chiesa di Casaralta, sotto la detta nuova iscrizione si legge scolpita in marmo l'indicazione che Achille Volta senatore fece quella ricostruire e scolpire in marmo in carattere moderno. Il Trombelli nel capo XI del suo libro *L'arte di conoscere l'età dei codici*, parlando di questa iscrizione così si esprime: « sembra impossibile che una lapide antica di marmo, ch'era talmente conservata che tutta se n'è potuta copiare l'iscrizione lunghissima, fosse in tal guisa consunta e logora, che per tal cagione sia stata gettata via come inutile » Quindi il prefato Trombelli è d'avviso che la detta iscrizione appartenga alla classe di quelle memorie, che alcuni begli ingegni del secolo XV e XVI hanno finto o per vantar nobiltà delle loro famiglie e delle loro patrie, o per ritrarne alcun vantaggio temporale, o almeno per prendersi giuoco della credulità della buona gente, o per altri simiglianti biasimevoli fini. L'opinione del Trombelli concorda pienamente con quella pubblicata dallo Spon nel tomo 1.°, pag. 70 del suo *Voyage d'Italie, etc. fait aux années* 1675 *et* 1676. Ecco le sue parole: *Je les aurais voulu accorder en leur prouvant que cette inscription n'etait pas antique, quoiqu'ils supposent tous son antiquité, et j'aurais taché de leur persuader qu'on ne doit pas s'alambiquer le cerveau à des pensées ridicules de quelque moderne qui a voulu faire le bel esprit. Aussi ce que l'on montre n'est qu'une copie et je ne puis apprendre ce qu'était devenu l'original. Je prétends même que celui qui l'a fait n'entendait pas seulement l'economie des noms latins; car Aelia et Laelia sont deux familles différentes et Agatho Priscus sont deux surnoms sans avoir aucune famille jointe.* E nel tomo 3.°, pag. 58 ritornando sullo stesso argomento scrive: *Si quelqu'esprit rêveur et mélancolique veut s'amuser à son explication, il s'y peut divertir... l'Æ joint ensemble est une manière moderne, et si ce marbre était l'original, il n'en faudrait pas davantage pour convaincre l'inscription de fausseté.* Per verità nel primo aspetto questa iscrizione, per gl'ignoti nomi proprj che contiene e per le sue antitesi successive, crederebbesi piuttosto un capriccio

di colui che la scrisse, per illudere chiunque si prendesse talento di spiegarne i misteri che non rinserra, di quello che si riporti ad uno storico successo. Con tutto ciò il signor Cocchi la considera come enigmaticamente istorica e parzialmente relativa allo stabilimento in Bologna dei Frati della Milizia ossiano Frati Godenti ed alle loro radunanze e consigli segreti che tenevano a Casaralta luogo di loro residenza. Presentata quindi succintamente la storia dei suddetti frati dalla loro origine nel XIII secolo fino verso la fine del XVI, passa alla spiegazione dell'enigmatica iscrizione, sia che ritengasi nata in Casaralta, sia che vi fosse trasportata da qualche altro luogo dei Godenti. « Suppose il priore Mengoli, dice il sig. Cocchi, nella sua lettera sull'interpretazione di questa lapide, che le parole *Aelia Laelia Crispis* derivino dal greco *idioma*. Ciò non parmi. È bensì vero, che venne chiamata *Elia* dai Greci la luna, come *Elios* chiamarono il sole, e fu dall'imperatore Adriano chiamata Elia la città di Gerosolima in Palestina, che dopo la guerra giudaica era stata da lui riedificata, come si ha dal Baronio, Annali ecclesiastici, 137 di nostra salute. Ma che perciò?

» Quando l'estensore della lapide, continua il sig. Cocchi, non avesse in mente di mostrare sotto il simbolico nome di *Aelia* la mistica città di Dio, derivandone in vece questo nome da *Ael*, parola etrusca, che corrisponde all'*Altissimo*, ossia Giove, ovvero Dio. Se non si voglia ritenere simboleggiata così la società dei Godenti nella di lei universalità, per la parola di *Ael* che si spiega ancora per l'*universo*, od *universa natura personificata*, a cui, giusta le dottrine del Lanzi, potrebbero forse, al creder di taluno, riferirsi le tre parole di *Aelia Laelia Crispis* ritenute tutte di etrusca derivazione. Se non si voglia in vece farle derivare dal latino *Aelius*, che presso i Romani si ritenne per l'*Altissimo*... Se non si voglia credere sotto il nome di *Aelia* simboleggiata la Società dei più volte detti Frati Godenti, che pe' suoi segreti e sempre notturni concilj potrebbe essere chiamata amica piuttosto della notte, che del giorno, illuminata quella dalla luna. Se non si voglia far *Aelia* derivare dal greco Εἴλαρ che si spiega *fortezza*, o *castello fortificato*, ovvero da Εἴλη che vuol dire *armata* o *milizia*... Se non si voglia ritenere come si avvisarono alcuni, queste parole come nomi vani di femmina, che

nulla monterebbe il ricordare: e come altri, essere questa iscrizione un parto etrusco, appoggiati al fatto che Bologna era capitale degli Etruschi, alla quale opinione di taluno io non saprei uniformarmi, ecc. "

Non potendo pertanto il sig. Cocchi convenire, che sia antica una tale iscrizione, si persuade piuttosto di crederla parto di taluno che visse circa dell' anno 1500 ed appoggiatosi al fatto dell'occupazione di castel de' Britti, e degli ori e sostanze, che ivi erano dei Godenti, e successiva morte per loro eseguita di Giovanni Borgia, ecc., ritiene le parole *Aelia, Laelia, Crispis* come iniziali ed abbreviature di altre parole, che racchiudono in sè tutto di che si componeva la società dei Godenti (1) ed eccone l'applicazione: AELIA LAELIA CRISPIS cioè *Aedes loci altaria laeta militia Christi pacis:* ovvero *Aedes loci altaria laeta militia patrum Christi domini pacis;* solo dice il sig. Cocchi, che il verbo *est* si aggiunga dopo *pacis* si avrà così un tutto di che si compone la società dei Godenti: ed in allora le antitesi *nec vir, nec mulier* e successive sono tolte dalla storica certezza che la società de' Godenti si componeva d'uomini, di donne e fanciulli d'ogni grado e condizione.

Ma troppo lungo sarebbe l'accompagnare il ch. autore nelle sue ricerche per l'interpretazione dell' arcano senso di questo enimma da lui creduto affatto istorico. Non possiamo però non notare parzialmente con quanto acume

---

(1) Incominciando l'iscrizione *Aelia Laelia Crispis, nec vir, nec mulier, nec androgyna,* crede il sig. Cocchi, per varj motivi da lui esposti, che si possa con fondamento supporre che siano anagrammatiche le parole *nec androgyna.* Soggiunge poi, che se, per servir meglio allo scopo, l'autore avesse cambiato il *B* in *D* di *Androgyna,* ovvero se ciò fosse avvenuto per colpa del senatore Volta nel fare ricopiare la suddetta lapide, il quale per la migliore intelligenza della parola avesse fatto copiare *androgyna* col *D* in vece del *B* antico, od alla gotica, che poco differisce dal *D*, chi allora, esclama il sig. Cocchi, esiterà dal decomporre tali due parole investigandone il loro vero significato? Egli si avrà l'anagramma puro *NANNE C. BORGYA.* Ma qualche lettore forse troppo soffistico domanderà la ragione dell' *Y* nel nome di *BORGIA:* noi però supporremo senza difficoltà essere anche questo uno sbaglio succeduto nel far copiare la lapide, come, secondo il ch. autore, fu puro sbaglio quello di scrivere *Androgyna* in vece di *Anbrogyna.*

seppe scoprire il nome del primo istitutore dei Godenti in Bologna nelle parole *Lucius Agatho Priscius*, le quali, altro non sono che l'anagramma di *Lucius Agthao Priscus I*, ossia Lodovico o Loderico primo institutore dei Godenti in Bologna (1).

Dopo questa dissertazione seguono *Nuove Osservazioni e Note* sullo stesso argomento pubblicate esse pure dal signor Cocchi nell'anno 1838. Lo scopo principale di questo secondo discorso è d'investigare chi possa riputarsi autore dell'Enimma Eliano, chi della sua restaurazione e quando precisamente abbia avuto luogo in Casaralta. Quanto all'epoca dell'iscrizione, pare verosimile, dice il sig. Cocchi, che in Casaralta nascesse la medesima al tempo che il Tibaldi dipingeva od assisteva alla dipintura di quel luogo, cioè dall'anno 1543 al 1547 od in quel torno. Autore dell'iscrizione stessa ritiene essere stato Achille Volta, figlio di Alessandro e commendatore di Casaralta, il quale fece dipingere la suddetta iscrizione nella sala interna dei concilj di Casaralta; che così vagasse nelle mani di taluno, finchè destata la curiosità nel mondo di conoscerla ed interpretarla, ciò desse motivo che fosse posta, circa dell'anno 1547, a miglior lezione dal medesimo Achille Volta di Alessandro. Egli, continua il sig. Cocchi, secondo l'uso di quei tempi avendo l'iscrizione fatta incidere in marmo fragile ed arenoso la collocò nell'esterno della torre di Casaralta: Achille Volta di Astorre poi, senatore di Bologna,

(1) Colla regola di S. Agostino era stato instituito in Bologna, fino dall'anno 1233, quest'ordine militare col titolo di S. Maria Gloriosa, a fine di ristabilire la pace fra le città d'Italia; e nel 1261 ne furono formate le particolari costituzioni, le quali vennero approvate da papa Urbano IV, poco dopo la sua esaltazione al pontificato, con Bolla data a Viterbo alli 23 dicembre detto anno. (Sormani, *Passeggi*, tomo II, in fine).

I nuovi militi facevano le loro deliberazioni nei capitoli, fra i quali uno fu tenuto in Milano, in cui fu stabilito, che qualunque testamento fatto da Lodorengo da Andallo (degli Andali o de' Liandolo) loro principale fondatore dovesse avere tutta la sua piena forza. Questi frati cresciuti poi in ricchezze ed in lusso furono dal volgo chiamati frati Godenti o Gaudenti. Era religioso milite di S. Maria Gloriosa, cioè de' frati Godenti, quel Jacopo da Beccaloe, che ricoverò in sua casa l'infermo Guido della Torre, nel 1311 per sottrarlo alle ricerche di Matteo Visconti (Giulini, *Memorie* ecc., tomo VIII).

fu quello, che vedendo assai logora e malconcia l'antica iscrizione la fece ricopiare nel 1627 in quel marmo, che al presente si legge in Casaralta. Ma qui l'autore mette nuovamente in campo la questione, perchè mai non dovesse Achille Volta di Astorre conservare l'antica iscrizione, abbenchè assai logora e malconcia, a testimonio della fedele sua restaurazione. Lo stesso ch. autore risponde: « Egli o così non fece o se ancora la conservò poco dovette durare dappoi, che traccia alcuna dell'antico marmo non si sa che rimanesse. »

Contraddice in seguito l'opinione di coloro che ritengono quell'iscrizione di etrusca derivazione e vogliono in lei nascosto o velato il culto della natura degli antichi Etruschi. Di questo avviso fu ultimamente anche il signor Marcellino Sibaud nella sua opera intitolata *Cimitero comunale di Bologna*, tomo II, pag. 28.

Nel capo II di queste sue nuove Osservazioni parla il Cocchi dei Borgia e degli emblemi di Casaralta, conchiudendo che anche senza ricercare il nome di Giovanni Borgia nel contesto di quella iscrizione, con tutto il fondamento dire essa si può allusiva all'operato di lui. Infine trovasi l'interpretazione dell'iscrizione che è la seguente.

La Società militare godente
composta
d'uomini donne ermafroditi
fanciulle giovani vecchie
caste meretrici pudiche,
venne meno
per avidità tradimento ed invidia di un solo,
ma non temè questa perdita
perchè sa la religione sua nel cielo trovare
il suo principio e riposo
ed estendersi per mare e per terra
Loderengo Andalò primo institutore
coi dogmi che dettava
non marito non amante non congiunto,
e perciò senza dolore senza gaudio e senza pianto,
questa società che instituiva
come mole o piramide o sepolcro seppe a cui poneva,
ignaro del danno
che la società suddetta avrebbe poi sofferto.

Questa interpretazione dell' Enimma crede il sig. Cocchi sia la più consentanea a verità: però, dice egli, se nelle parole di *Lucius Agatho Priscius* si credette taluno riscontrare il nome di Achille Volta, in allora sostituirasi *ACHILLE VOLTA SUO COMMENDATORE* ecc. cambiando altresì alcune altre frasi della interpretazione medesima. Così per esempio tradusse primieramente le parole *nec vir, nec mulier, nec androgyna, nec puella, nec juvenis, nec anus, nec casta, nec meretrix, nec pudica*, per *composta d' uomini donne ermafroditi, fanciulle giovani vecchie, caste meretrici pudiche*; mentre invece nella seconda traduzione disse: *che d' uomini donne o ermafroditi, d' ogni ceto d' ogni età si compone.* Ma domanderemo noi ingenuamente al sig. Cocchi che intende egli mai per quegli *uomini donne ermafroditi*, oppure *uomini donne o ermafroditi?* Di più: come reggerà la lezione *androgyna*, quindi la traduzione *ermafroditi*, se giusta la lezione stabilita da lui medesimo a pag. 30 del primo suo discorso deve leggersi *anbrogyna*, o forse meglio (se quel Volta senatore non avesse sbagliato) *anbrogina* per estrarvi così il nome di BORGIA invece di BORGYA?

E qui termineremo il sunto dei due opuscoli del signor Cocchi. Nel lusingarci però di avere dato con esso una sufficiente idea della ingegnosa sua interpretazione della iscrizione eliana, non siamo senza sospetto, che taluno dei nostri lettori possa nondimeno dubitare ancora e dell' autenticità dell' iscrizione e dell' interpretazione di essa: che quindi abbia forse a conchiudere col troppo caustico Aristarco Scannabue che *sovente questi benedetti Antiquarj vedono cose che non sono cose.* Qualora ciò fosse, il dotto autore dei due opuscoli non potrà che incolpare noi soli di mancanza di precisione e chiarezza nel compilarne il sunto.

C. Z.

Guida alla virtù per la via del diletto. Opera di educazione morale ordinata e diretta da Francesco AMBROSOLI. — *Milano*, 1838-1839, *presso Andrea Ubicini, tip.* Bernardoni. *Pubblicati* 6 *volumi* (*).

Chi dell'età sua ha varcato il decimo lustro, ed anche meno, e fu educato sotto la disciplina delle vecchie scuole, può dirsi avventurato, se non trovò ne' suoi primi istitutori quel contegno illiberale, che con rime pedantesche vediamo descritto nella persona del Barbetta, famoso archiludimagistro, il quale

Le regole d'Alvaro esposte e i scolii,
Gli scolari stringea di duro assedio,
Spiegar facendo i Tulliani epistolii.
Del ludo allor deambulando in medio
Udia la spiegazion fermo e attentissimo,
E colaphi impingea per intermedio.
E se, come mos erat frequentissimo,
Aberravano sol d'una litterula,
Un cachinno sciogliea formidatissimo.
Poscia senza auscultar che in voce querula
Venia chiedea, irato ed inflexibile
Dal sacculo traea l'invisa ferula....

La via della dolcezza e della insinuazione, la via degli esempi e della persuasione, una ragionevole accondiscendenza, una saggia tolleranza sottentrarono al duro piglio ed alla sferza servile dei Barbetta e dei Polipodj. Variato il metodo stesso dei libri di lettura proposti ai fanciulli ed ai giovinetti, si studiano i buoni istitutori di conformare colla tendenza dell'insegnamento lo spirito di siffatta lettura, nè buoni scrittori si rimasero dall'offerirne al pubblico una messe opportuna.

(*) L'associazione è obbligatoria per 24 volumi, in circa dieci de' quali sarà compresa la *Morale per l'infanzia*, il resto è destinato all'adolescenza; e nella pubblicazione si alterneranno i volumi dell'una classe con quelli dell'altra.

Ogni mese si pubblica un volume di circa 250 pagine in 18.° grande, con 2 eleganti incisioni, al prezzo di lir. 2. 50 ital.

Le spese di porto e dazio sono a carico degli acquirenti.

Le associazioni si ricevono tanto dall'editore Andrea Ubicini, abitante a Porta Orientale, num. 711, quanto dai principali librai.

Valga in prova di ciò la giudiziosa scelta di novellette e racconti che ora annunziamo, nelle quali la puerizia e l'adolescenza quasi per ameni sentieri deliziando sono condotte all'arduo giogo della virtù e del retto sapere. Noi contenti di attestare l'utilità di questi volumetti, ai quali neppur manca l'ornamento di graziose incisioni, e indotti a buona speranza, che la estimazione in che abbiamo questo lavoro non sarà disgiunta dal favorevole giudizio del pubblico, ci limiteremo a mettere sott'occhio de' leggitori l'intendimento di chi ordinò e diresse questo lavoro. Del fiore di que' libri, nei quali la bellezza e la santità della virtù, la deformità e la turpitudine del vizio sono rappresentate per modo da poter fare un'utile impressione sugli animi de' fanciulli e de' giovinetti; di siffatto fiore circa dieci volumetti sono proposti per *la morale dell'infanzia;* il resto è destinato all'adolescenza. Il gran numero delle opere italiane e straniere diede opportunità di trovare per ogni argomento qualche composizione che alla utilità unisse il diletto. Fra due o più scritture che potevano egualmente condurre ad un medesimo scopo morale fu sempre data la preferenza a quella che pareva più *dilettevole* ed anche letterariamente più bella. Ad ogni volume poi fu aggiunto un discorso dove, a modo quasi di epilogo, sieno compendiate le massime morali cui tendono i varj componimenti. Finalmente tutta l'opera deve avere un *Indice per materie* o *dizionario morale*, dove secondo l'opportunità dei diversi leggitori saranno alfabeticamente ordinate di ogni virtù e di ogni vizio le definizioni e indicati gli esempi.

Memorie per servire alla Storia della Santa Chiesa Miletese, compilate da Vito CAPIALBI. — *Napoli*, 1835, *dalla tipografia di* Porcelli, *in* 8.°, *di pag.* LXXV *e* 203 *con due tavole in rame.*

La pubblicazione delle Memorie risguardanti una particolare chiesa, mentre interessa sommamente la Storia ecclesiastica, riesce ben anche di sussidio alla profana, legandosi elleno fra di loro per comuni vicende, massime nei primitivi tempi del Cristianesimo. Facemmo perciò plauso in questo giornale ai RR. Sacerdoti Ferrante Aporti ed Antonio Dragoni per le Memorie di storia ecclesiastica

cremonese (1), ed ora non possiamo non rendere onore alla memoria del sig. Vito Capialbi per l'opera risguardante la Chiesa Miletese, nella Calabria ulteriore, da lui pubblicata in Napoli fino dall'anno 1835, ma che noi abbiamo soltanto in oggi conosciuta.

Per compiutamente trattare il suo argomento il sig. Capialbi svolse ed esaminò tutte le opere già pubblicate dal Marafioti, dall'arciprete di Mileto Luca Ilario, dall'Ughelli, dal Fiore, da Domenico Martire, dal Vargas, dal Tromby, ecc.; non che la raccolta dei concilj, gli storici del regno di Napoli e della Sicilia e le Memorie manoscritte del sacerdote Uriele Napolione, arciprete di Musiano, da lui compilate sul finire del passato secolo. Divise quindi il suo lavoro in tre parti, cioè in una *Dissertazione preliminare*, nella *Cronologia de' vescovi miletesi* ed in un'*Appendice*. Nella Dissertazione preliminare trattò egli dapprima delle chiese di Vibona e Tauriana, da cui ebbe origine la Miletese, non che dei loro vescovi, de' quali poco o nulla era stato scritto prima del sacerdote Napolione. Passando quindi alla chiesa di Mileto descrisse lo stato, la polizia civile ed ecclesiastica, i suoi fasti, i monumenti che risguardano particolarmente il gran conte Ruggiero, le iscrizioni antiche che vi esistevano, gli uomini illustri e gli scrittori miletesi.

La seconda parte contiene la Cronologia di cinquantaquattro vescovi o prelati miletesi, di ciascuno dei quali ha pubblicato in succinto la biografia corredata d'importantissime note a maggiore rettificazione dei fatti e delle epoche risguardanti la chiesa Miletese.

Nell'Appendice, ovvero nella parte terza, pubblicò quarantatrè documenti ad illustrazione e prova de' fatti annunciati nella Dissertazione preliminare e nella Cronologia dei vescovi. Ventuno di tali documenti erano inediti e copiolli il sig. Capialbi medesimo dai proprj originali, confrontando e rivedendo gli altri ventidue a fine di ottenerne la più esatta lezione.

---

(1) *Bibl. Ital.* tomi LXXX pag. 373, XCI pag. 272, XCII pag. 212.

Memorie delle tipografie calabresi compilate da Vito CAPIALBI. — *Napoli*, 1835, *nella tip. di* Porcelli, *in* 8.°, *di pag.* 244.

Ecco un' opera che i direttori delle pubbliche biblioteche ed i raccoglitori di libri troveranno utilissima; e sapranno quindi buon grado al Capialbi pel suo lavoro, nella compilazione del quale avrà egli certamente speso molto tempo e durato non poca fatica. Le Memorie delle tipografie calabresi non sono un gretto indice di frontispizj ovvero uno scheletro di bibliografia, ma si presentano abbastanza ampie per somministrare i dati coi quali si possa ben determinare le diverse edizioni uscite dalle tipografie calabresi, in un col vero nome degli autori delle opere anonime e pseudonime. Ed abbenchè, come confessa il medesimo signor Capialbi, non abbia egli potuto originalmente vedere tutte le edizioni da lui citate, per lo che di alcune copionne i titoli dall'Echard, dal Maittaire, dall'Audifredi ecc.; ciò nondimeno il suo lavoro riesce sempre utilissimo per avere egli classificate e descritte tutte le edizioni che dalle tipografie calabresi sono uscite.

Alle Memorie tipografiche calabresi precede un discorso nel quale l'autore presenta succintamente la storia dell'arte tipografica in Calabria, nominando altresì le principali biblioteche che per le guerre e per le mutazioni di governo dal secolo XV sino alla fine del XVIII furono e disperse e distrutte. « Il cumulo di tutti questi dolorosi eventi, dice » egli, con ispecialità sulla Calabria Ulteriore piombati, » produssero che difficilissimamente alcune delle edizioni » calabresi con istento e assiduità non ovvia, avessi potuto » rinvenire.... Nè voglio, continua egli, tacere l'ignavia » di taluno possessore di qualche edizione Calabrese, che » rusticamente si è rifiutato di mostrarmela, non ostante » che gli avessi promesso di pubblicarla come presso di lui » esistente. Ma che fare!...» Rammarico questo senza dubbio grandissimo per un appassionato coltivatore della bibliografia: rammarico, che al Capialbi, prima della di lui morte, sarà certamente stato compensato coll'estimazione di coloro i quali esperimentarono già di quanta difficoltà ed importanza sia la riunione delle notizie bibliografiche necessarie alla compilazione di un buon catalogo.

La serie delle edizioni Calabresi fu dall'autore giudiziosamente distribuita in tanti capi, quante sono le città, ecc.

dalle quali sono quelle uscite, cioè Reggio, Cosenza, l'Abbazia di S. Nicola di Vallelonga, Monteleone, il Convento di Soriano, Scigliano e la terra di Polistina. Mentre però facciamo plauso alla perizia e diligenza del sig. Capialbi per la compilazione di queste Memorie, non possiamo passare sotto silenzio, che fra le edizioni da lui attribuite a Reggio di Calabria, tutte quelle dei Bartoli e del Vedrotto, a pag. 26, 27 e 33, sotto gli anni 1595, 1601, 1614 e 1676, non che le sette dell'Aggiunta a pag. 123 e 124, sono in vece di Reggio di Lombardia. E di ciò erasi avvisato lo stesso Capialbi, dicendo egli a pag. 124: « ho gran sospetto, che tanto queste (cioè le sette a pag. 123, 124) quanto le altre edizioni del Bartoli e del Vedrotto, di sopra riferite, appartengano alla Reggio del Modenese. »

Fra le edizioni di Reggio di Lombardia abbiamo pure notato il *Synodus Rhegiensis anni* 1595, di cui il Capialbi non conobbe lo stampatore, il quale fu Ercoliano Bartoli, come leggesi nella *Biblioteca modenese* del Tiraboschi, t. IV, p. 281; siccome dalle *Memorie storiche modenesi* dello stesso autore abbiamo imparato, che fu il sopraccitato sinodo diocesano tenuto dal vescovo di Reggio di Lombardia, Claudio Rangone. L'altro sinodo del 1614 fu tenuto dal medesimo vescovo, come leggesi nelle stesse *Memorie storiche modenesi*, nelle quali però in vece di 1614 fu per isbaglio stampato 1613. L'Ughelli nell'*Italia sacra* non fa menzione dei suddetti due sinodi diocesani degli anni 1595 e 1614, come neppure dell'altro tenuto nel 1597, citato egualmente dal Tiraboschi.

Alle Memorie delle tipografie Calabresi succede un'ampia ed importante Appendice sopra alcune biblioteche di Calabria (già nominate nel Discorso preliminare); terminando il volume con un Discorso sulla tipografia Monteleonese dal sig. Vito Capialbi letto fino dall'anno 1818 agli accademici Florimontani, e pubblicato nel 1836 per cura de'suoi tre nipoti Vincenzo, Anna, Antonio Capialbi.

Nel dar fine a questo articolo non possiamo tacere della sua riconoscenza pubblicamente mostrata in principio del Discorso preliminare, verso un nostro concittadino, il nobile signor Gaetano Melzi, per le notizie bibliografiche gentilmente somministrategli, allorchè trovavasi a Napoli nella primavera del 1834. È noto quanto questo distinto signore milanese sia benemerito della bibliografia per la

ricca biblioteca che ha raccolta in sua casa, e pei difficili studj ai quali si applica, e di cui ha dato saggio colla pubblicazione del Catalogo ragionato dei *romanzi e poemi cavallereschi italiani*: egli sta attualmente compilando con grave fatica e dispendio quello delle opere anonime e pseudonime italiane, del quale ci lusinghiamo di vedere quanto prima incominciata la stampa.

C. Zardetti.

Dizionario pittoresco della storia naturale e delle manifatture ad uso della gioventù, compilato sulle opere di F. E. Guérin e degli autori più recenti da Ercole MARENESI, *con tavole incise sul rame. Volume primo, fascicolo primo* (1). — *Milano*, 1839, *per* Borroni *e* Scotti.

Il sig. Guérin assistito da valenti collaboratori attende a pubblicare un *Dictionnaire pittoresque d'histoire naturelle*, ch'ebbe cominciamento sino dal 1833, che ora è pervenuto all'ottavo volume, e che col nono avrà compimento. Di quest'opera il sig. Marenesi volea sulle prime darci un compendiato volgarizzamento; mutato poscia consiglio imprende ora la pubblicazione dell'annunziato *Dizionario pittoresco*, nel redigere il quale pensa di *attenersi* a quello del Guérin solo per quanto giovi a'nuovi suoi divisamenti, che ne'seguenti termini esprime:

« Io mi sono proposto di esporre la storia naturale sotto l'aspetto de'suoi rapporti coll'industria. Non intendo presentare una copia dei principii scientifici, che male si comprendano e si abborriscano dalla gioventù; non un complesso di considerazioni generali ed elevate, dalle quali a fatica si discenda alle particolari e pratiche, e prima il buon volere stanchino degli iniziati, che essi ne abbiano conosciute le utili applicazioni. Quest'opera non è veramente un trattato che si sollevi coll'acume dell'analisi a

---

(1) L'opera sarà composta di 36 fascicoli, ed ogni 6 fascicoli formeranno un volume. Si pubblicherà un fascicolo al mese di sei fogli di stampa da 16 pagine, con due tavole. Il prezzo di ciascun foglio di stampa è fissato, per gli associati, in ital. centesimi 25 e cent. 25 è pure l'importo di cadanna tavola in nero, e per le tavole miniate cent. 50.

principj astratti, ma piuttosto una descrizione ragionata di tutti gli oggetti componenti la terra e popolanti la sua superficie, basata sui principj della scienza ed ordinata coi suoi sistemi.

» Infatti, attenendomi al dizionario del Guérin ed ampliandolo ove mi fu possibile co' miei sforzi, io nell'introduzione e nel corpo dell'opera ho sparso de' principj generali, sotto a cui raccogliere colla prontezza e sicurezza maggiori tutti gli esseri della natura. Il Guérin ha toccato appena di volo la tecnologia, alla quale io ho posto principalmente, se non altro, amore e sollecitudine; il Guérin ad ogni oggetto appone i caratteri parziali scientifici, cosa che per lo più reca noja e confusione (!), io all'incontro, concentrando nella sola introduzione le leggi universali dei regni, delle classi, degli ordini e delle famiglie, ho evitato molte ripetizioni di caratteri; l'opera francese presenta diversi metodi di classazione, io ho scelto i tre più moderni e più accreditati, come quelli di Cuvier per gli animali, di De-Candolle pei vegetali e di Necker pei minerali, credendo di rendere con ciò ferme nella mente de' giovani le cognizioni. Talchè il mio lavoro, colla introduzione e coll'aggiunta di un sommario sistematico, che raccolga sotto ciascuna famiglia tutti gli esseri che le appartengono, e che verrà posto in fine, potrà servire anche di corso completo, sebbene esso non porga in tutta l'estensione e l'intensità le più minute considerazioni della scienza. »

Niuno si è mai immaginato che il dizionario di una scienza potesse porgerne quella maniera di trattazione che dicesi *corso* di essa, e confassi all'istruzione della gioventù. Che se il sig. Marenesi credette di essere riuscito a adattare il suo *Dizionario* a *servir di corso completo* della storia naturale, e a poter essere come tale da' giovani adoperato, il reputiamo caduto in una vera illusione: facciasi saggio dell'uso metodico ch'ei propone del suo dizionario, e si vedrà come ad ogni passo il giovine abbia a incontrarsi in cose che non intende. Per l'acquisto di una scienza ci vogliono le opere elementari, per l'uso giovano i dizionarj; e poichè le versioni di ben tre dizionarj di storia naturale (*Diction. des sciences naturelles, Dict. classique,* e *Dict. pittoresque d'hist. nat.*) si pubblicano attualmente in Italia, così vorremmo che, se non opere originali, almen

versioni di lodate opere ci fossero date, che di scorta servissero in quelle parti della storia naturale, rispetto alle quali ci mancano trattati proporzionati alla loro attual condizione.

L'annunziato primo fascicolo del *Dizionario pittoresco* contiene l'Introduzione, cioè la sovrindicata sposizione dei metodi di Cuvier, di De-Candolle, di Necker, e arriva poi col testo sino alla voce *acacia:* gli articoli non hanno indicazione che additi in quanta parte sieno tratti dal *Dictionaire pittoresque*, nè a quale autore sieno dovuti. Le tavole sono al tutto mediocri.

Qual possa essere la riuscita dell'opera del Marenesi, fatta com'è di un'altrui opera di storia naturale, alterata e mescolata di cose tecnologiche, nol sappiamo pronosticare. *B.*

Sull'introduzione di una nuova pianta indigofera (Polygonum tinctorium), *Memoria del cav.* BONAFOUS, *direttore del R. Orto agrario* (*stampata d'ordine della R. Società di agricoltura*). — *Torino*, 1839, *tip.* Chirio *e* Mina.

L'indaco è al certo una delle più *maravigliose produzioni* vegetabili, e nondimeno vagliono a somministrarcelo piante di svariate famiglie, cioè non solo le indigofere propriamente dette, ma anche il guado, il *Nerium tinctorium*, il *Polygonum tinctorium* ed altri poligoni. E poichè il *P. tinctorium* è dai Chinesi coltivato per ogni parte del loro impero, ove il clima è contrario alla coltura dell'indigo, ed è a sperarsi che l'Europa abbia a ritrarre egualmente vantaggio dal coltivarlo, siccome espose il sig. Jaume Saint-Hilaire alla Reale e centrale Società agraria di Parigi, così questa Società ottenne recentemente dal Governo d'importare dalla China de' nuovi semi di detta pianta, e ne fece distribuzioni a' suoi membri per le convenienti prove: quelle che il benemerito cav. Bonafous ha istituite formano il principale argomento dell'annunziata Memoria. E frattanto che la Società agraria promuove la coltura del *P. tinctorium*, la Società d'Incoraggiamento di Francia mira a perfezionar l'arte dell'estrarne la materia colorante, proponendo circa questo argomento un premio di ben 3000 franchi. Si verrà per tal modo a conoscere se una data estensione di terreno seminato di *Polygonum tinctorium* produca in eguale superficie una quantità più o meno

considerevole d'indaco di quella che produrrebbe coltivato a guado, che è la pianta a cui sogliamo avere ricorso per avere dal nostro suolo la detta colorante produzione. I risultamenti dal signor Bonafous ottenuti dalla coltura del *P. tinctorium* sono i seguenti: « risulta, egli dice, dalle mie sperienze che una giornata (1) di terreno produce all'incirca venticinque emine (2) o venti libbre di semi (acconci a nutrire il pollame), senza nuocere in nulla alla produzione delle foglie, le quali possono calcolarsi, in un suolo analogo a quello del nostro orto sperimentale, di un centinajo di rubbi, non compreso il fusto ugualmente capace al pari di quello di tutte le piante poligone, di somministrare, mercè la sua riduzione in cenere, non poca quantità di sostanze alcaline. » Circa poi la copia dell'indaco che può ottenersi dalle dette foglie narra il signor Bonafous come alcuni ottennero sei once d'indaco da centó libbre di foglie fresche; altri tre quarti da una libbra, e come il signor Berard, professore di chimica alla scuola medica di Mompellieri, traesse una libbra di sostanza colorante dalla medesima quantità di foglie.

Or ecco quanto il sig. Bonafous ci racconta intorno alla pianta del *P. tinctorium*, alla sua coltura, alla raccolta delle sue foglie.

» Il *Polygonum tinctorium*, indigeno della China australe, è una pianta annua, la cui radice fibrosa è assai grossa, il caule cilindrico, genicolato, liscio, ramificato, di colore rossiccio, ergesi circa due piedi dal suolo. Le foglie alterne, ovali, appuntate e intiere, di quattro o cinque pollici di lunghezza sopra due o tre di larghezza sono tumide, avvoltolate sul loro margine quando cominciano ad appassire: il loro picciuolo dilatasi verso la base per abbracciare lo stelo. I fiori ottandri-trigini, con qualche irregolarità nel numero degli stami, sono tinti di carminio, disposti in pannocchie, e surrogati da piccole capsule triangolari che rinchiudono un solo seme assai farinoso.

» Per rapporto alla coltura, le terre grasse eminentemente feraci e le magre e sabbiose non si confanno alla

(1) La giornata, misura agraria di Torino, equivale a tornature nuove od ettari 0,38, che sono pertiche milanesi cinque e quattro quinti circa.

(2) L'emina, quinta parte del sacco torinese, contiene 23 litri, e corrisponde a due undicesimi del moggio o sacco milanese.

pianta descritta... Essa preferisce una terra sostanziale ma più leggiera che troppo forte, fresca senza essere umida, e di cui lo strato inferiore sia capace di ricevere l'umidore senza soverchiamente conservarlo. Nel clima nostrale debbesi seminarla nei primi giorni dell'aprile, purchè più non abbiansi a temere le tarde gelate, su ajuole più a mezzogiorno che a levante esposte, per essere quindi trapiantate dacchè il giovine fusto porta quattro o cinque foglie. La prova comparativa da me fatta di lasciar le pianticelle al loro sito natale o di ripiantarle altrove, non mi permette dubitare dell'utilità del trapiantamento. Per ripiantare, disponsi il terreno in ajuole ben bene smosse in modo a poter essere facilmente irrigato. Deggiono le piante aver fra esse lo spazio di un piede per ogni verso, ed essere disposte in linee parallele. Quanto maggior aere ricevono senza soverchio calore, tanto più invigoriscono. Sì tosto che gli steli s'innalzano di otto o dieci pollici, è cosa opportuna il rincalzarli come si fa della meliga; il gran numero delle radici coronali che si svolgono dai nodi inferiori danno alla pianta una vigorìa cui punto non riceve quando risparmiasi quest'operazione, *come fu da me sperimentato*. Le altre diligenze da osservare si limitano a smuovere il suolo, ripulirlo e rimediare al calpestio degli uomini impiegati alla raccolta delle foglie.

» Comincia questa raccolta all'epoca in cui le foglie acquistano tutto il loro sviluppo, cioè due mesi e mezzo o tre mesi dopo il ripiantamento, e si continua sino alla maturazione dei semi che d'ordinario ha luogo verso il fine di settembre. La pianta però non intralascia di riprodur foglie, sinchè il freddo non arresta la vegetazione. Consta anzi, per un'osservazione fatta dall'onorevole mio amico, il cav. Farel di Mompellieri, che le foglie nello stesso tempo raccolte che i semi, somministrano un indaco più puro e più abbondante che non le anteriormente spiccate. Gli uni, come abbiam noi fatto, per eseguir questa raccolta, le staccano colle mani, ed altri con uno strumento ben affilato, ma sempre in guisa tale a non offendere il fusto. Questo sfrondamento può essere rinnovato tre o quattro volte, secondo che il terreno, la coltura e l'annata sono più o meno propizj. Si trasportano poi le foglie in luogo coperto, a mano a mano che vengono colte per estrarne l'indaco mentre sono fresche. »

B.

VARIETÀ.

Notizie circa i viaggi e le opere del dottore Edoardo Rüppell.

Il celebre viaggiatore Rüppel fece dimora in Pavia, prima d'intraprendere i suoi viaggi scientifici, per ivi munirsi di cognizioni opportune all'esecuzion de' medesimi, e in segno di grata rimembranza degli studj fatti nel Museo di storia naturale dell'Università ticinese fece ad esso poi dono di una pelle di giraffa, che oggidì preparata v'appresenta le giuste sembianze di detto animale. Inoltre il sig. Rüppell lo scorso inverno si trattenne per molti mesi in Milano nella casa del sig. Mylius, al quale suo ospite volle intitolata la narrazione del suo viaggio in Abissinia uscita in luce nel passato anno. Durante questo suo soggiorno il detto Museo dell'Università di Pavia ha potuto per suo mezzo munirsi di molti esemplari d'animali da lui recati dall'Abissinia, uccelli in ispecie. Fra le testimonianze di onore che nel frattempo medesimo ricevette, ricorderemo come la R. Accademia di Torino l'annoverasse tra' suoi membri corrispondenti. Tutti questi sono motivi per cui parrà certo conveniente che qui si porga qualche almeno succinta notizia circa la persona del sig. Rüppell, e i suoi viaggi e le opere sue.

Nacque il Rüppell a Francoforte sul Meno il 20 novembre 1794. Fece sino all'età di 17 anni gli studj accademici in Darmstadt; e sentendo forte inclinazione alle matematiche volea dedicarvisi. Avvenuta però nel 1812 la morte d'entrambi i suoi genitori, dovette secondo la volontà de' curatori abbandonare la carriera delle scienze per darsi a quella del commercio, nella quale il proprio padre fatto avea sua fortuna ma in cui egli non potè mai prendere alcun piacere.

Recatosi in Italia per motivi di salute, e fatto arbitro di sè stesso, gli venne divisamento nel 1817 di fare un viaggio di diporto nell'Egitto e nell'Arabia, che percorse allora fino alle prime cateratte del Nilo, e sino al Sinai.

Alcune osservazioni e scoperte che sono state fatte in questo primo suo viaggio vennero pubblicate nel 5.° volume delle *Miniere dell'Oriente* (Vienna, 1818). E in quell'occasione gli avvenne di fare nel Cairo la conoscenza personale del celebre viaggiatore Burckhardt, col quale presto si congiunse in amicizia. Le fatiche disinteressate di questo scienziato destarono in lui il divisamento di seguitarne l'esempio, colla speranza, fondata su' mezzi pecuniarj di cui poteva disporre, di dare all' impresa uno sviluppo maggiore.

Risolse quindi di tornarsene prima in Europa, per ivi prepararsi mediante studj opportuni al divisato viaggio di esplorazione, soggetto del quale doveva essere l'Affrica. Infatti si trattenne quattr'anni (1818-1821) tra Genova e Pavia, giovandosi nella prima città dell'istruzione astronomica del celebre barone Zach, che d'allora in poi gli fu sempre cortese di particolare amicizia; e nella seconda facendo sotto la direzione di Panizza, Spedaglieri, Configliachi, Mangili ed altri professori, quegli studj che giudicava vantaggiosi al fine proposto. Poichè la sua nuova partenza per l'Affrica venne fissata *al principio dell' anno* 1822, egli fece venire di Germania a sue spese un giovine chirurgo, Michele Hey, che gli servisse da preparatore degli oggetti di storia naturale; ma questi è morto in Affrica.

I viaggi dal Rüppell eseguiti nel decorso di sei anni (1822-1827) nella Nubia, al Sennar, nel Kordofan e nell'Arabia, diedero felicissimi risultamenti, così per le scienze naturali come per le geografiche cognizioni. Molte lettere circa un tal viaggio da lui scritte durante il medesimo al barone di Zach furono da questo pubblicate nella sua *Corrispondenza astronomica* che stampavasi in Genova; più tardi Rüppell medesimo stampò la relazione geografo-statistica dell'intero viaggio coll'opera seguente al barone di Zach intitolata: *Reisen in Nubien, Kordofan und dem petraischen Arabien vorzüglich in geographisch-statistischer Hinsicht. Frankfurt am Main, bey J. Wilmans* 1829 (un vol. in 8.° di pag. 388 con otto tavole in rame e quattro carte). Il Kordofan e gli orientali contorni dell'Arabia petrea erano innanzi a questo viaggio affatto inesplorati. Circa la Nubia non aveansi salvo che i viaggi di Burckhardt, di Waddington e di Cailliaud; ma questi ultimi due, venuti al tempo della turca invasione, parlarono degli abitanti della

Nubia, secondo Rüppell, non adequatamente, e trascurando al tutto le statistiche osservazioni. Le determinazioni geografo-astronomiche del Rüppell sono annoverate fra le più esatte, e le sue carte delle provincie affricane che percorse sono state ricopiate dagli autori e viaggiatori susseguenti che hanno trattato di tali paesi.

Parte poi delle scoperte ed osservazioni zoologiche fatte in quel viaggio diedero materia ad una splendida opera in foglio pubblicata dalla Società Senkenbergiana di storia naturale che risiede in Francoforte, e da essa dedicata al Senato di questa città. Il titolo dell'opera è il seguente: *Atlas zu der Reise im nordlichen Afrika, von Eduard Rüppell* (1826-1830). La descrizione dei mammiferi (testo pag. 78, tavole 30) è opera del dott. J. Cretzschmar; quella degli uccelli (testo pag. 56, tavole 36) è anch'essa opera del suddetto; quella dei rettili (testo pag. 24, tavole 6) è opera del sig. C. H. G. di Heyden; quella dei pesci del Mar Rosso (testo pag. 144, tavole 35) è opera di Rüppell; quella di nuovi animali invertebrati del Mar Rosso (testo pag. 50, tavole 12) è opera del Rüppell e del dottore F. S. Leuckart.

Nuovo viaggio in Affrica (egualmente a proprie spese) ha intrapreso il Rüppell nel 1831 all'intento di visitar l'Abissinia; in esso impiegò due anni, e n'ebbe successo felicissimo. Fatto ritorno in Europa verso la metà del 1834 diede mano a pubblicare il risultato di sue recenti fatiche. E cominciò dal mettere in luce le cose attenenti alla zoologia mediante una magnifica opera in foglio, dedicata al Senato della città di Francoforte, e intitolata: « Nuovi animali vertebrati della Fauna abissinese » (*Neue Wirbelthiere zu der Fauna von Abissinien gehörig entdeckt und beschrieben von D.r E. Rüppell. — Fortsetzung von D.r Rüppel's zoologischen Atlas zu dessen Reisen im nördlichen Afrika*). Ne sono uscite dodici distribuzioni (la dodicesima doppia), la tredicesima ed ultima uscirà nel corrente anno; ciascuna contiene 6 tavole colorite, e costa 6 fiorini del Reno. Nello scorso anno 1838 prese poi a pubblicare la già menzionata relazione del suddetto viaggio in Abissinia = *Reise in Abyssinien. Erster Band: Frankfurt am Main* (un vol. in 8.° di pag. 434). L'Abissinia era paese tuttora poco conosciuto; visitaronlo in passato Bruce e Salt, ed ebbe il Rüppell occasion sovente di difender quello dalle ingiuste

accuse che questi gli muove; visitaronlo di recente i signori Combes e Tamisier e il sig. di Katte, ma il Rüppell dimostra non doversi fare molto pregio delle relazioni da essi pubblicate. Comincia il Rüppell la sua relazione dal porgere un prospetto della politica e amministrativa condizion dell' Egitto sotto il regime di Mehemet Alì; e dopo essersi trattenuto a parlare dell' Egitto inferiore, e di un' escursione che fece nell'Arabia petrea, viene alla narrazione del viaggio. Narra come recossi dal Cairo a Suez e traversato il Mar Rosso pervenne a Djetta; quindi ritraversato il mare recossi a Massaua, donde s' introdusse nell'Abissinia, e termina il primo volume raccontando come pervenne e fece dimora nella provincia di Simen, confinante a nord ed est col fiume Takazzé, ad ovest colla Waldubba e coi distretti di Takade, Nekarit e Janwora spettanti a Walkeit, a sud ovest colla provincia Dembea, a sud coi distretti Bellesen e Manua, che ora vengono ascritti alla provincia di Lasta, ora al Begemder. Col secondo ed ultimo volume che deve uscire in luce nel corrente anno ci darà, oltre alla relazione del viaggio, notizie storiche del paese (desunte da sette cronache che recò seco in Europa *non che dalle* comunicazioni verbali) e descrizione di sue antiche medaglie d' oro di cui fece acquisto; tal volume sarà corredato di una nuova carta dell'Abissinia e d'altre tavole fra cui vuolsi menzionare quella rappresentante due importantissime iscrizioni in lettere etiopiche antiche state trovate nel 1830 fra le macerie di Axum.

Tutti i naturali oggetti dal Rüppell raccolti ne' diversi suoi viaggi furono da lui senza eccezione (meno quella della giraffa donata al Museo di Pavia) offerti in dono al Museo della Società Senckenbergiana nella sua patria, che per essi principalmente è oramai divenuto uno de' più ricchi d' Europa (1). Diede inoltre alla biblioteca della sua patria una ragguardevolissima raccolta di codici manoscritti in lingua abissinica, e già fino dal 1828 aveva alla medesima inviata una raccolta di medaglie, ed altre antichità, da lui comprate in Egitto. Altra simile raccolta, cui avea

(1) Ugualmente per opera dell' esimio De Cristoforis la nostra Milano farà mostra tra poco di tal Museo di storia naturale degno di essere annoverato, come quello di Francoforte, tra' più doviziosi e cospicui.

prefissa la stessa destinazione, fece naufragio nel 1834 sulle coste di Francia. La città di Francoforte fece coniare nel 1828 una medaglia in onore del Rüppell.

L' Università di Giessen mandò al Rüppell nel 1826 il diploma di dottore di medicina *honoris causa*, e le principali Accademie d' Europa il fecero loro socio. Egli ha pubblicato, oltre le opere summentovate (che tutte sono possedute dalla biblioteca dell' I. R. Università di Pavia), diverse Memorie di storia naturale, le quali si riferiscono in gran parte ai suoi viaggi nell'Affrica.

Alla Direzione della Biblioteca Italiana.

Sarebbe per me stato troppo lusinghiero il giudizio che rese del mio libro su le pie fondazioni la Biblioteca Italiana nel fascicolo dello scorso gennajo, pag. 84, se non contenesse una censura di tal genere, che mi obbliga a giustificare le proposizioni che la provocarono e ne formano il soggetto. Prego perciò la stimabile Direzione di voler ammettere nel venturo fascicolo queste mie osservazioni, che cercherò di render brevi, affinchè non abbiano ad occupare uno spazio maggiore di quello che la discrezione permette di domandare e di ottenere.

Dopo di aver io nei §§ 5 e 6 del C.° I.° dimostrato, che i popoli antichi non si curavano di assistere i poveri (se si eccettuano forse gli Ebrei) feci merito, com'era giusto, al Cristianesimo di aver principiato a soccorrerli con le limosine, indi con le donazioni e i legati stabili, ed infine con l'erezione degli ospitali e degli altri LL. PP. Venendo poscia a discorrere degli effetti derivati dalle pie fondazioni, accennai al § 21 aver queste in gran parte e quasi dappertutto assistita e soccorsa quella classe di poveri da me detti *naturali;* ed al § 22, riguardante l'altra classe dei poveri *volontarj*, soggiunsi che il Cristianesimo erasi fatto causa innocente dello sviluppo di una gran moltitudine di poveraglia. E ad avvalorare questa mia seconda proposizione esposi che l'umanità dei principj evangelici aveva indotto la maggior parte dei fedeli ad emancipare i loro servi, il qual atto se rendeva l'uomo libero, sollevava anche il padrone dall'obbligo di mantenerlo, per cui molti schiavi emancipati cadevano nella miseria; e che quel continuo raccomandarsi dall'altare e dal pulpito il dovere di

assistere i poveri e di far elemosina, se da un lato confortava la vera indigenza, fomentava dall'altro la naturale pigrizia degli uomini.

Erronee parvero all' estensore queste cause da me assegnate allo sviluppo della gran moltitudine di poveraglia, che si manifestò contemporanea alla diffusione del Cristianesimo, ed altre egli ne assegna, che ponno vedersi nel suo articolo. Mi corre perciò l'obbligo di provare 1.° che al diffondersi della religione di Cristo si generarono le torme dei poveri *volontarj*, cioè dei mendicanti ed accattoni: 2.° che a ciò contribuì possentemente l'umanità dei principj evangelici, i quali indussero la maggior parte dei fedeli ad emancipare i loro servi; 3.° che vi ha pure contribuito il continuo raccomandarsi dal pulpito e dall' altare il dovere di assistere i poveri e di far elemosina. Ecco gli schiarimenti ch'io posso dare su di ciascun punto.

1.° Che la miseria universale in Italia sia sorta contemporanea alla diffusione del Cristianesimo lo ammette anche l'estensore, il quale però ne attribuisce le cause allo scadimento della nostra agricoltura, alle invasioni barbariche, ecc.; cause da me pure *indicate al § 9*. Ma non è di questa universale miseria, ch'io dissi al § 22 essersi fatto causa innocente il Cristianesimo: perocchè in esso luogo io non lo accagionai che dello sviluppo dei poveri *volontarj*, cioè delle torme dei mendicanti e degli accattoni. E questi infatti sino da quei primi tempi eransi moltiplicati al segno, che le stesse leggi civili dovettero intervenire alla loro repressione, come lo prova quella di Graziano, Valentiniano, e Teodosio pubblicata l'anno 382, ed inserta nel Cod. XI 21 *de mendicantibus validis*. Nè perciò la moltitudine di quella generazione di poveri cessava; anzi operando sempre le stesse cause, delle quali diremo appresso, andò di secolo in secolo aumentando, quantunque illuminati vescovi, e varj concilj, ed altre leggi, che per brevità tralascio di citare, tentassero di estinguerla, o almeno frenarla.

2.° Su quanto riferisce l'estensore degli antichi servi, mi permetterà ch'io gli osservi aver egli forse confuso la generale affrancazione dei medesimi con le parziali loro emancipazioni, operate in grazia dell'umanità dei principj evangelici. Questo dubbio mi nasce dall'aver egli citata la dissertazione XIV del Muratori, che tratta appunto dei servi

e della finale loro soppressione, mentr'io appoggiai la mia proposizione sulla XV *de manumissione servorum*. Chiunque per tanto legga quest'ultima vedrà che il Muratori, dopo aver detto a car. 850 che nei primi secoli del Cristianesimo era comunissima quella maniera di manumissione, che operavasi nelle chiese dinanzi al vescovo, soggiunge ch'essa facevasi anche *ad uberiorem gloriam christianæ caritatis*, e che il padrone emancipava i servi suoi *fere semper pro remedio animæ suæ*. Oltre a ciò quel dottissimo uomo, cui nulla sfuggiva di quanto concerne l'antichità, ci avvisa che anche nel Codice di Giustiniano si fa cenno di quel genere di manumissione. Infatti al L. 1 tit. 13 *de iis qui in ecclesiis emancipantur*, il legislatore si esprime in guisa da far conoscere, che tal pratica era tutt'altro che nuova ed infrequente: *Jamdudum placuit ut in ecclesia catholica libertatem domini suis famulis præstare possint* ecc.; e che l'emancipazione facevasi anche per mero spirito religioso, *religiosa mente*

Ma l'estensore dell'articolo soggiunge, che se il cristiano affrancava i suoi servi, era tenuto ancora a provvederli nei loro bisogni, come suoi fratelli in G. C. Su di questo non v'è che dire: non però tutti i padroni, stante la generale miseria d'Italia onde si disse, avranno potuto assicurare la sussistenza ai servi manumessi. Oltre a ciò al § 7 con la testimonianza dello stesso Muratori io ebbi a riferire, che nei primi secoli del Cristianesimo le limosine non rimettevansi direttamente ai poveri, ma pel solito al vescovo, acciocchè ad essi le distribuisse. Parmi quindi bastantemente provato, che al diffondersi della religione di Cristo gran numero di servi fu emancipato, e che molti di essi cadevano poi nella miseria senza che i vescovi potessero tutti soccorrere, e quelli massimamente che vedevano robusti ed atti alla fatica. Di qui sorsero le torme degli accattoni, che l'umanità dei principj evangelici tollerava, e che le leggi civili forzavansi, ma non riescivano ad impedire.

3.° Più brevi parole spenderò intorno all'altra causa da me assegnata alla propagazione dei poveri *volontarj*. Forse la semplicità del mio stile (di cui mi dà merito l'estensore) fu soverchia in questo luogo, mentre sotto l'espressione di quel continuo raccomandarsi dall'altare e dal pulpito il dovere di assistere i poveri e di far elemosina,

intesi di comprendere anche le periodiche distribuzioni di pani, minestre, abiti e danaro, che dalle chiese, dai conventi, dai monasteri, dalle confraternite e da parecchie famiglie agiate facevansi alle torme dei questuanti. Qual maggiore allettamento di questo avrebbe potuto offrirsi alla naturale pigrizia degli uomini? E non fu il Cristianesimo che introdusse e mantenne per tanti secoli cosiffatto abuso? Leggasi di grazia il C.° XXXI della *Carità Cristiana* del Muratori, e si troveranno le prove di quanto venne da me asserito, senza ch'io qui le ripeta allungando più oltre il mio discorso.

L'estensore ha la cortesia di soggiungere verso la fine del suo articolo « che ove a me piacesse anche per un » momento farmi dal suo lato, troverei assai più ragioni » (per abbracciare le sue opinioni) ch'egli non ne ha dette » o pensate »; ed io non sono così tenace del mio proposito per non mettermi con lui d'accordo, qualora per le ragioni fin qui addotte non credessi, che le nostre diverse opinioni scaturiscano forse dal non avermi egli perfettamente inteso, o piuttosto dal non essermi io con bastevole precisione spiegato. Perciò dopo gli *schiarimenti qui posti* spero ch'egli non troverà difettosa la parte del mio libro, che diede argomento alla sua censura.

Pavia li 24 maggio 1839.

P. Magenta.

Manifesto d'associazione ossia Programma per la bonificazione dei terreni paludosi e vallivi di Lombardia, dell'ingegnere Giuseppe BRUSCHETTI. (*Milano*, 1839, *tipografia* Bernardoni, *pag.* 21, *in* 8.°).

Dopo tutto ciò che si è detto e riferito (Bibl. Ital., fasc. di gennajo p.° p.°, pag. 107 e seg.) in riguardo della bonificazione delle *maremme toscane* tentata ed in parte eseguita a' nostri giorni con felice successo, non possiamo passar sotto silenzio l'attuale proposta dell'ingegnere Bruschetti di formare cioè in Milano tante *Società in accomandita per azioni* quante sono le provincie della Lombardia, le quali Società di privati intraprenditori abbiano per iscopo la *bonificazione dei terreni paludosi e vallivi*, che a termini del decreto del Governo italico 20 novembre 1810, non che di una circolare emanata di recente a tutte le

autorità politiche del Regno Lombardo-Veneto d'ordine di S. A. I. il Serenissimo Principe Vicerè, venne già dichiarata e ritenuta quale opera di decisa utilità pubblica non solo, ma anche di pubblica sanità e beneficenza pel nostro paese.

Si pensò di dar principio all' impresa col formare dapprima la Società per la bonificazione dei terreni paludosi e vallivi esistenti nei distretti VIII e IX della provincia di Lodi e Crema, al qual effetto presso l' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano trovasi depositato ed ostensibile l'originale contratto della suddetta prima Società d'azionisti ed è già aperta la relativa soscrizione delle azioni. Non sarà perciò inopportuno nè fuori di proposito il dare qui in prevenzione un breve cenno sullo stato e sull'estensione dei terreni così detti *Mosi* di Crema, sulla possibilità d'asciugarli, sui mezzi più facili e più convenienti di bonificarli e sui vantaggi rilevanti che dalla loro bonificazione ne possono sperare tanto la Società degl' intraprenditori, quanto gli abitanti di que' due distretti e lo Stato in generale.

Le paludi, così dette *i Mosi*, che sono tutt' all'ingiro circondate da terreni molto fertili e ben coltivati, forman parte dei distretti VIII e IX della provincia di Lodi e Crema ed abbracciano per lo meno in superficie l'estensione di circa pertiche cremasche (1) dieci mila di terreno nei soli otto comuni di Ombriano, Bagnolo, Vajano, Trescorre, Quintano, Casaletto Vaprio, Cremosano e Scannabue. All'occhio essi presentano l'aspetto di un grande piano leggermente inclinato nel senso da tramontana a mezzogiorno. I *Mosi* hanno altresì una notabile pendenza nel senso da ponente ad oriente verso il fiume Serio che vi scorre in distanza di qualche miglio al lato di levante. Tutte le acque ristagnanti in oggi sui *Mosi* possono adunque scolare e sfogarsi liberamente per effetto di semplice gravità nel vicino fiume Serio, il livello del cui alveo presso la città di Crema è evidentemente assai più depresso a fronte della porzione più bassa dei detti *Mosi*. A questo riguardo è già da molto tempo che venne anche rilevata la livellazione di quel territorio dai periti locali. Quindi non si

(1) La pertica cremasca è di tornature nuove ossia ettari 0,07627364 ed equivale a pertiche milanesi una ed un sesto circa.

tardò ad immaginare per la porzione più alta dei *Mosi* uno scaricatore sboccante nel Serio al di sopra della così detta *palata Borromeo* presso la città di Crema, non che a vedere che si poteva trar vantaggio dalle acque grasse di scolo dei *Mosi* stessi per uso d'irrigazione de' terreni inferiori, accompagnandole con apposito edifizio di botte sotterranea o di ponte-canale attraverso o sopra il letto del Serio sin al di là di detto fiume, oppure immettendole nel Serio stesso sulla destra sponda ed estraendole sulla sinistra mediante una chiusa simile alla suddetta *palata Borromeo*, per il fine di venderle od affittarle ai Cremonesi. In modo consimile operò già la nobile casa Borromeo con acque però più magre, stante la mischia che di esse succede con quelle del Serio prima della loro estrazione sulla di lui sponda sinistra. Per dar libero e pieno scolo alle acque tutte dei *Mosi*, secondo che indicano le livellazioni rilevate sul terreno, basterebbe anche di riattivare il vecchio scaricatore delle acque dei *Mosi* detto *Cresmiero*, il quale sbocca nel Serio al di sotto della città di Crema, ossia a mezzo giorno di essa. Per la riattivazione poi del detto scaricatore vecchio si richiede soltanto la compiuta *demolizione* delle chiuse o *briglie* esistenti tuttavia nell'antico alveo del suddetto *Cresmiero*, ed in origine destinate all'allagamento delle fosse di fortificazione della città di Crema. Presso alla foce del suddetto *Cresmiero* nel Serio sarebbe pure facile il dividere le acque d'irrigazione da quelle di piena dei *Mosi* ed il convogliare le prime sul territorio cremonese, lasciando che le seconde decadano innocuamente nel Serio stesso. Così viene tolto ogni dubbio sulla possibilità di asciugare perfettamente le suddette paludi e sulla facilità di render utili le acque di *semplice scolo*, massime per l'importante oggetto di condurle all'irrigazione delle terre asciutte o scarse d'acqua nella provincia di Cremona. Non vale poi nemmeno la pena di fermarsi qui a combattere l'antico pregiudizio radicato in alcuni (d'altronde rispettabili individui) circa alla temuta mancanza e necessità di erbe acquatiche, cioè di carici e giunchi, detti comunemente sul Cremasco *pagliuzzo*, per far letto al bestiame. Di fatto egli è troppo facile ed ovvio il rispondere a così frivola scusa che il *pagliuzzo* non cresce in tutta l'estensione dei *Mosi*, ma soltanto in una piccola parte dei medesimi; cioè verso il termine inferiore della stessa palude; che ai possidenti de' *Mosi* suddetti

riuscirà assai più utile la paglia di riso e le foglie del grano turco ottenibili dal terreno ridotto a coltivazione; che questo strame potrà servire al bestiame di letto più comodo e più morbido dell' ispido e pungente pagliuzzo, il quale infracidito poscia si converte tutto in magrissimo concime; che più utile ancora sarà l' opera del loro asciugamento, perchè la rendita dei *Mosi* coltivati sarà assai maggiore di quella che in oggi si ricava consistente nel piccolo valore del solo pagliuzzo e nel beneficio di poca quantità di meschino pascolo che malamente nutre il bestiame, quando viceversa ottenutosi dopo l'asciugamento, i cereali, il lino ed il trifoglio oltre la rendita derivante dai gelsi e da altre piante, sarà tutto questo di maggiore vantaggio agli uomini ed alle bestie. Diasi dunque bando una volta per sempre a simili opposizioni che si assomigliano di troppo all' inveterato pregiudizio di molti agricoltori milanesi, già avvertito da Pietro Verri, di risguardar cioè le *brughiere* come la dote dei terreni coltivati; e ritengasi in vece per certo che i possidenti dei *Mosi* otterrebbero grande vantaggio colla coltivazione del loro terreno ora quasi per nulla fruttifero; inoltre i medesimi possidenti possono esser sicuri di meritarsi le benedizioni dei poveri contadini abitanti in vicinanza a quelle paludi; ed ogni lode, incoraggiamento e premio da parte dell'eccelso Governo, se arrivano a riunirsi in Società d' azionisti tra di loro e coi suddetti intraprenditori allo scopo di eseguire in breve termine ed a comuni spese l'opera da tanto tempo invano desiderata dell' asciugamento e della successiva coltivazione dei *Mosi*; con che la stessa Società verrà a percepire un discreto interesse dai capitali impiegativi, proveniente dai prodotti del suolo e dall' affitto o dalla vendita delle acque di *scolo* e d' irrigazione che fossero tuttora libere e disponibili, ossia non per anco scorrenti di diritto a favore di alcun privato, ma che si potrebbero raccogliere appena sboccate dai *Mosi* per accompagnarle sia entro un nuovo cavo nel più *basso Cremasco*, che l'Adda divide dal più *basso Lodigiano*, sia sul territorio Cremonese al di là del fiume Serio mediante i succennati edifizj.

Aggiungeremo per ultimo che, essendosi da due esperti chimici, il sig. Bassano Cavezzali di Lodi ed il sig. don Giulio Curioni di Milano, di recente esaminati e trovati di eccellente qualità per uso di combustibili fossili alcuni

strati di torba, esistenti sotto la superficie dei *Mosi* di Crema, non è da dubitarsi che ne possa convenire l'estrazione nell'atto stesso di dar mano all'asciugamento di quelle paludi e che anche di qui ne possa derivare un utile particolare alla suddetta Società d'azionisti che si propone di erigere in Milano per questo genere d'industria agricola.

Annunzj.

I prezzi sono in lire italiane.

Monumenta historiæ patriæ edita jussu regis Caroli Alberti. Scriptores. — Storia delle Alpi marittime di Pietro Gioffredo, libri XXVI. — Augustæ Taurinorum, 1839, e regio tipographeo, in fol., di pag. XXIV e 1063.

Tributo alla beneficenza: raccolta di prose e poesie a pro degli asili d'infanzia. — Torino, 1839, tipografia Fontana, presso Gianini e Fiore successori Pomba, in 12.°, di pag. 180, lir. 2, 50.

Storia dell'elettricità, di Antonio Carnevale-Arella ripetitore di filosofia e medico del presidio della cittadella di Alessandria. Volume primo. — Alessandria, 1839, presso *Luigi Guidetti tipografo*-librajo-editore, in 8.°, di pag. 230, lir. 2. 50.

Saggi dell'elettro-magnetico e magneto-elettrico, di Francesco Zantedeschi P. O. professore di fisica e matematica applicata nell'I. R. Liceo di S. Caterina in Venezia, e socio di illustri Accademie. — Venezia, 1839, tipografia armena di S. Lazzaro, in 8.°, di pag. 180, con tre tavole litografiche, lir. 3, 48.

Memoria sulla deglutizione de' fluidi paragonata a quella de' solidi, del barone Andrea Bivona. — Palermo, 1838, tipografia del Giornale letterario, in 8.°, di pag. 39.

Saggio di geometria analitica trattata con nuovo metodo. Opera di Domenico Chelini delle scuole pie, professore di filosofia nel collegio Nazzareno. — Roma, 1838, tipografia delle belle arti in 8.°, di pag. V e 226 con due tavole, lir. 4, 32.

Lettere inedite di messer Giovanni Sagredo, cavaliere e procuratore di S. Marco. — Venezia, 1839, nella tipografia di Alvisopoli, in 8.°, di pag. 31.

Intorno al monumento da innalzarsi in Venezia per volere di S. M. l'Imperatore Ferdinando I Re nostro alla memoria di Tiziano. Studio storico-critico del conte Agostino Sagredo. — Milano, 1839, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.°, di pag. 39.

Cenni intorno al correzionale delle prostitute ed all'ospizio celtico, eretti con R. patenti del 28 maggio 1836 nell'edifizio dell'ergastolo presso Torino. Estratto dal Calendario generale 1838. — Torino, 1838, in 8.°, di pag. 12 con 4 tavole litografiche.

La Creazione, libro settimo del Paradiso perduto di Giovanni Milton, voltato dallo sciolto inglese nell' ottava rima italiana da Lorenzo Mancini, traduttore nel detto metro di Omèro e di Virgilio, accademico residente della Crusca, pubblicato in applauso alle nozze di S. E. don Simone Vincenzio Velluti Zati duca di S. Clemente, ciamberlano di S. A. I. R. il Granduca di Toscana, con la nobil donzella signora Marianna Giuntini. — Firenze, 1839, presso Guglielmo Piatti, in 8.° gr, di pag. 84.

Vita di Dante scritta da Cesare Balbo. — Torino, 1839, presso Giuseppe Pomba e C. Vol. 2 in 8°, carta velina di Francia lir. 12, alla bodoniana lir. 13, 50, in tela inglese col titolo dorato lir. 15. In 18.° lir. 6, alla bodoniana lir. 7, in tela inglese col titolo dorato lir. 8. — In Milano si vende nel magazzino librario di Carlo Branca, contrada del Monte, casa Verri n.° 872.

Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna di Venezia, decorato della grande medaglia d'oro del merito civile. Fascicolo 15.° contenente l'isola, chiesa e monastero di San Georgio maggiore. — Venezia, 1839, in 4.°, di pag. 244, con una tavola in rame. L. 5, 57.

La poesia vendicata, canti tre del cavaliere Leopoldo Massa Saluzzo. — Torino, 1839, dalla stamperia Baglione e comp., in 8.°, di pag. 78. L. 1, 50.

Corso teorico-pratico d'ostetricia, di F. Capuron, traduzione di Giuseppe Coen, nuova edizione emendata, corredata di note e di 40 tavole in rame.

Embriologia od ovologia umana di Alf. A. L. M. Velpeau, prima traduzione italiana corredata di 15 tavole e di note. — Pisa, 1839, tipografia Nistri.

Queste due opere vengono pubblicate in un solo volume di fogli 24 circa di stampa di 16 pagine ciascuno, a due colonne, corredate di 55 tavole di varie dimensioni, colle rispettive spiegazioni. Un rinomato professore toscano favorisce presiedere a questa pubblicazione, quale verrà distribuita in sei dispense, al prezzo ognuna di lire quattro. Sono pubblicate le dispense prima e seconda.

Intorno alla medicina civile, Memorie del prof. Francesco Puccinotti. Memoria prima: Del carattere civile della medicina e delle sue relazioni colle principali tendenze del secolo. — Memoria seconda: Delle relazioni della medicina con l'economia politica. — Pisa, 1839, tipografia Nistri, in 8.°, carta velina. L. 1, 12.

Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato dall' anno 1296 al 1796, componenti un corpo importantissimo di storia universale moderna, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri a spese di una società. — Firenze, 1839, presso Giuseppe Molini, in 8.° — L'associazione è obbligatoria per 9 volumi, ciascuno di p. 480 circa, a lir. 8, 40. È uscito il volume 1.°

Racconti morali e storici di Giuseppe Sacchi, membro della reale Accademia delle scienze in Torino, pubblicati a beneficio del Pio Istituto tipografico di Milano, ed illustrati da disegni in politipi del pittore Luigi Sacchi. — Milano, 1839, dalla tipografia Guglielmini e Redaelli a spese del Pio Istituto tipografico.

L'opera sarà compresa in un volume in 8.° di circa pag. 350, in sesto, carta e caratteri simili al manifesto. Il prezzo di associazione è di lir. 4. La pubblicazione si farà entro il mese di novembre. In fine del volume de' Racconti morali e storici di Giuseppe Sacchi si darà l'elenco degli associati. Le associazioni si ricevono in Milano nella tipografia Guglielmini e Redaelli, contrada San Pietro all'Orto num. 890, dalla ditta Vedova di A. F. Stella e Giacomo figlio, in S. Margherita, la quale le riceve anche per le provincie e per l'estero, e dai principali librai. A questo volume terrà dietro un altro in egual formato ed allo stesso prezzo, che racchiuderà alcune prose e poesie di Achille Mauri, che gentilmente ne fa pure dono alla Pia Istituzione tipografica.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 93.°

Pag.	118	*lin. ultima*	Ferdinando II	*leggi*	Leopoldo II
»	188	» 29	e la divide	»	e divide
»	261	» 13	conoscenza	»	consonanza
»	263	» 9	scrittore	»	scrittura
»	331	» 33	38, 43	»	38-43

F. Carlini, I. Fumagalli e G. Brugnatelli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 25 giugno 1839.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

MARZO 1839.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R. 5h m		8h m	11h m	2h s	5h s	8h s	11h s	Direzione del vento. 5h m	11h m	5h s	11h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27	10,1	10,2	10,0	9,4	9,3	9,6	9,6	N (3)	N N E	N N E (1)	N E
2	27	9,9	10,1	10,0	9,5	9,3	9,6	9,5	N O	S O	O S O	N E
3	27	10,1	10,4	10,4	10,1	10,0	10,2	10,4	E N E	S E	N O	N E
4	27	10,0	10,1	10,3	9,9	9,9	10,0	9,9	E (1)	S E	E S E	S E
5	27	9,9	9,9	10,2	9,8	9,5	9,7	9,6	E	S E	S E	E
6	27	9,1	9,1	8,9	8,3	8,1	8,0	7,7	E	E	E S E	N E
7	27	6,9	6,8	6,5	6,3	6,0	6,1	5,9	O	N	N E	N
8	27	5,5	5,5	5,5	5,5	5,3	5,6	5,6	N O	N O	N O	S O
9	27	6,5	6,9	7,2	7,0	7,1	7,6	7,4	N	N	E S E	E N E
10	27	8,2	8,7	8,8	8,8	8,9	9,6	10,0	N	O S O	S S E	O
11	27	10,7	11,0	11,1	10,8	10,6	10,9	11,1	E N E	E	S S E	E N E
12	27	10,9	11,2	11,2	10,9	10,7	10,8	10,8	N E	E	E S E	E N E
13	27	11,0	10,8	11,0	10,7	10,4	10,7	10,5	E N E	S E	S S O	E
14	27	10,8	10,9	10,6	10,1	9,8	10,0	9,9	E	E S E	N O	E S E
15	27	10,6	11,1	11,4	11,1	11,0	11,4	11,0	E	S E	E	E (1)
16	27	10,5	10,2	9,7	9,0	8,1	7,8	7,0	E	E S E	E N E	N
17	27	5,7	5,3	5,2	4,7	4,6	4,5	3,9	O N O	N O	O	O N O
18	27	3,6	3,7	3,7	3,4	3,0	3,3	3,4	N O	N O	O	N
19	27	3,7	3,9	4,4	4,5	4,6	5,5	5,8	N O	O	O S O	N (1)
20	27	5,9	6,6	8,4	8,2	8,3	8,4	8,5	N	S	S	N E
21	27	8,7	8,7	8,7	8,1	7,6	7,6	7,2	E	S E	E	N
22	27	7,3	7,5	7,1	7,0	6,8	6,9	6,8	N	E S E	O S O	N O
23	27	6,9	7,4	7,7	7,6	7,8	8,5	9,1	N O	O N O	S	E
24	27	9,3	9,8	9,9	9,5	9,3	9,8	9,5	N E	E S E	S S O	N O
25	27	9 2	9,4	9,2	8,6	8,1	8,2	7,6	E	N E	N N E	N O
26	27	6,2	6,0	5,8	5,1	4,8	5,1	5,3	N O	N E	O	N
27	27	6,0	7,6	7,9	7,7	7,3	7,4	7,5	N	E S E	S E	E
28	27	6,1	6,2	5,8	5,1	4,4	4,3	4,1	E S E	E	E	N E
29	27	3,8	4,1	3,7	3,1	2,8	2,9	2,7	N	S E	S E	E N E
30	27	2,9	3,2	3,3	3,5	3,6	4,2	4,4	N E	O N O	N O	N O
31	27	5,8	6,3	6,6	6,5	6,3	6,9	7,0	S S E (1)	S E (1)	E S E (1)	E (1)

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 11,38
" minima . . . . . " 27 " 2,69
" media . . . . . " 27 " 7,7773

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore

MARZO 1839.

Giorni.	Altezza del termometro R. 5h m	8h m	11h m	2h s	5h s	8h s	11h s	Stato del cielo da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
	°	°	°	°	°	°	°		
1	+ 2,5	+ 5,0	+ 7,0	+ 8,1	+ 6,4	+ 3,3	+ 2,5	Sereno.	Sereno.
2	+ 0,5	+ 1,8	+ 4,4	+ 6,6	+ 5,9	+ 3,1	+ 1,3	Sereno.	Sereno.
3	− 0,5	+ 2,6	+ 5,0	+ 7,1	+ 5,8	+ 4,1	+ 2,4	Sereno.	Ser nuv.
4	+ 1,3	+ 2,5	+ 5,5	+ 6,4	+ 4,5	+ 4,0	+ 3,4	Ser. nuv.	Nuvolo.
5	+ 2,0	+ 2,5	+ 4,7	+ 5,8	+ 4,5	+ 3,6	+ 2,9	Nuvolo.	Nuv. piogg.
6	+ 1,9	+ 1,9	+ 2,6	+ 3,4	+ 2,7	+ 2,3	+ 2,5	Nuvolo.	Nuv. piogg.
7	+ 1,2	+ 1,2	+ 1,7	+ 2,2	+ 2,0	+ 2,0	+ 2,0	Piogg. neve.	Pioggia.
8	+ 1,5	+ 1,6	+ 1,8	+ 2,5	+ 3,0	+ 2,7	+ 1,9	Pioggia.	Piog. ser. neb.
9	− 0,4	+ 1,0	+ 6,6	+ 8,8	+ 7,0	+ 5,6	+ 4,4	Ser. nuv.	Ser. nuv.
10	+ 2,5	+ 3,2	+ 7,0	+ 8,7	+ 7,6	+ 6,3	+ 3,6	Ser nuv.	Ser. nuv.
11	+ 2,6	+ 4,5	+ 7,7	+ 8,9	+ 7,2	+ 5,3	+ 4,4	Ser. nuv.	Ser. nuv.
12	+ 3,8	+ 4,2	+ 6,3	+ 7,7	+ 6,8	+ 4,4	+ 2,5	Ser. nuv.	Ser. nuv.
13	+ 1,3	+ 2,1	+ 5,6	+ 7,9	+ 6,2	+ 3,9	+ 2,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
14	+ 2,6	+ 3,6	+ 6,7	+ 8,0	+ 7,3	+ 4,3	+ 3,5	Ser. nuv.	Ser. nuv.
15	+ 3,1	+ 3,7	+ 5,5	+ 6,5	+ 4,6	+ 2,7	+ 2,5	Nuvolo.	Nuvolo.
16	+ 1,0	+ 1,3	+ 1,4	+ 1,2	0,0	+ 0,1	0,0	Neve.	Neve.
17	+ 0,1	+ 1,0	+ 4,4	+ 4,6	+ 1,8	+ 1,4	+ 0,9	Neve.	Nuv. ser.
18	+ 0,1	+ 0,5	+ 4,8	+ 4,7	+ 4,1	+ 1,9	+ 0,7	Sereno.	Sereno.
19	− 2,1	+ 3,1	+ 6,0	+ 7,1	+ 6,6	+ 5,0	+ 3,3	Sereno.	Sereno.
20	+ 3,2	+ 4,5	+ 6,8	+ 8,0	+ 6,8	+ 4,0	+ 2,7	Sereno.	Sereno.
21	+ 1,4	+ 3,1	+ 5,1	+ 7,0	+ 4,8	+ 4,1	+ 2,1	Nuvolo.	Ser. nuv
22	+ 0,6	+ 3,6	+ 7,1	+ 7,8	+ 7,4	+ 5,2	+ 3,6	Nuv. ser.	Sereno.
23	+ 1,5	+ 4,7	+ 9,8	+ 11,3	+ 9,0	+ 8,3	+ 6,8	Sereno.	Sereno.
24	+ 4,1	+ 7,4	+ 9,8	+ 11,3	+ 9,8	+ 9,0	+ 8,7	Sereno.	Nuvolo.
25	+ 6,8	+ 7,6	+ 10,4	+ 11,8	+ 10,6	+ 8,9	+ 8,3	Nuvolo.	Nuvolo.
26	+ 7,3	+ 8,8	+ 11,2	+ 12,3	+ 11,6	+ 9,4	+ 7,6	Ser. nuv.	Ser. piogg.
27	+ 5,5	+ 7,1	+ 10,1	+ 11,9	+ 11,2	+ 8,6	+ 7,5	Sereno.	Ser. nuv.
28	+ 6,5	+ 7,5	+ 9,3	+ 10,6	+ 9,4	+ 8,5	+ 7,0	Nuvolo.	Nuv. ser.
29	+ 3,3	+ 6,9	+ 10,0	+ 12,2	+ 11,8	+ 9,0	+ 8,2	Sereno.	Sereno.
30	+ 5,1	+ 8,1	+ 11,1	+ 12,2	+ 12,7	+ 8,9	+ 8,2	Ser. nuv.	Ser. nuv. temp.
31	+ 5,6	+ 7,2	+ 9,8	+ 11,3	+ 10,2	+ 7,8	+ 6,3	Ser. nuv.	Ser. nuv.

Altezza mass. del term. + 12°,72 Temp. mass. al term. Ruth. + 13°,20
" minima . . . . − 2 ,05 " minima. . . . . − 3 ,00
" media . . . . . + 4 ,9711

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 33,15.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XCIII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Epigrafe araba trasportata a Firenze dall'Alto Egitto, illustrata da C. O. Castiglioni. Con una tavola in rame ..... pag. 3
Opere di Giuseppe Baretti ..... » 13
Di Bramante e delle Memorie di L. Pungileone intorno alla vita ed alle opere dello stesso ..... » 149
Lorenzino de' Medici, dramma storico di G. Revere » 164
Storia dell'arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt. Articolo 1.° Architettura ..... » 293
Famiglie celebri italiane, di P. Litta ..... » 309
Descrizione degli scudi posseduti da A. Uboldo ..... » 317

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Esame della Memoria dell'ingegnere Bruschetti sul modo di liberare Como e Lecco dalle inondazioni ..... » 22
Seguito dell'Appendice alla Memoria dell'ingegnere Bruschetti in risposta all'Esame suddetto ..... » 322
Lettera dell'ingegnere Lombardini all'ingegnere Bruschetti relativa ai progetti per l'abbassamento del lago di Como ..... » 335
Risposta dell'ingegnere Bruschetti alla lettera suddetta ..... » 343
Nota del professore Belli intorno ai progetti per l'abbassamento del lago di Como ..... » 348
Iconografia della Fauna italica di C. L. Bonaparte, fascicolo XII ..... » 41
Memorie di matematica e di fisica della Società italiana » 176

[illegible] di Perugia, e [illegible] XV [illegible] ..... pag. 188
[illegible] ..... » 198

[illegible]

[illegible] ..... » 51
[illegible] ..... » 101
[illegible] ..... » 59
[illegible] ..... » 214
[illegible] ..... » 230
[illegible] ..... » 235
[illegible] ..... » 237
[illegible] ..... » 244
[illegible] ..... » 359

[illegible]

[illegible] ..... » [illegible]
[illegible] ..... » [illegible]
[illegible] ..... » [illegible]
[illegible] ..... » [illegible]
[illegible] ..... » [illegible]
[illegible] ..... » [illegible]

Educazione. — *Guida alla virtù per la via del diletto; opera diretta da F. Ambrosoli* ..... pag. 403
Epigrafia. — *Sullo enimma di Aelia Laelia Crispis, osservazioni di P. L. Cocchi* ..... » 396
Filologia. — *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi da G. Gherardini* ..... » 258
Filosofia. — *Storia della filosofia per L. Martini* .... » 70
Idraulica. — *Memorie sul bonificamento delle maremme toscane* ..... » 107
Poesia. — *La Carità, carme di F. Romani* ..... » 393
Poligrafia. — *Lettere di G. Bossi ad A. Canova* .... » 395
Storia; Biografia. — *Notizie istoriche intorno alla vita ed agli scritti di monsignor Francesco Pacca, pubblicate da B. Pacca* ..... » 64
Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto .. » 67
Ricerche storiche sulla esposizione degl' infanti presso gli antichi popoli, e specialmente presso i Romani, di L. Armaroli ..... » 76
Memorie intorno ai poeti laureati di ogni tempo e di ogni nazione, raccolte da V. Lancetti ..... » 268
Le amazzoni rivendicate alla verità della storia, di F. Predari ..... » 387
Memorie per servire alla storia della santa Chiesa Miletese, compilate da V. Capialbi ..... » 404
Storia naturale. — *Catalogo sistematico delle conchiglie terrestri e fluviatili osservate nel territorio di Monfalcone da L. Brumati* ..... » 92
Sopra il teschio di un coccodrillo fossile rinvenuto nel Monticello di Lonigo, di F. O. Scortegagna ..... » 95
Malacologia terrestre e fluviale della provincia comasca, di C. Porro ..... » 97
Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviali delle provincie venete, di T. A. Catullo ..... » 269
Dizionario pittoresco della storia naturale e delle manifatture compilato da E. Marenesi ..... » 408

VARIETÀ.

Arti belle. — *Esposizione delle belle arti di Firenze, anno 1838* ..... » 119
Esposizione di belle arti in Milano, anno 1839 .. » 271

Economia pubblica. — *Manifesto d'associazione per la bonificazione dei terreni paludosi e vallivi di Lombardia, di G. Bruschetti* ..... pag. 420
Bibliografia. — *Annunzj* ..... » 145
—— —— ..... » 284
—— —— ..... » 424
Errata-Corrige e rettificazioni ..... » 146
—— ..... » 290
—— ..... » 426
Fisica, Chimica. — *Notizie circa il trattamento elettrochimico de' minerali d'argento, di rame e di piombo, di Becquerel* ..... » 126
Sui modi di rendere permanenti le immagini formate al fuoco di una camera oscura, di Daguerre e Talbot ..... » 132
Avviso risguardante le Osservazioni meteorologiche .. » 146
Osservazioni meteorologiche di gennajo ..... » 147
—— —— *di febbrajo* ..... » 291
—— —— *di marzo* ..... » 427
Polemica. — *Risposta di P. Magenta all' articolo intorno alle Ricerche su le pie fondazioni* ..... » 417
Storia naturale. — *Adunanza dei naturalisti a Pisa* .. » 130
Viaggi. — *Notizia circa i viaggi e le opere di Ruppell* .. » 413

INDICE

Delle materie contenute nel Fascicolo CCLXXIX.

PARTE PRIMA.

Letteratura ed Arti liberali.

Storia dell'arte col mezzo dei monumenti, di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt. Articolo 1.° ..... pag. 293
Famiglie celebri italiane, di P. Litta ..... » 309
Descrizione degli scudi posseduti da A. Uboldo ..... » 317

PARTE SECONDA.

Scienze ed Arti meccaniche.

Seguito dell'Appendice alla Memoria di G. Bruschetti sul modo di liberare Como e Lecco dalle inondazioni, in risposta all'Esame di detta Memoria pubblicato da I. P. F. ..... » 322
Nota di G. Belli relativa ai progetti per l'abbassamento del lago di Como ..... » 348

PARTE STRANIERA.

De la bienfaisance publique, par De Gerando. Articolo 1.° ..... » 359

APPENDICE ITALIANA.

Le Amazzoni rivendicate alla verità della storia, di F. Predari .. » 387
La Carità, carme di F. Romani ..... » 393
Lettere di G. Bossi ad A. Canova ..... » 395
Sullo enimma di Aelia Laelia Crispis, di P. L. Cocchi ..... » 396
Guida alla virtù per la via del diletto, opera ordinata e diretta da F. Ambrosoli ..... » 403
Memorie per servire alla storia della santa Chiesa Miletese, di V. Capialbi ..... » 404
Memorie delle tipografie calabresi, di V. Capialbi ..... « 406
Dizionario pittoresco della storia naturale e delle manifatture, compilato da E. Marenesi ..... » 408
Sull'introduzione di una nuova pianta indigofera, di M. Bonafous » 410

VARIETA'.

Notizie circa i viaggi e le opere di E. Rüppell ..... » 413
Lettera di P. Magenta in risposta all'articolo intorno alle sue Ricerche sulle pie fondazioni ..... » 417
Manifesto d'associazione per la bonificazione dei terreni paludosi e vallivi di Lombardia, di G. Bruschetti ..... » 420
Annunzj ..... » 424
Errata-Corrige ..... » 426
Osservazioni meteorologiche di marzo ..... » 427

P.

APR 22 1993

APR 22 1983